SCRITTORI D'ITALIA

FRA PAOLO SARPI

ISTORIA
DEL
CONCILIO TRIDENTINO

A CURA DI

GIOVANNI GAMBARIN

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1935

SCRITTORI D'ITALIA

FRA PAOLO SARPI

OPERE

III

FRA PAOLO SARPI

ISTORIA
DEL
CONCILIO TRIDENTINO

A CURA DI

GIOVANNI GAMBARIN

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1935

L'ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO

SCRITTA DA PIETRO SOAVE POLANO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

(1502-1521)

[Disegno dell'autore. — Uso antico di convocare concili. — Condizioni della Chiesa nel secolo XVI. — Leone X e le indulgenze. — Protesta di Martin Lutero. — Viene citato a Roma: suo incontro ad Augusta col cardinale Gaetano. — Bolla di Leone X in favore delle indulgenze. — Ripercussioni nella Svizzera. — Bolla di Leone X contro Lutero, che si appella al concilio. — Lutero fa bruciare la bolla e le decretali. — Si presenta alla dieta di Worms ed è messo al bando dell'Impero. — La sua dottrina è condannata dall'universitá di Parigi e riprovata da Enrico VIII d'Inghilterra. — Nuovi torbidi in Svizzera. — Conferenza di Zurigo. — Generale desiderio di un concilio.]

Il proponimento mio è di scrivere l'istoria del concilio tridentino, imperocché, quantonque molti celebri istorici del secol nostro nelli loro scritti abbiano toccato qualche particolar successo in quello, e Gioanni Sleidano, diligentissimo autore, abbia con esquisita diligenzia narrato le cause antecedenti, nondimeno, quando bene fossero tutti raccolti insieme, non si componerebbe un'intiera narrazione.

Io immediate che ebbi gusto delle cose umane, fui preso da gran curiositá di saperne l'intiero; ed oltre l'aver letto con diligenzia quello che trovai scritto, e li pubblici documenti usciti in stampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercare nelle reliquie de' scritti delli prelati ed altri in concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti cioè pareri

detti in pubblico, conservati dalli autori propri o da altri, e le lettere d'avvisi da quella cittá scritte, non tralasciando fatica o diligenzia; onde ho avuto grazia di veder sino qualche registri intieri di note e lettere di persone che ebbero gran parte in quei maneggi. Ora avendo tante cose raccolte, che mi possono somministrar assai abbondante materia per narrazione del progresso, vengo in resoluzione di ordinarla.

Raccontarò le cause e li maneggi d'una convocazione ecclesiastica, nel corso di ventidue anni, per diversi fini e con vari mezzi da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni diciotto ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con vari fini, e che ha sortito forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento per rassignare li pensieri in Dio e non fidarsi della prudenza umana.

Imperocché questo concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che principiava a dividersi, per contrario ha cosí stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato dai príncipi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior disformazione che sia mai stata dopo che il nome cristiano si ode; e dalli vescovi adoperato per racquistar l'autoritá episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, gliel'ha fatta perder tutta intieramente, ed interessati loro stessi nella propria servitú; ma temuto e sfuggito dalla corte di Roma, come efficace mezzo per moderare l'esorbitante potenza da piccioli princípi pervenuta con vari progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che mai fu tanta né cosí ben radicata.

Sí che non sará inconveniente chiamarlo la Iliade del secol nostro: nella esplicazione della quale seguirò drittamente la veritá, non essendo posseduto da passione che mi possi far deviare. E chi mi osserverá in alcuni tempi abbondare, in altri andar ristretto, si raccordi che non tutti li campi sono di ugual fertilitá, né tutti li grani meritano d'esser conservati;

e di quelli che il mietitore vorrebbe tenir conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce, cosí comportando la condizione d'ogni mietitura, che resti anco parte per rispigolare.

Ma inanzi ogn'altra cosa mi convien raccordare esser stato antichissimo costume nella chiesa cristiana di quietare le controversie in materia di religione e riformare la disciplina trascorsa in corruttela per mezzo delle convocazioni de sinodi. Cosí la prima, nata, vivendo ancora molti delli santi apostoli, se le genti convertite a Cristo erano tenute all'osservanza della legge mosaica, fu composta per reduzione in Gerusalem di quattro apostoli e di tutti li fedeli che in quella cittá si ritrovavano: ad esempio di che nelle occorrenze che alla giornata in ciascuna provincia nacquero, per duecento e piú anni seguenti, anco nel fervor delle persecuzioni, si congregarono li vescovi e li piú principali delle chiese per sedarle e mettervi fine; essendo questo unico rimedio di riunire le divisioni e reconciliare le opinioni contrarie.

Ma dopo che piacque a Dio di dar pace alla sua Chiesa con eccitar al favor della religione Costantino, sí come fu piú facile che molto piú chiese comunicassero e trattassero insieme, cosí ancora le divisioni si fecero piú comuni; e dove che avanti non uscivano d'una cittá, o vero al piú d'una provincia, per la libertá della comunicazione si estesero in tutto l'Imperio; per il che anche l'usato rimedio delli concili fu necessario che si raccogliesse da piú ampli luochi. Onde in quel tempo essendo congregato da quel principe un concilio di tutto l'Imperio, ebbe nome di santa e grande sinodo; e qualche tempo dopo fu anco chiamato concilio generale ed ecumenico, se bene non raccolto da tutta la Chiesa, de quale gran parte si estendeva fuori dell'imperio romano, ma dall'uso di quel secolo di chiamar l'imperadore patrone universale e di tutta la terra abitata, con tutto che sotto l'Imperio non fosse contenuta la decima parte d'essa. Ad esempio di questo, in altre occorrenze di dissidi della religione, simili concili furono congregati dalli successori di Costantino: e se ben l'Imperio piú

volte fu diviso in orientale e occidentale, nondimeno, maneggiandosi gli affari sotto nome comune, continuò ancora la convocazione delle sinodi dall'Imperio tutto.

Ma dopo che fu diviso l'Oriente dall'Occidente, non rimanendovi comunione nel principato, e dopo che l'orientale fu in gran parte da saraceni occupato e l'occidental partito in molti príncipi, il nome di concilio universale ed ecumenico non piú fu derivato dall'unitá dell'imperio romano, ma appresso greci dal convento delli cinque patriarchi, e nelle regioni nostre dall'unitá e comunione di quei regni e stati che nelle cose ecclesiastiche rendevano obedienza al pontefice romano: e di questi la congregazione si è continuata, non principalmente per sopir le dissensioni della religione come giá, ma o vero per far la guerra di Terra Santa, o per sopir scismi e divisioni della chiesa romana, o vero anco per controversie che fossero tra li pontefici e li príncipi cristiani.

Principiando il secolo XVI dopo la natività di Nostro Signore, non appariva urgente causa di celebrar concilio, né che per longo tempo dovesse nascere, perché parevano a fatto sopite le querele di molte chiese contra la grandezza della corte, e tutte le regioni de' cristiani occidentali erano in comunione e obedienza della chiesa romana: solo in una picciola parte, cioè in quel tratto de monti che congiongono le Alpi con li Pirenei, vi erano alcune reliquie degli antichi valdesi, o vero albigesi, nelli quali però era tanta semplicitá e ignoranza delle buone lettere, che non erano atti a comunicar la loro dottrina ad altre persone; oltra che erano posti in cosí sinistro concetto d'impietá ed obscenitá appresso li vicini, che non vi era pericolo che la contagione potesse passar in altri.

In alcuni cantoni ancora di Boemia vi erano certi pochi della medesima dottrina, reliquie pur degli stessi dalli boemi chiamati piccardi, li quali, per la stessa ragione, non era da dubitare che potesser aumentarsi. Nell'istesso regno di Boemia erano li seguaci di Giovanni Hus, che si chiamavano calistini, o vero *sub utraque*: li quali, fuor che in questo partico-

lare che nella santissima comunione ministravano al popolo il calice, nelle altre cose erano non molto differenti dalla dottrina della chiesa romana: ma né questi venivano in considerazione, cosí per il loro picciol numero, come perché mancavano di erudizione, né si vedeva che desiderassero comunicar la loro dottrina, né che altri fossero curiosi d'intenderla.

Vi fu ben un poco di pericolo di scisma, perché avendo Giulio II atteso piú alle arti della guerra che al ministerio sacerdotale, e amministrato il pontificato con eccessivo imperio verso li príncipi e cardinali, aveva necessitato alcuni di essi a separarsi da lui e congregar un concilio. Al che aggiongendosi che il re Luigi XII di Francia, scomunicato dallo stesso pontefice, gli aveva levato l'obedienza e si era congionto con li cardinali separati, pareva che potesse passar questo principio a qualche termine importante. Ma morto opportunamente Giulio ed essendo creato Leone, con la sua desteritá in brevissimo tempo reconciliò li cardinali e il regno di Francia insieme, sí che fu con mirabile celeritá e facilitá estinto un fuoco che pareva dovesse arder la Chiesa.

Leon X, come quello che era nobilmente nato e educato, portò molte buone arti nel pontificato, fra quali erano una erudizione singolare nelle buone littere di umanitá, bontá e dolcezza di trattare maravegliosa, con una piacevolezza piú che umana, insieme con somma liberalitá e inclinazion grande a favorir li litterati e virtuosi, che da longo tempo non s'erano vedute in quella sede qualitá né uguali né prossime alle sue. E sarebbe stato un perfetto pontefice, se con queste avesse congionto un poco di cognizione delle cose della religione e alquanto piú d'inclinazione alla pietá, dell'una e dell'altra de' quali non dimostrava aver gran cura. E sí come era liberalissimo e ben intendente dell'arte del donare, cosí dell'arte dell'acquistare non era sufficiente da sé, ma si serviva dell'opera di Lorenzo Pucci cardinal di Santiquattro, il quale in questa parte valeva assai.

Ritrovandosi adonque Leone in questo stato quieto, estinto

in tutto e per tutto il scisma, senza alcun avversario, si può dire, (poiché quei pochi valdesi e calistini non erano in considerazione), liberale nello spendere e donare cosí alli parenti come alli cortegiani e alli professori di lettere, esausti gli altri fonti di onde la corte romana suole tirar a sé le ricchezze delle altre regioni, pensò valersi di quello delle indulgenze.

Questo modo di cavar danari fu messo in uso dopo il 1100. Imperocché avendo poco prima papa Urbano II concesso indulgenza plenaria e remissione di tutti li peccati a chi andava nella milizia di Terra Santa per conquistar e liberar il sepolcro di Cristo dalle mani di maomettani, fu seguitato per piú centenara d'anni dalli successori, avendo alcuni di essi (come sempre si aggiunge alle nove invenzioni) aggiontovi la medesima indulgenza a quelli che mantenessero un soldato, non potendo essi o non volendo personalmente andar nella milizia; e poi, col progresso, concesso le medesime indulgenze e remissioni anco per far la guerra a quelli che, se ben cristiani, non erano obedienti alla chiesa romana. E per il piú erano fatte abbondantissime esazioni di danari sotto li pretesti detti di sopra, li quali però erano poi applicati o tutti o la maggior parte ad altri usi.

Seguendo questi esempi Leone, cosí consigliato dal cardinal Santiquattro, mandò una indulgenza e remissione de' peccati per tutte le regioni di cristiani, concedendola a chi contribuisse danari, ed estendendola anco alli morti, pe' quali, quando fosse fatta la esborsazione, voleva che fossero liberati dalle pene del purgatorio: aggiongendo anco facoltá di mangiar ova e latticini nei giorni di digiuno, di eleggersi confessore, ed altre tali abilitá. E se bene l'esecuzione di quest'impresa di Leone ebbe qualche particolare poco pio e onesto, come si dirá, il quale diede scandolo e causa di novitá, non è però che molte delle concessioni simili, giá fatte dalli pontefici per l'inanzi, non avessero cause meno oneste e non fossero esercitate con maggior avarizia ed estorsione. Ma molte volte nascono occasioni sufficienti per produr notabili effetti, e sva-

niscono per mancamento d'uomini che se ne sappiano valere; e quello che piú importa, è necessario che per effettuare alcuna cosa venga il tempo nel quale piaccia a Dio di correggere li mancamenti umani. Queste cose tutte si scontrarono nel tempo di Leone, del quale parliamo.

Imperocché avendo egli nel 1517 pubblicata la universale concessione delle indulgenze, distribuí anco una parte delle rendite prima che fossero raccolte né ben seminate, donando a diversi le revenute di diverse provincie, e riservandone anco alcune per la sua camera. In particolare donò il tratto delle indulgenze di Sassonia e di quel braccio di Germania che di lá cammina fino al mare a Maddalena sua sorella, moglie di Franceschetto Cibo figlio naturale di papa Innocenzio VIII; per ragione del qual matrimonio Leone era stato creato cardinale in etá di quattordici anni, che fu il principio delle grandezze ecclesiastiche nella casa de' Medici. Ed usò Leone quella liberalitá, non tanto per affetto fraterno, quanto per ricompensa delle spese fatte dalla casa Cibo in quel tempo che stette retirato in Genova, non potendo dimorar in Roma mentre Alessandro VI era congionto con li fiorentini, nemici di casa Medici, che l'avevano scacciata di Fiorenza. Ma la sorella, acciò il dono del pontefice li rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'indulgenze e dell'esazione del danaro al vescovo Aremboldo, il quale nell'assonzione della dignitá e carico episcopale non s'era spogliato di alcuna delle qualitá di esatto mercatante genovese. Questo diede la facoltá di pubblicarle a chi si offerí di piú cavarne, senza risguardo della qualitá delle persone, anzi cosí sordidamente, che nessuna persona mediocre poté contrattar con lui, ma solo trovò ministri simili a sé, non con altra mira che di cavar danari.

Era costume nella Sassonia che quando dalli pontefici si mandavano indulgenzie, erano adoperati per pubblicarle li frati dell'ordine degli eremitani. A questi non volsero inviarsi li questori ministri dell'Aremboldo, come a quelli che, soliti a maneggiar simili merci, potevano anco aver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e da' quali anco, come usati a

questo ufficio, non aspettavano cosa straordinaria e che li potesse fruttare maggiormente del solito; ma s'inviarono alli frati dell'ordine di San Dominico. Da questi nel pubblicar le indulgenze furono dette assai novitá che diedero scandolo, mentre essi volevano amplificare il valore piú del solito. Si aggionse la cattiva vita delli questori, i quali nelle taverne ed altrove, in giuochi ed altre cose piú da tacere, spendevano quello che il popolo risparmiava del suo vivere necessario per acquistar le indulgenzie.

Dalle quali cose eccitato Martino Lutero, frate dell'ordine degli eremitani, si portò a parlar contra essi questori, prima riprendendo solamente li nuovi ed eccessivi abusi; poi, provocato da loro, incominciò a studiare questa materia e voler veder li fondamenti e radice dell'indulgenzia: li quali esaminati, passando dagli abusi novi alli vecchi e dalla fabbrica alli fondamenti, diede fuora novantacinque conclusioni in questa materia, le quali furono proposte da esser disputate in Vittemberga; né comparendo alcuno contra di lui, se ben viste e lette, non furono da alcuno oppugnate in conferenzia vocale; ma ben frate Giovanni Thecel dell'ordine di San Dominico ne propose altre contrarie a quelle in Francfort di Brandeburg.

Queste due mane di conclusioni furono come una contestazione di lite, perché passò inanzi Martino Lutero a scrivere in defesa delle sue e Giovanni Ecchio ad oppugnarle; ed essendo andate cosí le conclusioni come le altre scritture a Roma, scrisse contra Lutero frate Silvestro Prierio dominicano: la qual contenzione di scritture sforzò una parte e l'altra ad uscir della materia e passare in altre di maggior importanza.

Perché essendo l'indulgenzie cosa non ben esaminata nelli prossimi secoli dinanzi, non era stato ancora ben considerato come se defendesse e sustentasse, sí come non era stato considerato come si oppugnasse: non era ben nota né la loro essenza né le cause. Alcuni riputavano quelle non esser altro che una assoluzione e liberazione, fatta per autoritá del prelato, dalle penitenzie che negli antichissimi tempi, per ragion di disciplina, la Chiesa imponeva a' penitenti (la qual impo-

sizione fu nelli seguenti secoli assonta dal solo vescovo, poi delegata al prete penitenziario, e finalmente rimessa all'arbitrio del confessore), ma non liberassero di pagar il debito alla divina giustizia. Il che parendo ad altri che cedesse piú a maleficio che a beneficio del popolo cristiano, quale, coll'esser liberato dalle pene canoniche, si rendeva negligente a sodisfar con pene volontarie alla divina giustizia, entrarono in opinione che fossero liberazione e dell'una e dell'altra. E questi erano divisi: volendo alcuni che fossero liberazion senza che altro fosse dato in ricompensa di quelle; altri aborrendo un tal arbitrio, dicevano che, stante la comunione in caritá delli membri di santa Chiesa, le penitenzie di uno si potevano comunicar all'altro e con questa compensazione liberarlo. Ma perché pareva che questo convenisse piú agli uomini di santa ed austera vita che all'autoritá delli prelati, nacque la terza opinione, che le fece in parte assoluzione, per il che se li ricerchi l'autoritá, ed in parte compensazione. Ma non vivendo li prelati in maniera che potessero dar molto delli loro meriti ad altri, si fece un tesoro della Chiesa pieno de' meriti di tutti quelli che ne hanno abbondanzia per loro propri. La dispensazione del quale è commessa al pontefice romano; il quale, dando l'indulgenzie, ricompensa il debito del peccatore con assegnare altrettanto valor del tesoro. Né qui era il fine delle difficoltá, perché opponevasi che, essendo li meriti de' santi finiti e limitati, questo tesoro potrebbe venir a meno; per il che volendolo far indeficiente, v'aggionsero li meriti di Cristo, che sono infiniti; onde nacque la difficoltá a che fosse bisogno de gocciole de meriti d'altri, quando si aveva un pelago infinito di quelli di Cristo: che fu ragione ad alcuni di far essere il tesoro delli meriti della Maestá sua solamente.

Queste cose, cosí incerte allora e che non avevano altro fondamento che la bolla di Clemente VI fatta per il giubileo del 1350, non parevano bastanti per oppugnar la dottrina di Martino, risolvere le sue ragioni e convincerlo; per il che Thecel, Ecchio e Prierio, non vedendosi ben forti nelli luochi propri di questa materia, si voltarono alli comuni, e posero

per fondamento l'autoritá pontificia e il consenso delli dottori scolastici: concludendo che, non potendo il pontefice fallare nelle cose della fede, ed avendo egli approvata la dottrina de' scolastici, e pubblicando esso le indulgenzie a tutti li fedeli, bisognava crederle per articolo di fede. Questo diede occasione a Martino di passar dalle indulgenzie all'autoritá del pontefice; la qual essendo dagli altri predicata per suprema nella Chiesa, da lui era sottoposta al concilio generale legittimamente celebrato, del quale diceva esservi di bisogno in quella instante ed urgente necessitá. E continuando il calore della disputa, quanto piú la potestá papale dagli altri era inalzata, tanto piú da lui era abbassata, contenendosi però Martino nei termini di parlar modestamente della persona di Leone e riservando alle volte il suo giudicio. E per l'istessa ragione fu anco messa a campo la materia della remissione de' peccati, e della penitenzia e del purgatorio, valendosi di tutti questi luochi li romani per prova delle indulgenzie.

Piú appositamente di tutti scrisse contra Martin Lutero fra' Giacomo Ogostrato dominicano, inquisitore, il quale, tralasciate queste ragioni, esortò il pontefice a convincer Martino con ferro, fuoco e fiamma.

Tuttavia si andava esacerbando la controversia, e Martino passava sempre innanzi a qualche nova proposizione, secondo che gli era dato occasione. Per il che Leone pontefice, nell'agosto del 1518, lo fece citar a Roma da Gerolimo vescovo d'Ascoli auditor de camera; e scrisse un breve a Federico duca di Sassonia, esortandolo a non proteggerlo; scrisse anco a Tomaso de Vio cardinale Gaetano, suo legato nella dieta d'Augusta, che facesse ogn'opera per farlo pregione e mandarlo a Roma. Fu operato col pontefice per diversi mezzi che si contentasse far esaminar la sua causa in Germania, il qual trovò buono che fosse veduta dal legato suo, al quale fu commesso quel giudicio, con instruzione che, se avesse scoperto alcuna speranza in Martino di resipiscenza, lo dovesse ricever, e prometterli impunitá delli defetti passati, ed anco onori e premi, rimettendo alla sua prudenzia. Ma quando lo

trovasse incorriggibile, facesse opera con Massimiliano imperatore e con gli altri príncipi di Germania che fosse castigato.

Martino, con salvocondotto di Massimiliano, andò a trovar il legato in Augusta, dove dopo una conveniente conferenza sopra le materie controverse, scoprendo il cardinale che con termini di teologia scolastica, nella professione della quale era eccellentissimo, non poteva esser convinto Martino, che si valeva sempre della Scrittura divina, che da scolastici è pochissimo adoperata; si dechiarò di non voler disputar con lui, ma l'esortò alla retrattazione, o almeno a sottometter i suoi libri e dottrina al giudicio del pontefice, mostrandogli il pericolo in che si trovava persistendo, e promettendoli dal papa favori e grazie. Al che non essendo risposto da Martino cosa in contrario, pensò che non fosse bene col molto premere cavar una negativa, ma interponer tempo, acciò le minaccie e le promesse potessero far impressione; per il che lo licenziò per allora. Fece far anco ufficio in conformitá da frate Giovanni Stopiccio, vicario generale dell'ordine eremitano.

Tornato Martino un'altra volta, ebbe il cardinale con lui colloquio molto longo sopra li capi della sua dottrina, piú ascoltandolo che disputando, per acquistarsi credito nella proposta dell'accomodamento; alla quale quando discese, esortandolo a non lasciar passare un'occasione tanto sicura ed utile, rispose Lutero con la solita efficacia, che non si può far patto alcuno a pregiudicio del vero; che non aveva offeso alcuno né aveva bisogno della grazia di qual si voglia; che non temeva minaccie, e quando fosse tentato cosa contro di lui indebita, averebbe appellato al concilio. Il cardinale (al quale era andato ad orecchie che Martino fosse assicurato da alcuni grandi per tener un freno in bocca al pontefice), suspicando che parlasse cosí persuaso, si sdegnò, e venne a riprensioni acerbe e villanie, e a concludere che li príncipi hanno le mani longhe: e se lo scacciò dinanzi. Martino partí dalla presenza del legato, e memore di Giovanni Hus, senza altro dire partí anco da Augusta; di dove allontanato, e pensate meglio

le cose sue, scrisse una lettera al cardinale, confessando d'esser stato troppo acre e scusandosi sopra la importunitá delli questori e delli scrittori suoi avversari; promettendo di usar maggior modestia nell'avvenire, di sodisfar al papa e di non parlar delle indulgenzie piú: con condizione però che li suoi avversari anco facessero l'istesso. Ma né essi né egli potevano contenersi in silenzio; anzi l'uno provocava l'altro; onde la controversia s'inaspriva.

Per il che in Roma la corte parlava del cardinale con gran vituperio, attribuendo tutto il male all'aver trattato Lutero con severitá e con villanie; li attribuivano a mancamento che non gli avesse fatto promessa di gran ricchezze, d'un vescovato, ed anco d'un cappel rosso da cardinale. E Leone, temendo di qualche gran novitá in Germania, non tanto contra l'indulgenzie quanto contra l'autoritá sua, fece una bolla sotto il 9 novembre 1518, dove dechiarò la validitá delle indulgenzie, e che esso come successor di Pietro e vicario di Cristo aveva potestá di concederle per li vivi e per li morti; e che questa era la dottrina della chiesa romana, la quale è madre e maestra di tutti li cristiani, che doveva esser recevuta da qualonque vuol esser nel consorzio della Chiesa. Questa bolla la mandò al cardinale Gaetano; il quale, essendo a Linz in Austria superiore, la pubblicò e ne fece far molti esemplari autentici, mandandone a ciascuno delli vescovi di Germania, con comandamento di pubblicarli e di comandar severamente e sotto gravi pene a tutti di non aver altra fede.

Da questa bolla vide chiaramente Martino che da Roma e dal pontefice non poteva aspettar altro che esser condannato; e sí come per l'inanzi aveva per lo piú riservato la persona e il giudicio pontificio, cosí dopo questa bolla venne a risoluzione di rifiutarlo. Per il che mandò fuori un'appellazione; dove avendo prima detto di non voler contrapporsi all'autoritá del pontefice quando insegna la veritá, soggionse che egli non era esente dalle comuni condizioni di poter fallare e peccare, allegando l'esempio di san Pietro ripreso da san Paolo gravemente. Ma ben era cosa facile al papa,

avendo tante ricchezze e seguito, senza rispetto d'alcuno opprimere chi non sente con lui: a' quali non resta altro rimedio che il rifuggir al concilio col beneficio dell'appellazione, poiché per ogni ragione debbe esser preposto il concilio al pontefice. Andò per Germania la scrittura dell'appellazione, e fu letta da molti e tenuta per ragionevole; per il che la bolla di Leone non estinse l'incendio eccitato in Germania.

Ma in Roma, avendo come dato animo alla corte, non altrimenti che se il fuoco fosse estinto, fu mandato fra' Sanson da Milano, dell'ordine di San Francesco, a predicar le medesime indulgenzie ne' svizzeri: il qual dopo averle pubblicate in molti luochi e raccolto fino a cento venti mila scudi, finalmente capitò in Zurich, dove insegnava Ulrico Zuinglio canonico di quella chiesa. Il qual opponendosi alla dottrina del frate questore, furono tra loro gravi dispute, passando anco d'una materia nell'altra, non altramente di quello che era accaduto in Germania: onde avvenne che Zuinglio fosse da molti ascoltato, e acquistasse credito e potesse parlare non tanto contra gli abusi delle indulgenzie, ma contra le indulgenzie stesse, ed anco contra l'autoritá del pontefice che le concedeva.

Martino Lutero, vedendo la dottrina sua esser ascoltata ed anco passar ad altre regioni, fatto piú animoso, si pose ad esaminar altri articoli; e in materia della confessione e della comunione si partí dall'intelligenza delli scolastici e della romana chiesa, approvando piú la comunione del calice usata in Boemia, e ponendo per parte principale della penitenza non la diligente confessione al sacerdote, ma piú tosto il proposito di emendar la vita per l'avvenire. Passò anco a parlar delli voti, e toccare li abusi dell'ordine monastico; e camminando li suoi scritti arrivarono in Lovanio e in Colonia, dove veduti dalle universitá di quei teologi, ed esaminati, furono da loro condannati. Né questo turbò punto Martino, anzi li diede causa di passar inanzi a dechiarare e fortificar la sua dottrina quanto piú era impugnata.

Con queste piú tosto contenzioni che risolute discussioni passò l'anno 1519, quando, moltiplicando gli avvisi a Roma

delli moti germanici ed elvetici, aumentati con molte amplificazioni ed aggionte, come è costume della fama, massime quando riporta cose lontane, Leone era notato di negligenza, che in tanti pericoli non dasse mano a gagliardi rimedi. I frati particolarmente biasimavano che attento alle pompe, alle caccie, alle delizie ed alla musica, de quale sopra modo si dilettava, tralasciasse cose di somma importanza. Dicevano che nelle cose della fede non conviene trascurar cosa minima, né differir un punto la provvisione; la quale sí come è facilissima prima che il male prenda radice, cosí quando è invecchiato riesce tarda; che Ario fu una minima scintilla che con facilitá sarebbe stata estinta, e pure abbruggiò tutto il mondo; che avrebbero a quell'ora fatto altrettanto Giovanni Hus e Geronimo da Praga, se dal concilio di Costanza non fussero stati oppressi nel principio. In contrario Leone era pentito di tutte le azioni fatte da lui in queste occorrenze, e piú di tutto del breve dell'indulgenze mandato in Germania; parendogli che sarebbe stato meglio lasciar disputare li frati tra di loro e conservarsi neutrale e riverito da tutte le parti, che col dechiararsi per una constringer l'altra ad alienarsi da lui; che quella contenzione non era tanto gran cosa; che non bisognava metterla in reputazione; che mentre sará tenuta per leggiera pochi ci penseranno, e se il nome pontificio non fosse entrato sino allora dentro, avrebbe fatto suo corso e sarebbe dileguata.

Con tutto ciò, per le molte instanze de' prelati di Germania, delle universitá che, interessate per la condanna, ricercavano l'autoritá pontificia per sostentamento, e piú per le continue importunitá de' frati di Roma, venne in risoluzione di ceder all'opinione comune. E fece una congregazione di cardinali, prelati, teologi e canonisti, alla quale rimesse intieramente il negozio. Da quella con grandissima facilitá e prestezza fu concluso che si dovesse fulminar contra tanta impietá; ma furono discordi li canonisti dalli teologi, volendo questi che immediate si venisse alla fulminazione, e dicendo quelli che fosse necessario precedesse prima la citazione. Al-

legavano i teologi che la dottrina si vedeva con evidenza empia, che li libri erano divulgati e le prediche di Lutero notorie. Dicevano gli altri che la notorietá non toglieva la difesa, che è *de iure divino et naturali*, correndo alli luoghi soliti, *Adam ubi es? Ubi est Abel frater tuus?* e nell'occorrenza delle cinque cittá, *Descendam et videbo*. Aggiongevano che la citazione dell'auditore dell'anno inanzi, in virtú della quale il giudicio fu rimesso al Gaetano in Augusta e restò imperfetto, quando altro non fosse, la mostrava necessaria. Dopo molte dispute, nelle quali li teologi attribuivano a sé soli la decisione trattandosi di cosa di fede, e li giurisconsulti se l'appropriavano quanto alla forma del giudicio, fu proposto composizione tra loro, distinguendo il negozio in tre parti: la dottrina, li libri e la persona. Della dottrina concessero li canonisti che si condannasse senza citazione; della persona persistevano in sostener che fosse necessaria; però non potendo vincer gli altri, che insistevano con maggior acrimonia e si coprivano col scudo della religione, trovarono temperamento che a Martino fosse fatto un precetto con termine conveniente, che cosí si risolverebbe in citazione. Delli libri vi fu piú che fare, volendo li teologi che insieme con la dottrina fossero dannati assolutamente, e li canonisti che si ponessero dal canto della persona e si comprendessero sotto il termine. Non potendosi accordare in questo, fu fatto l'uno e l'altro; prima dannati di presente, e poi dato il termine per abbruggiarli. E con queste risoluzioni fu formata la bolla sotto il dí 15 giugno 1520, la quale essendo come principio e fondamento del concilio di Trento, di cui abbiamo da parlare, è necessario rappresentar qui un breve compendio di quella.

Nella quale il pontefice inviando il principio delle sue parole a Cristo, il quale ha lasciato Pietro e li suoi successori per vicari nella sua Chiesa, lo eccita ad aiutarla in questi bisogni; e da Cristo voltatosi a san Pietro, lo prega per la cura recevuta dal Salvatore voler attender alle necessitá della chiesa romana consecrata col suo sangue; e passando a san Paulo, lo prega del medesimo aiuto, aggiongendo che se ben

egli ha giudicato le eresie necessarie per prova dei buoni, è però cosa conveniente estinguerle nel principio. Finalmente rivoltatosi a tutti li santi del cielo e alla Chiesa universale, li prega ad interceder appresso Dio che la Chiesa sia purgata da tanta contagione. Passa poi a narrare come li era pervenuto a notizia, ed aveva veduto con gli occhi propri, essere rinnovati molti errori giá dannati de' greci e boemi, ed altri, falsi, scandalosi, atti ad offender le pie orecchie ed ingannar le menti semplici, seminati nella Germania, sempre amata da lui e da' suoi predecessori. Li quali, dopo la translazione dell'imperio greco, hanno pigliato sempre defensori da quella nazione, e da quei prencipi pii sono emanati molti decreti contra gli eretici, confirmati anco dalli pontefici. Per il che egli, non volendo piú tollerare simili errori ma provvedervi, vuol recitarne alcuni d'essi. E qui recita quarantadue articoli, che sono nelle materie del peccato originale, della penitenzia e remissione de' peccati, della comunione, delle indulgenze, della scomunica, della potestá del papa, dell'autoritá de' concili, delle buone opere, del libero arbitrio, del purgatorio e della mendicitá, i quali dice che respettivamente sono pestiferi, perniciosi, scandalosi, con offesa delle pie orecchie, contra la caritá, contra la riverenzia dovuta alla romana chiesa, contra l'obedienzia che è nervo della disciplina ecclesiastica. Per la quale causa volendo proceder alla condannazione, ne ha fatto diligente esamine con li cardinali e generali degli ordini regolari, con altri teologi e dottori dell'una e l'altra legge; e pertanto li condanna e reproba respettivamente come eretici, scandalosi, falsi, in offesa delle pie orecchie ed inganno delle pie menti, e contrari alla veritá cattolica. Proibisce, sotto pena di scomunica e di innumerabili altre pene, che nissuno ardisca tenerli, defenderli, predicarli o favorirli. E perché le suddette asserzioni si ritrovano nelli libri di Martino, però li danna, comandando sotto le stesse pene che nissuno possa leggerli o tenerli, ma debbiano esser abbruggiati, cosí quelli che contengono le proposizioni predette come qualunque altri. Quanto alla persona di esso Martino,

dice che l'ha ammonito piú volte e citato e chiamato con promessa di salvocondotto e del viatico; che se fosse andato non averebbe trovato tanti falli nella corte come diceva; e che esso pontefice li averebbe insegnato che mai li papi suoi predecessori hanno errato nelle constituzioni loro. Ma perché egli ha sostenute le censure per un anno ed ha ardito d'appellare al futuro concilio, cosa proibita da Pio e Giulio II sotto le pene degli eretici, poteva proceder alla condannazione senz'altro; nondimeno, scordato delle ingiurie, ammonisce esso Martino e quelli che lo defendono, che debbiano desister da quelli errori, cessar di predicar, ed in termine di sessanta giorni sotto le medesime pene aver revocato tutti gli errori suddetti e abbruggiati li libri; il che non facendo, li dechiara notorii e pertinaci eretici. Appresso comanda a ciascuno sotto le stesse pene che non tenga altri libri dello stesso Martino, se ben non contenessero tali errori. Poi ordina che tutti debbiano schivare cosí lui come li suoi fautori; anzi comanda ad ognuno che debbiano prenderli e presentarli personalmente, o almeno scacciarli dalle proprie terre e regioni: interdice tutti li luochi dove anderanno, comanda che siano pubblicati per tutto, e che la sua bolla debbia esser letta in ogni luoco, e scomunicando chi impedirá la pubblicazione; determina che si creda alli transonti, ed ordina che la bolla sia pubblicata in Roma, Brandeburg, Misna e Mansperg.

Martino Lutero, avuto nova della dannazione della sua dottrina e libri, mandò fuora una scrittura, facendo repetizione dell'appellazione interposta al concilio e replicandola per le stesse cause. Ed oltre di ciò, perché il papa abbia proceduto contra uno non chiamato e non convinto, e non udita la controversia della dottrina, anteponendo le opinioni sue alle sacre lettere e non lasciando luoco alcuno al concilio, si offerí di mostrare tutte queste cose; pregando Cesare e tutti li magistrati che per difesa dell'autoritá del concilio ammettano questa sua appellazione; non riputando che il decreto del papa obblighi persona alcuna, sin che la causa non sia legittimamente discussa nel concilio.

Ma gli uomini sensati, vedendo la bolla di Leone, restarono con maraviglia per piú cose: prima, quanto alla forma, che con clausole di palazzo il pontefice fusse venuto a dechiarazione in una materia che bisognava trattare con le parole della Scrittura divina, e massime usando clausule tanto intricate e cosí longhe e prolisse, che a pena era possibile di cavarne senso, come se si avesse a far una sentenzia in causa feudale; ed in particolare era notato che una clausula, la qual dice: *inhibentes omnibus ne præfatos errores asserere præsumant*, è cosí allongata con tante ampliazioni e restrizioni, che tra *l'inhibentes* ed il *præsumant* vi sono interposte piú di quattrocento parole. Altri, passando un poco piú inanzi, consideravano che l'aver proposto quarantadue proposizioni e condannatele come eretiche, scandalose, false, offensive delle pie orecchie e ingannatrici delle menti semplici, senza esplicare qual di loro fossero le eretiche, quali le scandalose, quali le false, ma col vocabolo *respettivamente* attribuendo a ciascuna di esse una qualitá incerta, veniva a restar maggior dubbio che inanzi: il che era non difinir la causa, ma renderla piú controversa che prima, e mostrar maggiormente il bisogno che vi era di altra autoritá e prudenza per finirla.

Alcuni ancora restavano pieni d'ammirazione come fosse detto che fra le quarantadue proposizioni vi fossero errori de' greci giá dannati. Ad altri pareva cosa nova che tante proposizioni in diverse materie di fede fossero state decise in Roma col solo conseglio delli cortegiani, senza parteciparne con li altri vescovi, universitá e persone letterate d'Europa.

Ma le universitá di Colonia e Lovanio, liete che per l'editto pontificio fosse dato colore al giudicio loro, abbruggiarono pubblicamente li libri di Lutero; il che fu causa che egli ancora in Vittemberga, congregata tutta quella scola, con forma di giudicio pubblicamente facesse abbruggiare non solo la bolla di Leone, ma insieme anco le decretali pontificie: e poi con un longo manifesto, pubblicato in scritto, rendesse conto al mondo di quell'azione, notando il papato di tirannide nella Chiesa, perversione della dottrina cristiana ed usurpazione della potestá de' legittimi magistrati.

Ma cosí per l'appellazione interposta da Lutero, come per queste ed altre considerazioni, ognun venne in opinione che fosse necessario un legittimo concilio, per opera del quale non solo le controversie fossero decise, ma ancora fosse rimediato a gli abusi da longo tempo introdotti nella Chiesa; e sempre tanto piú questa necessitá appariva, quanto le contenzioni crescevano, essendo continuamente dall'una parte e l'altra scritto. Perché Martino non mancava di confermar con diversi scritti la dottrina sua, e secondo che studiava scopriva piú lume, camminando sempre qualche passo inanzi, e toccando articoli ai quali nel principio non aveva pensato. Il che egli diceva fare per zelo della casa di Dio; ma era anco costretto da necessitá: perché i pontificii avendo fatto opera efficace in Colonia con l'elettore di Sassonia, per mezzo di Geronimo Aleandro, che dasse Martino prigione al papa, o per altra via li facesse levar la vita, egli si vedeva in obbligo di mostrar a quel prencipe e alli popoli di Sassonia e ad ogn'altro che la ragione era dal canto suo, acciò il suo principe o qualche altro potente non desse luogo a gli uffici pontificii contra la vita sua.

Con queste cose essendo passato l'anno 1520, si celebrò in Germania la dieta di Vormazia del 1521, dove Lutero fu chiamato con salvocondotto di Carlo, eletto due anni inanzi imperatore, per render conto della sua dottrina. Egli era consegliato a non andarvi, poiché giá era pubblicata ed affissa la sua condanna fatta da Leone, onde poteva esser certo di non riportare se non conferma della condannazione, se pur non li fosse avvenuto cosa peggiore. Nondimeno, contra il parere di tutti gli amici, sentendo egli in contrario, diceva che se ben fosse certo d'aver contra tanti diavoli quanti coppi erano nelli tetti delle case di quella cittá, voleva andarvi; come fece.

Ed in quel luoco a' 17 di aprile, in presenza di Cesare e di tutto il convento de' príncipi, fu interrogato se egli era l'autore de' libri che andavano fuora sotto suo nome, de' quali furono recitati li titoli e mostratigli esemplari posti in mezzo del consesso; e se voleva defendere tutte le cose contenute in

quelli o retrattarne alcuna. Il quale respose, quanto alli libri, che li recognosceva per suoi, ma il risolversi di defender o non le cose contenute in quelli esser di gran momento, e pertanto avere bisogno di spazio per deliberare. Li fu concesso tempo quel giorno, per dar la risposta il seguente. Il qual venuto, introdotto Martino nel consesso, fece una longa orazione: scusò prima la sua simplicitá se, educato in vita privata e semplice, non avesse parlato secondo la dignitá di quel consesso e dato a ciascuno li titoli convenienti; poi confermò di riconoscer per suoi li libri; e quanto al defenderli, disse che tutti non erano d'una sorte, ma alcuni contenevano la dottrina della fede e pietá, altri reprendevano la dottrina de' pontificii, un terzo genere era delli scritti contenziosamente contra li defensori della contraria dottrina. Quanto alli primi, disse che, se li retrattasse, non farebbe cosa da cristiano e uomo dabbene, tanto piú quanto per la medesima bolla di Leone, se ben tutti sono condannati, non però tutti sono giudicati cattivi. Quanto alli secondi, che era cosa pur troppo chiara che tutte le provincie cristiane e la Germania massime erano espillate e gemevano sotto la servitú; e però il retrattare le cose dette non sarebbe stato altro che confermar quella tirannide. Ma nelli libri del terzo genere confessò di esser stato piú acre e veemente del dovere, scusandosi che non faceva professione di santitá né voleva defender i suoi costumi, ma ben la dottrina; che era parato di dar conto a qualonque persona si volesse, offerendosi di non esser ostinato, ma quando gli fosse mostrato qualche suo errore con la Scrittura in mano, era per gettar li suoi libri in foco. Si voltò all'imperatore ed alli prencipi, dicendo esser gran dono di Dio quando vien manifestata la vera dottrina, sí come il repudiarla è un tirarsi a dosso causa di estreme calamitá.

Finita l'orazione, fu per ordine dell'imperatore ricercato di piana e semplice risposta, se voleva defender o no li suoi scritti: al che rispose di non potere revocar alcuna cosa delle scritte o insegnate, se non era convinto con le parole della Scrittura o con evidenti ragioni.

Le quali cose udite, Cesare fu risoluto, seguendo li vestigi de' suoi maggiori, di defender la chiesa romana ed usar ogni remedio per estinguer quell'incendio, non volendo però violar la fede data, ma passar al bando dopo che Martino fosse ritornato salvo a casa. Erano nel consesso alcuni che, approvando le cose fatte in Costanza, dicevano non dover egli servar la fede: ma Lodovico, conte palatino elettore, si oppose come a cosa che dovesse rieder a perpetua ignominia del nome tedesco, esprimendo con sdegno esser intollerabile che per servizio de' preti la Germania dovesse tirarsi a dosso l'infamia di mancar della pubblica fede. Erano anco alcuni, quali dicevano che non bisognava correr cosí facilmente alla condanna, per esser cosa di gran momento e che poteva apportar gran consequenze.

Fu ne' giorni seguenti trattato in presenza di alcuni delli prencipi, ed in particolar dall'arcivescovo di Treveri e da Gioachin elettor di Brandeburg, e dette molte cose da Martino in defesa di quella dottrina, e da altri contra, volendo indurlo che rimettesse ogni cosa al giudicio di Cesare e del consesso e della dieta senza alcuna condizione. Ma dicendo egli che il profeta proibiva il confidarsi negli uomini, eziandio nei prencipi, al giudicio de' quali nessuna cosa doveva esser manco permessa che la parola di Dio, fu in ultimo proposto che sottomettesse il tutto al giudicio del futuro concilio; al che egli acconsentí, con condizione che fossero cavati prima dai libri suoi gli articoli che gli s'intendeva sottoporvi, e che di quelli non fosse fatta sentenzia se non secondo le Scritture. Ricercato finalmente che rimedi pareva a lui che si potessero usare in questa causa, rispose: « Quelli soli che da Gamaliele furono proposti agli ebrei »: cioè che se l'impresa era umana, sarebbe sfumata; ma se da Dio veniva, era impossibile impedirla; e che tanto doveva sodisfar anco al pontefice romano, dovendo esser certi tutti (come egli ancora era), se il suo disegno non veniva da Dio, che in breve tempo sarebbe andato in niente. Dalle qual cose non potendo esser rimosso, e restando fermo nella sua risoluzione che non accetterebbe alcun

giudicio se non sotto la regola della Scrittura, gli fu dato commiato e termine di ventun giorni per tornar a casa, con condizione che nel viaggio non predicasse né scrivesse. Di ch'egli avendo ringraziato, a' 26 d'aprile si partí.

Dopo, Carlo imperatore il giorno 8 di maggio nel medesimo consesso di Vormazia pubblicò un editto, dove avendo prenarrato che all'officio dell'imperator tocca aggrandire la religione ed estinguer l'eresie che incominciassero a nascere, passò a raccontare che fra' Martin Lutero si studiava di macchiar la Germania di quella peste, sí che non ovviandovi, tutta quella nazione era per cadere in una detestabile pernicie; che papa Leone l'aveva paternamente ammonito, e poi il conseglio de' cardinali ed altri uomini eccellenti avevano condannato i suoi scritti e dechiarato lui eretico, se fra certo termine non revocava gli errori; e di quella bolla della condanna ne aveva mandato copia ad esso imperatore, come protettor della Chiesa, per Gerolemo Aleandro suo noncio, ricercandolo che fosse eseguita nell'imperio, regni, dominii e provincie sue: ma che per ciò Martino non si era corretto, anzi alla giornata moltiplicava libri pieni non solo di nove eresie, ma ancora di giá condannate dalli sacri concili, e non tanto in lingua latina, ma ancora in todesca. E nominati poi in particolare molti errori suoi, conclude non vi esser alcuno scritto dove non sia qualche peste o aculeo mortale, sí che si può dir che ogni parola sia un veneno. Le qual cose considerate da esso imperatore e dalli consegli suoi di tutte le nazioni suddite a lui, insistendo ne' vestigi degl'imperatori romani suoi predecessori, avendo conferito in quel convento di Vormazia il tutto con gli elettori ed ordini dell'Imperio, con conseglio loro ed assenso, se bene non conveniva ascoltar un condannato dal sommo pontefice ed ostinato nella sua perversitá e notorio eretico, nondimeno per levar ogni materia di cavillare, dicendo molti ch'era necessario udir l'uomo prima che venir all'esecuzione del decreto del pontefice, l'aveva mandato a levare per uno de' suoi araldi, non per conoscere e giudicare le cose della fede, il che s'aspetta al solo pontefice, ma per ridurlo

alla dritta via con buone persuasioni. Passa poi a raccontare come Martino fu introdotto nel pubblico consesso, e quello di che fu interrogato, e che rispose, sí come di sopra è stato narrato; e come fu licenziato e partí.

Poi segue concludendo che pertanto, ad onor di Dio e riverenzia del pontefice e per debito della dignitá imperiale, con conseglio ed assenso degli elettori, prencipi e stati, eseguendo la sentenzia e condanna del papa, dechiara di aver Martin Lutero per notorio eretico, e determina che da tutti sia tenuto per tale; proibendo a tutti di riceverlo o defenderlo in qualunque modo; comandando sotto tutte le pene a li prencipi e stati che debbano, passato il termine delli venti giorni, prenderlo e custodirlo, e perseguitar ancora tutti li complici, aderenti e fautori suoi, spogliandoli di tutti li beni mobili ed immobili. Comanda ancora che nessuno possi legger o tener li libri suoi, non ostante che vi fosse dentro alcuna cosa di buono, ordinando tanto alli prencipi, quanto agli altri che amministrano giustizia, di abbruggiarli e destruggerli. E perché in alcuni luoghi sono composti e stampati libretti estratti dalle opere di quello, e sono divulgate pitture ed immagini in vergogna di molti ed anco del sommo pontefice, comanda che nessuno possi stamparne, dipingerne o tenerne; ma dalli magistrati sieno prese ed abbruggiate, e puniti li stampatori, compratori e venditori; aggiongendo una general legge, che non possi esser stampato alcun scritto dove si tratti cosa della fede, benché minima, senza volontá dell'ordinario.

In questo medesmo tempo ancora la universitá di Parigi, cavate diverse conclusioni dalli libri di Lutero, le condannò, parte come rinnovate dalla dottrina di Vigleffo ed Husso, e parte novamente prononciate da lui contra la dottrina cattolica. Ma queste opposizioni tutte non causavano altro se non che, rispondendo Lutero, si moltiplicava in libri dall'una parte e dall'altra, e le contenzioni s'inasprivano, e s'eccitava la curiositá di molti che, volendo informarsi dello stato della controversia, venivano ad avvertire gli abusi ripresi, e cosí si alienavano dalla devozione pontificia.

Tra li piú illustri contradittori che ebbe la dottrina di Lutero, fu Enrico VIII re d'Inghilterra, il qual non essendo nato primogenito regio, era stato destinato dal padre per arcivescovo di Cantorberi, e però nella puerizia fatto attendere alle lettere. Ma morto il primogenito, e dopo quello anco il padre, egli successe nel regno; ed avendo per grand'onore adoperarsi in una controversia di lettere cosí illustre, scrisse un libro dei sette sacramenti, defendendo anco il pontificato romano ed oppugnando la dottrina di Lutero: cosa che al pontefice fu tanto grata che, ricevuto il libro del re, lo onorò col solito titolo di *Defensore della fede*. Ma Martino non si lasciò spaventare dal splendor regio, che non rispondesse a quella maestá con altrettanta acrimonia, veemenzia e poco rispetto, con quanta aveva risposto alli piccioli dottori. Questo titolo regio entrato nella controversia, la fece piú curiosa; e come avviene nelli combattimenti, che li spettatori s'inclinano sempre al piú debole ed esaltano piú le azioni mediocri di quello, cosí qui concitò la inclinazione universale piú verso Lutero.

Subito che fu per tutto pubblicato il bando dell'imperatore, l'istesso mese Ugo vescovo di Costanza, sotto la diocesi del quale è posta la cittá di Zurich, scrisse al collegio dei canonici di quel luogo, nel numero de' quali era Zuinglio, ed un'altra littera al senato della medesma cittá. In quelle considerò il danno che le chiese e le repubbliche ancora pativano per le novitá delle dottrine, con molto detrimento della salute spirituale, confusione della quiete e tranquillitá pubblica. Gli esortò a guardarsi dai novi dottori, mostrando che non sono mossi se non da propria ambizione ed instigazione diabolica. Mandò insieme il decreto di Leone e il bando di Cesare, esortando che il decreto del papa fosse recevuto ed obedito, e quello dell'imperatore imitato, e notò particolarmente la persona e dottrina di Zuinglio e delli suoi aderenti, sí che costrinse Zuinglio a dar conto, di tutto quello che insegnava, alli colleghi e satisfare il senato. E scrisse ancora al vescovo, insistendo principalmente sopra questo, che non erano da tol-

lerar piú longamente i sacerdoti concubinarii, di dove veniva l'infamia dell'ordine ecclesiastico e il cattivo esempio alli popoli e la corruzione della vita generalmente in tutti: cosa che non si poteva levare se non introducendo, secondo la dottrina apostolica, il matrimonio. Scrisse ancora in propria defesa a tutti li cantoni de' svizzeri, facendo in particolar menzione di un editto fatto dalli loro maggiori, che ogni prete fosse tenuto ad aver la concubina propria, acciò non insidiasse la pudicizia delle donne oneste; soggiongendo che, se ben pareva decreto ridiculoso, era nondimeno fatto per necessitá e non doveva esser mutato, se non che quanto era costituito a favor del concubinato, al presente doveva esser tramutato in matrimonio legittimo.

Il moto del vescovo indusse li dominicani a predicar contra la dottrina di Zuinglio e lui a defendersi. Per il che anco egli scrisse e pubblicò sessantasette conclusioni, le quali contenevano la sua dottrina e toccavano li abusi del clero e delli prelati. Onde nascendo molta confusione e dissensione, il senato di Zurich entrò in deliberazione di sedare li tumulti, e convocò tutti li predicatori e dottori della sua giurisdizione. Invitò anco il vescovo di Costanza a mandar qualche persona di prudenzia e dottrina per assister a quel colloquio, a fine di quietare li tumulti e di statuir quello che fosse a gloria di Dio. Fu mandato dal vescovo Giacomo Fabro suo vicario, che fu poi vescovo di Vienna: e venuto il giorno statuito del congresso, raccolta gran moltitudine di persone, Zuinglio riprodusse le sue conclusioni, si offerí defenderle e rispondere a qualunque avesse voluto contradirle. Il Fabro, dopo molte cose dette da diversi frati dominicani e altri dottori contra Zuinglio, e da lui risposte, disse che quel tempo e luogo non erano da trattar simile materia, che la cognizione di simil propositi toccava al concilio; il qual anco presto si doveva celebrare, perché cosí diceva esser convenuto il pontefice con li príncipi e maggiori prelati di cristianitá. Il che tanto piú diede materia a Zuinglio di fortificarsi, dicendo che queste erano promesse per nutrir il popolo con vane speranze e tra tanto

tenerlo sopito nell'ignoranza; che ben si poteva, aspettando anco una piú intiera dechiarazione dal concilio delle cose dubbie, trattar allora le certe e chiare nella Scrittura divina e nell'uso dell'antica chiesa. E tuttavia instando che dicesse quello che si poteva opponere alle conclusioni sue, si ridusse il Fabro a dire che non voleva trattare con lui in parole, ma che averebbe resposto alle sue conclusioni in scritto. Finalmente si finí il consesso, avendo il senato decretato che l'Evangelio fosse predicato secondo la dottrina del vecchio e nuovo Testamento e non secondo alcun decreto o costituzione umana.

Vedendosi adonque che le fatiche dei dottori e prelati della chiesa romana, e il decreto del pontefice che era venuto alla condanna assoluta, e il bando imperiale cosí severo, non solo non potevano estinguer la nova dottrina, anzi, non ostante quelli, faceva ogni giorno maggior progresso, ognuno entrò in pensiero che questi rimedi non fossero propri a tal infirmitá, e che bisognasse venire finalmente a quella sorte di medicina, che, per il passato in simil occasioni usata, pareva avesse sedato tutti li tumulti: il che era la celebrazione del concilio. Onde questa fu desiderata da ogni sorte di persone come remedio salutare ed unico.

Veniva considerato che le novità non avevano avuto altra origine se non dagli abusi introdotti dal tempo e dalla negligenzia delli pastori; e però non essere possibile rimediare alle confusioni nate se non rimediando agli abusi che n'avevano dato causa; né esserci altra via di provveder a quelli concordemente e uniformemente, se non con una congregazione generale. E questo era il discorso delli uomini pii e ben intenzionati; non mancando però diversi generi di persone interessate, a' quali per li loro fini sarebbe stato utile il concilio, ma cosí regolato e con tal condizioni, che non potesse essere se non a favor loro e non contrario alli loro interessi. Primieramente, quelli che avevano abbracciate le opinioni di Lutero volevano il concilio con condizione che in quello tutto fosse deciso e regolato con la Scrittura, escluse tutte le constituzioni ponti-

ficie e le dottrine scolastiche, perché cosí tenevano certo non solo di defender la loro, ma anco che ella dovesse esser sola approvata. Ma un concilio che procedesse come [si] era fatto per ottocento anni inanzi, non lo volevano, e si lasciavano intendere di non remettersi a quel giudicio. E Martino usava di dire che in Vormazia fu troppo pusillanime, e che era tanto certo della sua dottrina, che come divina non voleva manco sottometterla al giudicio degli angeli, anzi che con quella egli era per giudicare gli uomini e gli angeli tutti. Li príncipi ed altri governatori de' paesi, non curando molto quello che il concilio dovesse risolvere intorno alla dottrina, lo desideravano tale che potesse redurre li preti e frati al loro principio, sperando che per quel mezzo ad essi dovessero tornar li regali e le giurisdizioni temporali, che con tanta abbondanzia ed ampiezza erano passate nell'ordine ecclesiastico. E però dicevano che vano sarebbe far un concilio dove soli li vescovi ed altri prelati avessero voto deliberativo, perché essi dovevano essere riformati, ed era necessario che altri ne avessero il carico, quali dal proprio interesse non fossero ingannati e costretti a risolvere contra il ben comune della cristianitá. Quelli del populo ancora, che avevano qualche cognizione delle cose umane, desideravano moderata l'autoritá ecclesiastica, e che non fossero cosí aggravati li miseri popoli con tante esazioni sotto pretesto di decime, limosine e indulgenzie, né oppressi dalli officiali de' vescovi sotto pretesto di correzioni e di giudicii. La corte romana, parte principalissima, desiderava il concilio in quanto avesse potuto restituir al pontefice l'obedienzia che li era levata, e approvava un concilio secondo le forme nelli prossimi secoli usate; ma che quello avesse facoltá di riformar il pontificato e di levare quelle introduzioni da quali la corte riceveva tali emolumenti e per quali colava in Roma gran parte dell'oro della cristianitá, questo non piaceva loro. Il pontefice Leone, angustiato da ambedue le parti, non sapeva che desiderare. Vedeva che ogni giorno l'obedienza andava diminuendosi e li popoli intieri separandosi da lui, e ne desiderava il rimedio del concilio; il quale quando considerava dover esser

peggior del male, portando la riforma in consequenzia, l'aborriva. Andava pensando via e modo come far un concilio in Roma o in qualche altro luoco dello stato ecclesiastico, come il suo precessore ed esso avevano celebrato pochi anni inanzi il lateranense con buonissimo frutto, avendo con quel mezzo sedato il scisma, ridotto il regno di Francia ch'era separato, e, quello che non era di minor importanza, abolita la pragmatica sanzione, doppiamente contraria alla monarchia romana, sí perché era un esempio di levarli tutte le collazioni de' benefici (gran fondamento della grandezza pontificia), come anco perché era una conservazione della memoria del concilio basiliense, e per conseguente della soggezione del pontefice al concilio generale. Ma non vedeva poi come un concilio di quella sorte potesse rimediar al male, il quale non era nelli príncipi e gran prelati, appresso i quali vagliono le pratiche e gl'interessi, ma era nei popoli, con quali averebbe bisognato usar realtá e vera mutazione.

CAPITOLO II

(1522 - settembre 1523)

[Morte di Leone X ed elezione di Adriano VI. — Sua intenzione di emanare una nuova bolla sulle indulgenze, contrastata dal cardinale Gaetano. — Il cardinale Puccio lo dissuade dal ristabilire l'uso delle penitenze canoniche e il cardinale Soderini dall'agire contro gli abusi, consigliandolo a valersi della forza contro i luterani. — Il cardinale Chieregato è inviato nunzio della dieta di Norimberga: sua azione. — I *Centum gravamina* della dieta trasmessi a Roma. — Giudizi sulla condotta di Adriano VI; sua morte.]

In questo stato di cose, nel fine dell'anno 1521 passò di questa vita papa Leone. E nel principio dell'anno seguente, il 9 di gennaro, fu creato Adriano, la cui assonzione al pontificato, essendo fatta di persona che mai era stata veduta in Roma, incognita alli cardinali e alla corte, e che allora si ritrovava in Spagna, (e del rimanente anco era opinione del mondo che non approvasse i costumi romani e il libero modo di vivere delli cortegiani) rivoltò i pensieri di tutti a questo, sí che le novitá luterane non erano piú in nessuna considerazione. Temevano alcuni che egli fosse pur troppo inclinato alla riforma; altri che chiamasse a sé i cardinali e portasse fuori d'Italia la sede romana (come altre volte era intervenuto). Ma presto restarono quieti da tanto timore, perché il nuovo pontefice, il dí seguente dopo avuto l'avviso della sua elezione (che fu il 22 dell'istesso mese nella cittá di Vittoria in Biscaglia), non aspettati li legati che li erano mandati dal collegio de' cardinali per significargliela e aver il suo consenso, congregati quei pochi prelati che poté avere, consentí all'elezione, e assonto l'abito e le insegne si dechiarò pontefice, e non differí a passar in Barcellona, dove scrisse al collegio de'

cardinali la causa perché aveva assonto il nome ed il carico di pontefice, e s'era posto in viaggio senza aspettar li legati, commettendo anche loro che tanto facessero noto per tutta Italia. Fu costretto aspettar in Barcellona tempo opportuno per passar il mar di Lione, assai pericoloso: non però differí piú di quanto era necessario ad imbarcarsi per venir in Italia; e vi arrivò in fine di agosto del 1522.

Ritrovò Adriano tutta Italia in moto per la guerra tra Cesare e il re di Francia, la sede apostolica implicata in guerra particolare con li duchi di Ferrara ed Urbino, Arimini novamente occupato da' Malatesti, li cardinali divisi e diffidenti, l'assedio posto da' turchi all' isola di Rodi, tutte le terre della Chiesa esauste ed in estrema confusione per otto mesi di anarchia; nondimeno applicò principalmente il pensier suo a comporer li dissidi della religione in Germania: e come quello che era dalla fanciullezza nodrito, allevato e abituato nelli studi della scolastica teologia, teneva quelle opinioni per cosí chiare ed evidenti, che non credeva poter cadere il contrario in animo d'alcun uomo ragionevole. Per il che non dava altro titolo alla dottrina di Lutero se non di insipida, pazza ed irragionevole; giudicava che nissuna persona, se non qualche pochi sciocchi, la credessero, e il seguito che Martino aveva fosse di persone che in sua conscienzia tenessero per indubitate le opinioni romane, fingendo altrimenti irritati dalle oppressioni; e però essere cosa facilissima estinguere quella dottrina, che non era fondata salvo che sopra gl'interessi. Onde pensava che col dare qualche sodisfazione facilmente si risanasse quel corpo, quale piú tosto faceva sembiante d'esser infermo, che in veritá lo fosse. E per esser egli nativo di Utrecht, cittá di Germania inferiore, sperava che tutta la nazione dovesse facilmente porger orecchie alle proposte sue, e interessarsi anco a sostenere l'autoritá sua, come d'uomo germano, e per tanto sincero, che non trattasse con arti e per fini occulti. E tenendo per fermo che importasse molto l'usare celeritá, deliberò far la prima proposizione nella dieta che si preparava a Noremberg; la quale acciò fosse gratamente

udita e le sue promesse fossero stimate reali, inanzi che trattare cosa alcuna con essi loro, pensava necessario dar saggio con principio di reforma, levando li abusi stati causa delle dissensioni. A questo effetto chiamò a Roma Giovanni Pietro Caraffa, arcivescovo di Chieti, e Marcello Cazele gaetano, uomini stimati di bontá e costumi irreprensibili, e molto periti delle cose spettanti alla vera disciplina ecclesiastica, acciò col conseglio loro e delli cardinali piú suoi confidenti trovasse qualche medicina alle piú importanti corruttele, tra' quali prima si rappresentava la prodigalitá delle indulgenze, per aver ella aperta la via al credito acquistato da' novi predicatori in Germania.

Il pontefice, come teologo che giá aveva scritto in questa materia prima che mai Lutero pensasse di trattarla, era in parere di stabilire per decreto apostolico e come papa quella dottrina che come privato aveva insegnata e scritta; cioè, che concessa indulgenzia a chi fará una tal pia opera, è possibile assai che da alcuno l'opera sia eseguita in tanta perfezione che quello conseguisca l'indulgenzia: se però l'opera manca di quella esattezza, l'operante non ottiene indulgenzia tutta, ma solo tanta parte a proporzione che corrisponda all'opera imperfetta. Riputava il pontefice che in questa maniera non solo fosse provveduto per l'avvenire ad ogni scandolo, ma anco rimediato alli passati; poiché potendo ogni minima opera essere cosí bene qualificata di circostanze che meriti ogni gran premio, restava resoluta l'obiezione fatta da Lutero, come per l'oblazione d'un danaro fosse conseguito tanto tesoro; e poiché per defetto dell'opera chi non guadagna tutta l'indulgenzia ne ottiene però una parte proporzionale, non si ritraevano fedeli dal cercare l'indulgenze.

Ma frate Tommaso da Gaeta cardinale di San Sisto, teologo consumato, lo dissuadeva, dicendogli che ciò era un pubblicar quella veritá, la quale per salute delle anime era meglio ritenere solo appresso gli uomini dotti, e piú tosto come disputabile che come decisa. Per il che anco esso, qual vivamente in conscienzia la sentiva, nello scrivere però l'aveva

in tal maniera portata, che solo gli uomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavarla. La qual dottrina quando fosse vulgata ed autorizzata, esserci pericolo che gli uomini, eziandío litterati, non concludessero da quella che la concessione del papa non giovasse niente, ma tutto dovesse esser attribuito alla qualitá dell'opera; il che diminuirebbe a fatto il fervore in acquistare le indulgenze, e la stima dell'autoritá pontificia. Aggionse il cardinale che dopo l'aver, per comandamento di Leone, fatto esatto studio in questo soggetto l'anno medesmo che nacquero le contenzioni in Germania, e scrittone un pieno trattato, l'anno seguente, essendo legato in Augusta, ebbe occasione di ventilarlo e trattarne piú diligentemente, parlando con molti ed esaminando le difficoltá e motivi che turbavano quelle provincie; e in due colloqui che ebbe con Lutero in quella cittá discusse pienamente la materia, la quale avendo ben digerita, non dubitava di poter dire asseverantemente e senza pericolo di prender errore che altra maniera non vi era di remediare alli scandoli passati, presenti e futuri, che ritornando le cose al suo principio. Esser cosa chiara, che quantunque il papa possi liberare col mezzo delle indulgenze li fedeli da qualsivoglia sorte di pena, leggendo però le decretali chiaramente apparisce che è assoluzione e liberazione dalle pene imposte nella confessione solamente. Per il che ritornando in osservanza li canoni penitenziali, andati in dissuetudine, ed imponendo secondo quelli le condecenti penitenzie, ognuno chiaramente vederá la necessitá ed utilitá delle indulgenze e le cercherá studiosamente per liberarsi dal gran peso delle penitenze; e ritornerá il secolo aureo della Chiesa primitiva, nel quale li prelati avevano assoluto governo sopra li fedeli, non per altro, se non perché erano tenuti in continuo esercizio con le penitenzie; dove nei tempi che corrono, fatti oziosi, vogliono scuotersi dall'obedienzia. Il popolo di Germania, sepolto nell'ozio, presta orecchie a Martino che predica la libertá cristiana; se fosse con penitenzie tenuto in freno, non potrebbe pensar a questa novitá, e la sede apostolica potrebbe farne grazia a chi le riconoscesse da lei.

Piaceva al pontefice questo parere, come fondato sopra l'antichitá, ed al quale non vedeva che opposizione potesse esser fatta. Lo fece propor in penitenziaría, per trovar modo e forma come metterlo in uso prima in Roma poi in tutta la cristianitá. Furono fatte perciò diverse radunanze dalli deputati sopra la riforma, insieme con li penitenzieri, per trattare come praticarlo; e tante difficultá si vedevano attraversare, che finalmente Lorenzo Puccio fiorentino, cardinale di Santiquattro, che fu datario di papa Leone e ministro diligente per trovar danari, come giá s'è detto, e fatto poi sommo penitenziero, col parere universale riferí al pontefice che era stimata irreuscibile la proposta, e quando fosse tentata, in luoco di remediare alli presenti mali ne averebbe suscitati di molto maggiori. Che le pene canoniche erano andate in disuso, perché, mancato il fervor antico, non si potevano piú sopportare; però volendo ritornarle, prima era necessario ritornare l'istesso zelo e calore di caritá. Che il secolo non era simile alli passati, quando tutte le deliberazioni della Chiesa erano ricevute senza pensarci piú oltre; ma al presente ognuno vuol farsi giudice ed esaminare le ragioni; il che se si vede farsi nelle cose che nulla o poco di gravezza portano seco, quanto maggiormente in una che sarebbe gravissima! Esser vero che il rimedio è appropriato al male, ma supera le forze del corpo infermo, ed in luoco di guarirlo sarebbe per condurlo a morte; e pensando di racquistar la Germania, farebbe perdere l'Italia prima, ed alienar quella maggiormente. Soggionse il cardinale: « Mi par d'udir uno che dica come san Pietro: Perché tentar Dio, imponendo sopra le spalle dei discepoli quello che né noi né i padri nostri abbiamo potuto sopportare? ». Si racordasse Sua Santitá di quel celebre luogo della Glossa, allegato da lei nel suo quarto delle Sentenzie, che intorno al valore delle indulgenze la querela è vecchia ed ancor dubbia; considerasse le quattro opinioni tutte cattoliche e tanto diverse che quella Glossa riferisce. Da che appare chiaro che la materia ricerca in questi tempi piú tosto silenzio che altra discussione.

Penetrarono queste ragioni nell'animo d'Adriano e lo resero incerto di quello che dovesse fare; e tanto piú perplesso, quanto non trovava minor difficoltá nelle altre cose che s'era proposto in animo di riformare. Nella materia delle dispense matrimoniali, il levar molte delle proibizioni di contrattar matrimoni tra certo genere di persone, che parevano superflue e difficili da osservare, (a che egli molto inclinava e sarebbe stato gran sollevamento al popolo), era biasmato da molti come cosa che rallentasse il nervo della disciplina; il continuarle prestava materia alli luterani di dire che erano per trar danari. Il ristringer le dispense ad alcune qualitá di persone era dar nova materia di querimonie alli pretendenti che nelle cose spirituali, ed in quello che al ministerio di Cristo appartiene, non vi sia differenza alcuna di persone. Il levar le spese pecuniarie per queste cause, non si poteva fare senza ricomprar gli uffici venduti da Leone, li compratori de' quali traevano emolumenti da questo. Il che anco impediva da levare li regressi, accessi, coadiutorie ed altri modi usati nelle collazioni de' benefici, che avevano apparenza (se piú veramente non si deve dire essenza) di simonia. Il ricomprar gli uffici era cosa impossibile, attese le gran spese che era convenuto fare e tuttavia continuare. E quel che piú di tutto li confondeva l'animo, era che quando aveva deliberato di levar qualche abuso, non mancava chi con qualche colorata apparenza pigliava a sostenere che fosse cosa buona o necessaria. In queste ambiguitá afflisse il pontefice l'animo suo sino al novembre, desideroso pur di far qualche notabile provvisione che potesse dar al mondo saggio dell'animo suo, risoluto a porgere rimedio a tutti gli abusi, prima che incominciar a trattar in Germania.

In fine lo fermò e fece venir a resoluzione Francesco Soderino cardinale prenestino, chiamato di Volterra, allora suo confidentissimo; se ben dopo entrato cosí inanzi nella desgrazia sua, che lo fece anco impregionare. Questo cardinale, versatissimo nelli maneggi civili ed adoperato nelli pontificati di Alessandro, Giulio e Leone, pieni di vari ed importanti acci-

denti, in ogni ragionamento col pontefice andava gettando parole che potessero instruirlo: li commendava la bontá ed ingenuitá sua e l'animo propenso alla riforma della Chiesa ed all'estirpazione dell'eresie, aggiongendo però che non poteva avere laude della sola buona intenzione, insufficiente da se stessa per far il bene, se non vi s'aggiongesse anco un'esatta elezione de' mezzi opportuni ed un'esecuzione maneggiata con somma circonspezione. Ma quando lo vidde costretto dall'angustia del tempo a risolversi, gli disse non esservi speranza di confondere ed estirpare li luterani con la correzione delli costumi della corte; anzi questo esser un mezzo di aumentar il credito agli autori. Imperocché la plebe, che sempre giudica dall'evento, quando per l'emenda seguíta restará certificata che con ragione il governo pontificio era ripreso in qualche parte, si persuaderá similmente che anco le altre novitá proposte abbiano buoni fondamenti; e gli eresiarchi, vedendo d'averla vinta in una parte, non cesseranno nel riprender le altre. In tutte le cose umane avvenire che il ricevere sodisfazione in alcune richieste dá pretensione di procacciarne altre e di stimar che li siano dovute; che leggendo le passate istorie dei tempi che sono state eccitate eresie contra l'autoritá della chiesa romana, si vederá tutte avere preso pretesto dalli costumi corrotti della corte. Con tutto ciò mai nessun pontefice reputò utile mezzo il reformarli; ma solo, dopo usate le ammonizioni e instruzioni, indurre i prencipi a protegger la Chiesa. Quello che per il passato è riuscito, doversi tener ed osservar sempre. Nissuna cosa far perire un governo maggiormente, che il mutar li modi di reggerlo; l'aprir vie nuove e non usate esser un esporsi a gravi pericoli, e sicurissimo è camminare per li vestigi dei santi pontefici che sempre hanno avuto esito felice delle loro imprese. Nissuno aver mai estinto l'eresie con le riforme, ma con le cruciate e con eccitar prencipi e popoli all'estirpazione di quelle. Raccordarsi che Innocenzo III oppresse felicemente con questo mezzo gli albigesi di Linguadocca; e li pontefici seguenti non con altri modi hanno estinto in altri luochi li valdesi, li piccardi, poveri di

Lione, arnaldisti, speronisti e patarini, sí che al presente resta il solo nome. Non esser per mancare prencipi in Germania che, concedendogli la sede apostolica di occupar lo stato dei fautori dei luterani, non debbiano avidamente ricevere la condizione, e facendogli seguito de' popoli colle indulgenze e remissioni a chi anderá a quel soccorso. Li considerò anco il cardinale che non era da pensare alli moti di religione in Germania, come se non vi fosse altro pericolo imminente alla sede apostolica; perché soprastava la guerra d'Italia, cosa di maggior pericolo, alla quale era necessario applicare principalmente l'animo: nel maneggio della quale se si ritrovasse senza nervo, che è il danaro, potrebbe ricevere qualche notabil incontro; e nessuna riforma si può fare la qual non diminuisca notabilmente le entrate ecclesiastiche: le quali avendo quattro fonti, uno temporale, le rendite dello stato ecclesiastico, gli altri spirituali, le indulgenze, le dispense, e la collazione de' benefici, non si può otturar alcuno di questi, che l'entrate non restino troncate in un quarto.

Il papa, conferendo queste remostranze con Guielmo Enckenwort, che poi creò cardinale, e Teodorico Hezio, suoi familiari e confidentissimi, affermava essere misera la condizione de' pontefici; poiché vedeva chiaro che non potevano far bene, neanco volendo e faticandosene; concluse che non era possibile, inanzi l'espedizione che doveva far in Germania, mandar ad effetto alcun capo di riforma, e che bisognava che si contentassero di credere alle sue promesse, le quali era risoluto di mantenere, quando anco avesse dovuto ridursi senza alcun dominio temporale, e anco alla vita apostolica. Diede però stretta commissione ad ambidue, uno de' quali era datario e l'altro secretario, che nella concessione dell'indulgenze, nelle dispense, nelli regressi e coadiutorie si usasse parcitá, sin tanto che si trovasse come regolarlo con legge e perpetua constituzione. Le quali cose avendo io letto diffusamente narrate in un diario del vescovo di Fabriano, dove tenne memoria delle cose notabili da lui vedute ed udite, ho voluto riportarle qui sommariamente, dovendo servir molto per intelligenza delle cose che si diranno.

Nel primo concistoro di novembre, col parere delli cardinali, destinò Francesco Chiericato, conosciuto da lui in Spagna e creato vescovo di Fabriano (il quale ho nominato poco fa), per noncio alla dieta di Norembergo, che si celebrava senza la presenza di Cesare, che alcuni mesi inanzi era stato sforzato passar in Spagna per quietar li tumulti e sedizioni nate in quei regni. Arrivò il noncio a Norembergo nel fine dell'anno, e presentò littere del pontefice agli elettori, prencipi e oratori delle cittá, scritte in comune sotto il 25 novembre, nelle quali si doleva prima che essendo stato Martin Lutero condannato per sentenza di Leone e la sentenza eseguita per un editto imperiale in Vormazia, pubblicato per tutta Germania, nondimeno egli perseverasse nelli medesmi errori, pubblicando continuamente libri pieni d'eresia, e fosse favorito non solo da plebei, ma anco da nobili: soggiongendo che, se ben predisse l'apostolo che le eresie erano necessarie per esercizio dei buoni, quella necessitá però era tollerabile nelle opportunitá de' tempi, non in quelli quando, trovandosi la cristianitá oppressa dall'arme de' turchi, si doveva metter ogni studio per purgare il mal interno, ché il danno ed il pericolo, qual da se stesso porta, impedisce anco l'adoperarsi contra un tanto inimico. Esorta poi li prencipi e popoli a ben considerare che non mostrino di consentire a tanta scelleratezza col tollerarla longamente. Gli rappresenta essere cosa vergognosissima che si lascino condurre da un fraticello fuora della via de' loro maggiori, quasi che solo Lutero intenda e sappia. Gli avvertisce, se li seguaci di Lutero hanno levato l'obedienzia alle leggi ecclesiastiche, molto maggiormente vilipenderanno le secolari; e se hanno usurpato li beni della Chiesa, meno si asteniranno da quei de' laici; ed avendo ardito di metter mano nelli sacerdoti di Dio, non perdoneranno alle case, mogli e figlioli loro. Aggionse esortazione che, se non potranno con le vie della dolcezza redur Martino ed i suoi seguaci nella dritta via, vengano alli remedi aspri e affocati, per risecar dal corpo li membri morti, come fu fatto nelli tempi antichi a Datan ed Abiron, ad Anania e Saffira, a Gioviniano e

Vigilanzio, e finalmente come li maggiori fecero contra Gioanni Hus e Gerolimo da Praga nel concilio di Costanza; l'esempio de' quali, quando non possino far altramente, debbono imitare. In fine rimesse il soprapiú, cosí in quel particolare come in altri negozi, alla relazione di Francesco Chiericato suo noncio. Scrisse anco lettere quasi a tutti li príncipi con gl' istessi concetti: all'elettore di Sassonia in particolare, che ben considerasse qual macchia sarebbe stata alla sua posteritá, avendo favorito un frenetico che metteva confusione in tutto 'l mondo con invenzioni empie e pazze, rivoltando la dottrina stabilita col sangue de' martiri, vigilie de' santi dottori ed armi di tanti prencipi fortissimi; camminasse per le vestigie de' suoi maggiori, non lasciandosi abbagliare gli occhi dalla rabbia d'un uomicciuolo a seguire gli errori dannati da tanti concili.

Presentò il noncio alla dieta non solo il breve del papa, ma ancora la sua instruzione, nella quale gli era commesso di esortar i prencipi ad opporsi alla peste luterana, con sette ragioni. Prima, perché a ciò li doveva movere il culto di Dio e la caritá verso il prossimo; secondariamente, la infamia della loro nazione; in terzo luoco, il loro onor proprio, mostrandosi non degenerare dalli loro progenitori che intervennero alla condannazione di Giovanni Hus in Costanza e degli altri eretici, conducendone alcuni d'essi colle proprie mani al fuoco; e non volessero mancare della propria parola e costanzia, avendo la maggior parte di essi approvato l'editto imperiale contra Lutero. In quarto luoco, li doveva muovere l'ingiuria fatta da Lutero ai loro progenitori, pubblicando un'altra fede che la creduta da essi, e concludendo per conseguente che tutti siano all'inferno; in quinto luoco, si debbino mover dal fine dove i luterani tendono, cioè di voler snervar la potestá secolare, dopo che averanno annichilata l'ecclesiastica con falso pretesto che sia usurpata contra l'Evangelio, se ben astutamente mostrano di salvar la secolare per ingannarli; in sesto luogo considerino le dissessioni e turbulenzie che quella setta eccita in Germania; e finalmente avvertano che Lutero usa la medesima via usata giá da Macometto, permettendo che siano sa-

ziate l'inclinazioni carnali, se ben mostra di farlo con maggior modestia per piú efficacemente ingannare. E se alcuno dicesse Lutero esser stato condennato non udito e non defeso, e però che sia conveniente udirlo, debbia responder esser giusto udirlo in quello che tocca al fatto, cioè se ha predicato o scritto, o no; ma sopra le cose della fede e la materia de' sacramenti ciò non esser conveniente, perciò che non s'ha da metter in dubbio quello che una volta è stato approvato dalli concili generali e da tutta la Chiesa.

Poi gli dá commission il pontefice di confessar ingenuamente che questa confusione è nata per i peccati degli uomini, massime de' sacerdoti e prelati: confessando che in quella santa sede, giá alcuni anni, sono state fatte molte cose abominevoli, molti abusi nelle cose spirituali, molti eccessi nelli precetti, e finalmente tutte le cose mutate in male; in maniera che si può dire che l'infermitá sia passata dal capo nei membri, dalli summi pontefici nelli inferiori prelati, sí che non vi è stato chi faccia bene, neppur uno. Alla correzione del qual male egli, per propria inclinazione e debito, è deliberato adoperarsi con tutto lo spirito, ed usar ogn'opera acciocché inanzi ogn'altra cosa la corte romana, di onde forse tanto mal è proceduto, si riformi: il che tanto piú fará, quanto vede che tutto 'l mondo avidamente lo desidera. Nessun però dover maravegliarsi se non vederá cosí immediate emendati tutti gli abusi; perché essendo il male invecchiato e multiplice, bisogna a passo a passo proceder nella cura e cominciar dalle cose piú gravi, per non turbar ogni cosa col voler fare tutto insieme. Commise ancora il pontefice che promettesse per suo nome che egli li serverebbe li concordati e che s'informerebbe delli processi avocati dalla rota, per rimetterli *ad partes* secondo la giustizia; e in fine che sollecitasse li prencipi e stati per nome suo a risponder alle lettere, ed informar lo pontefice delli mezzi mediante i quali si potesse ovviar piú comodamente ai luterani. Oltre l'aver presentato il breve del papa e l'instruzione, propose anco il noncio che in Germania si vedeva quasi per tutto li religiosi uscir del monastero

e ritornar al secolo, e li preti maritarsi con gran sprezzo e vilipendio della religione, e la maggior parte di essi ancora commetter molti eccessi ed enormitá: per il che era necessario che fosse pigliata provvisione, per la quale questi sacrileghi matrimoni fossero separati, gli autori di quelli severamente puniti, e gli apostati remessi nella potestá de' loro superiori.

Fece la dieta risposta al nuncio in iscritto, dicendo di aver letto con reverenzia il breve del pontefice e la instruzione presentata nel negozio della fazione luterana, e rendere grazie a Dio della assonzione di Sua Beatitudine al pontificato, pregandoli dalla Maestá divina ogni felicitá. E (dappoi aver detto quello che occorreva circa la concordia tra prencipi cristiani e la guerra contra turchi) quanto alla dimanda d'eseguire la sentenzia promulgata contra Lutero e l'editto di Vormes, risposero essere paratissimi a metter ogni loro potere per estirpar gli errori, ma aver tralasciato di eseguir la sentenza e l'editto per grandissime ed urgentissime cause. Imperocché la maggior parte del popolo è persuasa dalli libri di Lutero che la corte romana abbia inferiti molti gravami alla nazion germanica; onde se si fosse fatta alcuna cosa per esecuzione della sentenza, la moltitudine sarebbe entrata in sospetto che fosse fatto per sostentar e mantenir gli abusi e impietá, e ne sarebbono nati tumulti populari, con pericolo di guerre civili. Per il che esser di bisogno, in queste difficoltá, di remedi piú opportuni, massime confessando esso nuncio per nome del pontefice che questi mali vengano per gli peccati degli uomini, e promettendo riforma della corte romana, gli abusi della quale se non fossero emendati, e levati li gravami, e reformati alcuni articoli che li prencipi secolari daranno in scritto, non è possibile metter pace tra gli ecclesiastici e secolari, né estirpar li presenti tumulti. E perché la Germania consentí il pagamento delle annate con condizione che si convertissero nella guerra contra i turchi, le quali per tanti anni sono state pagate, né mai convertite in quell'uso, pregano il pontefice che per l'avvenire non abbi la corte romana cura di esigerle, ma siano lasciate al fisco dell'Imperio per le spese di quella guerra. Ed a quello

che la Sua Santitá ricercava conseglio delli mezzi co' quali si potesse ovviar a tanti inconvenienti, risposero che dovendosi trattar non di Lutero solamente, ma tutt'insieme di stirpar molti errori e vizi radicati per invecchiata consuetudine, per diversi rispetti, da chi per ignoranza, da chi maliziosamente difesi, nissun altro rimedio giudicavano piú comodo, efficace ed opportuno, che se la Santitá sua, col consenso della Maestá cesarea, convocherá un concilio pio, libero e cristiano, quanto piú presto sia possibile, in un luoco conveniente in Germania: cioè in Argentina, Magonza, Colonia o vero Metz, non differendo la convocazione piú d'un anno; e che in quel concilio ad ognuno, cosí ecclesiastico come secolare, sia concesso di poter parlare e consegliar a gloria di Dio e salute dell'anime, non ostante qualunque giuramento o vero obbligazione. Il che tenendo dovere essere eseguito da Sua Santitá con prontezza e celeritá, né volendo restar di far al presente quelle meglior provvisioni che possibili siano per il tempo intermedio, hanno deliberato di procurar con l'elettor di Sassonia che li luterani non scrivino né stampino altro, e che per tutta Germania li predicatori, taciute le cose che possono muover tumulto popolare, debbino predicar sinceramente e puramente il santo Evangelio secondo la dottrina approvata dalla Chiesa, non movendo dispute, ma riservando sino alla determinazione del concilio tutte le controversie. Che i vescovi deputino uomini pii e litterati per sopraintender alli predicatori e informarli e correggerli, ma in maniera che non si possi sospettar che si vogli impedir la veritá evangelica; che per l'avvenire non si stampi cosa nuova, se non veduta e reconosciuta da uomini di probitá e dottrina, sperando con questi mezzi di ovviar alli tumulti, se la Santitá sua fará la debita provisione alli gravami e ordinará il libero e cristiano concilio: sperando che cosí li tumulti si quieteranno e che la maggior parte si ridurrá a tranquillitá. Perché gli uomini da bene senza dubbio vorranno aspettar la deliberazione del concilio, quando vederanno che si sia per celebrar presto. E quanto alli preti che si maritano e religiosi che ritornano al secolo, poiché nelle leggi civili

non vi è pena, pensano che basti se siano puniti dagli ordinari con le pene canoniche; ma se commetteranno alcuna scelleratezza, il prencipe o vero podestá, nel territorio de' quali falleranno, gli dovrá dare il debito castigo.

Il nuncio non restò sodisfatto di questa resposta e venne in resoluzione di replicare. E prima, quanto alla causa perché non fosse eseguita la sentenzia del papa e l'editto dell'imperator contra Lutero, disse non satisfare la ragione allegata che si fosse fatto per fuggir li scandali, non convenendo tollerar il male acciò ne venga bene, e dovendo tenir piú conto della salute delle anime che della tranquillitá mondana. Aggionse che non si dovevano scusar li seguaci di Lutero per li scandali e gravami della corte romana; perché se ben fossero veri, non si debbe perciò partire dall'unitá cattolica, ma piú tosto sopportar pazientissimamente ogni male. Per il che li pregava dell'esecuzione della sentenzia e dell'editto, inanzi che la dieta si finisse: e se la Germania è in alcun conto gravata dalla corte romana, la sede apostolica sará pronta di sollevarla; e se vi sono discordie tra gli ecclesiastici e li prencipi secolari, il pontefice le componerá ed estinguerá. Che quanto alle annate, altro non diceva per allora, poiché opportunamente Sua Santitá averebbe dato resposta; ma quanto alla domanda del concilio, replicò che sperava non dover despiacer a Sua Santitá se l'avessero domandato con parole piú convenienti, e però ricercava che fossero levate tutte quelle che potessero dar qualche ombra alla Beatitudine sua; come quelle parole, che il concilio sia convocato col consenso della Maestá cesarea; e quelle altre, che debbia esser libero e che debbiano esser relassati i giuramenti, e il concilio sia celebrato piú in una cittá che in un'altra; perché, se non si levino, parerá che voglino legar le mani alla Santitá sua; cosa che non fará buon effetto. Quanto alli predicatori, ricercò che si osservasse il decreto del pontefice che per l'avvenire nissun potesse predicar, se la dottrina sua non fosse esaminata da vescovo. Quanto alli stampatori e divulgatori de' libri, replicò che in nissun modo le piaceva la risposta; ma che dovesser

eseguir la sentenzia del papa e dell'imperatore; che i libri si abbruciassero e fossero puniti li divulgatori di essi: instando ed avvertendo che in questo sta il tutto. E quanto alli libri da stamparsi, si debbia servar il moderno concilio lateranense. Ma quanto alli preti maritati, la risposta non li dispiacerebbe se non avesse un aculeo nella coda, mentre si dice che se commetteranno alcuna sceleratezza saran puniti dalli prencipi o potestá; perché questo sarebbe contra la libertá ecclesiastica, e sarebbe metter la falce nel campo d'altri e toccar quelli che sono reservati a Cristo. Conciossiacosaché non debbono li príncipi presumer di credere che per l'apostasia si devolvino alla loro giurisdizione, né possino esser castigati da loro degli altri delitti; imperocché restando in loro il carattere e l'ordine, sono sempre sotto la potestá della Chiesa, né possono far altro li príncipi che denonciarli ai loro vescovi e superiori che li castighino; concludendo in fine che li ricercava ad aver sopra le medesime cose piú matura deliberazione, e dar riposta megliore, piú chiara, piú sana e meglio consultata.

Nella dieta non fu gratamente veduta la replica del nuncio, e comunemente tra quei prencipi si diceva il noncio aver una misura del bene e del male per sola relazione all'utilitá della corte, e non alle necessitá della Germania; la conservazione dell'unitá cattolica dovere maggiormente muovere a fare il bene, facile da eseguire, che a sopportar il male, difficile a tollerare. E nondimeno il noncio ricercava che la Germania sopportasse pazientissimamente le oppressioni inferitegli dalla corte romana, non volendo essa piegarsi pur un poco al bene, anzi piú tosto a desistere dal male se non con sole promesse; ed averebbe mostrato troppo vivo senso quando fosse restata offesa dalla dimanda del concilio, tanto modesta e necessaria. E dopo longa discussione fu risoluto di comun parere di non far altra risposta, ma aspettar quello che il pontefice risolvesse sopra la giá data.

Li príncipi secolari poi a parte fecero una longa querela di ciò che pretendevano contra la corte romana e contra tutto

l'ordine ecclesiastico, reducendola a cento capi, che per ciò chiamarono *Centum gravamina*: li quali, perché il nuncio, col quale erano stati conferiti, si partí prima che fossero distesi, mandarono al pontefice con una quasi protesta di non voler né poterli tollerar piú, e di esser dalla necessitá ed iniquitá costretti a cercar di liberarsene con ogni industria per le piú comode vie che potessero.

Longo sarebbe esprimer il contenuto: ma in somma si querelavano del pagamento delle dispense ed assoluzioni, delli danari che si cavavano per indulgenze, delle liti che si tiravano in Roma, delle reservazioni de benefici e altri abusi di commende ed annate, della esenzione degli ecclesiastici nelli delitti, delle scomuniche ed interdetti ingiusti, delle cause laiche con diversi pretesti tirate all'ecclesiastico, delle gran spese nelle consegrazioni di chiese e cimiteri, delle penitenzie pecuniarie, delle spese per aver i sacramenti e la sepoltura. Li qual tutti riducevano a tre principali capi: al mettere in servitú li popoli, spogliarli de' danari ed appropriarsi la giurisdizione del magistrato secolare.

A' 6 di marzo fu fatto il recesso con li precetti contenuti nella risposta al nuncio, e fu poco dopo ogni cosa stampata; cosí il breve del papa come anco la instruzione del nuncio, le risposte e repliche e li cento gravami, e furono divulgati per Germania, e di lá passarono ad altri luoghi ed anco a Roma.

Dove la aperta confessione del pontefice, che dalla corte romana ed ordine ecclesiastico venisse l'origine d'ogni male, non piacque, e generalmente non fu grata alli prelati; parendo che fosse con troppo ignominia e che dovesse renderli piú odiosi al secolo e potesse esser causa anco di farli sprezzare dalli popoli; anzi dovesse farli luterani piú audaci e petulanti. E sopra tutto premeva il vedere aperta una porta, dove per necessitá sarebbe introdotta o la tanto aborrita moderazione de' comodi loro, o vero convinta la incorriggibilitá. E quelli che scusavano piú il pontefice, l'attribuivano alla poca cognizion sua delle arti con quali si mantiene la potenzia pontificia

e l'autoritá della corte, fondate sopra la riputazione; e lodavano papa Leone di giudicio e prudenzia, che seppe attribuir la mala opinione, che la Germania aveva delli costumi curiali, alla poca cognizione che di essa avevano; e però nella bolla contra Martino Lutero disse che se egli, essendo citato, fosse andato a Roma, non averebbe trovato nella Corte gli abusi che si credeva.

Ma in Germania li mal affetti alla corte romana interpretavano quella candidezza in sinistro, dicendo che era una solita arte di confessar il male e prometterne il rimedio, senza alcun pensiero d'effettuar niente, per addormentar gl'incauti e goder il beneficio del tempo, e tra tanto, col mezzo delle pratiche con li prencipi, fortificarsi in modo che potessero meglio assoggettir i popoli e levargli il potersi opponer ai loro voleri ed anco il poter parlar de' loro mancamenti.

E perché diceva il pontefice che bisognava nel remediare non tentar di provveder a tutto insieme, per il pericolo di causar mal maggiore, ma far le cose a passo a passo, si ridevano, soggiongendo che ben a passo a passo, ma in maniera che tra un passo e l'altro intervenisse la distanzia d'un secolo.

Ma attesa la buona vita tenuta da Adriano inanzi il pontificato, cosí dopo assonto al vescovato e cardinalato, come anco per inanzi, e la buona intenzione che si scopriva in tutte le sue azioni, gli uomini pii interpretarono il tutto in buon senso, credendo veramente che egli confessasse gli errori per ingenuitá e che fosse anco per porgervi rimedio piú presto di quello che prometteva. Né l'evento lasciò giudicar il contrario; perché non essendo la corte degna di un tal pontefice, piacque a Dio che passasse all'altra vita quasi immediate dopo ricevuta la relazione dal suo nuncio di Norembergo. Perché a' 13 settembre egli finí il corso delli suoi anni.

Ma in Germania, quando fu pubblicato il decreto del recesso di Norembergo con li precetti sopra le prediche e stampe, dalla maggior parte non ne fu tenuto conto alcuno; ma li interessati, cosí quelli che seguivano la chiesa romana come li luterani, l'intesero a loro favore. Perché dicendosi che si

tacessero le cose che potriano mover tumulti popolari, intendevano i cattolici che si dovessero tacer le cose introdotte da Lutero nella dottrina e la reprensione degli abusi dell'ordine ecclesiastico; e li luterani dicevano esser stata mente della dieta che si dovessero tacere le difese degli abusi, per le quali il popolo si moveva contro li predicatori quando udiva rappresentar le cose cattive come le buone: e quella parte del decreto che comandava di predicar l'Evangelio secondo la dottrina de scrittori approvati dalla Chiesa, li cattolici intendevano secondo la dottrina delli scolastici e degli ultimi postillatori delle Scritture; ma li luterani dicevano che s'intendeva delli santi padri, Ilario, Ambrosio, Agostino, Gieronimo e altri tali; interpretando anco fosse loro lecito, per virtú dell'editto del recesso, continuar insegnando la loro dottrina sino al concilio, siccome li cattolici intendevano che la mente della dieta fosse stata che si dovesse continuar nella dottrina della chiesa romana: onde pareva che con quell'editto, in loco d'estinguersi il fuoco delle controversie, quelle si fossero maggiormente accese; e per tanto restava nelle pie menti il desiderio del concilio libero, al quale pareva che ambe le parti si sottomettessero, sperandosi che per quello dovesse seguir la liberazione da tanti mali.

CAPITOLO III

(ottobre 1523 - 1529).

[Elezione di Clemente VII. — Invio del cardinale Campegio alla dieta di Norimberga. — A Ratisbona fa ratificare da alcuni principi e vescovi la sua proposta di riforme, dagli altri non accettate. — L'imperatore disapprova il decreto della dieta. — Nuova dieta di Spira: decisione di nulla mutare, in attesa di un concilio. — Lega santa di Cognac: Clemente VII invia due brevi a Carlo V. — Risposte dell'imperatore, sue lagnanze, appello al concilio e lettera al collegio dei cardinali. — I colonnesi contro il papa: saccheggio del Vaticano: scomunica di essi, che si appellano al concilio. — Sacco di Roma da parte degl'imperiali e cacciata dei Medici da Firenze: prigionia e liberazione del papa. — La riforma si afferma in Svizzera: tentativi anche in Italia. — Clemente VII si riconcilia con Carlo V. Dieta di Spira e suo decreto: protesta di alcuni principi: dal che il nome di «protestanti». — Lutero e Zuinglio: vano tentativo di conciliazione a Marburgo. — Carlo V e Clemente VII a Bologna: il papa distoglie l'imperatore dall'idea d'un concilio. — Incoronazione dell'imperatore e convocazione d'una dieta in Augusta.]

Dopo la morte di Adriano fu creato successore Giulio de' Medici, cugino di papa Leone, che fu chiamato Clemente VII, il quale immediate applicò l'animo alle cose di Germania; e come quello ch'era molto ben versato nella cognizione dei maneggi, vedeva chiaramente che papa Adriano, contra il tenore sempre usato da savi pontefici, era stato troppo facile cosí in confessar li difetti della corte come in promettere la riformazione, e troppo abietto in aver domandato alli Germani conseglio come si potesse provvedere alle contenzioni di quel regno, perché con questo egli aveva tiratosi a dosso la dimanda del concilio, che molto importava, massime con la condizione di celebrarlo in Germania, ed aveva dato troppo animo alli prencipi con queste sue azioni, che perciò avevano avuto non

solo ardire di mandar a lui, ma di metter ancora in stampa li *Cento gravami*, scrittura ignominiosa per l'ordine ecclesiastico di Germania, ma molto piú per la corte romana. E ben pensate tutte le cose, venne in resoluzione che fosse necessario dar qualche satisfazione alla Germania: in maniera tale però che non fosse posta in pericolo l'autoritá sua né levati li comodi della corte. Considerò che nelli cento gravami, se ben molti risguardavano la corte, la maggior parte però toccavano li vescovi, officiali, curati ed altri preti di Germania. Per il ché venne in speranza che se questi fossero reformati, i tedeschi facilmente s'averebbono lasciato indur a tacere per allora di quello che toccava a Roma, e con questa medesima riforma s'averebbe divertito la trattazione del concilio. Pertanto giudicò bene spedir immediate un legato di prudenzia e autoritá alla dieta che si doveva celebrar di lá tre mesi in Norembergo, con instruzione di camminar per le sopradette vie; e sopra tutte le cose dissimular di sapere le proposizioni da Adriano fatte e le risposte a lui date, per non ricevere da quelle alcun pregiudicio nelle trattazioni sue, ma per poter procedere come *re integra*.

Il legato fu Lorenzo Campegio, cardinal di Santa Anastasia; il quale gionto nella dieta, dopo aver trattato diverse cose con alcuni particolari per disponer il suo negoziato, parlò anco in pubblico, dove disse sentir molta maraveglia che tanti príncipi e cosí prudenti potessero sopportare che fosse estinta ed abolita la religione, li riti e cerimonie ne' quali erano nati ed educati essi, e li loro padri e maggiori morti, senza considerare che tal novitá tendesse alla ribellione del popolo contra i magistrati. Che il pontefice, non mirando ad alcun interesse suo, ma paternamente compatendo alla Germania incorsa in spirituali e temporali infermitá e soggetta a maggiori pericoli imminenti, l'aveva mandato per trovar modo di sanar il male: non esser intenzione della Santitá sua di prescriver loro cosa alcuna, né meno di voler che a lui fosse prescritta, ma ben di consegliar insieme con loro delli remedi opportuni; concludendo che se fosse rifiutata da loro la dili-

genzia della Santitá sua, non sarebbe poi ragionevole rivoltare colpa alcuna sopra di quella.

Li fu risposto dalli prencipi (perché Cesare era in Spagna, come si è detto di sopra), prima ringraziando il pontefice della benevolenza, e poi dicendo che ben sapevano il pericolo imminente per la mutazione della dottrina nella religione; e per tanto nella dieta dell'anno inanzi avevano mostrato al nuncio del pontefice Adriano il modo e via di componer li dissidi, al quale anco avevano dato in scritto tutto quello che desideravano e ricercavano da Roma, la qual scrittura credevano che fosse stata da Adriano ricevuta, avendo il noncio promesso di consegnarla; sí come anco tenevano che a tutti fossero noti li gravami che la Germania riceveva dall'ordine ecclesiastico, essendo pubblicati in stampa; e sino a quell'istante erano stati aspettando che li loro giusti desideri fossero esauditi, come tuttavia aspettavano; per il che s'egli allora aveva qualche ordine o instruzione dal pontefice, lo pregavano di esporlo, acciò si potesse insieme con lui ben consigliare il tutto.

A questo il legato, seguendo la commissione datagli dal pontefice, replicò: non sapere che fosse stata portata al papa né a' cardinali alcuna instruzione del modo e via di componer il dissidio della religione; bene gli accertava della ottima volontá del pontefice, dal quale egli aveva pienissima potestá di far tutto quello che avesse servito a tal fine; per il che toccava a loro di metter inanzi la via, li quali sapevano la condizione delle persone e li costumi della regione. Esser loro molto ben noto che Cesare nella dieta di Vormazia, con loro consenso, aveva pubblicato un editto contra i luterani, al quale alcuni avevano obedito e altri no; della qual diversitá e varietá egli non sapeva la ragione, ma ben li pareva che inanzi ogn'altra cosa si dovesse deliberar del modo di eseguirlo. Che se ben non aveva ancora inteso che li cento gravami fossero stati pubblicati per presentargli al pontefice, sapeva però esserne stati portati tre esemplari a Roma ad alcuni privati, ed egli ne aveva veduto uno, ed erano stati veduti

anco dal pontefice e dalli cardinali, quali non si poteron persuader che fossero raccolti per ordine delli príncipi, ma ben pensavano che da qualche malevolo per odio della corte romana fossero mandati fuori. Che se ben egli non aveva nissun ordine né instruzione dal pontefice in quella materia, non dovessero però pensare che non avesse autoritá di trattarne secondo l'espediente; ben li diceva che in quelle domande ne erano molte che derogavano alla potestá del pontefice e sentivano il fetor di eresia, delle quali egli non poteva trattare; ma si offeriva di conoscere e parlar di quelle che non erano contro al pontefice e avevano fondamento di equitá; che poi se restasse qualche cosa da trattarsi col pontefice, la potrebbono proponer, ma con modi piú moderati; che non poteva restar di biasimare che si fossero messi in stampa e fatti pubblicare, parendogli questo troppo; ma però esser certo che per amor della Germania il pontefice fará ogni cosa, essendo egli pastore universale: ma se la voce del pastore non sará udita, il pontefice ed egli non potranno far altro che portarlo in pazienza e rimetter ogni cosa a Dio.

La dieta, se ben non ebbe per verisimile che il cardinale e il pontefice non fossero consci delle cose trattate con Adriano, e giudicasse che nelle risposte del legato vi potessero essere qualche artifici, nondimeno, desiderando che si prendesse buona deliberazione al fine della quiete di Germania, deputarono alcuni príncipi per negoziare col cardinale, li quali non potêro da lui aver altro se non che egli averebbe fatto una buona riforma per il clero di Germania; ma quanto agli abusi della corte, non fu possibile farlo condescendere ad alcuna cosa, perché egli, come si introduceva ragionamento di quelli, o che diceva il riprenderli esser eresia, o che si rimetteva al pontefice, dicendo che con lui bisognava trattare.

Fece il cardinale la formula della riforma di Germania, la quale non toccando se non il clero minuto, e parendo loro che dovesse non solo fomentar il male, come fanno sempre li remedi leggieri, anzi giudicando alcuni che dovesse servir ad accrescere maggiormente il dominio della corte e delli

prelati maggiori a pregiudicio dell'autoritá temporale, e dar adito a maggiori estorsioni di danari, non fu ricevuta; dicendo essi che era una mascherata per deludere l'aspettazione di Germania e per ridurla sotto maggior tirannide, con tutto che il legato facesse accurati ed efficaci uffici per ottenerlo: né da lui fu acconsentito ad alcuna delle proposizioni fattegli da deputati della dieta. Laonde, vedendo che era impossibile di concludere alcuna cosa con lui, pubblicarono il recesso a' 18 aprile, con decreto che dal pontefice, col consenso di Cesare, fosse intimato quanto prima un concilio libero in Germania, in luoco conveniente, e che li stati dell'Imperio si congregassero a Spira per li 11 novembre, per determinar che cosa si dovesse seguire, tra tanto che era dato principio al concilio; che ciascun principe nel suo stato congregasse uomini pii e dotti, li quali raccogliessero le cose da disputare nel concilio; che li magistrati avessero cura che fosse predicato l'Evangelio secondo la dottrina delli scrittori approvati dalla Chiesa e fossero proibite tutte le pitture e libri contumeliosi contra la corte romana. Il legato, avendo opposto a tutti i capi del decreto e mostrato che non era officio de' secolari deliberar alcuna cosa intorno alla fede e dottrina o predicazione di quella, quanto al concilio solamente promise che averebbe dato conto al pontefice.

Partendosi li prencipi dalla dieta, fece il legato ufficio con quelli che piú erano aderenti alle cose romane di riedurli insieme con lui per pubblicar la riforma non ricevuta in dieta; e si ridussero in Ratisbona con lui Ferdinando fratello dell'imperatore, il cardinale arcivescovo di Salzburg, due delli duchi di Baviera, li vescovi di Trento e Ratisbona insieme con li agenti di nove vescovi, e lá fecero prima un decreto sotto il dí 6 di luglio: che essendo stato ordinato nel convento di Norembergo che l'editto di Vormazia contra Lutero fosse eseguito quanto si poteva, per tanto essi, ad instanzia del cardinale Campegio legato, comandavano che fosse osservato in tutti li loro domini e stati; che fossero castigati gli innovatori secondo la forma dell'editto; che non si mutasse cosa

alcuna nella celebrazione della messa e dei sacramenti; si castigassero li monaci e monache apostati, e preti che si maritavano, e quelli che ricevevano l'eucaristia senza confessarsi o mangiavano cibi proibiti; che tutti li loro sudditi, quali erano nell'accademia di Vittemberg, fra tre mesi partissero, tornando a casa o vero andando in altro luogo cattolico. Poi il giorno seguente delli sette pubblicò il cardinale le sue constituzioni della reforma, le quali furono approvate da tutti li sopra nominati príncipi, e comandato che per li loro stati e domini fossero promulgate, ricevute ed osservate.

Nel proemio di esse constituzioni diceva il cardinale che essendo di molto momento, per estirpar l'eresia luterana, reformare la vita e costumi del clero, col conseglio delli prelati e prencipi seco ridotti aveva statuito quei decreti, li quali comandava che fossero recevuti per tutta Germania dagli arcivescovi, vescovi ed altri prelati e preti e regolari, e pubblicati in tutte le cittá e chiese. Contenevano trentasette capi: circa il vestire e conversare dell'ordine clericale, circa il ministrare *gratis* li sacramenti ed altre fonzioni ecclesiastiche, sopra li conviti, sopra le fabbriche delle chiese, sopra quelli che s'avevano a ricever agli ordini, sopra la celebrazione delle feste, sopra i digiuni, contra li preti che si maritavano, contra quelli che non si confessavano e comunicavano, contra li biastematori, sortilegi e divinatori ed altre tal cose. In fine era comandata la celebrazione delli concili diocesani in ogni anno per osservanza di quei statuti, dando alli vescovi potestá d'invocar il braccio secolare contra li transgressori.

Divulgato l'editto di riforma, li príncipi e vescovi, che nella dieta non avevano consentito alla dimanda del cardinale, restarono offesi cosí di lui come di tutti quelli che erano convenuti con esso in Ratisbona, parendo loro restar ingiuriati dal legato che avesse voluto far un ordine generale per tutta Germania con intervento di alcuni pochi solamente; e tanto piú dopo che essi gli avevano dimostrato che non sarebbe stato per riuscirne alcun bene. Si riputarono anco ingiuriati da que' pochi prencipi e vescovi, che soli s'avessero assonto

d'intervenire ad obbligare tutta la Germania, contra il parere degli altri. Si opponeva anco a quella riformazione: prima, che tralasciate le cose importanti, come se in quelle non vi fosse alcun disordine, provvedesse alle cose di leggerissimo rilevo, perché poco male pativa la Germania per li abusi del clero minuto, ma gravi per le usurpazioni delli vescovi e prelati, e gravissimi per quelle della corte romana; e nondimeno, come se questi fossero stati piú ordinati che nella primitiva Chiesa, non si faceva menzione di loro. Poi, per quanto s'aspettava anco al minuto clero, non si trattava delli principali abusi, ma di quelli che meno importavano, che era quasi un approvar gli altri; e quelli anco che si riprendevano erano lasciati senza li veri rimedi col solo notarli, non applicandovi la medicina necessaria per sanar il male.

Ma al legato e alli sopradetti prencipi con lui convenuti poco importava quello che fosse detto in Germania e meno quello che fosse per seguire dalla pubblicazione dell'editto, perché il loro fine non era altro che dar sodisfazione al pontefice, né il fine del pontefice altro che mostrare d'avere provveduto, sí che non vi fosse bisogno del concilio. Perché Clemente, molto versato nelli maneggi di stato, eziandio vivendo Adriano, sempre aveva tenuto e defeso che nelle occorrenze di quei tempi era conseglio pernicioso valersi del mezzo de' concili; ed era solito dire che il concilio fosse utile sempre che si tratta altro che dell'autoritá del papa; quando quella viene in contenzione, nessuna cosa è piú perniciosa. Perché sí come per li tempi passati l'arma de' pontefici fu il ricorso alli concili, cosí adesso la sicurezza del pontificato consiste in declinarli e fuggirli: e tanto piú quanto ch'avendo giá Leone X condannato la dottrina di Lutero, non si può trattare la medesma materia in un concilio né metterla in esame, senza metter in dubbio l'autoritá della sede apostolica ancora.

Cesare, ricevuto il decreto di Noremberg, si commosse assai, parendoli che il trattar e dar risposta cosí risoluta, senza sua saputa, a prencipe forestiero [in] cosa di tanta importanza, fosse di poca riputazione alla Maestá sua imperiale. Non li

piacque ancora il rigore del decreto, prevedendo il dispiacere del pontefice, il quale desiderava tenersi grato e ben affetto, per la guerra che si faceva allora da' suoi capitani con francesi. Per il che rescrisse in Germania alli prencipi, lamentandosi che avendo egli condannato tutti li libri di Lutero, la dieta si fosse ristretta alli soli contumeliosi; ma piú gravemente li riprese che essi avessero fatto decreto di celebrar concilio in Germania e avessero ricercato il legato di trattarne col pontefice, quasi che questo non appartenesse piú ad esso pontefice e a sé che a loro: li quali se credevano che fosse tanto utile alla Germania la congregazione d'un concilio, dovevano aver ricorso a lui che l'impetrasse dal pontefice. Con tutto ciò, conoscendo egli ancora che ciò sarebbe stato utile per la Germania, era risoluto che si celebrasse, in tempo e luoco, però, quando e dove egli potesse ritrovarsi in persona. Ma toccando l'aver ordinato una nova reduzione in Spira per regolare le cose della religione sino al concilio, soggiunse che egli non voleva in modo alcuno concedere loro il ridursi, anzi comandava che attendessero ad obedir all'editto di Vormazia e non trattassero cosa alcuna di religione sin tanto che non si congregasse un concilio per ordine del pontefice e suo. Le lettere imperiali, piú imperiose di quelle che la Germania era solita ricevere dalli predecessori, mossero umori assai pericolosi negli animi di molti prencipi, che fluttuando averebbono facilmente sortito qualche fastidioso termine.

Ma il moto presto restò sedato; e rimase anco l'anno seguente 1525 senza nessuna negoziazione in questa materia di concilio, perché in Germania si eccitò la rebellione delli villani contra li prencipi e magistrati, e la guerra degli anabattisti che tenne ognuno occupato; e in Italia successe nel bel principio dell'anno la giornata di Pavia e la pregionia del re Francesco di Francia, la quale inalzò cosí l'animo di Cesare, che li pareva aver ricevuto tutto 'l mondo in suo arbitrio; ma poi lo tenne tutto occupato per le leghe di molti prencipi che si trattarono contra di lui, e per la negoziazione della liberazione del re. Il pontefice ancora, per esser restata l'Italia senza de-

fesa in arbitrio delli ministri cesarei, pensava a se stesso e come congiongersi con altri che lo potessero defendere dall'imperatore, dal quale si era alienato, avendolo veduto fatto cosí potente che il pontificato restava a discrezione sua.

Nell'anno 1526 si tornò alle medesme trattazioni in Germania e in Italia. In Germania, essendo redotti tutti gli ordini dell'Imperio alla dieta in Spira nel fine di giugno, fu posto in deliberazione, per ordine speciale di Cesare, in che modo si potesse conservare la religione cristiana e gli antichi costumi della Chiesa, e castigare li violatori. Ed essendo li pareri cosí diversi, che non era possibile concludere cosa alcuna, li rappresentanti cesarei fecero leggere le lettere imperiali, dove Carlo diceva aver deliberato di passar in Italia e a Roma per la corona e per trattare col pontefice di celebrar il concilio; e per tanto comandava che nella dieta non si statuisse alcuna cosa contra le leggi, ceremonie e vecchi usi della Chiesa, ma fosse osservata la formula dell'editto di Vormazia e si contentassero di portar in pazienzia quella poca dimora, sin che egli avesse trattato col pontefice la celebrazione del concilio; il che sará in breve, perché col trattar le cose della religione in una dieta piú tosto ne nasce male che bene.

Le cittá per la maggior parte risposero esser loro desiderio di gratificar ed obedir Cesare, ma non veder il modo di far quello che egli nelle lettere comandava, per esser accresciute e crescere continuamente le controversie, massime sopra le ceremonie e riti; e se per il passato non s'aveva potuto osservar l'editto di Vormazia per tema di sedizioni, la difficultá esser molto maggiore al presente, come s'era demostrato al legato del pontefice, sí che se Cesare si ritrovasse presente e fosse informato dello stato delle cose, non ne farebbe altro giudicio. E quanto alla promessa della Sua Maestá per la celebrazione del concilio, diceva ciascuno che egli poteva ben effettuarla nel tempo che scrisse le lettere, perché allora era in buona concordia col pontefice; ma dopo, essendo nati tra loro disgusti e avendosi armato il pontefice contra lui, non si vedeva come in questo stato di cose si potesse congregar

concilio. Per questi respetti alcuni proponevano che, per rimediar alli pericoli imminenti, fosse ricercato Cesare di concedere un concilio nazionale in Germania; il che se non li piacesse, almeno, per ovviar alle gravissime sedizioni, si contentasse di differire l'esecuzione dell'editto di Vormazia sino al concilio generale. Ma li vescovi, che non avevano altra mira se non al conservar la loro autoritá, dicevano che nella causa della religione non si dovesse venir ad alcuna trattazione duranti le discordie tra Cesare e il pontefice, ma tutto fosse differito a meglior tempo.

Le opinioni erano cosí diverse e si eccitò tanta discordia tra gli ecclesiastici e gl'inclinati alla dottrina luterana, che le cose si viddero in manifesto pericolo di guerra civile; e molti delli prencipi si mettevano in ordine per partirsi. Ma Ferdinando e gli altri ministri di Cesare, vedendo chiaramente quanto male sarebbe partorito se con tal dissensione d'animi si fosse dissoluta la dieta e si fossero partiti li príncipi senza alcun decreto (perché secondo li vari interessi diversamente averebbono operato, con pericolo di divider irreconciliabilmente la Germania), si diedero a placar gli animi de' principali cosí dell'una come dell'altra parte, e finalmente si venne alla risoluzione di far un decreto, il quale se ben in esistenzia non concludeva secondo la mente di Cesare, nondimeno mostrava apparenzia di concordia fra gli stati ed obedienzia verso l'imperatore. La continenzia del decreto fu che essendo necessario per dar ordine e forma alle cose della religione, e per mantenimento della libertá, celebrar un legittimo concilio in Germania, o vero un universale di tutta la cristianitá, il quale s'incominci inanzi che passi un anno, si debbi mandar ambasciatori a Cesare a pregarlo di voltar l'occhio al misero e tumultuoso stato dell'Imperio e ritornar in Germania quanto prima e procurarlo; e fra tanto che si possi ottener o l'un o l'altro delli concili necessari, nella causa della religione e dell'editto di Vormazia tutti li príncipi e stati debbino nelle loro provincie e giurisdizioni governarsi in maniera che possino render buon conto delle loro azioni alla Maestá divina e all'imperatore.

Ma in Italia Clemente, che aveva passato tutto l'anno inanzi in perplessitá e timori, parendogli di veder Carlo ora armato in Roma per occupar lo stato ecclesiastico e racquistare la possessione dell'imperio romano, occupato con arti da' suoi predecessori, ora di vederlo in un concilio a moderare l'autoritá pontificia nella Chiesa, senza di che ben vedeva esser impossibile diminuire la temporale; e sopra tutte le cose aveva concetto un mal presagio che tutti li ministri, mandati in Francia per trattar con la madre del re e col governo, erano nel viaggio periti; finalmente nell'uscir del marzo di quest'anno respirò alquanto, intendendo che il re, liberato, era tornato in Francia. Mandò in diligenza a congratularsi con lui [Capino da Capo] ed a concluder la confederazione contra l'imperatore; la qual poiché fu stabilita in Cugnac il 22 maggio tra sé, quel re e li prencipi italiani con nome di lega santissima, e assolto il re dal giuramento prestato in Spagna per osservazione delle cose convenute, liberato dal timore, affetto che lo dominava molto, parendogli d'esser in libertá, ed irritato sommamente perché non solo in Spagna e in Napoli erano pubblicate ordinazioni in pregiudicio della corte romana, ma, quel che piú gli premeva, in quei giorni un notaro spagnolo ebbe ardire di comparir in rota pubblicamente e far comandamento, per nome di Cesare, a due napolitani che desistessero di litigar in quell'auditorio; venne in risoluzione di far palese l'animo suo per dar cuore alli collegati. E scrisse a Carlo, sotto il 23 giugno, un breve assai longo in forma d'invettiva, dove commemorati li benefici fattigli da sé, cosí essendo cardinal come dopo nel pontificato, e li partiti grandi che aveva recusato da altri prencipi per star nella sua amicizia, vedendo di esser mal rimeritato e non esserli corrisposto né in benevolenza né meno in osservazione delle promesse, anzi in contrario esserli data molta materia di suspizione e fatte molte offese, con eccitamento di nove guerre in Italia e altrove, le qual tutte ancora commemorò particolarmente, imputando all'imperatore la colpa di tutti i mali, e mostrando che in tutto la dignitá pontificale fosse lesa; e passando anco

ad un altro genere di offensioni fattegli con aver pubblicato leggi in Spagna e prammatiche in Napoli contro la libertá ecclesiastica e la dignitá della sede apostolica, concluse finalmente non, secondo il consueto delli pontefici, con minacce di pene spirituali, ma protestandogli che se non vorrá ridursi alle cose del giusto, cessando dall'occupazione d'Italia e da perturbar le altre parti della cristianitá, egli non sará per mancare alla giustizia e libertá d'Italia, nella quale sta la tutela di quella santa sede, ma moverá le arme sue giuste e sante contra di lui, non per offenderlo, ma per defender la comune salute e la propria dignitá.

Ispedito il dispaccio in Spagna, il dí seguente scrisse ed espedí all'imperatore un altro breve senza far menzione del primo, dove in sostanza diceva: che egli era stato costretto, per mantenere la libertá d'Italia e soccorrer alli pericoli della sede apostolica, venir alle deliberazioni che non si potevano tralasciar senza mancar all'ufficio di buon pontefice e di giusto prencipe, alle quali se la Maestá sua vorrá porger il remedio a lei facile, utile e glorioso, la cristianitá sará liberata da gran pericolo, di che gli dará piú ampio conto il suo noncio appresso lui residente; che la pregava per la misericordia di Dio ad ascoltarlo e provveder alla salute pubblica e contener tra li termini del giusto le voglie sfrenate e ingiuriose de' suoi, acciò gli altri possino restar sicuri delli beni e della vita propria. Sotto queste ultime parole comprendeva il pontefice principalmente Pompeo cardinale Colonna, Vespasiano ed Ascanio, con altri di quella famiglia, seguaci delle parti imperiali e aiutati dal viceré di Napoli, da' quali riceveva quotidianamente varie opposizioni a' suoi pensieri. E, quello che nell'animo suo faceva impressione maggiore, temeva anco che non li mettessero in difficoltá il pontificato. Imperocché il cardinal su detto, uomo ardito e fastoso, non si conteneva di parlar pubblicamente di lui come di asceso al pontificato per vie illegittime; e magnificando le cose operate dalla casa Colonna contra altri pontefici (come egli diceva) intrusi ed illegittimi, aggiongeva esser fatale a quella fameglia l'odio dei pontefici

tiranni, e ad essi l'esser repressi dalla virtú di quella; e minaciava di concili, facendo ufficio con tutti li ministri imperiali per indur l'imperatore a congregarlo. Di che non solo irritato il pontefice, ma ancora per prevenire, pubblicò un severo monitorio contra quel cardinale, citandolo a Roma sotto gravissime pene e censure, nel qual anco toccava manifestamente il viceré di Napoli e obliquamente l'imperatore. Ma non passando prosperamente la mossa d'arme in Lombardia e differendo a comparire l'esercito del re di Francia, ed insieme essendo successa in Ungaria la sconfitta dell'esercito cristiano e la morte del re Lodovico, e moltiplicando tuttavia in Germania il numero di quelli che seguivano la dottrina di Lutero, e richiedendo tutti un concilio che conciliasse una pace universale tra' cristiani e mettesse fine a' tanti disordeni, il papa, avendo prima composte le cose coi colonnesi ed abolito il monitorio pubblicato contra il cardinale, congregato il concistorio il dí 13 settembre, con longhissimo discorso commiserò le miserie della cristianitá, deplorò la morte del re d'Ungaria e attribuí ogni infortunio all'ira divina eccitata per li peccati, confessando che tutti avevano origine dalla disformazione dell'ordine ecclesiastico: monstrò come era necessario per placarla incominciar (cosí disse) dalla casa di Dio; al che voler dar lui esempio nella propria persona. Scusò la mossa delle armi e il processo contra li Colonna; esortò i cardinali all'emendazione de' costumi; disse che voleva andar in persona a tutti li prencipi per maneggiar una pace universale, risoluto piú tosto di lasciar la vita che cessar da quest'impresa, sin che non l'avesse condotta ad effetto, avendo nondimeno ferma speranza nell'aiuto di Dio di vederne la conclusione; la qual ottenuta, era risoluto celebrar il concilio generale, per estinguere anco la divisione nella Chiesa e sopir le eresie. Esortò i cardinali a pensar ciascuno e proporli tutti quei mezzi che giudicassero poter servire a questi due scopi: d'introdur la pace e sradicare le eresie.

Si pubblicò per Roma ed anco per Italia il ragionamento del papa, e ne fu mandata copia per mano di molti; e quan-

tonque da' suoi fosse molto aiutato con la commendazione, ebbe però fede di sincero appresso pochi.

Ma in Spagna, essendo state presentate le due lettere dal noncio pontificio all'imperatore, l'una un dí dopo l'altra, si eccitò molto pensiero nel conseglio di quel prencipe. Credevano alcuni di essi che Clemente, pentito dell'acerbitá della prima, avesse scritta la seconda per medicina; per il che consigliavano che non convenisse mostrarne risentimento: e questa opinione era fomentata da una disseminazione sparsa dal noncio, che con la seconda avesse avuto ordine, se la prima non era presentata, di non renderla, ma, consignando solo la seconda, rimandarla. Li piú sensati ben vedevano che non vi essendo differenza maggiore che di un giorno, se fosse stato pentimento, averebbe il papa potuto, facendo accelerar il corriere secondo, prevenir il primo; poi non esser verisimile che un prencipe prudente come quello, senza gran consulta fosse venuto a deliberazione di scrivere con tanta acerbitá. Però riputavano che fosse stato un artificio di protestare e non voler risposta. E fu risoluto che dall'imperatore fosse imitato, rispondendo parimente alla prima con li termini convenienti alla severitá, e un giorno dopo alla seconda, corrispondendo alla maniera tenuta in quella.

E cosí fu esequito, e sotto il 17 settembre scritta dall'imperatore una lettera apologetica, che nel suo originale conteneva ventidue fogli in carta bombasina, la qual Mercurio da Gattinara, cosí aperta, presentò al noncio e gliela lesse, e in sua presenza la sigillò e consegnò, acciò la facesse capitar al papa. Nell'ingresso della lettera mostrò Cesare il modo tenuto dal pontefice esser disconveniente all'ufficio di un vero pastore e non corrispondente alla filial osservanza usata da sé verso la sede apostolica e la Santitá sua, la quale lodava tanto le proprie azioni e condennava con titoli di ambizione e avarizia quelle di lui, che lo costringeva di mostrar la sua innocenza. Ed incominciata la narrazione da quello che passò in tempo di Leone, poi in tempo di Adriano, e finalmente nel suo pontificato, andò mostrando in tutte le sue azioni aver

avuto ottima intenzione e necessitá di operare come aveva fatto, revoltando la colpa nel pontefice. Commemorò ancora molti benefici fattigli, e per il contrario molte trattazioni di esso pontefice contra di lui in diverse occasioni; e finalmente concluse che nissuna cosa piú desiderava che la pubblica quiete e la pace universale e la giusta libertá d'Italia: le quali se anco erano desiderate dalla Santitá sua, ella doveva metter giú l'arme riponendo la spada di Pietro nella vagina; perché, fatto questo fondamento, era facile edificarvi sopra la pace, e attendere a correggere gli errori de' luterani ed altri eretici, in che averebbe trovato lui ossequente figliuolo. Ma se la Santitá sua facesse altramente, protestava inanzi a Dio e agli uomini che non si poteva ascriver a colpa sua nessuna delle sinistre cose che sarebbono avvenute alla religione cristiana, promettendo che se Sua Santitá ammetterá le sue giustificazioni come vere e legittime, egli non si raccorderá delle ingiurie ricevute; ma se continuerá contra di lui con l'arme (poiché ciò non sará far ufficio di padre, ma di parte, né di pastore, ma di assalitore), non sará conveniente che sia giudice in quelle cause; né essendovi altro a chi aver ricorso contro di lui, per propria giustificazione rimetterá tutto alla recognizione e giudicio d'un concilio generale di tutta la cristianitá, esortando nel Signore la Santitá sua che dovesse intimarlo in luogo sicuro e congruo, prefiggendovi termine conveniente: perché vedendo lo stato della Chiesa e religion cristiana tutto turbarsi, per provveder alla salute propria e della repubblica ricorre ad esso sacro e universal concilio, e a quello appella di tutte le minacce e futuri gravami.

La risposta alla seconda fu sotto il 18; e in quella diceva: essersi rallegrato vedendo nelle seconde lettere la Santitá sua trattar piú benignamente e di miglior animo desiderar la pace: la quale se fosse cosí in potestá di lui di stabilire, come in mano d'altri il mover la guerra, vederebbe qual fosse l'animo suo; se ben tiene che la Santitá sua parli spinta da altri e non di animo spontaneo, e spera in Dio che ella debbia piú tosto procurar la salute pubblica che secondar gli affetti d'altri.

Per il che la prega a risguardar le calamitá del populo cristiano; imperocché egli chiama Dio in testimonio che sempre è per fare che ognuno conosca lui non aver altro fine che la gloria di Dio e la salute del suo popolo, come nelle altre lettere ha scritto piú diffusamente.

Scrisse ancora l'imperatore, sotto il 6 di ottobre, al collegio de' cardinali: sentir grandissimo dolore che il papa, scordato della dignitá pontificia, cercasse turbar la tranquillitá pubblica; e mentre egli pensava, per l'accordo fatto col re di Francia, aver ridotto tutto 'l mondo in pace, gli fossero sopravvenute lettere dal pontefice, quali mai averebbe creduto dover uscir da un padre comune e vicario di Cristo: le quali ancora ha creduto esser state deliberate non senza loro conseglio, pensando che il pontefice non tratti cose di tanto momento senza comunicargliele. Per il che si è molto turbato, vedendo che da un pontefice e da padri di tanta religione procedessero guerre, minacce e perniciosi consegli contra un imperator protettore della Chiesa e tanto benemerito; il qual, per compiacer loro, in Vormazia otturò le orecchie alle preghiere portegli da tutta la Germania contra le oppressioni e gravami che pativa dalla corte romana, non tenendo conto delle oneste dimande fattegli che fosse convocato un concilio per ovviar alle su dette oppressioni, che sarebbe ovviar insieme all'eresia luterana. Che per servizio della sede romana ha proibito il convento che la Germania aveva intimato in Spira, prevedendo che sarebbe stato un principio di separar la Germania dall'obedienza romana, e ha divertito i pensieri di quei prencipi col prometterli il concilio. Di che avendo scritto al pontefice e datogli conto, la Santitá sua lo ringraziò che avesse vietato il convento di Spira, e lo pregò a differir di parlar di concilio a tempo piú opportuno. Ed egli per compiacer alla Santitá sua tenne piú conto di sodisfarlo che delle preci della Germania, tanto necessarie; e con tutto ciò il papa li scriveva ora lettere piene di querele ed imputazioni, dimandandoli anco cose che non poteva con giustizia e con sicurtá sua concedere. Delle qual lettere manda loro la copia, avendo voluto signi-

ficarli il tutto, acciocché sovvengano alla cristianitá cadente e si adoperino a divertir il pontefice da cosí perniciosa deliberazione, nella qual se persevererá immobile, lo esortino alla convocazione del concilio; a che quando non voglia condescendere, secondo l'ordine della legge, ricerca Loro Paternitá reverendissime ed il sacro collegio che, negando o differendo il pontefice la convocazione, debbino convocarlo essi, servato il debito ordine; perché se essi negheranno di concederli questa giusta dimanda, o differiranno piú di quello che sia conveniente, egli provvederá con l'autoritá imperiale, usando li rimedi giusti e opportuni.

Fu presentata questa lettera a' 12 di decembre nel concistorio, ed insieme anco fu presentato nel medesimo luogo al pontefice un duplicato della lettera che fu consegnata al noncio in Granata. Furono immediate stampate in diversi luoghi di Germania, Spagna e Italia tutte queste lettere, e n'andarono per mano degli uomini molti esemplari. Le persone che, se ben osservano li accidenti del mondo, non sono però di molta capacitá, e sogliono viver e regolarsi dagli esempi d'altri e massime delli grandi, e che per le demostrazioni fatte da Carlo contra i luterani, cosí in Vormazia come in altre occasioni, a favor del pontificato, tenevano che per religione e conscienzia Carlo favorisse la parte del papa, veduta la mutazione dell'imperatore, restarono pieni di scandolo, massime per quel che diceva aver otturato orecchie alle oneste preghiere di Germania per far piacere al pontefice. E li ben intendenti ebbero opinione che quella Maestá non fosse stata ben consegliata a divulgar un tanto arcano e dar occasione al mondo di credere che la riverenza dimostrata verso il papa era un'arte di governo, coperta di manto della religione. E oltre ciò aspettavano che per quelle lettere si dovesse veder qualche gran risentimento del pontefice, avendo l' imperatore toccati due grand'arcani del pontificato: l'uno, appellando dal papa al futuro concilio contra le constituzioni di Pio e Giulio secondi, l'altro, avendo invitato li cardinali a convocar concilio, in caso della negativa data o dilazione interposta dal

pontefice; ed era necessario che questo principio tirasse seco gran conseguenti.

Ma sí come li semi, quantonque fertilissimi, gettati in terra fuori di stagione non producono, cosí li gran tentativi fuori dell'opportunitá riescono vani. E tanto avvenne in questa occasione: perché mentre il pontefice trattava con le arme sue e di tanti prencipi risentirsi, per dover poi adoperar li rimedi spirituali dopo fatto qualche fondamento temporale, li colonnesi, o non fidandosi delle promesse di Clemente o per altra causa, armati gli uomini delle loro terre e altri seguaci di quella fazione, si accostarono a Roma dalla parte del Borgo il dí 20 settembre, che misse gran spavento nella famiglia pontificia; ed il papa, soprapreso alla sprovvista e tutto confuso, non sapendo che risoluzione prendere, dimandava gli abiti pontificali solenni, dicendo voler cosí vestito, ad imitazione di Bonifacio VIII, sedendo nella sede pontificale, aspettar di veder se ardissero di aggionger alla prima una seconda violazione della dignitá apostolica nella propria persona del pontefice. Ma cesse facilmente al conseglio de' suoi, che lo persuasero a salvar la persona sua per il corridore nel Castello, e non dar occasione d'esser notato d' imprudenza.

Entrarono li colonnesi in Roma, e saccheggiarono tutta la suppellettile del palazzo pontificio e la chiesa di S. Pietro. Si estesero ancora alle prime case del Borgo; ma facendoli resistenza gli abitanti e sopravvenendo li Orsini, contraria fazione, in soccorso, furono costretti ritirarsi nell'alloggiamento sicuro che avevano preso vicino, portando nondimeno la preda del Vaticano, con immenso dispiacere del papa. E in quel luogo ingrossandosi ogni giorno piú con aiuti che giongevano da Napoli, il papa, temendo qualche maggior incontro, vinto dalla necessitá chiamò in Castello don Ugo di Moncada, ministro imperiale, e concluse con lui tregua per quattro mesi, con condizione che li colonnesi e napolitani si ritirassero da Roma e il papa ritirasse le sue genti di Lombardia. Il che esequendo ambedue le parti, Clemente fece ritornar le genti sue a Roma sotto pretesto d'osservare li capitoli della tregua; e con quelle

assicurato, fulminò contra tutti li colonnesi, dechiarandoli eretici e scismatici e scomunicando qualonque li prestasse aiuto, conseglio o favore, o vero li desse ricetto. E privò ancora il cardinale della dignitá cardinalizia; il quale ritrovandosi in Napoli, non stimate le censure del papa, pubblicò un'appellazione al concilio, proponendo non solo la ingiustizia e nullitá delli monitorii, censure e sentenze, ma ancora la necessitá della Chiesa universale, la quale, ridotta in manifesto esterminio, non poteva esser per alcun mezzo sollevata, se non per la convocazione d'un legittimo concilio che la riformasse nel capo e ne' membri: in fine citando Clemente al concilio che l'imperatore averebbe convocato in Spira.

Di questa appellazione, o vero citazione, o pur manifesto, dalli partegiani de' colonnesi ne fu affisso in Roma di notte sopra le porte delle chiese principali e in diversi altri luoghi l'esemplare, e disseminato per Italia: il che a Clemente causò gran perturbazione, il quale aborriva sommamente il nome di concilio, non tanto temendo la moderazione dell'autoritá pontificia e delli comodi della corte, quanto per li rispetti suoi propri. Imperocché, quantonque Leone suo cugino, volendolo crear cardinale, facesse provare che tra la madre sua e il padre Giuliano fosse promessa di matrimonio, nondimeno la falsitá delle prove era notoria; e se ben non vi è legge che proibisca agl'illegittimi l'ascender al pontificato, nondimeno l'opinione vulgare è persuasa che con tal qualitá non possi stare la degnitá papale. Lo faceva dubitar assai che ad un tal pretesto, se ben vano, non fosse dato vigore dalli suoi nemici, sostentati dalla potenzia dell'imperatore; ma piú ancora temeva perché, conscio a se stesso con che arti fosse asceso al pontificato e come il cardinale Colonna avesse maniera di provarle, attesa la severa bolla di Giulio II che annulla l'elezione simoniaca e vieta che possi esser convalidata per consenso sussequente, aveva gran dubitazione che non avvenisse a sé quello che a Baltassar Cossa, detto Giovanni XXIII. Ma che negoziazione fosse di un concilio di Spira non ho potuto venir in maggior cognizione, non avendone trovato menzione se non

nel manifesto sopra detto e appresso Paulo Giovio nella Vita del sopra nominato cardinale.

Nel colmo di questi tumulti venne il fine dell'anno, con pubblica espettazione e timore dove fosse per cadere tanta tempesta. Per il che nel seguente anno 1527 andarono in silenzio le negoziazioni di concilio, secondo l'uso delle cose umane, che nei tempi della guerra le provvisioni delle leggi non hanno luoco. Successero nondimeno notabili accidenti, i quali è necessario narrare per l'intelligenzia delle cose che succedettero dopo nella materia che noi trattiamo. Imperocché, pretendendo il viceré di Napoli che il pontefice, col procedere contra i colonnesi, avesse violata la tregua, e incitato dal cardinale e altri di quella famiglia, ritornò a rinviar le genti sue verso Roma; e dall'altro canto ancora Carlo di Borbone, capo dell'esercito imperiale in Lombardia, non avendo da pagar l'esercito e temendo che si ammutinasse o almeno dileguasse, volendolo in ogni maniera conservare, s'inviò verso lo stato ecclesiastico; al che anco era incitato efficacemente da Giorgio Fronsperg, capitano tedesco: il qual aveva condotto in Italia un numero di tredici in quattordici mila soldati di Germania, quasi tutti aderenti alle opinioni di Lutero, non con altra paga che con avergli dato un scudo per uno del suo proprio e promesso di condurli a Roma, mostrandogli la grand'occasione di predare e farsi ricchi in una cittá dove cola l'oro di tutta Europa.

Nel fine di gennaro Borbone passò il Po con tutta questa gente e s'inviò verso la Romagna; della qual mossa Clemente ebbe molta perturbazione, considerando la qualitá della gente e le continue minacce di Fronsperg, che appresso all'insegna faceva portar un laccio, dicendo con quello voler impiccar il papa, per inanimir li suoi a star uniti e sopportar di camminare, ancorché non pagati. Le qual cose tutte indussero il pontefice a dar orecchie a Cesare Fieramosca napolitano, il quale, di novo venuto di Spagna, li aveva portato una longa lettera di Cesare piena di offerte: e fattogli fede che l'imperatore aveva sentito male l'ingresso de' colonnesi in Roma

e che era desideroso di pace, indusse il pontefice a prestar orecchie ad una trattazione di tregua, la qual si sarebbe maneggiata tra lui e il viceré di Napoli. E se ben nel marzo sopravvenne un accidente d'apoplessia al capitan Giorgio Fronsperg che lo condusse quasi a morte, nondimeno, perché l'esercito era giá entrato nello stato ecclesiastico e tuttavia camminava, in fine del mese si risolse il papa di venire all'accordo, quantonque lo vedeva dover esser con grand' indignitá ed anco con dar sospizione alli collegati, e forse alienarli dalla sua difesa. Fu adonque stabilita suspensione d'arme per otto mesi, pagando il pontefice sessanta mila scudi e concedendo assoluzione dalle censure alli colonnesi e la restituzione della dignitá al cardinale; al che condescese con estrema difficoltá.

Ma la tregua, se ben conclusa col viceré e seguita la esborsazione delli danari e la restituzione delli colonnesi, non fu accettata dal duca di Borbone; il qual, seguitando il cammino, il dí 5 maggio alloggiò appresso Roma e il giorno seguente diede l'assalto dalla parte del Vaticano; dove, quantonque li soldati del papa e la gioventú romana, massime della fazione guelfa, s'opponesse nel principio arditamente e Borbone restasse morto d'archibugiata, nondimeno l'esercito entrò, fuggendo li defensori nel Borgo. Il pontefice, come ne' casi repentini, pieno di timore, con alcuni cardinali si salvò nel Castello; e quantonque fosse consegliato a non fermarvisi, ma passar immediate in Roma e di lá salvarsi in qualche luoco sicuro, nondimeno, ripudiato il buon conseglio, forse per disposizione di causa superiore, risolvé di fermarvisi. La cittá ritrovandosi senza capo, restò piena di confusione, in maniera che nissun venne al rimedio che sarebbe stato proprio in quel tempo, di romper i ponti che sopra il Tevere passano dal Borgo in Roma e mettersi alla difesa; il che se fosse stato fatto, averebbero li romani almeno avuto tempo di retirar le persone di conto e le robe preciose in luogo sicuro. Ma non essendo questo fatto, passarono li soldati nella cittá, spogliarono non solo le case, ma le chiese ancora di tutti li ornamenti, gittate in terra e conculcate le reliquie e altre cose

sacre non di valore; fecero pregioni li cardinali e altri prelati, facendo anco derisione delle persone loro con menarli sopra le bestie vili, in abito e con le insegne pontificali. Certo è che li cardinali di Siena, della Minerva e Poncetta furono ben battuti e menati vilissimamente in processione, e che li cardinali spagnoli e tedeschi, con tutto che si fidassero, per esser l'esercito composto de' soldati delle nazioni loro, non furono meno mal trattati degli altri.

Fu assediato il papa, ritirato nel Castel Sant'Angelo, e fu costretto ad accordarsi, cedendo il Castello, insieme alli capitani imperiali, e consegnando la persona sua pregione in quello, nel quale anco fu tenuto da loro assai stretto. Dove essendo per le cose successe in grandissima afflizione, se glie n'aggionse una, secondo la sua stima, molto maggiore: che il cardinale di Cortona, il qual era al governo di Fiorenza per suo nome, immediate udita la nova, si ritirò dalla cittá e la lasciò libera. La qual subito scacciati li Medici e vindicatasi in libertá, riordinò il suo governo; e la maggior parte de' cittadini dimostrò tanta acerbitá verso il papa e la casa sua, che scancellò tutte le insegne di quelli, eziandio ne' luochi loro privati, e disformò con molte ferite le immagini di Leone e di Clemente che erano nella chiesa della Nonciata.

Ma l'imperatore, ricevuto avviso del sacco di Roma e della pregionia del papa, diede molti segni di grandissimo dolore, e ne fece dimostrazione col far immediate cessar dalle solenni feste che si facevano in Vagliadolid per essergli nato un figliuolo a' 21 di quel medesmo mese: colle qual apparenze averebbe fatto fede al mondo di pietá e religione, se insieme con quelle avesse immediate comandato almeno la liberazione della persona del papa. Ma il mondo che vidde il pontefice restar pregione ancora sei mesi, s'accorse quanta differenzia sia dalla veritá all'apparenza.

Fu dato immediate principio a trattare dell'accommodamento e liberazione del pontefice; e voleva l'imperatore che fosse condotto in Spagna, giudicando come veramente sarebbe stato sua gran riputazione se d'Italia in due anni fossero stati

condotti in Spagna doi cosí gran pregioni, un re di Francia e un pontefice romano. Ma perché tutta Spagna, e specialmente li prelati, detestavano di veder cogli occhi una tanta ignominia della cristianitá, che fosse menato lá pregione chi rappresentava la persona di Cristo, cessò da questa pretensione, avendo anco considerazione di non concitarsi troppo grand'invidia e irritar l'animo del re d'Inghilterra, del qual temeva molto, quando l'avesse constretto a congiongersi piú strettamente di quel che era congionto, per la pace pubblicata nell'agosto, col re di Francia, il quale aveva giá mandato potente esercito in Italia e ottenuto diverse vittorie in Lombardia. Concesse per tanto in fine dell'anno l'imperatore che il pontefice fosse liberato, con queste condizioni: che non gli fosse contrario nelle cose di Milano e Napoli, e per sicurtá di ciò li mettesse in mano Ostia, Civita Vecchia, Civita Castellana e la rocca di Furlí, e stativi Ippolito ed Alessandro suoi nipoti; li concedesse la crociata in Spagna e una decima delle entrate ecclesiastiche di tutti li suoi regni. Conclusa la liberazione e ricevuta facoltá di partire di Castello il dí 9 decembre, non si fidò d'aspettar quel tempo, ma ne uscí la notte degli 8 con poca scorta, in abito di mercante, e si ritirò immediate a Monte Fiascone, e, poco fermatosi, di lá passò ad Orvieto.

Mentre li prencipi tutti stavano occupati nella guerra, le cose della religione andavano alterandosi in diversi luochi, dove per pubblico decreto de' magistrati e dove per sedizione popolare. Imperocché Berna, fatto un solenne convento e de' suoi dottori e de' forestieri, e udita una disputa di piú giorni, ricevé la dottrina conforme a Zurich; e in Basilea, per sedizione popolare, furono ruinate e abbruggiate tutte le immagini e privato il magistrato, e in luoco di quello creati altri e stabilita la nova religione. E dall'altro canto si congregarono otto cantoni, quali nelle terre loro stabilirono la dottrina della chiesa romana e scrissero una longa esortazione alli bernesi, confortandoli a non far mutazione di religione, come cosa che non può aspettare ad un popolo o ad una regione, ma al solo concilio di tutto 'l mondo. Ma con tutto ciò l'esempio di Berna

fu seguito a Genéva, Costanza e altri luochi circonvicini; e in Argentina, fatta una pubblica disputa, per pubblico decreto fu proibita la messa, sin tanto che li defensori di quella mostrassero che fosse culto grato a Dio; non ostante che dalla camera di Spira li fosse fatto una grande e longa rimostranza, che non solo ad una cittá, ma neanco a tutti gli ordini dell'Imperio fosse lecito far innovazione de riti e dottrina, essendo ciò proprio d'un concilio generale o nazionale.

In Italia ancora, essendo questi due anni senza papa, senza corte romana, e parendo che le calamitá di quelli fossero esecuzione d'una sentenzia divina contra quel governo, molte persone s'accostarono alla riforma; e nelle case private in diverse cittá, massime in Faenza terra del papa, si predicava contra la chiesa romana e cresceva ogni giorno il numero di quelli che gli altri dicevano luterani, ed essi si chiamavano evangelici.

L'anno seguente 1528 l'esercito francese fece gran progresso nel regno di Napoli, occupatolo quasi tutto; il che costrinse i capitani imperiali a condur l'esercito fuori di Roma molto diminuito, parte per quelli che carichi di preda la vollero condur in sicuro, e parte per la peste che causò in loro gran mortalitá. Li collegati facevano grand'instanzia al pontefice che, essendo Roma liberata per necessitá e non per volontá dell'imperatore, non avendo piú bisogno di temporeggiar con lui, in quell'occasione si dechiarasse congionto con loro e procedesse contra lui con le arme spirituali, e lo privasse del regno di Napoli e dell'Imperio. Ma il papa, cosí per esser stanco dalli travagli, come anco perché, restando li collegati superiori, averebbono mantenuto la libertá di Fiorenza, il governo della quale egli piú desiderava di ricuperare che di vendicarsi delle ingiurie ricevute da Carlo, fece risoluta deliberazione di non esserli contrario, anzi di congiongersi con lui la prima occasione per ricuperar Fiorenza: la quale certo era che se il re di Francia e li veneziani fossero restati superiori in Italia, averebbero voluto mantener in libertá. Tenendo nondimeno questo per allora nel petto suo, si scusò

che per la povertá ed impotenzia sua sarebbe stato di gravezza e non di giovamento alli collegati, e che la privazione dell'imperatore sollevarebbe la Germania, per gelosia che non pretendesse di applicar a sé l'autoritá di crear imperatore. La qual risposta accorgendosi che da' collegati era penetrato dove mirava, come era eccellente in coprire i suoi disegni, faceva ogni demonstrazione d'aver deposto tutti li pensieri delle cose temporali: fece per molti mezzi intendere a' fiorentini esser alienissimo dal pensiero d'intromettersi nel loro governo; solamente desiderare che lo riconoscessero come pontefice, e non piú di quanto facevano gli altri prencipi cristiani; che non perseguitassero li suoi nelle cose loro private, si contentassero che nelle fabbriche de' suoi maggiori vi fossero l'insegne loro. D'altro non parlava che di riforma della Chiesa e di ridur i luterani, ché era risoluto andar in Germania in persona e dar tal esempio che tutti si sarebbono convertiti. E con tal termini sempre parlò tutto questo anno: in modo che molti credevano certo che le vessazioni, mandateli da Dio per emendazione, avessero prodotto il debito frutto. Ma le cose seguite gli anni dopo fecero creder alle persone pie che fossero stata semenza gettata sopra la pietra o vero appresso la strada, e alli piú avveduti che fossero esca per addormentar li fiorentini.

Nel seguente anno 1529, maneggiandosi la pace tra l'imperatore e il re di Francia, remesso l'ardore della guerra, si ritornò alle trattazioni di concilio. Imperocché avendo Francesco Quiñones, cardinale di Santa Croce, venuto di Spagna, portato da Cesare al papa la relassazione di Ostia e Civita Vecchia e altre terre della Chiesa consegnate alli ministri imperiali per sicurezza delle promesse pontificie, insieme con ample offerte per parte dell'imperatore, Clemente, attesa la trattazione di pace col re di Francia che si maneggiava, e considerando quanto gl'interessi suoi ricercassero che si congiongesse strettamente con Carlo, gli mandò Girolamo vescovo di Vasone, suo maestro di casa, in Barcellona, per trattare gli articoli della convenzione. Alla conclusione de' quali facilmente si venne, promettendo il papa l'investitura di Napoli

con censo solo d'un caval bianco, il iuspatronato delle ventiquattro chiese, passo alle sue genti e la corona imperiale: dall'altro canto l'imperatore promettendo di rimetter in Fiorenza il nepote del papa, figlio di Lorenzo, e darli Margarita sua figlia naturale per moglie, e aiutarlo alla ricuperazione di Cervia, Ravenna, Modena e Reggio, occupategli da' veneziani e dal duca di Ferrara. Convennero anco di riceversi insieme alla coronazione con le ceremonie consuete. Solo un articolo fu longamente disputato, proponendo li pontificii che Carlo e Ferdinando si obbligassero a costringer con le armi li luterani a ritornare all'obedienza della chiesa romana, e rechiedendo li imperiali che, per ridurli, il papa convocasse il concilio generale: sopra che dopo longa discussione, essendo nel resto convenuti, per non troncare tant'altri importanti disegni sopra quali erano in buon pontamento, fu deliberato in quest'articolo star nei termini generali, e concluso che, per ridur li luterani all'unione della Chiesa, il pontefice s'averebbe adoperato con li mezzi spirituali, e Carlo e Ferdinando con li temporali; quali sarebbono anco venuti alle armi, quando quelli fossero stati pertinaci; e il pontefice in quel caso sarebbe obbligato ad operare che gli altri prencipi cristiani li porgessero aiuto.

In questo tenore fu conclusa la confederazione, con molta allegrezza di Clemente e maraviglia del mondo come, avendo perduto tutto lo stato e la riputazione, in cosí breve tempo fosse ritornato nella medesma grandezza; il che in Italia, la qual vidde un accidente cosí pieno di varietá anzi contrarietá, da ciascuno era attribuito a miracolo divino, e dalli amatori della corte ascritto a dimostrazione di favore di Dio verso la sua Chiesa.

Ma in Germania, essendo intimato un convento in Spira, al qual fu dato principio li 15 marzo, vi mandò il papa Giovanni Tommaso dalla Mirandola per esortare alla guerra contra il Turco, promettendo di contribuir esso ancora, quanto li concedessero le sue forze esauste per le calamitá patite negli anni passati, e ad assicurare di adoperarsi con ogni spirito per accordare le differenze tra l'imperatore e il re di Francia,

acciò, quietate tutte le cose e levati tutti gl'impedimenti, si potesse attendere quanto prima alla convocazione e celebrazione del concilio, per ristabilire la religione in Germania.

Nel convento si trattò prima della religione; e li cattolici pensarono di metter dissensione tra li avversari divisi in due opinioni, seguitando alcuni la dottrina di Lutero ed altri quella di Zuinglio, se il langravio di Assia, persona prudente e avveduta, non avesse ovviato al pericolo, mostrando che la differenzia non era di momento, e dando speranza che s'averebbe facilmente concordato, e mostrando il danno che sarebbe nato dalla divisione e l'avvantaggio che averebbono avuto gli avversari. Dopo longa disputa nella dieta per trovar qualche forma di composizione, finalmente si fece il decreto: che essendo stato con sinistre interpretazioni storto il decreto dell'anterior convento di Spira a defender ogni assurditá d'opinioni, e per tanto essendo necessario ora dichiararlo, ordinavano che chi aveva osservato l'editto cesareo di Vormazia dovesse continuare nell'osservazione, constringendo anco a ciò il popolo sino al concilio, il quale Cesare dava certa speranza che dovesse esser presto convocato; e chi aveva mutato dottrina e non poteva ritirarsi senza pericolo di sedizione, si fermasse in quello che era fatto, non innovando altro di piú sino al tempo del concilio; che la messa non fosse levata, né meno postoli impedimento in nessun luogo dove fosse introdotta la nova dottrina; che l'anabattismo fosse sotto pena capitale secondo l'editto pubblicato dall'imperatore, il quale ratificavano; e che circa le prediche e stampe fossero servati li decreti delle due ultime diete di Norimberga, cioè che i predicatori siano circonspetti, si guardino dall'offender alcuno con parole, non dieno occasione al popolo di sollevarsi contra il magistrato, non propongano dogmi novi o vero poco fondati nelle sacre lettere, ma predichino l'Evangelio secondo l'interpretazione approvata dalla Chiesa, senza toccar altre cose che sono in disputa, aspettando la determinazione del concilio, dove sará il tutto legittimamente deciso.

A questo decreto si opposero l'elettor di Sassonia e cinque

altri príncipi, dicendo che non conveniva partirsi dal decreto fatto nell'anterior dieta, nel quale fu concesso a ciascuno la propria religione sino al concilio; il qual decreto, essendo fatto di comun consenso di tutti, non si poteva se non con comun consenso mutare. Che nella dieta di Norimberga fu molto chiaramente veduta l'origine e causa delle dissensioni, ed il medesimo pontefice la confessò, al quale furono mandate le domande ed esplicati i cento gravami; né per questo si era veduta alcuna emendazione. Che in tutte le deliberazioni sempre era stato concluso non esser via piú espediente per levar le controversie che il concilio; quale mentre s'aspetta, l'accettar il decreto fatto da loro sarebbe un negar la parola di Dio pura e monda; e il concedere la messa, rinnovar li disordini. Che lodavano ben quella particola di predicar l'Evangelio secondo l'interpretazioni approvate dalla Chiesa, ma però restava in dubbio qual fosse la vera chiesa. Che il stabilir un decreto cosí oscuro era aprir la strada a molte turbe e controversie: e però che in nessun modo volevano assentir al decreto, e del suo parer n'averebbono dato conto a tutti, e a Cesare ancora. E mentre che si dará principio ad un concilio generale di tutta la cristianitá, o vero nazionale di Germania, non faranno cosa che con ragione possi essere reprobata.

A questa dichiarazione si congionsero quattordici cittá principali di Germania, e da questa venne il nome de «protestanti», col quale sono chiamati quelli che seguitano la religione rinnovata di Lutero; imperocché questi príncipi e cittá diedero fuora la loro protesta e appellazione da quel decreto a Cesare e al futuro concilio generale, o vero nazionale di Germania, e a tutti li giudici non sospetti.

E perché si è fatta menzione della differenzia d'opinione nella materia dell'Eucarestia tra Lutero e Zuinglio, è ben narrar qui come, essendo principiata la rinnovazione della dottrina in doi luochi e da due persone independenti l'una dall'altra, cioè da Lutero in Sassonia e da Zuinglio in Zurich, essi furono concordi in tutti li capi della dottrina sino al 1525; ed allora nell'esplicar il ministerio del santissimo sacramento

dell'Eucarestia, se ben s'accordarono ambidoi con dire che il corpo e il sangue di nostro Signore Gesú Cristo sono nel sacramento solamente in uso e sono ricevuti con il cuore e colla fede, nondimeno insegnava Lutero che le parole dette da Nostro Signore: *questo è il mio corpo*, debbino esser ricevute in senso nudo e semplice; ed in contrario insegnava Zuinglio che erano parole figurate spiritualmente e sacramentalmente, non carnalmente intese. E la contenzione s'accrebbe sempre e fecesi ogni giorno piú acerba, massime dal canto di Martino, il qual la trattava con maniera assai contumeliosa verso la contraria parte. E questo diede materia alli cattolici nella dieta di Spira, tenuta quest'anno, di valersene (come s'è detto) a metter in diffidenzia e disgusto una parte con l'altra. Ma il langravio d'Assia che, scoperto l'artificio delli avversari, aveva tenuti li suoi in concordia con speranza di conciliare le contrarie opinioni, cosí per mantener la sua promessa come per ovviare alli pericoli futuri procurò che si venisse a colloquio. Sollecitò li svizzeri che dovessero mandare li suoi, e assegnò luoco per la conferenzia la cittá di Marpurg e tutto l'ottobre dell'istesso anno 1529. Lá si ridussero di Sassonia Lutero con doi discepoli, e di svizzeri Zuinglio ed Ecolompadio. Disputarono Lutero e Zuinglio solamente, e la disputa continuò piú giorni: con tutto ciò non fu mai possibile che convenissero, o fosse questo perché, essendo passata la controversia tanto inanzi, pareva che si trattasse dell'onore degli autori, o vero perché, come avviene in tutte le questioni verbali, la tenuitá della differenza è fomento dell'ostinazione; o per quello che Martino dopo qualche tempo scrisse ad un amico, che vedendo molto moto eccitato, non volse con la forma di dire zuingliana, sopramodo aborrita dalli romanisti, rendere li suoi prencipi piú esosi ed esporli a pericolo maggiore. Ma fosse qual si voglia di queste la causa, una piú universale è ben vera, che piacque alla Maestá divina servirsi di quella differenza d'opinioni per diversi effetti seguiti dopo. Fu necessario metter fine al colloquio senza conclusione; se non che convennero, per opera del langravio, in questo:

che essendo d'accordo negli altri capi, dovessero per l'avvenire astenersi dalle acerbitá in questo particolare, pregando Dio che mostrasse qualche lume di concordia: la qual conclusione, quantonque deliberata con prudenza e, come essi dicevano, con caritá, non seguita dalli successori, ritardò assai il progresso della rinovata dottrina. Perché nelle cause di religione ogni subdivisione è potente arma in mano della contraria parte.

Ma essendo, come si è detto, conclusa la lega tra il papa e l'imperatore e fermato l'ordine per la coronazione, fu deputato per questo effetto la cittá di Bologna, non parendo al papa conveniente che quella solennitá si facesse in Roma coll'intervento di quelli che due anni prima l'avevano saccheggiata; cosa che fu anco grata a Carlo, come quella che faceva le cerimonie di piú breve ispedizione: il che era desiderato da lui, per passar in Germania quanto prima. Arrivò perciò in Bologna prima il pontefice come maggiore, e poi l'imperatore a' 5 di novembre; dove si fermò per quattro mesi, abitando in un istesso palazzo col papa. Molte cose furono trattate da questi due príncipi, parte per quiete universale della cristianitá e parte per interesse dell'uno e dell'altro. Le principali furono la pace generale d'Italia e la estinzione de' protestanti in Germania. Della prima non appartiene al soggetto che si tratta parlare; ma per quello che tocca a' protestanti, da alcuni conseglieri di Cesare era proposto che, considerata la natura de' tedeschi, tenaci della libertá, fosse meglio con mezzi soavi e dolci rappresentazioni, e dissimulando molte cose, operare che li prencipi all'obedienzia pontificia ritornassero, perché essendo levata quella protezione alli novi dottori, al rimanente sarebbe facilmente rimediato. E per far questo, il vero e proprio rimedio essere il concilio, cosí perché da loro era richiesto, come anco perché a quel nome augusto e venerando ognuno s'inchinerebbe.

Ma il pontefice, che di nessuna cosa piú temeva che di un concilio, e massime quando fosse celebrato di lá da' monti, libero e con l'intervento di quelli che giá apertamente ave-

vano scosso il giogo dell'obedienza, vedeva benissimo quanto fosse facil cosa che da questi fossero persuasi anco gli altri. Oltre di ciò considerava che se ben la causa sua era comune con tutti li vescovi, quali le rinovate opinioni cercavano di privare delle ricchezze possedute, nondimeno anche tra loro e la corte romana restava qualche materia di disgusti; pretendendo essi che fosse usurpata tra loro la collazione delli benefizi con le reservazioni e prevenzioni, e ancora levata gran parte dell'amministrazione e tirata a Roma con avocazione di cause, reservazioni di dispense e assoluzioni ed altre tal facoltá, che, giá comuni a tutti li vescovi, s'avevano i pontefici romani appropriate: onde si figurava che la celebrazione del concilio dovesse esser una totale diminuzione dell'autoritá pontificale. Per il che voltò tutti li suoi pensieri a persuader l'imperatore che il concilio non era utile per quietare li moti di Germania, anzi pernicioso per l'autoritá imperiale in quelle provincie. Li considerava due sorti di persone infette: la moltitudine e li príncipi e grandi; esser verisimile che la moltitudine sia ingannata, ma il sodisfarla nella dimanda del concilio non esser mezzo per illuminarla, anzi per introdur la licenzia populare. Se si concedesse di metter in dubbio o ricercar maggior chiarezza della religione, averebbe immediate preteso di dar anco legge al governo, e con decreti restringere l'autoritá de' prencipi; e quando avessero ottenuto di esaminare e discutere l'autoritá ecclesiastica, imparerebbono a metter difficoltá anco nella temporale. Gli mostrò esser piú facile opporsi alle prime dimande della moltitudine che, dopo averla compiaciuta in parte, volergli metter termine. Quanto alli príncipi e grandi poteva tener per certo essi non aver fine di pietá, ma d'impatronirsi de' beni ecclesiastici e deventar assoluti, riconoscendo niente o poco l'imperatore; e molti di loro conservarsi intatti da quella contagione per non aver ancora scoperto l'arcano; il quale fatto manifesto, tutti s'addrizzeranno allo stesso scopo. Non esser dubbio che il pontificato, perduta la Germania, perderebbe assai; maggior però sarebbe la perdita imperiale e della casa d'Austria: a che volendo

provvedere, non aveva altro mezzo che severamente adoperare l'autoritá e l'imperio mentre la maggior parte l'ubidiva, nel che era necessaria la celeritá, inanzi che il numero cresca maggiormente e sia dall'universale scoperto il comodo che vi sia seguendo quelle opinioni. Alla celeritá tanto necessaria niente esser piú contrario che trattar di concilio; perché quantonque ognuno v'inclinasse e non vi fosse posto impedimento alcuno, non si potrá però congregar se non con longhezza d'anni, né trattar le cose se non con prolissitá; il che solo voleva considerare, perché parlare dell'impedimenti che si ecciterebbono per diversi interessi di persone che con vari pretesti si opponerebbono, interponendo dilazione per il meno a fine di venirne a niente, sarebbe cosa infinita. Esser sparsa fama che li pontefici non vogliono concili per timore che l'autoritá loro sia ristretta: ragione che in lui non fa impressione alcuna, essendo l'autoritá sua data da Cristo immediate, con promessa che manco le porte dell'inferno non potranno prevalere contro quella, ed avendo l'esperienza de' tempi passati mostrato che per nissun concilio celebrato è stata diminuita l'autoritá pontificale; anzi che, seguendo le parole del Signore, li Padri l'hanno sempre confessata assoluta ed illimitata, come veramente è. E quando i pontefici per umiltá o per altro rispetto si sono astenuti d'usarla intieramente, li Padri sono stati autori di fargliela metter tutta in esecuzione. E questo può veder chiaro chi leggerá le cose passate; perché sempre li pontefici si sono valuti di questo mezzo contra le nove opinioni di eretici e in ogn'altra necessitá, con aumento dell'autoritá loro. E quando si volesse anco tralasciar la promessa di Cristo, che è il vero e unico fondamento, e considerar la cosa in termini umani, il concilio consta di vescovi; alli vescovi la grandezza pontificia è utile, perché da quella sono protetti contro li prencipi e populi. Li re e altri soprani ancora, che hanno inteso e intenderanno ben le regole di governo, sempre favoriranno l'autoritá apostolica, non avendo altro mezzo di reprimer e tenir in ufficio li loro prelati, quando hanno spirito di trapassare il grado proprio.

Concluse il papa esser nell'animo suo tanto certo dell'esito, che poteva parlarne come profeta e affermare che, facendosi concilio, seguirebbono maggiori disordini in Germania; perché chi lo richiede, mette innanzi per pretesto di continuare sino allora nelle cose attentate; quando da quello le opinioni loro saranno condannate (ché altro non può succeder), piglieranno altra coperta per detraere al concilio; e per fine l'autoritá cesarea in Germania resterá annichilata e nelli altri luochi concussa; la pontificia in quella regione si diminuirá, e nel resto del mondo s'amplificherá maggiormente. E però tanto piú doveva Cesare creder al parer suo, quanto non era mosso da proprio interesse, ma da desiderio di veder la Germania unita alla Chiesa e l'imperatore ubidito. Che era irreuscibile, se non si fosse transferito in Germania quanto prima e immediate usata l'autoritá, con intimare che senza alcuna replica fosse eseguita la sentenzia di Leone e l'editto di Vormazia, non ascoltando qualonque cosa li protestanti siano per dire, (dimandando o concilio o maggior instruzione, o allegando la loro appellazione e protesta o altra iscusazione, ché tutte non possono esser se non pretesti d'impietá), ma al primo incontro di disubedienzia passando alla forza, la quale li sarebbe stata facile usare contra pochi, avendo tutti li prencipi ecclesiastici e la maggior parte de' secolari che s'averebbono armato con lui a questo effetto; che cosí, e non altrimenti, conviene all'ufficio dell'imperatore, avvocato della chiesa romana, e al giuramento fatto nella coronazione di Aquisgrana, e che doverá far nel ricever la corona per mano sua. Finalmente, esser cosa chiara che la tenuta del concilio, e qualonque trattazione o negoziazione che s'introducesse in quest'occasione, necessariamente terminarebbe in una guerra. Esser adonque meglio tentar di componer quei desordeni col vigor dell'imperio ed assoluto comando, cosa che si può reputar dover riuscir facilmente: e quando ciò non si potesse ben effettuare, venir piú tosto alla forza ed arme, che relasciar il freno alla licenzia popolare, all'ambizione delli grandi e alla perversitá degli eresiarchi.

Queste ragioni, sebben disdicevoli in bocca di frate Giulio de' Medici cavalier di Malta (ché cosí si chiamava il pontefice inanzi che creato cardinale), non che di Clemente papa VII, valsero nondimeno appresso Carlo, aiutate dalle persuasioni di Mercurio da Gattinara, cancellier imperiale e cardinale; al quale fece il papa molte promesse, e particolarmente d'aver risguardo a' suoi parenti e dependenti nella prima promozione de cardinali che preparava fare; e anco dalla propria inclinazione di Cesare, d'aver in Germania imperio piú assoluto di quello che fu concesso al suo avo e all'avo del padre.

Si fecero in Bologna tutti li atti e solite ceremonie della coronazione, alla quale fu dato compimento il 24 febbraro: e Cesare, risoluto di passar personalmente in Germania per metter fine a quei disordini, intimò la dieta imperiale in Augusta per li 8 aprile, e in marzo si pose in viaggio.

CAPITOLO IV

(1530 - settembre 1534).

[Inizio della dieta d'Augusta, presenti l'imperatore e il legato Campegio. — I protestanti presentano la loro professione di fede (confessione augustana). Impressioni e discussioni suscitate da essa. — Vano tentativo d'accordo. — Recesso imperiale del 19 novembre, sostanzialmente contrario ai protestanti. — Malcontento del papa per l'ingerenza di Carlo V nelle cose di religione. — Sua lettera ai príncipi, con promessa di concilio. — Lettera di difesa dei protestanti. — I re di Francia e d'Inghilterra dichiaransi favorevoli al concilio. — Resistenza dei protestanti al recesso imperiale: Carlo V indice una dieta a Ratisbona. — Lotte fra i cantoni svizzeri: morte di Zuinglio. — Insistenze dell'imperatore presso il papa per il concilio. — Esigendo il papa che si faccia in Italia, e generale, le trattative s'interrompono. — Carlo V, necessitandogli la pace interna, concede libertá di religione fino al concilio (transazione di Norimberga). — Nuovo incontro del papa e dell'imperatore a Bologna. — Invio del legato Rangoni in Germania per trattare del concilio: i protestanti convocati a Smalcalda rigettano le sue proposte. — Il papa s'accorda col re di Francia, che si sforza invano di far accettare ai protestanti un concilio secondo i desideri papali. — Enrico VIII e lo scisma d'Inghilterra. — Nuove trattative di concilio, interrotte dalla morte di Clemente VII.]

Partí l'imperator da Bologna con questa ferma risoluzione di operare nella dieta con autoritá e con l'imperio, sí che li príncipi separati ritornassero all'obedienzia della chiesa romana, e di proibire le prediche e libri della rinnovata dottrina; ed il pontefice li diede in compagnia il cardinal Campegio come legato, che lo seguisse nella dieta. Mandò ancora Pietro Paulo Vergerio noncio al re Ferdinando, dandoli instruzione di operar con lui che nella dieta non si disputasse né si deliberasse cosa alcuna della religione, né meno si risolvesse di far concilio in Germania a questo effetto; e per aver questo

prencipe favorevole, il qual, come fratello di Cesare e che era giá stato tanti anni in Germania, pensava che dovesse poter molto, li concesse di poter cavar una contribuzione dal clero di Germania per la guerra contra i turchi, e di potersi anco valere delli ori e argenti deputati ad ornamento delle chiese.

Alla dieta arrivarono quasi tutti li príncipi inanzi Cesare, il qual vi gionse a' 13 di giugno, vigilia della festa del *Corpus Domini*, ed intervenne alla processione il giorno seguente, non avendo però potuto ottenere che li príncipi protestanti si contentassero di esser presenti. La qual cosa essendo sentita con estremo dispiacere dal legato per il pregiudicio fatto al pontefice con quella (diceva egli) contumacia, per superar questo passo e far intervenir alle ceremonie della chiesa romana li protestanti, fu autore che Cesare otto giorni dopo, dovendosi dar principio alla radunanza, ordinò all'elettore di Sassonia che portasse la spada inanzi, secondo il suo ufficio, nell'andar e star alla messa. All'elettore pareva di contravvenir alla professione sua se condiscendeva, e di perder la dignitá sua ricusando, avendo presentito che sopra la sua ripugnanza Cesare era per dar l'onore ad un altro. Ma fu consegliato da' suoi teologi discepoli di Lutero che senza alcun'offesa della sua conscienzia poteva farlo, intervenendo come ad una ceremonia civile, non come a religiosa, con l'esempio del profeta Eliseo, il qual non ebbe per inconveniente che il capitano della milizia di Soría, convertito alla vera religione, s'inchinasse nel tempio dell'idolo quando s'inchinava il re appoggiato sopra il suo braccio. Conseglio che da altri non era approvato, potendosi da quello concludere che a ognuno fosse lecito intervenire a tutti li riti d'altra religione come a ceremonie civili, non mancando a qualsivoglia persona ragione di necessitá o vero utilitá, che l'induca all'intervento. Ma altri, approvando il conseglio e la deliberazione dell'elettore, concludevano appresso che, se li novi dottori avessero usato per il passato ed usassero all'avvenire questa ragione, in molte occasioni non sarebbe aperta la porta a diversi inconvenienti.

dovendo con quell'esempio esser lecito a ciascuno, per conservar la dignitá propria o lo stato suo o la grazia del suo signore o di altra persona eminente, non ricusar di prestar assistenza a qualonque azione, in quale, se ben gli altri intervenissero come ad atto religioso, esso vi assistesse come a cosa civile.

In quella messa, inanzi l'offertorio, fece un'orazione latina Vincenzo Pimpinella, arcivescovo di Rossano, noncio apostolico, nella quale non parlò ponto di cosa alcuna spirituale o religiosa, ma solo rimproverò alla Germania l'aver sopportato tanti mali dai turchi senza vindicarsi, e con molti esempi delli capitani antichi della repubblica romana li esortò alla guerra contra loro. Il disvantaggio della Germania disse esser perché li turchi obedivano a un solo prencipe, dove in Germania molti non rendevano obedienzia; che li turchi vivono in una religione e li germani ogni giorno ne fabbricano di nove e si ridono della vecchia come rancida; li riprese che, volendo far mutazione di fede, non n'avessero cercato almeno una piú santa e piú prudente; che imitando Scipion Nasica, Catone, il populo romano e i loro maggiori, averebbono osservato la cattolica religione; li esortò finalmente a lasciar quelle novitá ed attender alla guerra.

Nel primo consesso della dieta il cardinal Campegio, legato, presentò le lettere della sua legazione e fece un'orazione latina nel convento in presenzia di Cesare; la sostanza della quale fu che delle tante sette, le quali in quel tempo regnavano, la causa era la caritá e benevolenzia estinte; che la mutazione della dottrina e dei riti aveva non solo lacerata la Chiesa, ma orribilmente destrutto ogni polizia. Al qual male per rimediare, li pontefici passati avendo mandato legazioni alle diete e non essendosi fatto frutto, Clemente aveva inviato lui per esortar, consegliar ed operar quel tutto che avesse potuto per restituir la religione. E lodato l'imperatore, esortò tutti ad ubidire quello che ordinerá e resolverá nelle cause della religione e intorno gli articoli della fede. Esortò alla guerra contr'a' turchi, promettendo che il papa non perdonerá

a spesa per aiutarli. Li pregò per amor di Cristo, per la salute della patria e loro propria, che, deposti gli errori, attendessero a liberar la Germania e tutto il cristianesmo: che cosí facendo, il papa, successor di san Pietro, li dava la benedizione.

All'orazione del legato, di ordine dell'imperatore e della dieta, rispose il Magontino che Cesare, per debito di supremo avvocato della Chiesa, tenterá tutti li mezzi per componer le discordie, impiegherá tutte le sue forze nella guerra contr'a' turchi, e tutti li príncipi si giongeranno con lui, operando sí fattamente che le loro azioni saranno approvate da Dio e dal papa. Udite dopo questo altre legazioni, l'elettor di Sassonia, con li príncipi e cittá protestanti congionte seco, presentò all'imperatore la confessione della loro fede scritta in latino e in tedesco, facendo instanzia che fosse letta. Né volendo l'imperator che si leggesse in quel pubblico, fu rimesso questo al giorno seguente; quando il legato, per non ricever qualche pregiudicio, non volle intervenire. Ma congregati li príncipi inanzi all'imperatore in una sala capace di circa dugento persone, fu ad alta voce letta: e le cittá che seguivano la dottrina di Zuinglio separatamente presentarono la confessione della loro fede, non differente dalla su detta se non nell'articolo dell'eucaristia.

La confessione dei prencipi, che poi, da questo comizio dove fu letta, si chiamò augustana, conteneva due parti. Nella prima erano esposti gli articoli della loro fede in numero ventuno: della unitá divina, del peccato originale, dell'incarnazione, della giustificazione, del ministerio evangelico, della Chiesa, del ministerio dei sacramenti, del battesimo, dell'eucaristia, della confessione, della penitenzia, dell'uso dei sacramenti, dell'ordine ecclesiastico, delli riti della Chiesa, della repubblica civile, del giudicio finale, del libero arbitrio, della causa del peccato, della fede, delle buone opere, del culto dei santi. Nella seconda erano esplicati li dogmi differenti della chiesa romana e gli abusi che li confessionisti reprobavano; e questi erano esplicati in articoli sette assai lon-

gamente distesi: della santa comunione, del matrimonio dei preti, della messa, della confessione, della distinzione de' cibi, dei voti monacali e della giurisdizione ecclesiastica. Si offerivano in fine, bisognando, di presentar ancora informazione piú ampla. Ma nel proemio di essa esposero aver messo in scritto la sua confessione per obedir alla proposta di Sua Maestá che tutti dovessero presentarli la loro opinione; e però se anco gli altri principi daranno in scritto le loro, sono apparecchiati di conferir amicabilmente per venir ad una concordia. Alla quale quando non si possi pervenire, avendo la Sua Maestá in tutte le precedenti diete fatto intendere di non poter determinare e concludere alcuna cosa in materia di religione per diversi rispetti allora allegati, ma ben esser per operare col pontefice romano che sia congregato un concilio generale; e finalmente avendo fatto dir nel convento di Spira che, essendo vicino a componersi le differenzie tra Sua Maestá e l'istesso pontefice, non si poteva piú dubitare che il papa non fosse per acconsentir al concilio, si offerivano di comparire e di render ragione e difender la loro causa in un tal general, libero e cristiano consesso, del qual si è sempre trattato nelle diete celebrate gli anni del suo imperio. Al qual concilio anco, ed a Sua Maestá insieme, hanno in debita forma di ragione appellato; alla qual appellazione ancora aderiscono, non intendendo né per questo trattato né per alcun altro abbandonarla, se la defferenzia non sará prima in caritá redotta a concordia cristiana.

In quel giorno non si passò ad altro atto. Ma l'imperatore, prima che far risoluzione alcuna, volle aver l'avviso del legato; il quale, letta e considerata, con li teologi d'Italia condotti, la confessione, se ben il giudicio loro fu che si dovesse oppugnare e pubblicare sotto nome di lui una censura, con tutto ciò egli, prevedendo che avrebbe dato occasione di maggiori tumulti e dicendo chiaramente che, quanto alla dottrina, in buona parte la differenza gli pareva verbale e poco importava dire piú ad un modo che all'altro, e non esser ragionevole che la sede apostolica entri in parte nelle dispute

delle scole, non consentí che il suo nome fosse posto nelle contenzioni. E all'imperatore fece risposta che non faceva bisogno per allora entrar in stretto esamine della dottrina, ma considerare l'esempio che s'averebbe dato a tutti li spiriti inquieti e sottili, a' quali non averebbono mancato infinite altre novitá da proporre con non minore verisimilitudine, le quali avidamente sarebbono state udite, per il prurito d'orecchie che eccitano nel mondo le novitá. E quanto agli abusi notati, il correggerli causerebbe maggiori inconvenienti di quelli che si pensa rimediare. Il suo parere esser che, essendo letta la dottrina de' luterani, per levare il pregiudicio fosse letta una confutazione parimente, la quale non si pubblicasse in copie per non aprir strada alle dispute, e s'attendesse col mezzo del negozio ad operare che li protestanti ancora s'astenessero dal camminar piú inanzi, proponendo favori e minacce. Ma la confessione letta, negli animi de' cattolici che l'udirono fece diversi effetti: alcuni ebbero li protestanti per piú empi di quello che si erano persuasi prima che fossero informati delle loro particolari opinioni; altri in contrario remisero molto del cattivo concetto in che li avevano, riputando li loro sensi non tanto assurdi quanto avevano stimato: anzi, quanto a gran parte degli abusi, confessavano che con ragione erano ripresi. Non è da tralasciare che il cardinal Matteo Langi, arcivescovo di Salzburg, a tutti diceva esser onesta la riforma della messa, e conveniente la libertá nei cibi, e giusta la dimanda d'esser sgravati di tanti precetti umani; ma che un misero monaco riformi tutti, non esser cosa da sopportare. E Cornelio Sceppero, secretario dell'imperatore, disse che se li predicatori protestanti avessero denari, facilmente comprerebbono dagl'italiani qual religione piú li piacesse; ma senza oro non potevano sperare che la loro potesse rilucere nel mondo.

Cesare, conforme al conseglio del legato, approvato dalli conseglieri propri ancora, desideroso di componer il tutto con la negoziazione, cercò prima di separar gli ambasciatori delle cittá dalla congionzione con li príncipi; il che non essendo

riuscito, fece fare una confutazione della scrittura dei protestanti ed un'altra a parte di quella che produssero le cittá: e convocata tutta la dieta, disse alli protestanti d'aver considerato la confessione presentatali e dato ordine ad alcuni pii ed eruditi di doverne far il loro giudicio. E qui fece leggere una confutazione di essa, nella quale, tassate molte delle opinioni loro, nel fine si confessava nella chiesa romana esser alcune cose che meritavano emendazione, alle quali Cesare prometteva che sarebbe provveduto; e però dovessero li protestanti rimettersi a lui e ritornar alla Chiesa, certificandoli che ottenirebbono ogni loro giusta dimanda: ma, altrimenti facendo, egli non mancherebbe di mostrarsi protettore e defensore di quella.

Li prencipi protestanti si offerirono pronti per far tutto quello che si poteva, salva la conscienzia, e, se con la Scrittura divina in mano li fosse mostrato esser qualche errore nella loro dottrina, di correggerlo; o se vi fosse bisogno di maggior dechiarazione, dechiararla. E perché, delli capi proposti da loro, alcuni nella confutazione gli erano concessi, altri rifiutati, se della confutazione li fosse data copia, si esplicherebbono piú chiaramente.

Dopo molte trattazioni, finalmente furono eletti sette delli cattolici e sette delli protestanti, i quali conferissero insieme per trovar modo di composizione; né potendo convenire, il numero fu restretto a tre per parte; e se ben furono accordati alcuni pochi ponti di dottrina meno importanti e altre cose leggieri appartenenti ad alcuni riti, finalmente si vide che la conferenza non poteva in modo alcuno terminar a concordia, perché nessuna delle parti si disponeva a conceder le cose importanti all'altra. Consumati molti giorni in questa trattazione, fu letta la confutazione della confessione presentata dalle cittá; la qual udita, gli ambasciatori di quelle risposero che erano recitati molti articoli della loro scrittura altrimenti che da loro erano stati scritti, e tirate a cattivo senso molte altre delle cose da loro proposte, per renderli odiosi: alle qual obiezioni tutte averebbono risposto, se li fosse data copia della

confutazione; tra tanto pregare che non si vogli credere alla calunnia, ma aspettare d'udire la loro difesa. Fu negato di darli copia, con dire che Cesare non vuole permettere che le cose della religione siano poste in disputa.

Tentò l'imperatore, per via della pratica, di persuader li príncipi, massime con dire che essi erano pochi e la loro dottrina era nova; che era stata sufficientemente confutata in questa dieta; esser grande l'ardire loro di voler dannar d'errore ed eresia e falsa religione l'imperial Maestá, tanti prencipi e stati di Germania, co' quali comparati essi non fanno numero; e quello che è peggio, aver anco per eretici i loro propri padri e maggiori, e dimandar concilio, ma nondimeno tra tanto volendo camminar inanzi negli errori. Le qual persuasioni non giovando, poiché negavano la loro dottrina esser nova e li riti della romana chiesa essere antichi, Cesare, mettendo in opera li altri rimedi consegliati dal legato Campegio, fece trattar con ciascuno a parte, proponendo qualche sodisfazione nelle cose di loro interesse molto desiderate, ed anco mettendo loro inanzi diverse opposizioni e attraversamenti che egli averebbe eccitati alle cose loro, mentre persistessero fermi nella risoluzione di non riunirsi alla Chiesa. Ma, o perché quei principi pensassero di far bene i fatti loro perseverando, o pur perché anteponessero ad ogni altro interesse il conservar la religione appresa, gli uffici, se ben potenti, non partorirono effetto. Né meno poté ottener Cesare da loro che si contentassero di conceder nelle loro terre l'esercizio della religione romana sino al concilio, che egli prometteva doversi intimar fra sei mesi, avendo li protestanti penetrato ciò esser invenzione del legato pontificio, il quale, non potendo ottener di presente il suo intento, giudicava far assai se, con stabilir in ogni luogo l'uso della dottrina romana, mettesse confusione nelli populi giá alienati, onde restasse la via aperta alli accidenti che potessero dar occasione di estirpar la nuova; perché, quanto alla promessa d'intimar il concilio fra sei mesi, sapeva bene che molti impedimenti s'averebbono potuto alla giornata pretendere per metter dilazione, e finalmente per deluder ogni espettazione.

Non avendosi potuto concludere alcuna cosa, partirono li protestanti in fine di ottobre, e Cesare fece un editto per stabilimento delli antichi riti della religione cattolica romana: il quale in somma conteneva che non si mutasse cosa alcuna nella messa, nel sacramento della confirmazione e dell'estrema onzione; che le immagini non fossero levate da alcun luogo, e le levate fossero riposte; che non fosse lecito negar il libero arbitrio, né meno tener opinione che la sola fede giustifica; che si conservassero li sacramenti, le ceremonie, li riti, le esequie de' morti nel medesimo modo. Che li benefici si dessero a persone idonee, e che li preti maritati o lascino le mogli o siano soggetti al bando; tutte le vendite delli beni della Chiesa e altre usurpazioni siano irritate; nell'insegnare e predicare non si possi uscir di questi termini, ma si esorti il popolo a udir la messa, invocar la Vergine Maria e li altri santi, osservar le feste e digiuni; dove li monasteri e altri sacri edifici sono stati destrutti, siano reedificati; e sia ricercato il pontefice di far il concilio e inanzi sei mesi intimarlo in luoco idoneo; e dopo, fra un anno al piú longo, darli principio; che tutte queste cose siano ferme e stabili, e nessuna appellazione o eccezione, che se gli faccia contra, abbia luoco; e che per conservar questo decreto ognuno debbia metterci tutte le sue forze e facoltá, e la vita ancora ed il sangue; e la camera proceda contra chi si opponerá.

Il pontefice, avuta notizia delle cose nella dieta successe per avviso del suo legato, fu toccato d'un interno dispiacere d'animo, scoprendo che, se ben Carlo aveva ricevuto il suo conseglio usando imperio e minacciando la forza, però non aveva proceduto come avvocato della chiesa romana, al quale non appartiene prender cognizione della causa, ma esser mero esecutore delli decreti del pontefice: a che era a fatto contrario l'aver ricevuto e fatto legger le confessioni e l'aver instituito colloquio per accordar le differenze. Si doleva sopra modo che alcuni ponti fossero accordati, e maggiormente che avesse acconsentito l'abolizione d'alcuni riti, parendogli che l'autoritá pontificia fosse violata, quando cose di tanto momento sono

trattate senza participazione sua; se almeno l'autoritá del suo legato fosse intervenuta, s'averebbe potuto tollerare. Considerava appresso che l'aver a ciò consentito li prelati era con sommo suo pregiudicio, e sopra tutto gli premeva la promessa del concilio, tanto abborrito da lui: nella quale se ben pareva fatta onorevole menzione dell'autoritá sua, però l'aver prescritto il tempo di sei mesi a convocarlo e d'un anno a principiarlo era metter mano in quello che è proprio del pontefice, e far l'imperatore principale e il papa ministro. Osservando questi principii, concluse che poco buona speranza poteva avere nelle cose di Germania, ma che conveniva pensare ad un defensivo, a ciò il male non passasse alle altre parti del corpo della Chiesa. E poiché non si poteva rifar altrimenti il passato, era prudenza non mostrar che fosse contra suo volere, ma farsene esso autore, dovendo in tal modo ricever minor percossa nella riputazione.

Pertanto diede conto delle cose passate a tutti li re e príncipi, spedendo sue lettere sotto il primo decembre, tutte dello stesso tenore: che sperava potersi estinguer l'eresia luterana con la presenzia di Cesare, e che per tal causa principalmente era andato a Bologna per fargliene instanzia, se ben lo conosceva in ciò da se stesso assai animato; ma avendo inteso per avvisi dell'imperatore e del Campegio suo legato che li protestanti si sono fatti piú ostinati, esso, avendo comunicato il tutto con li cardinali e insieme con loro avendo chiaramente veduto che non vi resta altro rimedio se non l'usato dalli maggiori, cioè un general concilio, per tanto gli esorta ad aiutar con la presenzia loro, o veramente per mezzo de ambasciatori, nel concilio che si convocherá, una causa cosí santa, che egli, quanto prima si potrá, ha deliberato metter in effetto, intimando un generale e libero concilio in qualche luoco comodo d'Italia.

Le lettere del pontefice furono a tutto il mondo note, facendo opera li ministri pontifíci in ogni luogo, che passassero a notizia di tutti; non perché né il papa né la corte desiderassero o volessero applicar l'animo a concilio dal quale erano

alienissimi, ma per trattener gli uomini, acciò con l'aspettazione che gli abusi ed inconvenienti sarebbono presto rimediati restassero fermi nell'obedienza. Però pochi restarono ingannati, non essendo difficile scoprire che l'instanza fatta a' príncipi di mandar ambasciatori ad un concilio, de quale non era determinato né tempo né luoco né modo, era troppo affettata prevenzione.

Ma li protestanti da quelle lettere presero essi ancora occasione di scrivere medesimamente alli re e príncipi; e l'anno seguente, nel mese di febbraro, per nome comune di tutti formarono una lettera a ciascuno di questo tenore: esser nota alle Maestá loro la vecchia querimonia fatta dagli uomini pii contra li vizi ecclesiastici, notati da Giovanni Gersone, Nicolò Clemangis e altri in Francia, e da Giovanni Coletto in Inghilterra, e da altri altrove: il che anco era avvenuto in questi prossimi anni in Germania, nata occasione per il detestabile e infame guadagno che alcuni monaci facevano pubblicando indulgenze. E da questo passando a narrar tutte le cose dopo successe sino all'ultima dieta, seguirono dicendo che li loro avversari erano intenti ad eccitar Cesare e altri re contra loro, usando varie calunnie; le quali sí come hanno ributtate nella Germania, cosí piú facilmente le confuterebbono in un concilio generale di tutto 'l mondo: al quale si rimetteranno, pur che sia tale che in lui non abbiano luoco li pregiudici e gli affetti. Che tra le calunnie date loro questa è la principale, che dannino i magistrati e sminuiscano la dignitá delle leggi; il che non solo non è vero, ma, sí come hanno mostrato nella dieta d'Augusta, la loro dottrina onora li magistrati, defende il valor delle leggi piú che sia stato mai fatto nelle altre etá, insegnando alli magistrati che lo stato loro e quel genere di vita è gratissimo a Dio, e predicando alli populi che sono tenuti a prestar onore e obedienzia al magistrato per comandamento di Dio, il quale non lascierá senza punizione li disubedienti, poiché il magistrato ha il governo per ordinazione divina. Che hanno voluto scriver queste cose ad essi re e príncipi di tanta autoritá per scolparsi appresso loro,

pregandoli a non dar fede alle calunnie e servar il loro giudicio intiero, sin che gl'imputati abbiano luoco di scolparsi pubblicamente. E perciò vogliono pregare Cesare che per utilitá della Chiesa congreghi quanto prima un concilio pio e libero in Germania, e non voglia proceder con la forza, sin che la causa non sia disputata e difinita legittimamente.

Rispose il re di Francia con littere molto ufficiose, in sostanza rendendo grazie della comunicazione di un affare di tanto momento; mostrò esserli stato molto grato intender la loro discolpazione, approvare l'instanza che li vizi siano emendati, nel che troveranno congionta anco la volontá sua con la loro. La richiesta del concilio esser giusta e santa, anzi necessaria, non solo per i bisogni di Germania, ma per tutta la Chiesa; non essere cosa onesta venir alle armi, dove si può con la trattazione metter fine alle controversie. Del medesmo tenore furono anco le lettere del re d'Inghilterra, oltre che in particolare si dechiarò desiderare esso ancora il concilio e volersi interporre con Carlo per trovar modo di concordia.

Andata per tutta Germania la notizia del decreto imperiale, immediate fu dato principio ad accusar nella camera di Spira quelli che seguivano la nova religione, da chi per zelo e da altri per vendetta di proprie inimicizie, e da alcuni ancora per occupar li beni delli avversari; furono fatte molte sentenzie, molte dechiarazioni e molte confiscazioni contra principi, cittá e privati; e nessuna ebbe luogo, se non qualcuna contra quelli privati, li beni de' quali erano nel dominio de cattolici. Dagli altri le sentenzie erano sprezzate, con gran diminuzione non solo della reputazione della camera, ma anco di quella di Cesare. Il quale si avvidde presto che la medicina non era appropriata al male, che quotidianamente andava facendosi maggiore; perché li prencipi e cittá protestanti, oltre il tenir poco conto delli giudicii camerali, si erano restrette tra loro e preparate alla difesa e fortificatesi anco con le intelligenze forestiere; sí che camminando le cose inanzi, si vedeva nascere una guerra pericolosa per ambe le parti e, in qualonque modo l'esito succedesse, perniciosa alla Germa-

nia. Per il che concesse che alcuni príncipi s'interponessero e trovassero modo di concordia. Per questo effetto anco si negoziarono molti capi e condizioni di convenzione per tutto quest'anno del 1531. E per darli qualche conclusione fu ordinato una dieta in Ratisbona per l'anno seguente.

Tra tanto le cose restavano piene di suspizioni, onde le diffidenzie tra l'una parte e l'altra piú tosto crescevano. Ed occorse quest'anno anco in svizzeri un notabile evento, il quale fu causa di componer le cose tra loro. Imperocché, quantonque la controversia, nata per causa della religione tra quei di Zurich, Berna e Basilea da una parte contra li cantoni pontifíci, fosse stata piú volte per interposizione di diversi sopita per allora, gli animi però restavano esulcerati, e nascendo quotidianamente qualche nova occasione di disgusti, spesso le controversie si rinnovavano. Quest'anno furono grandissime, avendo tentato quei di Zurich e di Berna impedir le vettovaglie alli cinque cantoni: per il che l'una parte e l'altra s'armarono. Nel campo de' zuricani uscí con loro Zuinglio, se ben da molti amici esortato a rimaner a casa e lasciar che un altro andasse a quel carico; il che egli non volse a nessun modo, per non parer che solo nella chiesa dasse animo al populo e li mancasse in occasione pericolosa. Vennero a giornata alli 11 ottobre, nella quale quei di Zurich ebbero il peggio e restò anco Zuinglio morto: di che ebbero piú allegrezza li cattolici che della vittoria; anzi per questo fecero diversi insulti e ignominie a quel cadavero. E quella morte fu potissima causa che, per interposizione d'altri, di nuovo s'accomodarono insieme, ritenendo tutte due le parti la propria religione; tenendo per fermo li cinque cantoni cattolici che, levato di mezzo quello che stimavano con le sue prediche esser stato autore della mutazione di religione nel paese, tutti dovessero ritornar alla vecchia. Nella qual speranza si confermarono tanto piú, perché Ecolampadio, ministro in Basilea, unanime con Zuinglio, morí pochi giorni dopo per afflizione d'animo contratta per la perdita dell'amico, attribuendo li cattolici l'una e l'altra morte alla divina provvidenza,

che, compassionando la nazione elvetica, avesse punito e levato li ministri della discordia. E certamente è pio e religioso pensiero l'attribuir alla divina provvidenza la disposizione d'ogni evenimento; ma il determinar a che fine siano da quella somma sapienza gli eventi inviati è poco lontano dalla prosunzione. Gli uomini tanto strettamente e religiosamente sposano le opinioni proprie, che si persuadono quelle esser altrettanto amate e favorite da Dio come da loro. Ma le cose succedute nelli seguenti tempi hanno mostrato che, dopo la morte di questi due, li cantoni chiamati evangelici hanno fatto maggior progresso nella dottrina da loro ricevuta: argomento manifesto che da piú alta causa venne che dall'opera di Zuinglio.

In Germania si negoziò la concordia delli protestanti con gli altri dagli elettori di Magonza e palatino, e molte scritture furono fatte e mutate, perché non davano intiera sodisfazione né all'una né all'altra parte. Il che fece venir Cesare in resoluzione che il concilio fosse sommamente necessario; e conferita la sua deliberazione col re di Francia, mandò uomo in posta a Roma per trattarne col pontefice e col collegio de' cardinali. Non faceva l'imperatore capitale di luoco prescritto né di altra condizione speciale, purché la Germania restasse sodisfatta, sí che protestanti v'intervenissero e si sottomettessero; la qual sodisfazione il re ancora diceva esser giusta, e s'offeriva per coadiuvare. Fu esposta l'ambasciata al pontefice in questi termini: che avendo tentato l'imperatore ogni altra via per riunire li protestanti alla Chiesa, avendo adoperato l'imperio, le minacce, gli uffici e il mezzo della giustizia ancora, non restando piú se non o la guerra od il concilio, né potendo venir alle arme, poiché le preparazioni che faceva il Turco contra di lui lo proibivano, era necessitato ricorrer all'altro partito. E però pregare la Sua Santitá che, imitando i suoi predecessori, si contentasse di conceder un concilio al quale protestanti non facessero difficoltá di sottomettersi, avendosi loro piú volte offerto di star alla determinazione d'uno libero, nel quale debbiano esser giudici persone non interessate.

Il papa, che in modo alcuno non voleva concilio, udita la richiesta, non potendo darvi aperta negativa, acconsentí, ma in modo che sapeva che non sarebbe accetto. Propose per luoco una delle cittá dello stato ecclesiastico, nominando Bologna, Parma o vero Piacenza, cittá capaci di ricever una moltitudine e opulente per nodrirla, e d'aria salubre e con territorio amplo circonstante, dove protestanti non dovevano far difficoltá di andare per dover esser uditi; a' quali egli averebbe dato pieno ed amplo salvocondotto, e si sarebbe trovato anco in persona, acciò le cose fussero trattate con pace cristiana, e non fusse fatto torto ad alcuno. Non poter in alcun modo consentire alla dimanda di celebrarlo in Germania, perché l'Italia non comporterebbe di esser posposta; e la Spagna e Francia, che nelle cose ecclesiastiche cedono all'Italia per la prerogativa del pontificato che è proprio di quella, non vorrebbono ceder alla Germania; e sarebbe poco stimata l'autoritá di quel concilio dove vi fossero soli tedeschi e pochi di altra nazione, perché indubitatamente italiani, francesi e spagnoli non s'indurrebbono ad andarvi. La medicina non si mette in potestá dell'infermo, ma del medico: per il che la Germania, corrotta per la moltiplicitá e varietá delle nove opinioni, non potrebbe dare in questa materia buon giudicio come l'Italia, Francia e Spagna, che sono ancora incorrotte e perseverano tutte intiere nella soggezione della sede apostolica, la qual è madre e maestra di tutti li cristiani. Quanto al modo di difinire le cose in concilio, diceva il pontefice non esser necessario trattar altro, non potendo in questo nascere difficoltá, se non si voleva far una nova forma di concilio non piú nella Chiesa usata. Esser cosa chiara che nel concilio non hanno voto se non li vescovi per dritto delli canoni, e gli abbati per consuetudine, ed alcuni altri per privilegio pontificio: gli altri che pretendono esser uditi debbono sottomettersi alla determinazione di questi, facendosi ogni decreto per nome della sinodo, se il papa non interviene in persona; ché essendovi la sua presenza, ogni decreto si spedisce sotto suo nome, con la sola approbazione dei padri

della sinodo. Li cardinali ancora parlavano nell'istesso tenore, sempre però interponendo qualche ragione a mostrare che il concilio non era necessario, stante la determinazione di Leone, la qual esequendo, tutto sarebbe rimediato. E chi ricusa di rimettersi alla determinazione del papa, massime seguíta col conseglio de' cardinali, maggiormente sprezzará ogni decreto conciliare. Vedersi chiaro che protestanti non chiamano concilio, se non per interpor tempo all'esecuzione dell'editto di Vormazia; perché sanno bene che il concilio non potrá far altro che approvare quello che Leone ha determinato, se non vorrá esser conciliabulo, come tutti quelli che si sono scostati dalla dottrina e obedienzia pontificia.

L'ambasciator cesareo, per trovar temperamento, ebbe molti congressi col pontefice e con li cardinali da quello sopra ciò deputati. Considerò che non l'Italia, né la Francia, né la Spagna avevano il bisogno di concilio, né lo richiedevano; però non era in proposito metter in conto li loro rispetti; che per medicar li mali di Germania era ricercato; a' quali dovendo esser proporzionato, conveniva eleggere luoco dove tutta quella nazione potesse intervenire; che quanto alle altre bastavano li soggetti principali, poiché di quelle non si trattava; che le cittá proposte erano dotate di ottime qualitá, ma lontane da Germania; e quantunque la fede di Sua Santitá dovesse assicurar ognuno, però li protestanti essere insospettiti per diverse ragioni e vecchie e nove, tra quali riputavano la minima che Leone X suo cugino giá gli aveva condannati e dechiarati eretici. E se ben tutte le ragioni si risolvono con questo solo, che sopra la fede del pontefice ognuno debbe acquetarsi, nondimeno la Santitá sua, per la molta prudenza e maneggio delle cose, poteva conoscer esser necessario condescendere all'imperfezione degli altri, e compassionando accomodarsi a quello che, quantunque secondo il rigore non è debito, però secondo l'equitá è conveniente. E quanto alli voti deliberativi del concilio, discorreva che, essendo introdotti per consuetudine, e parte per privilegio, s'apriva un gran campo a lui di esercitar la sua benignitá, introducendo altra

consuetudine piú propria a' presenti tempi. Perché se giá gli abbati per consuetudine furono ammessi per essere li piú dotti e intendenti della religione, la ragione vuole che al presente si faccia l'istesso con persone d'ugual o maggior dottrina, se ben senza titolo abbaciale. Ma il privilegio dar materia di sodisfar ognuno; perché, concedendo simile privilegio a qualunque persona che possi far il servizio di Dio in quella congregazione, si fará appunto un concilio pio e cristiano come il mondo desidera.

A queste ragioni essendo risposto con li motivi detti di sopra, non poté Cesare ottener altro dal pontefice; onde restò per allora il negoziato imperfetto, e attese l'imperatore a sollecitar il trattato di concordia incominciato. Il quale redutto a buon termine, instando la guerra turchesca, fu pubblicata finalmente la composizione alli 23 di luglio: che fosse pace comune e pubblica tra la cesarea Maestá e tutti li stati dell'Imperio di Germania, cosí ecclesiastici come secolari, sino ad un generale, libero e cristiano concilio; e fra tanto nissuno per causa di religione possi mover guerra all'altro, né prenderlo o spogliarlo o assediarlo, ma tra tutti sia vera amicizia e unitá cristiana. Che Cesare debbi procurar che il concilio sia intimato fra sei mesi, e fra un anno incominciato: il che se non si potesse fare, tutti li stati dell'Imperio siano chiamati e adunati per deliberare quello che si doverá fare, cosí nella materia del concilio come nelle altre cose necessarie. Che Cesare debbia suspendere tutti i processi giudiciali in causa di religione fatti dal suo fiscale o da altri contra l'elettore di Sassonia e suoi congionti, sino al futuro concilio, o vero alla deliberazione suddetta delli stati. Dall'altra parte l'elettore di Sassonia e li altri príncipi e cittá promettessero di servare questa pubblica pace con buona fede, e render a Cesare la debita obedienzia e conveniente aiuto contra il Turco. La qual pace Cesare con sue lettere date alli 2 d'agosto ratificò e confirmò. Sospese anco tutti li processi, promettendo di dar opera per la convocazione del concilio fra sei mesi, e per il principio fra un anno. Diede anco conto alli príncipi

cattolici della legazione mandata a Roma per la celebrazione del concilio, soggiongendo che per ancora non si erano potute accordar alcune difficultá molto grandi circa il modo e luoco. Però continuerebbe operando che si risolvessero e che il pontefice venisse alla convocazione, sperando che non sarebbe per mancar al bisogno della repubblica ed al suo officio: ma quando ciò non riuscisse, intimerebbe un'altra dieta per trovarvi rimedio.

Fu questa la prima libertá di religione che li aderenti alla confessione di Lutero, chiamata augustana, ottennero con pubblico decreto; del quale variamente si parlava per il mondo. A Roma era ripreso l'imperatore d'aver messo (dicevano) la falce nel seminato d'altri, essendo ogni principe obbligato, con strettissimi legami di censure, all'estirpazione delli condannati dal pontefice romano, in che debbono esponere l'avere, lo stato e la vita; e tanto piú gl'imperatori, che fanno di ciò giuramenti tanto solenni; a' quali avendo contravvenuto Carlo con inudito esempio, doversi temere di vederne presto la celeste vendetta. Ma altri commendavano la pietá e la prudenza dell'imperatore, il qual avesse anteposto il pericolo imminente al nome cristiano per le armi de' turchi, che di diretto oppugnano la religione; a' quali non avrebbe potuto resistere senza assicurar li protestanti, cristiani essi ancora, se ben differenti dagli altri in qualche riti particolari: differenzia tollerabile. La massima tanto decantata in Roma, che convenga piú perseguitar gli eretici che li infedeli, essere ben accomodata al dominio pontificio, non però al beneficio della cristianitá. Alcuni anco, senza considerare a' turchi, dicevano li regni e principati non doversi governare con le leggi e interessi delli preti, piú d'ogni altro interessati nella propria grandezza e comodi, ma secondo l'esigenza del pubblico bene, quale alle volte ricerca la tolleranza di qualche difetto. Esser debito d'ogni principe cristiano l'operare ugualmente che li soggetti suoi tengano la vera fede, come anco che osservino tutti li comandamenti divini, e non piú quello che questo; con tutto ciò, quando un vicio non si può estirpare senza

ruina dello stato, esser grato alla Maestá divina che sia permesso; né esser maggior l'obbligo di punir gli eretici che li fornicatori; quali se si permettono per pubblica quiete, non esser maggior inconveniente se si permetteranno quelli che non tengono tutte le nostre opinioni. E quantunque non sia facile allegare esempio de príncipi che abbiano ciò fatto da ottocento anni in qua, chi risguarderá però li tempi inanzi, lo vederá fatto da tutti e lodevolmente, quando la necessitá ha costretto. Se Carlo, dopo aver tentato per undici anni di rimediare alle dissensioni della religione con ogni mezzo, non ha potuto ottenerlo, chi potrá riprenderlo che, per esperimentare anco quello che si può far col concilio, abbia tra tanto stabilita la pace in Germania, per non vederla andar in rovina? Non saper governar un prencipato altri che il proprio prencipe, il qual solo vede tutte le necessitá. Distruggerá sempre lo stato suo qualunque lo governerá risguardando gl'interessi d'altri: tanto riuscirebbe male il governar la Germania secondo che li romani desiderano, come governar Roma a gusto de' tedeschi.

A nessuno che leggerá questo successo doverá esser maraviglia se questi e molti altri discorsi passavano per mente degli uomini, essendo cosa che a tutti tocca nell'interno; poiché si tratta se ciascuna delle regioni cristiane debbino esser governate come il loro bisogno e utilitá ricercano, o se siano serve di una sola cittá, per mantener le comoditá della quale debbino le altre spendere se stesse, ed anco desolarsi. Li tempi seguenti hanno dato e daranno in perpetuo documenti che la risoluzione dell'imperatore fu conforme a tutte le leggi divine ed umane. Il pontefice, che di questo ne fu piú di tutti turbato, come quello che di governar di stato era intendentissimo, vidde bene di non avere ragione di querelarsi, ma insieme anco concluse che gli interessi suoi non potevano convenire con quei dell'imperatore; e però nell'animo s'alienò totalmente da lui.

Scacciato il Turco dall'Austria, Cesare passò in Italia, e in Bologna venne in colloquio col pontefice, dove trattarono

di tutte le cose comuni: e se ben tra loro fu renovata la confederazione, dal canto però del pontefice non vi era intiera sodisfazione, per la libertá di religione concessa in Germania, come s'è detto, e perché non erano concordi nella materia del concilio. Perseverava l'imperator, conforme alla proposizione dell'ambasciator suo l'anno inanzi, richiedendo concilio tale che potesse medicar i mali di Germania: il che non poteva esser, se li protestanti non vi avevano dentro parte. Il pontefice insisteva nella deliberazione d'allora, che non averebbe voluto concilio di sorte alcuna; ma pure, quando vi fosse stato necessitá di farlo, che non si celebrasse fuori d'Italia, e che non vi avessero voto deliberativo se non quelli che le leggi pontificie determinano. Alla volontá del pontefice Cesare si sarebbe accomodato, quando si fosse trovato via di operare che li protestanti si fossero contentati; e per certificar di ciò il pontefice, propose che mandasse in Germania un noncio, ed egli un ambasciatore, per trovar forma e temperamento a queste difficoltá, promettendo che l'ambasciator suo si reggerebbe secondo la volontá del noncio. Il pontefice ricevette il partito, non però pienamente sodisfatto dell'imperatore, tenendo per fermo che, quando l'ufficio di ambidue li ministri non avesse sortito effetto, Carlo averebbe cercato che la Germania avesse sodisfazione; e d'allora risolvé Clemente di restringersi col re di Francia, per poter con quel mezzo metter sempre impedimento a quello che l'imperator proponesse.

In esecuzione del partito proposto e accettato, dopo la Pasca del '33 mandò il pontefice Ugo Rangone vescovo di Reggio; il quale, andato con un ambasciator di Cesare a Giovanni Federico elettore di Sassonia, che pochi mesi inanzi era successo al morto padre, come principale dei protestanti, espose la sua commissione. Che Clemente dal principio del suo pontificato sempre aveva sopra le altre cose desiderato che le differenzie della religione nate in Germania si componessero, e perciò vi aveva mandato molte persone eruditissime; e se ben la fatica loro non era riuscita, ebbe il pon-

tefice nondimeno speranza che all'andata di Cesare, dopo la sua coronazione, il tutto si perfezionasse: né avendo sortito il fine desiderato, Cesare, ritornato in Italia, li aveva dimostrato che non vi era rimedio piú comodo che per un concilio generale, desiderato ancora dalli príncipi di Germania. La qual cosa essendo piaciuta al pontefice, cosí per bene pubblico come per far cosa grata a Cesare, aveva mandato lui per pigliar appuntamento del modo del futuro concilio, e del tempo e del luogo; e che quanto al modo e ordine proponeva il pontefice alcune condizioni necessarie.

La prima, che dovesse essere libero e generale, sí come per il passato li padri sono stati soliti di celebrare; poi, che quelli da chi è ricercato il concilio promettino e assicurino di dover ricevere li decreti che saranno fatti, imperocché altrimenti la fatica sarebbe presa in vano, non giovando fare leggi che non si voglino osservare; poi ancora, che chi non potrá esser presente vi mandi ambasciatori per fare la promessa e dare la cauzione. Appresso di questo, esser necessario che tra tanto tutte le cose restino nello stato che si ritrovano, e non si faccia nessuna novitá inanzi il concilio. Aggionse il nuncio che quanto al luoco il pontefice aveva avuta longa, frequente e grande considerazione, imperocché bisognava provvederlo fertile che potesse supplire di vettovaglie ad un tanto celebre concorso, e di aria salutifero ancora, acciocché dalle infirmitá non fosse impedito il progresso. E finalmente li pareva molto comodo Piacenza, Bologna o vero Mantova, lasciando che la Germania eleggesse qual luogo piú le piaceva di questi. Ma aggiongendo che se alcun principe non venirá, o non manderá legati al concilio e recuserá di obedir alli decreti, sará giusto che tutti gli altri difendano la Chiesa. Infine concluse che se dalla Germania sará risposto a queste proposte convenientemente, il pontefice immediate tratterá con gli altri re, e tra sei mesi intimerá il concilio, da principiarsi un anno dopo, acciocché si possi fare provvisione di vettovaglie, e tutti, massime li piú lontani, si possino preparar al viaggio.

Diede il nuncio la sua proposizione anco in scrittura, e l'ambasciatore dell'imperatore fece l'istesso officio coll'elettore. Il quale avendo richiesto spacio per rispondere, sentí di ciò il noncio piacere inestimabile, non desiderando egli altro che dilazione, ed ebbe la risposta per presagio che il suo negozio dovesse sortire riuscita felice, e non si poté contenere di non lodarlo che interponesse spacio in una deliberazione che lo meritava. Rispose nondimeno dopo pochi giorni l'elettore, avere sentito molta allegrezza che Cesare ed il pontefice siano venuti in deliberazione di far il concilio, dove, secondo la promessa fatta piú volte alla Germania, si trattinò legittimamente le controversie con la regola della parola divina. Che egli, quanto a sé, volentieri risponderebbe allora alle cose proposte; ma, perché sono molti príncipi e cittá che nella dieta di Augusta hanno ricevuta la medesima confessione che lui, non essere conveniente che egli risponda senza loro, né meno utile alla causa; ma essendo intimato un convento per li 24 di giugno, si contenti di concedere questa poca dilazione, per aver conclusione piú comune e risoluta. Tanto maggiore fu il piacere e la speranza del noncio, il quale averebbe desiderato che la dilazione fosse piú tosto di anni che di mesi.

Ma li protestanti, redutti in Smalcalda al su detto tempo, fecero risposta ringraziando Cesare che per gloria di Dio e salute della repubblica abbi preso questa fatica di far celebrar un concilio; la qual fatica vana riuscirebbe quando fosse celebrato senza le condizioni necessarie per risanar li mali di Germania, la quale desidera che in esso le cose controverse siano definite col debito ordine; e spera d'ottenerlo, avendo anco Cesare in molte diete imperiali promessone un tale, quale con matura deliberazione delli príncipi e stati è stato risoluto che si celebrasse in Germania; attesoché, essendo con occasione delle indulgenze predicate scopertosi molti errori, il pontefice Leone condannò la dottrina e li dottori che manifestarono gli abusi: nondimeno quella condanna fu oppugnata con li testimoni delli profeti e degli apostoli. Onde è nata la controversia, la quale non può essere terminata se non in un

concilio, dove la sentenzia del pontefice e la potenza di qualsisia non possa pregiudicar alla causa, e dove il giudicio si faccia non secondo le leggi de' pontefici o le opinioni delle scole, ma secondo la sacra Scrittura. Il che quando non si facesse, vanamente sarebbe presa una tanta fatica, come si può vedere per gli esempi di qualche altri concili celebrati per inanzi. Ora le proposizioni del pontefice essere contrarie a questo fine, alle richieste delle diete e alle promesse dell'imperatore. Perché quantunque il papa proponga un libero concilio in parole, in fatti però lo vuole legato, sí che non possino essere ripresi li vizi né gli errori, ed egli possa defender la sua potenzia. Non essere dimanda ragionevole che alcuno si obblighi a servar li decreti prima che si sappia che ordine e che modo e forma si debbi tenere in farli; se il papa sia per volere che la suprema autoritá sia appresso di lui e delli suoi; se vorrá che le controversie siano discusse secondo le sacre lettere, o vero secondo le leggi e tradizioni umane. Parergli anco cavillosa quella clausula che il concilio debbia essere fatto secondo il costume vecchio, perché intendendosi di quell'antico, quando si determinava conforme alle sacre lettere, non lo ricusarebbono; ma li concili dell'etá superiore essere molto differenti da quei piú vecchi, dove troppo è stato attribuito alli decreti umani e pontifíci. Essere speciosa la proposta, ma levar affatto la libertá dimandata e necessaria alla causa. Pregar Cesare che voglia operare sí che il tutto passi legittimamente. Tutti li popoli esser attenti e star in speranza del concilio e dimandarlo con voti e preghiere, che si volterebbono in gran mestizia e cruccio di mente, quando questa espettazione fosse delusa con dar concilio sí, ma non quale è desiderato e promesso. Non esser da dubitare che tutti gli ordini dell'Imperio, e li altri re e príncipi ancora, non siano nel medesmo parer di rifiutar quei lacci e legami con che il pontefice pensa di stringerli in un novo concilio; all'arbitrio del quale se sará permesso maneggiar le cose, rimetteranno il tutto a Dio e penseranno quello che doveranno fare. E con tutto ciò, se fossero citati con sicurezza certa e

legittima, quando vedessero di poter operare alcuna cosa in servizio divino, non tralascierebbono di comparire, con condizione però di non consentire alle dimande del pontefice né a concilio non conforme alli decreti delle diete imperiali. In fine pregavano Cesare di non ricevere la loro risoluzione in sinistra parte, e operare che non sia confermata la potenza de quelli che giá molti anni incrudeliscono contra gl'innocenti.

Deliberarono li protestanti non solo di mandare la resposta al papa e a Cesare, ma di stamparla ancora insieme con la proposizione del noncio, la quale dal medesmo pontefice fu giudicata imprudente e troppo scoperta. Per il che, sotto colore che fosse vecchio e impotente a sostener il carico, lo richiamò; e scrisse al Vergerio, noncio al re Ferdinando, che dovesse ricevere quel carico con la medesma instruzione, avvertendo ben d'aver sempre a mente di non si partire in conto alcuno dalla sua volontá né ascoltar alcun temperamento, ancoraché il re lo ricercasse, acciocché imprudentemente non lo gettasse in qualche angustia e in necessitá di venir all'atto del concilio, il quale non era utile per la Chiesa né per la sede apostolica.

Mentre che queste cose si trattavano, il pontefice, che prevedeva la risposta che sarebbe venuta di Germania e che giá in Bologna aveva concetto poca confidenza con Cesare, si alienò totalmente dall'amicizia, perché nella causa del dominio di Modena e Reggio, vertente tra Sua Santitá e il duca di Ferrara, rimessa dalle parti al giudicio dell'imperatore, egli prononciò per il duca. Per tutte le qual cause il papa negoziò confederazione col re di Francia, la quale si concluse e stabilí anco col matrimonio di Enrico, secondogenito regio, e di Caterina de' Medici, pronepote di Sua Santitá. E per dar perfetto compimento al tutto, Clemente andò personalmente a Marsiglia per abboccarsi col re. Il qual viaggio intendendo essere dall'universale ripreso, come non indrizzato ad alcun rispetto pubblico, ma alla sola grandezza della casa, egli giustificava, dicendo esser intrapreso a fine di persuader il re a favorir il concilio per abolire l'eresia luterana. Ed è vero

che in quel luoco, oltre le altre trattazioni, fece ufficio con la Maestá cristianissima, acciocché si adoperasse con li protestanti, e massime col langravio d'Assia che doveva andar a trovarlo in Francia, per farli desistere dal dimandare concilio, proponendo loro che trovassero ogn'altra via per accomodare le differenzie, e promettendo che esso ancora averebbe coadiuvato con buona fede e opere efficaci al suo tempo.

Fu l'officio fatto dal re; né però poté ottenere, allegando il langravio che nessun altro modo era per ovviare alla desolazione di Germania, e tanto era non parlare di concilio quanto dare spontaneamente nella guerra civile. Trattò in secondo luoco il re che si contentassero del concilio in Italia. Né a questo fu acconsentito, dicendo li tedeschi che questo partito era peggiore del primo, il quale solamente li metteva in guerra, ma questo in manifesta servitú corporale e spirituale, a quale non si poteva ovviare se non col concilio e luoco libero: onde, condescendendo in grazia di Sua Maestá a tutto quello che si poteva, averebbono cessato d'insistere nella dimanda che si celebrasse in Germania, purché si deputasse altro luogo fuori d'Italia e libero, eziandio che fosse all'Italia vicino.

Diede il re, nel principio dell'anno 1534, conto al pontefice di quello che aveva operato, e s'offerí di fare che si contentassero li protestanti del luoco di Genèva. Il pontefice, ricevuto l'avviso, fu incerto se il re, quantunque confederato e parente, avesse caro di vederlo in travagli, o pur se in questo particolare mancasse della prudenza che usava in tutti gli affari: ben concluse che non era utile adoperarlo in questa materia, e li scrisse ringraziandolo dell'opera fatta, senza rispondergli al particolare di Genèva; ed a molti della corte, che perciò erano entrati in sollecitudine, fece buon animo, accertandoli che per niente (diceva egli) era per consentir a tal pazzia.

Ma in questo anno, in luoco di racquistar la Germania, perdette il pontefice l'obedienza d'Inghilterra, per aver in una causa proceduto piú con collera e con affetto che con la

prudenzia necessaria ai gran maneggi. Fu l'accidente di grand'importanza e di maggiore conseguenza; quale per narrare distintamente, bisogna cominciare dalle prime cause di onde ebbe origine.

Era maritata al re Enrico VIII d'Inghilterra Caterina infanta di Spagna, sorella della madre di Carlo imperatore. Questa era stata in primo matrimonio moglie di Arturo, prencipe di Galles, fratello maggiore di Enrico; dopo la morte del quale, con dispensa di papa Giulio II, il padre loro la diede in matrimonio ad Enrico VIII, rimasto successore. Questa regina molte volte era stata gravida e sempre aveva partorito o vero aborto o vero creatura di breve vita, se non una sola figlia. Enrico, o per ira conceputa contra l'imperatore, o per desiderio di figliuoli, o per qual causa si sia, si lasciò entrare nella mente scrupolo che il matrimonio non fosse valido; e conferito questo con li suoi vescovi, si separò da se stesso dal congresso della moglie. Li vescovi fecero ufficio con la regina che si contentasse di divorzio, dicendo che la dispensa pontificia non era valida né vera: la regina non volse dar orecchie, anzi di questo ebbe ricorso al papa, al quale il re ancora mandò a richiedere il repudio. Il papa, che si ritrovava ancora ritirato in Orvieto e sperava buone condizioni per le sue cose, se da Francia e Inghilterra fossero continuati li favori che tuttavia gli prestavano col molestare l'imperatore nel regno di Napoli, mandò in Inghilterra il cardinale Campegio, delegando a lui e al cardinal eboracense insieme la causa. Da questi e da Roma fu dato speranza al re che in fine sarebbe stato giudicato a suo favore; anzi per facilitare la risoluzione, acciò le solennitá del giudicio non portassero la causa in longo, fu ancora formato il breve nel quale si dechiarava libero da quel matrimonio, con clausole le piú ample che fossero mai poste in alcuna bolla pontificia, e mandato in Inghilterra al cardinale, con ordine di presentarlo, quando fossero fatte alcune poche prove, che certo era doversi facilmente fare. E questo fu del 1528. Ma poiché Clemente giudicò piú a proposito, per effettuare li disegni suoi sopra

Fiorenza (come al suo luogo s'è narrato), di congiongersi coll'imperatore che perseverare nell'amicizia di Francia e Inghilterra, del 1529 mandò Francesco Campana al Campegio, con ordine che abbruggiasse il breve e procedesse ritenutamente nella causa. Campegio incominciò prima a portar il negozio in longo, e poi a mettere difficoltá nell'esecuzione delle promesse fatte al re. Onde egli, tenendo per ferma la collusione del giudice con li avversari suoi, mandò a consultare la causa sua nelle universitá d'Italia, Germania e Francia, dove trovò teologi parte contrari, parte favorevoli alla pretensione sua. La maggior parte de' parisini furono da quella parte; e fu anco creduto da alcuni che ciò avessero fatto, persuasi piú dalli doni del re che dalla ragione.

Ma il pontefice, o per gratificare Cesare, o perché temesse che in Inghilterra, per opera del cardinal eboracense, potesse nascer qualche atto non secondo la mente sua, e per dar anco occasione al Campegio di partirsi, avocò la causa a sé. Il re, impaziente della longhezza, o conosciute le arti, o per qual altra causa si fosse, dechiarato il divorzio con la moglie, si maritò in Anna Bolena, che fu nell'anno 1533; però continuava la causa inanzi al pontefice, nella quale egli era risoluto di procedere lentamente, per dar sodisfazione all'imperatore e non offender il re. Per il che si trattava piú tosto articoli che il merito della causa. E si fermò la disputa nell'articolo degli attentati; nel quale sentenziò il pontefice contra il re, prononciando che non li fosse stato lecito di propria autoritá, senza il giudice ecclesiastico, separarsi dal commercio coniugale della moglie. La qual cosa udita dal re nel principio di quest'anno 1534, levò l'obedienzia al pontefice, comandando a tutti li suoi di non portar danari a Roma e di non pagar il solito denaro di san Pietro. Questo turbò grandissimamente la corte romana, e quotidianamente si pensava di porgerli qualche rimedio. Pensavano di procedere contra il re con censure e con interdire a tutte le nazioni cristiane il commercio con l'Inghilterra; ma piacque piú il conseglio moderato di andare temporeggiando col re, e per mezzo del re di Francia

far ufficio di qualche componimento. Il re Francesco accettò il carico, e mandò a Roma il vescovo di Parigi per negoziare col pontefice la composizione: nondimeno tuttavia in Roma si procedeva nella causa, lentamente però e con resoluzione di non venir a censure, se Cesare non procedeva prima o insieme con le arme. Avevano diviso la causa in ventitré articoli, e trattavano allora se il prencipe Arturo aveva avuto congionzione carnale con la regina Catarina. E in questo si consumò sino passata la mezza quadragesima; quando alli 19 di marzo andò nova che in Inghilterra era stato pubblicato un libello famoso contra il pontefice e tutta la corte romana, ed era ancora stata fatta una comedia in presenzia del re e di tutta la corte, in grandissimo vituperio ed opprobrio contra il papa e tutti li cardinali in particolare. Per il che accesa la bile in tutti, si precipitò alla sentenza, la quale fu prononciata in concistorio li 24 dello stesso mese: che il matrimonio tra Enrico e la regina Catarina era valido, ed egli era tenuto averla per moglie; e che non lo facendo, fosse scomunicato.

Fu il pontefice presto mal contento della precipitazione usata, perché sei giorni dopo arrivarono lettere del re di Francia che quello d'Inghilterra si contentava di accettare la sentenzia sopra gli attentati e rendere l'obedienza; con questo, che li cardinali sospetti a lui non s'intromettessero nella causa, e si mandasse a Cambrai persone non sospette per pigliare l'informazione; e giá aveva inviato il re procuratori suoi per intervenire nella causa in Roma. Per questo il pontefice andava pensando qualche pretesto, col quale potesse suspendere la sentenza precipitata e ritornar in piedi la causa.

Ma Enrico, subito veduta la sentenza, disse importare poco, perché il papa sarebbe vescovo di Roma ed egli unico patrone del suo regno; che l'averebbe fatta al modo antico della chiesa orientale, non restando di essere buon cristiano né lasciando introdurre nel suo regno l'eresia luterana o altra: e cosí esequí. Pubblicò un editto dove si dechiarò capo della chiesa anglicana, pose pena capitale a chi dicesse che il pontefice romano avesse alcuna autoritá in Inghilterra, scacciò

il collettore del denaro di san Pietro e fece approvare tutte queste cose dal parlamento; dove anco fu determinato che tutti li vescovati fossero conferiti dall'arcivescovo cantuariense, senza trattare niente con Roma; e che dal clero fosse pagato al re cento cinquantamila lire sterlinghe all'anno per defensione del regno contra qualunque.

Questa azione del re fu variamente sentita. Altri la reputavano prudente, che si fosse liberato dalla soggezione romana senza nessuna novitá nelle cose della religione e senza metter in pericolo di sedizione li suoi popoli e senza rimettersi a concilio; cosa che si vedeva difficile da poter effettuare e pericolosa anco a lui, non sapendosi vedere come un concilio composto di persone ecclesiastiche non fosse sempre per sostentare la potenzia pontificia, essendo quella il sostentamento dell'ordine loro. Poiché quello, col pontificato, è sopraposto ad ogni re ed imperatore; che senza quello bisogna che resti soggetto, non essendovi altro ecclesiastico che abbia principato con superioritá, se non il pontefice romano. Ma la corte romana defendeva che non si poteva dire non essere fatta mutazione nella religione, essendo mutato il primo e principale articolo romano, che è la superioritá del pontefice; e dover nascere le medesme sedizioni per questo solo che per tutti gli altri. Il che anco l'evento comprobò, essendo stato necessitato il re, per conservazione dell'editto suo, di proceder ad esecuzioni severe contra persone del suo regno, amate e stimate da lui. Non si può esplicar il dispiacere sentito in Roma e da tutto l'ordine ecclesiastico per l'alienazione d'un tanto regno dalla soggezione pontificia; e diede materia per far conoscer la imbecillitá delle cose umane, nelle quali il piú delle volte s'incorre in estremi detrimenti, donde furono prima ricevuti supremi benefici. Imperocché per le dispense matrimoniali e per le sentenzie di divorzio, cosí concesse come negate, il pontificato romano in tempi passati ha molto acquistato, facendo ombra col nome di vicario di Cristo alli prencipi, a' quali metteva conto, con qualche matrimonio incesto o col discioglier uno per contraerne un altro, unir al suo

qualche altro principato o sopire ragioni di diversi pretendenti, restringendosi per ciò con loro e interessando la loro potestá a defender quell'autoritá, senza quale le azioni loro sarebbono state dannate e impedite: anzi interessando non quei prencipi soli, ma tutta la posteritá loro per sostentamento della legittimitá delli suoi natali. Se bene forsi l'infortunio nato quella volta si potrebbe ascrivere alla precipitazione di Clemente, che non seppe maneggiar in questo caso la sua autoritá, e che, se a Dio fosse piaciuto lasciarli in questo fatto l'uso della solita sua prudenza, poteva fare grand'acquisto, dove fece molta perdita.

Ma tornando in Germania, Cesare, quando ebbe avviso del negoziato dal noncio Rangone in Germania nella materia del concilio, scrisse a Roma dolendosi che, avendo egli promesso il concilio alla Germania e trattato col pontefice in Bologna del modo che conveniva tenere con li principi di Germania in questo proposito, nondimeno dalli nonci di Sua Santitá non fosse stato negoziato nella maniera convenuta, ma s'avesse trattato in modo che li protestanti riputavano essere stati delusi: pregando in fine di voler trovare qualche modo per dar sodisfazione alla Germania. Furono lette in concistoro il dí 8 giugno le lettere dell'imperatore; e perché poco inanzi era venuto avviso che il langravio d'Assia aveva con le arme levato il ducato di Virtemberg al re Ferdinando e restituitolo al duca Ulrico legittimo patrone (per il che anco Ferdinando era stato sforzato a far pace con loro), per questa causa molti delli cardinali dissero che, avendo li luterani avuta una tal vittoria, era necessario darli qualche sodisfazione e non procedere piú con arti, ma venendo all'esecuzione, fare qualche demostrazione d'effetti; massime che, avendo Cesare promesso il concilio, finalmente bisognava che la promessa fosse attesa; e se dal pontefice non fosse trovato il modo, era pericolo che Cesare non fosse costretto condescender a qualch'altro di maggiore pregiudicio e danno alla Chiesa. Ma il pontefice e la maggior parte dei cardinali, vedendo che non era possibile far condescendere li luterani ad accettar il con-

cilio nella maniera che era servizio della corte romana, e risoluti di non voler sentir parlare di farlo altrimenti, vennero in deliberazione di risponder a Cesare che molto ben conoscevano l'importanza de' tempi e quanto bisogno vi era d'un concilio universale; quale erano prontissimi d'intimare, purché si potesse celebrare in modo che producesse li buoni effetti, come il bisogno ricerca; ma vedendosi nascer nuove discordie tra lui e il re di Francia, e varie dissensioni aperte tra altri prencipi cristiani, era necessario che quelle cessassero e li animi si reconciliassero, prima che il concilio si convocasse. Perché duranti le discordie non farebbe nessun buon effetto, e meno in questo tempo presente, essendo li luterani in arme e insuperbiti per la vittoria di Virtemberg.

Ma fu necessario metter in silenzio li ragionamenti del concilio col pontefice, perché egli cadette in una infirmitá longa e mortale, della quale anco, in fine di settembre, passò ad altra vita, con allegrezza non mediocre della corte, la quale, se ben ammirava le virtú di quello, che erano una gravitá naturale ed esemplare parsimonia e dissimulazione, odiava però maggiormente l'avarizia, durezza e crudeltá, accresciute o manifestate piú del solito, dopo che restò dall'infermitá oppresso.

CAPITOLO V

(ottobre 1534-1538).

[Elezione di Paolo III. — Suoi propositi circa il concilio. — Critiche destate dalla nomina di due nipoti a cardinali. — Invio di nunzi ai príncipi. — Il Vergerio in Germania: inutili trattative coi protestanti e con Lutero. — Insistenza della dieta di Smalcalda per un concilio in Germania. — Di ritorno a Roma il Vergerio persuade il papa che solo una guerra può debellare l'eresia. — Carlo V a Roma; il papa insiste per la guerra, egli pel concilio. — Bolla di convocazione del concilio a Mantova. — Propositi di riforme nella curia romana. — Inutili tentativi di Carlo V perché i protestanti partecipino all'indetto concilio. — Difficoltá messe innanzi dal duca di Mantova: bolla di dilazione del concilio. — Protesta di Enrico VIII contro la convocazione. — Le riforme della curia discusse in concistoro e differite. — Nuova convocazione del concilio a Vicenza e nuova protesta di Enrico VIII. — Infruttuoso convegno a Nizza del papa con Carlo V e col re di Francia. — Bolla di scomunica contro Enrico VIII.]

Nelle vacanze della Sede è costume delli cardinali comporre una modula de capitoli per reforma del governo pontificio, la quale tutti giurano servare se saranno assonti al pontificato, quantunque per tutti li esempi passati si è veduto che ciascuno giura con animo di non servarli, se sará papa; e subito creato, dice di non aver potuto obbligarsi, e coll'acquisto del pontificato esserne sciolto. Morto Clemente, secondo il costume furono ordinati li capitoli, fra' quali uno fu che il futuro papa fosse tenuto in termine d'un anno convocar il concilio. Ma li capitoli non poteron essere stabiliti e giurati, perché quel medesimo giorno dei 12 ottobre, nel quale fu serrato il conclave, sprovvistamente fu creato pontefice il cardinal Farnese, chiamato prima nella creazione Onorio V, e poi nella coronazione Paulo III; prelato ornato di buone

qualitá, e che fra tutte le sue virtú, di nessuna faceva maggior stima che della dissimulazione. Egli, cardinale esercitato in sei pontificati, decano del collegio e molto versato nelle negoziazioni, non mostrava di temer il concilio come Clemente, anzi era d'opinione che fosse utile per le cose del pontificato mostrare di desiderarlo e volerlo onninamente, essendo certo che non poteva essere sforzato di farlo con modo ed in luoco dove non vi fosse suo avvantaggio, e che quando avesse bisognato impedirlo, era assai bastante la contradizione che li averebbe fatto la corte e tutto l'ordine ecclesiastico. Giudicava che questo li avesse anco dovuto servire per tener la pace in Italia, la quale li pareva molto necessaria per poter governare con quiete. Vedeva benissimo che questo colore di concilio li poteva servir a coprire molte cose, e al scusarsi dal far quelle che non fossero state di sua volontá. Per il che, subito creato, si lasciò intendere che, quantunque li capitoli non fossero giurati, egli nondimeno era risoluto di voler osservare quello della convocazione del concilio, conoscendola necessaria per la gloria di Dio e beneficio della Chiesa: e a' 16 dello stesso mese fece congregazione universale delli cardinali (che non si chiama consistoro, non essendo ancora il papa coronato), dove propose questa materia. Mostrò con efficaci ragioni che la intimazione non si poteva differire, essendo altrimente impossibile che fra príncipi cristiani potesse seguire buona amicizia e che le eresie potessero essere estirpate, e però che li cardinali tutti dovessero pensare maturamente sopra il modo di celebrarlo. Deputò anche tre cardinali che considerassero sopra il tempo e il luoco e altri particolari, con ordine che, fatta la coronazione, nel primo consistoro dovessero andare col loro parere. E per incominciar a far nascere le contradizioni, delle quali potesse servirsi alle occasioni, soggionse che sí come nel concilio s'averebbe riformato l'ordine ecclesiastico, cosí non era conveniente che vi fosse bisogno di reformar li cardinali; anzi era necessario che essi cominciassero allora a riformarsi, per essere sua deliberata volontá di cavare frutto dal concilio, li precetti del quale

sarebbono di poco vigore, se nelli cardinali non si vedessero prima gli effetti.

Secondo il costume che nei primi giorni li cardinali, massime grandi, ottengono dal nuovo pontefice facilmente grazie, il cardinal di Lorena ed altri francesi, per nome ancora del re, gli dimandarono che concedesse al duca di Lorena la nominazione delli vescovati ed abbazie del suo dominio: la qual cosa s'intendeva anco che era per dimandar la repubblica di Venezia delli suoi. Rispose il pontefice che nel concilio, qual in breve doveva celebrare, era necessario levare tal facoltá di nominazione a quei prencipi che l'avevano, non senza nota delli pontefici predecessori suoi che le hanno concesse: per il che non era cosa ragionevole accrescer il cumulo delli errori e conceder allora cosa, che era certo dover essere rivocata fra poco tempo con poco onore.

Nel primo consistorio, che fu alli 13 novembre, tornò a ragionare del concilio, e disse esser necessario inanzi ad ogni altra cosa ottener un'unione dei príncipi cristiani, o veramente una sicurezza che per il tempo che durerá il concilio non si moveranno le arme: e però voleva mandar nonci a tutti li prencipi per negoziare questo capo, e altri particolari che li cardinali avessero raccordato. Chiamò anco il Vergerio di Germania, per intendere bene lo stato delle cose in quelle provincie: e deputò tre cardinali, uno per ciascun ordine, a consultare le cose della reforma. Li quali furono il cardinale di Siena, di San Severino e Cesis. Né mai celebrava consistoro che non intrasse e parlasse longamente di questa materia; e spesso replicava essere necessario però che prima si reformasse la corte e massime i cardinali: il che da alcuni veniva interpetrato essere detto con buon zelo e desiderio dell'effetto, da altri acciò la corte e li cardinali trovassero modi, per non venir alla riforma, di metter impedimenti al concilio: e ne prendevano argomento perché, avendo deputato li tre cardinali, non aveva eletto né li piú zelanti né li piú esecutivi, ma li piú tardi e quieti che fossero nel collegio.

Ma il seguente mese di decembre diede piú ampia materia alli discorsi, perché creò cardinali Alessandro Farnese, nepote suo, di Pietro Aloisio figlio suo naturale, e Guido Ascanio Sforza, nepote per Costanza sua figliuola, quello di quattordici e questo di sedici anni, rispondendo a chi considerava la loro tenera etá che egli suppliva con la sua decrepitá. L'opinione concepita che si dovesse vedere riforma de cardinali, e il timore di alcuni di essi, svaní immediate, non parendo che d'altrove potesse esser incominciata che dall'etá e nascimento di quelli che si dovevano creare. Cessò anco il pontefice di piú parlarne, avendo fatto un'opera che l'impediva il mascherare la mente propria: restava però in piedi la proposizione di far il concilio.

E nel consistoro dei 15 gennaro 1535 fece una longhissima ed efficacissima orazione, eccitando li cardinali a venir a resoluzione di quella materia, perché, procedendosi cosí lentamente, si dava ad intender al mondo che in veritá il concilio non si volesse, ma fossero parole e pasto dato: e parlò con cosí gravi sentenzie, che commosse tutti. Fu deliberato in quel consistoro di spedire nonzi a Cesare, al Cristianissimo e ad altri príncipi cristiani, con commissione di esporre che il pontefice ed il collegio avevano determinato assolutamente, per beneficio della cristianitá, di celebrarlo, con esortargli a favorirlo ed anco ad assicurare la quiete e tranquillitá mentre si celebrará; ma quanto al tempo e luoco, di dire che Sua Santitá non era ancora risoluta. E portava anco la instruzione loro piú secreta che vedessero destramente di sottrar qual fosse la mente delli príncipi quanto al luoco, a fine di potere, saputi li interessi e fini di tutti, opporre l'uno all'altro per impedirli, e metter ad effetto il suo. Commise anco alli nonci di querelarsi delle azioni del re d'Inghilterra, e quando vedessero apertura, incitarli contra lui ed offrirli anco quel regno in preda.

Tra questi nonci fu uno il Vergerio, rimandato con piú speciali commissioni in Germania per penetrare la mente delli protestanti circa la forma del trattare nel concilio, per

poterli fare sopra li reflessi necessari. Li commise anco specialmente di trattare con Lutero e con li altri principali predicatori della rinnovata dottrina, usando ogni sorte di promesse e partiti di ridurli a qualche composizione. Riprendeva il pontefice in ogni occasione la durezza del cardinal Gaetano, che nella dieta di Augusta del 1518 rifiutasse il partito proposto da Lutero, che, imposto silenzio agli avversari suoi, si contentava esso ancora di tacere; e dannava l'acerbitá di quel cardinale che, con voler ostinatamente la retrattazione, avesse precipitato quell'uomo in disperazione, la qual diceva essere costata e dover costar cosí cara alla chiesa romana, quanto la metá dell'autoritá sua. Che egli non voleva imitare Leone in questo, che credette li frati esser buoni instrumenti di opprimer li predicatori di Germania: il che la ragione e l'evento aveva mostrato quanto fosse vano pensiero. Non esservi se non due mezzi, la forza e le pratiche: quali egli era per adoperare, essendo pronto a concordare con ogni condizione, la quale riservi intiera l'autoritá pontificia. Per il che anco, dicendo di aver bisogno d'uomini di valore e negozio, creò il 21 maggio sei cardinali, e pochi giorni dopo il settimo, tutti persone di molta stima nella corte: fra' quali fu Giovanni Fischerio, vescovo roffense, che allora si trovava in prigione in Inghilterra per avere ricusato di aderir al decreto del re nel levar l'autoritá pontificia. Il papa nell'eleggere la sua persona ebbe considerazione che onorava la promozione sua, mettendo in quel numero un uomo litterato e benemerito per la persecuzione che sosteneva, e che avendolo accresciuto di dignitá, si sarebbe il re indotto a portargli respetto, e appresso il popolo sarebbe entrato in credito maggiore. Ma quel cardinalato non giovò in altro a quel prelato, se non ad accelerarli la morte, che li fu data quarantatré giorni dopo, con la troncazione del capo in pubblico.

Ma con tutto che il pontefice facesse cosí aperte dimostrazioni di voler il concilio, in maniera che dovesse dare sodisfazione e ridurre la Germania, nondimeno la corte tutta, e li medesimi intimi del pontefice, e che trattavano queste

cose intrinsecamente con lui, dicevano che non poteva essere celebrato altrove che in Italia, perché altrove non sarebbe stato libero, e che in Italia non si poteva elegger altro luoco che Mantova.

Il Vergerio, ritornato in Germania, fece l'ambasciata del pontefice a Ferdinando prima, e poi a qualunque delli protestanti che andava a trovare quel re per li occorrenti negozi; e finalmente fece un viaggio per trattar anco con gli altri. Da nessuno d'essi ebbe altra risposta, salvo che averebbono consultato insieme nel convento che dovevano ridurre in fine dell'anno, e di comun consenso deliberata la risposta. La proposizione del noncio conteneva che quell'era il tempo del concilio tanto desiderato, avendo il pontefice trattato con Cesare e con tutti i re per ridurlo seriamente, e non come altre volte in apparenzia; e acciò che non si differisca piú, aveva risoluto d'eleggere per luoco Mantova, conforme a quello che giá due anni era stato risoluto con l'imperatore. La qual cittá essendo d'un feudatario imperiale e vicina alli confini di Cesare e de' veneziani, potevano tenirla per sicura, senzaché il pontefice e Cesare averebbono data ogni maggior cauzione. Non essere bisogno risolvere né parlare del modo e forma di trattrare nel concilio, perché molto meglio ciò si fará in esso quando sará congregato. Non potersi celebrar in Germania, abbondando quella di anabattisti, sacramentari ed altre sette, per la maggior parte pazzi e furiosi; per il che alle altre nazioni non sarebbe sicuro andare dove quella moltitudine è potente, e condannare la sua dottrina. Che al pontefice non sarebbe differenzia di farlo in qualunque altra regione, ma non vuol apparire che sia sforzato e li sia levata quell'autoritá, che ha avuto per tanti secoli, di prescriver il luoco de' concili generali.

In questo viaggio il Vergerio trovò Lutero a Vittemberg, e trattò con lui molto umanamente con questi concetti, estendendoli e amplificandoli assai. E prima accertandolo che era in grandissima estimazione appresso il pontefice e tutto il collegio de' cardinali, quali sentivano dispiacere estremo che fosse

perduto un soggetto che, implicatosi nelli servizi di Dio e della sede apostolica che sono congionti, averebbe potuto portare frutto inestimabile, che farebbono ogni possibile per racquistarlo, li testificò che il pontefice biasmava la durezza del Gaetano, la quale non era ripresa meno dalli cardinali; che da quella santa sede poteva aspettar ogni favore; che a tutti dispiaceva il rigore col quale Leone procedette per instigazione d'altri e non per propria disposizione. Li soggionse anco che egli non era per disputare con esso lui delle cose controverse, non professando teologia, ma poteva ben con ragioni comuni mostrarli quanto sarebbe bene riunirsi col capo della Chiesa. Perché, considerando che solo giá diciotto anni la dottrina sua era venuta in luce e, pubblicandosi, aveva eccitato innumerevoli sette che l'una detesta l'altra, e tante sedizioni populari con morte ed esterminio d'innumerabili persone, non si poteva concludere che venisse da Dio: ben si poteva tenire per certo che era perniciosa al mondo, riuscendo da quella tanto male. Diceva il Vergerio: è un grande amore di se stesso e una stima molto grande dell'opinione propria, quando un uomo vogli turbare tutto il mondo per seminarla. « Se avete (diceva il Vergerio) innovato nella fede, in quale eravate nato ed educato trentacinque anni, per vostra conscienza e salute, bastava che la tenesti in voi. Se la caritá del prossimo vi moveva, a che turbare tutto il mondo per cosa di che non vi era bisogno, poiché senza quella si viveva e serviva Dio in tranquillitá? » La confusione (soggiongeva) è passata tant'oltre che non si può differir piú il rimedio. Il pontefice è risoluto applicarlo con celebrar il concilio, dove convenendo tutti gli uomini dotti di Europa, la veritá sará messa in chiaro a confusione delli spiriti inqueti: e ha destinato perciò la cittá di Mantova. E se bene nella divina bontá conviene avere la principale speranza, mettendo anco in conto le opere umane, in potestá di Lutero è fare che il rimedio riesca facile, se vorrá ritrovarsi presente, trattare con caritá e obbligarsi anco il pontefice, principe munificentissimo e che riconosce le persone meritevoli. Raccordò l'esempio di Enea Silvio che, se-

guendo le proprie opinioni con molta servitú e fatica, non si portò piú oltre che ad un canonicato di Trento; ma mutato in meglio, fu vescovo, cardinale e finalmente papa Pio II. Li raccordò Bessarione niceno, che d'un misero Caloiero da Trabisonda diventò cosí grande e riputato cardinale, e non molto lontano dal succeder papa.

Le risposte di Lutero furono, secondo il naturale costume suo, veementi e concitate, con dire che non faceva nissuna stima del conto in che fosse appresso la corte romana, de quale non temeva l'odio né curava la benevolenzia; che nelli servizi divini s'implicava quanto poteva, se bene con riuscita di servo inutile; che non vedeva come fossero congionti a quei del pontificato, se non come le tenebre alla luce; nessuna cosa nella vita sua essergli stata piú utile che il rigore di Leone e la durezza del Gaetano, quali non può imputare a loro, ma gli ascrive alla divina provvidenza: perché in quei tempi, non essendo ancora illuminato di tutte le veritá della fede cristiana, ma avendo solo scoperto li abusi nella materia delle indulgenze, era pronto di tenere silenzio quando dalli suoi avversari fosse stato servato l'istesso. Ma le scritture del maestro del sacro palazzo, la superchiaria del Gaetano e la rigidezza di Leone l'avevano costretto a studiare e scoprire molti altri abusi ed errori del papato meno tollerabili, li quali non poteva con buona conscienzia dissimulare e restar di mostrare al mondo. Aver il noncio per sua ingenuitá confessato di non intendere teologia, il che appariva anco chiaro per le ragioni proposte da lui; poiché non si poteva chiamare la dottrina sua nova, se non da chi credesse che Cristo, gli apostoli e li santi padri avessero vivuto come nel presente secolo il papa, li cardinali e li vescovi; né si può fare argomento contra la dottrina medesima delle sedizioni occorse in Germania, se non da chi non ha letto le Scritture e non sa questa essere la proprietá della parola di Dio e dell'Evangelio, che dove è predicato eccita turbe e tumulti, sino al separare padre da figlio. Questa essere la sua virtú: che a chi l'ascolta dona la vita, a chi lo ripudia è causa di maggiore

dannazione. Aggionse che questo era il piú universale difetto de' romani: voler stabilire la Chiesa con governi tratti da ragioni umane, come se fosse uno stato temporale. Che questa era quella sorte di sapienzia che san Paulo dice essere riputata pazzia appresso Dio; sí come il non stimare quelle ragioni politiche con che Roma governa, ma fidarsi nelle promesse divine e rimettere alla Maestá sua la condutta degli affari della Chiesa, è quella pazzia umana che è sapienzia divina. Il far riuscir in bene e profitto della Chiesa il concilio non essere in potestá di Martino, ma di chi lo può lasciare libero, acciò che lo spirito di Dio vi preseda e lo guidi, e la Scrittura divina sia regola delle deliberazioni, cessando di portarvi interessi, usurpazioni e artifici umani: il che quando avvenisse, egli ancora vi apporterebbe ogni sinceritá e caritá cristiana, non per obbligarsi né il pontefice né altri, ma per servizio di Cristo, pace e libertá della Chiesa. Non poter però aver speranza di veder un tanto bene, mentre non apparisce che lo sdegno di Dio sia pacificato per una seria conversione e deposizione dell'ipocrisia; né potersi fare fondamento sopra la radunanza di uomini dotti e litterati, poiché, essendo accesa l'ira di Dio, non vi è errore cosí assurdo ed irragionevole che Satan non persuada, e piú a questi gran savi che si tengono sapere, li quali la Maestá divina vuole confondere. Che da Roma non può ricevere cosa alcuna compatibile col ministerio dell'Evangelio; né moverlo li esempi di Enea Silvio o di Bessarione, perché non stima quei splendori tenebrosi; e quando volesse anco esaltare se stesso, potrebbe con veritá replicare quello che da Erasmo fu detto facetamente, che Lutero povero ed abietto arricchisce e inalza molti. Esser molto ben noto ad esso noncio, per non andare lontano, che al maggio prossimo egli ha avuto gran parte nella creazione di Roffense ed è stato causa totale di quella di Scomberg. Che se poi al primo è stata levata la vita cosí tosto, questo è d'ascrivere alla divina provvidenza.

Non poté il Vergerio indurre Lutero a rimetter niente della sua fermezza, il quale con tanta constanza teneva la sua dot-

trina, come se fosse veduta con gli occhi: e diceva che piú facilmente il noncio, e anco il papa, averebbe abbracciata la fede sua, che egli abbandonatala.

Tentò ancora il Vergerio altri predicatori in Vittemberga, secondo la commissione del pontefice, e altrove nel viaggio; né trovò inclinazione, come averebbe pensato, ma rigiditá in tutti quelli che erano di conto, e quelli che si sarebbono resi li trovò di poco valore e di molta pretensione, sí che non facevano al caso suo.

Ma li protestanti, intesa la proposizione di Vergerio, essendo congregati in Smalcalda quindici prencipi e trenta cittá, risposero aver dechiarato quale fosse la loro volontá e intenzione circa il concilio in molte diete, e ultimamente, giá due anni, al noncio di papa Clemente e all'ambasciator dell'imperatore; e che tuttavia desideravano un legittimo concilio, come erano certi che era desiderato da tutti gli uomini pii, e al quale erano anco per andare, sí come piú volte era stato determinato nelle diete imperiali. Ma quanto a quello che il pontefice aveva destinato in Mantova, speravano che Cesare non fosse per dipartirsi dalli decreti delle diete e dalle promesse tante volte fattegli che il concilio si dovesse celebrar in Germania; dove che vi possi esser pericolo non saperlo vedere, poiché tutti li príncipi e cittá obediscono a Cesare, e sono cosí ben ordinate che li forestieri vi sono ricevuti e trattati con ogni umanitá. Ma che il pontefice sia per provveder alla sicurezza di quelli che anderanno al concilio non sapevano intender come, massime risguardando le cose occorse nell'etá precedente. Che la repubblica cristiana ha bisogno d'un pio e libero concilio, e che ad un tale essi hanno appellato. Che poi non si debbi trattare prima del modo e forma, altro non significa se non che non vi debbia essere libertá, e che tutto si debbi riferir alla potestá del pontefice; il qual avendo giá dannata la loro religione tante volte, se egli doverá essere giudice, il concilio non sará libero. Che il concilio non è un tribunale del solo pontefice né delli soli preti, ma di tutti gli ordini della Chiesa, eziandio dei secolari. Che il voler

preponer la potestá del pontefice all'autoritá di tutta la Chiesa, è opinione iniqua e piena di tirannide. Che defendendo il pontefice l'opinione de' suoi, anche con editti crudeli, sostenendo egli una parte della lite, il giusto vuole che dalli príncipi sia determinato il modo e forma dell'azione.

Al medesimo convento di Smalcalda mandarono ambasciatori li re di Francia e d'Inghilterra. Quel di Francia che, essendo morto Francesco Sforza duca di Milano, disegnava fare la guerra in Italia, li ricercò di non accettare luoco per la celebrazione del concilio, se non con conseglio suo e del re d'Inghilterra, promettendo che essi ancora non ne accetterebbono nessuno senza di loro. Il re d'Inghilterra, oltre di ciò, gli fece intendere che stessero ben avvertiti che non si facesse un concilio dove, in luoco di moderare gli abusi, si stabilisse tanto piú la dominazione del pontefice, e li ricercò che approvassero il suo divorzio. Dall'altro canto essi proposero che il re ricevesse la confessione augustana: le quali cose, trattate in diversi conventi, non ebbero conclusione alcuna.

Ma il Vergerio nel principio dell'anno 1536 tornò al pontefice per riferire la sua legazione. Riportò in somma che li protestanti non erano per ricever alcun concilio, se non libero, in luoco opportuno, tra i confini dell'Imperio, fondandosi sopra la promessa di Cesare; e che di Lutero e degli altri suoi complici non vi era speranza alcuna, né si poteva pensar ad altro che opprimerli con la guerra. Ebbe il Vergerio per suo premio il vescovado di Capo d'Istria sua patria; e dal pontefice fu mandato a Napoli per fare la medesima relazione all'imperatore, il quale, ottenuta la vittoria in Africa, era passato in quel Regno per ordinare le cose di quello.

Ed udita la relazione del noncio, passò Cesare a Roma. Fu a stretti colloqui col pontefice sopra le cose d'Italia e del modo di pacificare la Germania; il qual modo persuadendo il pontefice, secondo il conseglio anco del Vergerio, che non poteva essere altro, salvo che la guerra, Cesare, che non vedeva il tempo maturo per cavare da quella il buon

frutto che altri persuadeva, e vedendosi anco implicato in Italia, da che non poteva svilupparsi se non cedendo lo stato di Milano, quale aveva deliberato onninamente di appropriarsi (e qua tendeva lo scopo principale d'ogni sua azione), allegava per ragione di differire esser piú necessario in quel tempo difendere Milano da' francesi. Dall'altro canto il papa, il pensiero del quale tutto era volto a far cadere quello stato in un italiano, (e perciò proponeva la guerra di Germania non tanto per oppressione de' luterani, come pubblicamente diceva, ma anco per divertire Cesare dall'occupare Milano, che era il fine suo principale, se bene segreto), replicava che piú facilmente egli co' veneziani, usando le armi e le pratiche insieme, averebbe fatto desistere il re, quando Sua Maestá cesarea non si fosse intromessa.

Ma l'imperatore, penetrato l'interno del papa, con altrettanta dissimulazione si mostrò persuaso e inclinato alla guerra di Germania; dicendo però che, per non aver tutto il mondo contra, conveniva giustificare bene la causa, e coll'intimar il concilio mostrar che avesse tentato prima ogn'altro mezzo. Il pontefice non aveva discaro che, dovendo finalmente intimarlo, ciò si facesse nel tempo quando, per aver il re di Francia occupata giá la Savoia e il Piemonte, l'Italia tutta era per ardere di guerra, onde se gli dava apparentissimo pretesto per circondar il concilio di arme, sotto il colore di custodia e protezione. Si mostrò contento, purché fossero statuite condizioni che non derogassero l'autoritá e la riputazione della sede apostolica. L'imperatore, che per la vittoria ottenuta in Africa aveva l'animo molto elevato e pieno di vasti pensieri, riputava di dover in due anni almeno vincere la guerra di Lombardia e, serrato il re di Francia di lá da' monti, attendere alle cose di Germania senza altro impedimento. Voleva che il concilio li servisse a due cose: prima, durante la guerra d'Italia, per raffrenare il papa se, secondo il costume de' pontefici, avesse pensato mettersi dalla parte di Francia, quando quella fosse restata inferiore, per contrappesar il vincitore; poi, per ridurre la Germania all'obedienza sua; a che egli

mirava, perché quanto alla pontificia l'aveva per cosa accidentale. Li piaceva il luoco di Mantova; quanto al rimanente, non curava qual condizione il papa vi apponesse, poiché quando fusse stato ridotto, egli averebbe potuto mutar quello che non li fosse piaciuto. Pertanto concluse che, mentre si facesse il concilio, si contentava d'ogni condizione, allegando che sperava di persuader, se non tutta la Germania, poco meno, a consentirvi finalmente. Fu adunque stabilita la deliberazione dal pontefice, con tutto il collegio de' cardinali.

Per il che l'imperatore, intervenendo nel consistoro pubblico alli 28 d'aprile, ringraziò il pontefice e il collegio che avessero prontamente ed espeditamente deliberata la convocazione del concilio generale, e li ricercò appresso che la bolla fosse spedita inanzi la sua partita da Roma, acciò egli potesse dar ordine al rimanente. Non si poté ordinarla cosí presto, essendo pur necessaria qualche considerazione per mettervi parole apposite, che dessero quanto piú buona speranza di libertá era possibile e insieme non portassero alcun pregiudizio all'autoritá pontificia. Furono deputati a questo sei cardinali e tre vescovi; e finalmente la bolla fu spedita sotto i 2 di giugno, pubblicata in consistoro e sottoscritta da tutti li cardinali.

Il tenor di quella era: che dal principio del suo pontificato nessuna cosa aveva piú desiderato che purgare dalle eresie ed errori la Chiesa, raccomandata da Dio alla cura sua, e di restituire nel pristino stato la disciplina. Al che non avendo trovato via piú comoda che la sempre mai usata in simili occorrenzie, cioè il concilio generale, di questo aver scritto piú volte a Cesare e agli altri re, con speranza non solamente di ottenere questo fine, ma ancora che, sedate le discordie tra i príncipi cristiani, si movesse la guerra alli infedeli, per liberare li cristiani da quella misera servitú e redur anco gl'infedeli alla fede. Per il che, per la pienezza di potestá che egli ha da Dio, col consenso de' suoi fratelli cardinali, intima un concilio generale di tutta la cristianitá

per il 23 maggio dell'anno seguente 1537 in Mantova, luoco abbondante e opportuno per la celebrazione di un concilio; e pertanto comanda alli vescovi e altri prelati di qualunque luoco si siano, per l'obbligo del giuramento prestato da loro e sotto le pene statuite dai santi canoni e decreti, che vi si debbino trovare al giorno prefisso. Prega Cesare e il re di Francia e tutti li altri re e príncipi, per amor di Cristo e per salute della repubblica cristiana, che voglino trovarvisi in persona, e, non potendo, mandino onorevoli ed ampie ambasciarie, sí come esso Cesare e il medesimo re di Francia e li altri príncipi cristiani hanno promesso piú volte e a Clemente e a lui; e facciano anco che li prelati dei suoi regni debbino andarvi e starvi sino al fine, per determinare quello che sará opportuno per riforma della Chiesa, estirpazione dell'eresie e per mover la guerra agl'infedeli.

Pubblicò anco il papa un'altra bolla per emendare (come diceva) la cittá di Roma, capo di tutta la cristianitá, maestra della dottrina, dei costumi e della disciplina, da tutti li vizi e mancamenti, acciocché purgata la casa propria, potesse piú facilmente purgare le altre. Al che non potendo attendere solo pienamente, deputò sopra ciò li cardinali ostiense, San Severino, Ginuzio e Simonetta, comandando sotto gravissime pene a tutti di prestare intiera obedienza. Questi cardinali insieme con alcuni prelati, pur dal papa deputati, si diedero immediate a trattare la reformazione della penitenziaría, della dataría e delli costumi de' cortegiani: però non fu posta cosa alcuna in effetto. Ma l'intimazione del concilio parve ad ogni mediocre ingegno molto poco opportuna, in tempo quando tra l'imperadore e 'l re di Francia erano in piedi le guerre in Piccardia, in Provenza e in Piemonte.

Li protestanti, veduta la bolla, scrissero a Cesare che, non vedendosi qual dovesse esser la forma ed il modo del concilio che da loro era stato sempre dimandato pio, libero ed in Germania, e tale sempre promesso, si confidavano che Cesare averebbe provveduto sí che le loro dimande fossero sodisfatte e la sua promessa adempita.

Ma nel principio dell'altro anno 1537 mandò Cesare Mattia Eldo, suo vicecancellario, alli protestanti ad esortarli a ricever il concilio, il quale con tanta sua fatica era stato convocato, e al quale egli disegnava trovarsi in persona, se non intervenisse qualche grand' impedimento di guerra che lo constringesse esser altrove. Ricordò loro di aver appellato al concilio, e però non esser conveniente che ora, mutato proposito, non volessero convenire con tutte le altre nazioni che hanno posto in quello tutta la speranza della riforma della Chiesa. Quanto al pontefice, disse Cesare non dubitare che non si governi come si conviene al principal capo dell'ordine ecclesiastico; che se averanno qualche querela contra di lui, la potranno proseguire nel concilio modestamente. Quanto al modo e forma, non essere conveniente che essi voglino prescriverla a tutte le nazioni: pensassero che non i soli teologi loro siano inspirati da Dio e intendenti delle cose sacre, ma che anco altrove ve ne siano a chi non manchi e dottrina e santitá di vita. Quanto al luoco, se ben essi hanno dimandato uno in Germania, però debbono anco pensare quello che sia comodo all'altre nazioni. Mantova è vicina alla Germania, abbondante e salubre e suddita dell' Imperio, e il duca di quella feudatario cesareo, in maniera che il pontefice non vi ha alcuna potestá; e se vorranno maggiore cauzione, Cesare esser preparato dargliela. Parlò anche con l'elettore di Sassonia a parte, esortandolo a mandar li suoi ambasciatori al concilio, senza usar eccezioni o scuse, le quali non possono parturire se non inconvenienti.

Li protestanti risposero a questa parte del concilio che, avendo letto le lettere del papa, vedevano non esser l' istessa mente di quel pontefice e della Maestá sua cesarea; e repetite le cose trattate con Adriano, Clemente e Paolo, conclusero che si vedeva essere l' istesso fine de tutti. Passarono ad allegare le cose per le quali non conveniva che il pontefice fosse giudice nel concilio, né meno quelli che gli sono obbligati con giuramento. E quanto al luoco destinato, oltra che è contra li decreti delle diete imperiali, con nessuna sicurezza

potrebbono andarci senza pericolo, imperocché avendo il pontefice aderenti per tutta Italia, che portano acerbo odio alla dottrina de' protestanti, gran pericolo vi è d'insidie e occulti consegli; oltra che, dovendo andar in persona molti dottori e ministri (non essendo conveniente trattar cosa di tanta importanza per procuratori), sarebbe un lasciare le chiese desolate. E come possono consentire nel giudicio del papa, che non ha altro fine se non di estirpare la dottrina loro, che egli chiama eresia, e non si può contenere di dirlo in tutte le bolle sue, eziandio in quella dove intima il concilio; e nella bolla, che fece simulando di voler riformare la corte romana, espressamente ha detto di aver convocato il concilio per estirpare l'eresia luterana; e ne fa dimostrazione con effetti, incrudelendo con tormenti e supplicii contra li miseri innocenti che per loro conscienza seguono quella religione? E come potranno accusare il pontefice e li suoi aderenti, quando egli vogli essere giudice? E l'approvar il suo breve non esser altro che consentire nel suo giudicio. E però aver dimandato sempre un concilio libero e cristiano, non tanto perché ognuno possi parlare liberamente e vi siano esclusi li turchi e infedeli, ma perché quelli che sono collegati insieme con giuramenti e altri patti non siano giudici, e perché la parola di Dio sia presidente e difinisca tutte le controversie. Che sanno benissimo esser degli uomini dotti e pii nelle altre nazioni; ma sono anco certi insieme che, se la immoderata potenzia del pontefice sará regolata, non solo li loro teologi, ma molti altri che al presente, essendo oppressi, stanno nascosti, s'affaticheranno per la riforma della Chiesa. Che non vogliono disputare del sito e opportunitá della cittá di Mantova, ma ben dire che, essendo la guerra in Italia, non possono esser senza sospetto. Del duca di quella cittá basta dire che egli ha un fratello cardinale, dei primi della corte. Che in Germania sono molte cittá non meno comode che Mantova, dove fiorisce l'equitá e la giustizia; e in Germania non sono noti e inusitati quei occulti consegli e clandestini modi di levare gli uomini di vita, come in alcuni altri luochi. Nelli antichi concili

essere stata sempre cercata principalmente la sicurtá del luoco; la qual però, quantunque Cesare fosse in persona al concilio, non sarà sufficiente, sapendosi che li pontefici li concedono ben luoco nelle consultazioni, ma la potestá del determinare la reservano a sé soli. Esser noto quel che avvenne a Sigismondo Cesare nel concilio di Costanza, il salvacondotto del quale fu violato dal concilio ed egli costretto a ricever un tanto affronto. Per il che pregavano Cesare a considerare quanto queste ragioni importassero.

Era comparso nella medesima dieta il vescovo d'Acqui, mandato dal pontefice per invitarli al concilio; ma non fece frutto, e alcuni anco dei prencipi ricusarono di ascoltarlo. E per far note al mondo le loro ragioni, pubblicarono e mandarono una scrittura in stampa, dove principalmente si sforzavano di responder a quella obiezione che essi non volessero sottomettersi a nissun giudicio, che sprezzassero le altre nazioni, che fuggissero il supremo tribunal della chiesa, che avessero renovato l'eresie altre volte condennate, che abbiano caro le discordie civili, che le cose da loro represe delli costumi della corte romana siano leggeri e tollerabili. Allegarono le cause perché non conveniva che il pontefice solo, né meno insieme con li suoi, fosse giudice; portarono esempi de molti concili recusati da diversi delli santi padri; implorarono infine a loro difesa tutti li príncipi, offerendosi che se in alcun tempo si congregherá un concilio legittimo, defenderanno in quello la sua causa e daranno conto delle proprie azioni. Mandarono anche un ambasciador espresso al re di Francia, per darli conto particolare delle medesime cose. Il quale anco rispose che, quanto al concilio, era del medesimo parere di loro, di non approvarlo se non legittimo e in luoco sicuro, offerendo anco in questo l'istessa volontá del re di Scozia suo genero.

Il duca di Mantova concesse la sua cittá per far il concilio in gratificazione del pontefice, senza pensar piú oltre, giudicando conforme all'opinione comune che non si potrebbe effettuare, essendo la guerra in piedi fra Cesare e il re di Francia, e repugnando la Germania, per la quale il concilio

si faceva. Ma veduta l'intimazione, incominciò a pensare come assicurarebbe la cittá, e mandò a proponer al papa che, dovendosi introdur un sí gran numero di persone, quali sarebbono convenute al concilio, era necessaria una grossa guarnigion de soldati, la qual egli non la voleva dependente da altri e non aveva da mantenerla del suo; per il che era necessario che, volendo Sua Santitá celebrar il concilio in quella cittá, li somministrasse danari per il pagamento de' soldati. Al che rispose il pontefice che la moltitudine doveva esser non di persone armate né professori di milizia, ma de ecclesiastici e litterati, quali con un solo magistrato, che egli averebbe deputato per render giustizia, con una picciola corte e guardia, sarebbe stato bastante per contenerli in ufficio; che una guarnigione de soldati armati sarebbe stata di sospetto a tutti e poco condecente al luoco d'un concilio, che debbe esser tutto in apparenza ed effetti di pace; e che, pure quando vi fosse stato bisogno di arme per guardia, non essere di ragione che fossero in mano d'altri che del concilio medesimo, cioè del papa che n'è il capo. Il duca, considerando che la giurisdizione si tira sempre dietro l'imperio, replicò non voler in modo alcuno che nella sua cittá sia amministrata la giustizia da altri che dalli ufficiali suoi. Il papa, prudentissima persona, a cui poche volte occorreva di udir risposta non preveduta, restò pieno di stupore, e rispose all'uomo del duca che non si averebbe creduto dal suo patrone, principe italiano, la casa del quale aveva ricevuti tanti benefici dalla sede apostolica, che aveva un fratello cardinale, doverli esser negato quello che mai piú da nessuno li fu messo in controversia, quello che ogni legge divina ed umana li dona, che né anco li luterani li sanno negare, cioè l'esser giudice supremo degli ecclesiastici, e quello che il duca non contrasta al suo vescovo, che giudica le cause de' preti in Mantova. Nel concilio non dover intervenire se non persone ecclesiastiche, le quali sono esenti dal secolare, cosí esse come le sue famiglie; il che è cosí chiaro, che concordemente dalli dottori è affermato eziandio le concubine de preti esser del foro ecclesiastico. Ed

egli vuol negarli d'aver un magistrato che rendi giustizia a quelli durante il concilio? Non ostante questo, il duca stette fermo cosí in recusar di concedere al papa giusdicenti in Mantova, come anco in domandar soldi per pagar soldati; le qual condizioni parendo al pontefice dure e (come diceva) contrarie alli antichi costumi, ed aliene dalla dignitá della Sede e dalla libertá ecclesiastica, recusò di condescendervi, e deliberò di non voler piú concilio a Mantova. Raccordandosi molto bene di quello che avvenne a Giovanni XXIII, avendo celebrato concilio dove altri era piú potente, deliberò di sospender il concilio; si scusò con una sua bolla pubblica, dicendo in sostanza che, se ben con suo dolore era sforzato deputar altro luoco per il concilio, nondimeno lo sopportava, perché era per colpa d'altri e non sua propria; e che non potendo cosí sprovvistamente resolversi d'un altro luoco opportuno, suspendeva la celebrazione del concilio sino al primo di novembre del medesimo anno.

Pubblicò in questo tempo il re d'Inghilterra un manifesto per nome suo e della nobiltá contro la convocazione fatta dal pontefice, come da persona che non abbia potestá, e in tempo di guerra ardente in Italia, e in luoco non sicuro; soggiongendo che ben desidera un concilio cristiano, ma al pontificio non è per andare né per mandarvi ambasciata, non avendo che fare col vescovo romano né con li suoi editti piú che con quelli di qualunque altro vescovo; che giá li concili solevano essere congregati per autoritá de re, e questo costume maggiormente debbe esser renovato adesso, quando che si tratta d'accusare li difetti di quella corte; non esser cosa insolita alli pontefici di mancar di fede; il che dover considerare piú lui, che è acerbissimamente odiato per aver dal suo regno levata quella dominazione e il censo che li era pagato; che il dar la colpa al principe di Mantova perché non voglia senza presidio ammetter tanta gente nella sua cittá, è un burlarsi del mondo, sí come anco il prorogar il concilio sino a novembre e non dire in che luoco si abbia da celebrare; poiché, se il papa alcun luoco eleggerá, senza dubbio

o pigliera uno di quelli dello stato proprio, o vero di qualche principe obbligatogli. Per il che, non potendo alcun uomo di giudicio sperar di aver un vero concilio, il meglio di tutto è che ciascun principe emendi la religione a casa sua: concludendo in fine che, se da alcuno li fosse mostrata meglior via, egli non la ricusarebbe.

In Italia anco vi era una gran disposizione ad interpretar in sinistro le azioni del pontefice, e si parlava liberamente che, quantonque versasse la colpa sopra il duca di Mantova, da lui però nasceva che il concilio non si facesse; ed esserne manifesto indicio, perché nel medesimo tempo aveva pubblicata la bolla della riforma della corte e dato il carico alli quattro cardinali; né a ciò esservi opposizione del duca né di altri che non fosse in sua potestá: e pur di quella piú non si parlava, sí come anco era stato in silenzio tre anni dopo che la propose, immediate assonto al pontificato. Per ovviare a queste diffamazioni, deliberò il papa di nuovo ripigliare quel negozio, riformando prima sé, li cardinali e la corte, per poter levar ad ognuno la obiezione e la sinistra interpretazione di tutte le azioni sue; ed elesse quattro cardinali e cinque altri prelati tanto da lui stimati, che quattro di essi nelli anni seguenti creò poi cardinali, imponendo a tutti nove di raccogliere gli abusi che meritavano riforma, e insieme aggiongervi li rimedi co' quali si potesse prestamente e facilmente levarli e ridur il tutto ad una buona riformazione. Fecero quei prelati la raccolta, secondo il comandamento del pontefice, e la redussero in scritto.

Proposero nel principio, per fonte e origine di tutti li abusi, la prontezza delli pontefici a dar orecchie alli adulatori e la facilitá in derogare le leggi, con la inosservanza del comandamento di Cristo di non cavar guadagno delle cose spirituali. E descendendo alli particolari, notarono ventiquattro abusi nell'amministrazione delle cose ecclesiastiche, e quattro nel governo speciale di Roma. Toccarono l'ordinazione de' clerici, la collazione de' benefici, le pensioni, le permutazioni, li regressi, le reservazioni, la pluralitá di benefici, le

commende, la residenzia, le esenzioni, la deformazione dell'ordine regulare, la ignoranzia nelli predicatori e confessori, la libertá di stampare libri perniciosi, le lezioni, la tolleranzia dei apostati, li questuari. E passando alle dispensazioni, toccarono prima quella di maritare li ordinati, la facilitá di dispensare matrimoni nei gradi proibiti, la dispensa ai simoniaci, la facilitá nel concedere confessionali e indulgenze, la dispensazione de' voti, la licenza di testare de' beni della Chiesa, la commutazione delle ultime volontá, la tolleranzia delle meretrici, la negligenza del governo delli ospitali, e altre cose di questo genere, trattate minutamente, con esporre la natura degli abusi, le cause e origini loro, le conseguenze de' mali che portano seco, li modi di rimediarvi e conservare il corpo della corte per l'avvenire in vita cristiana: opera degna d'esser letta, che, se la sua longhezza non avesse impedito, meritava esser registrata qui di parola in parola.

Il pontefice, ricevuta la relazione da questi prelati, la fece considerar a molti cardinali, e propose poi in consistoro la materia per prenderne deliberazione. Frate Nicolò Scomberg dell'ordine dominicano, cardinale di San Sisto, con altro nome chiamato di Capua, con longhissimo discorso mostrò che quel tempo allora presente non comportava che si riformasse alcuna cosa. Primieramente considerò la malizia umana, che sempre, quando gli è impedito un corso al male, ne ritrova un peggiore; e che è manco mal tollerar il disordine conosciuto e che per esser in uso non dá tanta maraviglia, che, per rimediar a quello, dar in uno che, come novo, resterá piú apparente e sará anco piú ripreso. Aggionse che sarebbe dar occasione alli luterani di vantarsi che avessero sforzato il pontefice a far quella riforma. E sopra tutte le cose considerava che sarebbe stato principio non di levar li abusi soli, ma ancora insieme li buoni usi, e metter in maggior pericolo tutte le cose della religione, perché con la riforma si confesserebbe che le cose provvedute meritatamente erano riprese dalli luterani, onde nascerebbe credito a loro e opinione nel mondo che anco le altre cose fossero con ragione da loro riprese; che non

sarebbe altro se non un dar fomento a tutta la loro dottrina. In contrario, Giovan Pietro Caraffa, cardinale teatino, mostrò che la riforma era necessaria, e grand'offesa de Dio essere il tralasciarla: e rispose esser regola delle azioni cristiane che sí come non s'ha da far alcun male acciò ne succeda bene, cosí non si debbe tralasciare alcun bene di ubbligazione per timore che ne succedi il male. Varie furono le opinioni; e finalmente, dopo detti diversi pareri, fu concluso che si differisse ad altro tempo di parlarne, e comandò il pontefice che fosse tenuta segreta la remostranza fattagli dalli prelati. Ma il cardinal Scomberg ne mandò una copia in Germania; il che da alcuni fu creduto non essere fatto senza saputa del pontefice, acciò che fusse veduto che in Roma vi era qualche disegno e qualche opera ancora di reformazione. La copia mandata fu subito stampata e pubblicata per tutta Germania, e fu anco scritto contra di quella da diversi in lingua tedesca e latina. E pur tuttavia nella medesima regione cresceva il numero de' protestanti, essendo entrati nella loro lega il re di Dania e alcuni príncipi della casa di Brandeburg.

Avvicinandosi il mese di novembre, il pontefice pubblicò una bolla di convocazione di concilio a Vicenza; e causando che per la vicinitá dell'inverno vi era bisogno di prorogar il tempo, l'intimò per il primo di maggio dell'anno seguente 1538, e destinò legati a quel luogo tre cardinali: Lorenzo Campegio, giá legato da Clemente VII in Germania, Giacomo Simonetta e Gerolamo Aleandro, da lui creati cardinali.

Uscita la bolla in luce, in Inghilterra fu pubblicato un altro manifesto del re contra questa nova convocazione, inviato a Cesare e alli re e popolo cristiano, dato sotto li 8 aprile dell'istesso anno 1538. In quello diceva che, avendo giá manifestato al mondo le molte e abbondanti cause per quali aveva recusato il concilio che il papa fingeva voler celebrar in Mantova, prolongato poi senza assignazione di certo luoco, non li pareva conveniente, ogni volta che il pontefice avesse escogitato qualche nova via, dover esso pigliar fatica di protestare o ricusare quel concilio che egli mostrasse di voler

celebrare: poi, che quel libello defende la causa sua e del suo regno da tutti li tentativi che si potessero fare o da Paulo o vero da qualunque altro pontefice romano; e però l'ha voluto confermare con quella epistola, che facilmente lo doverá escusare perché non sia piú per andar a Vicenza di quello che non era per andar a Mantova; quantunque non vi sia chi piú desideri una pubblica convocazione de' cristiani, purché sia concilio generale, libero e pio, quale ha figurato nella protesta contro il concilio di Mantova. E sí come nessuna cosa è piú santa che una convocazione de cristiani, cosí nissuna può apportare maggior pregiudicio e pernicie alla religione che un concilio abusato per guadagni, per utilitá o per confermar errori. Concilio generale chiamarsi, perché tutti i cristiani possino dir il suo parere; né potersi dir generale dove siano uditi solamente quelli che averanno determinato di tenir sempre in tutte le cose le parti del pontefice, e dove li istessi siano attori, rei, avvocati e giudici. Potersi replicare sopra Vicenza tutte le medesime cose che si sono dette nell'altro suo libello di Mantoa. E replicato con brevitá un succinto contenuto di quello, seguí dicendo: « Se Federico duca di Mantoa non ha deferito all'autoritá del pontefice, in concedergli la sua cittá, in quel modo che egli la voleva, che ragione vi è che noi dobbiamo tanto stimarla in andare dove a lui piace? Se ha il pontefice potestá da Dio di chiamar li prencipi dove vuole, perché non l'ha di eleggere qual luoco li piace e farsi obedire? Se il duca di Mantoa può con ragione negar il luoco eletto dal pontefice, perché non potranno anco li altri re e príncipi non andar a quello? E se tutti li prencipi li negassero le loro cittá, dove sarebbe la sua potestá? Che sarebbe avvenuto se tutti si fossero messi in viaggio, e gionti lá, s'avessero trovati esclusi dal duca di Mantova? Quello che di Mantova è accaduto, può accadere di Vicenza ».

Andarono li legati a Vicenza al tempo determinato; e in questo medesimo il pontefice andò a Nizza di Provenza per intervenir al colloquio dell'imperatore e del re di Francia, procurato da lui, dando fama che fosse solamente per mettere

quei due prencipi in pace, se ben il fine piú principale era di tirar in casa sua il ducato di Milano. In quel luoco il pontefice, tra le altre cose, fece ufficio con tutti doi che mandassero ambasciatori loro al concilio e che vi facessero anco andare li prelati che erano nelle loro compagnie, e dessero ordine a quelli che si ritrovavano nelli loro regni di mettersi in viaggio. Quanto al dar l'ordine, l'uno e l'altro si scusò che era necessario prima informarsi con li prelati dei bisogni delle loro chiese; e quanto al mandare quelli che erano quivi presenti, che sarebbe stato difficile persuaderli ad andare soli, senza avere comunicato conseglio con altri. Restò tanto facilmente il papa sodisfatto della risposta, che lasciò dubbio se piú desiderasse l'affermativa che la negativa. Riuscito adonque infruttuoso quest'ufficio, come gli altri trattati dal papa in quel convento, egli se ne partí; ed essendo di ritorno in Genoa, ebbe lettere da Vicenza dalli legati che si ritrovavano ancora lá soli, senza prelato alcuno; per il che li richiamò, e sotto il 28 giugno per una sua bolla allongò il termine del concilio sino al giorno della prossima Pasca.

In quest'anno il pontefice ruppe la prudente pazienza o vero dissimulazione usata per quattro anni continui verso Inghilterra, e fulminò contra quel re una terribile bolla, con modo non piú usato da' suoi precessori, né da' successori imitato. Della quale fulminazione, per essere originata dalli manifesti pubblicati contro il concilio intimato in Mantoa e in Vicenza, ricerca il mio proposito che ne faccia menzione; oltre che, per intelligenza di molti accidenti che di sotto si narreranno, è necessario recitare questo successo con li suoi particolari.

Avendo il re d' Inghilterra levata l'obedienza alla chiesa romana e dechiaratosi capo dell'anglicana l'anno 1534, come al suo luoco s'è detto, papa Paulo, immediate dopo la sua assonzione, dall'imperatore per li propri interessi e dalle istanze della corte (la quale con quel mezzo credeva di racquistare o vero abbruggiare l' Inghilterra) fu continuatamente stimolato a fulminare contra quel re. Il che egli, come uomo

versato nella cognizione delle cose, giudicava poco a proposito, considerando, se li fulmini de' suoi precessori non avevano sortito mai buon effetto in quei tempi quando erano creduti e riveriti da tutti, minore speranza esserci che, dopo pubblicata e ricevuta da molti una dottrina che li sprezzava, potessero farlo. Teneva per opera di prudenza il contenere nel fodro un'arma che non ha altro taglio se non nell'opinione di coloro contra chi si combatte. Ma del 1535 succeduta decapitazione del cardinale roffense, li altri cardinali li furono intorno a rimostrarli quanta fosse l'ignominia, quanto grande il pericolo di quell'ordine che era stimato sacrosanto e inviolabile, se fosse lasciato prendere piede a quell'esempio; imperocché li cardinali defendono il pontificato con ardire appresso tutti li príncipi per la sicurezza della propria vita, la quale quando fosse levata, e mostrato alli secolari che li cardinali possono esser giustiziati, sarebbono costretti operare con troppo timore. Il pontefice però non partí dalla risoluzione sua, ma trovò un temperamento non piú usato da papa alcuno, di alzare la mano col fulmine e minacciare di tirarlo, ritenendolo però, senza lanciarlo, e con questo modo sodisfare alli cardinali e alla corte e altri, e non metter in prova la potestá pontificale. Formò per tanto il papa un processo e sentenzia severissima contra quel re sotto il dí 30 agosto 1535, e tutt'insieme suspese la pubblicazione a suo beneplacito, lasciata però andare la copia occultamente in mano di chi sapeva gliel'averebbe fatta capitare, e facendo camminar il rumore della bolla formata e della suspensione di essa, con fama che presto presto, levata la suspensione, si venirebbe alla pubblicazione, e con disegno di non venirci mai.

E se bene non era senza speranza che il re, o per timore del fulmine fabbricato, o per l'inclinazione del suo popolo, o per sazietá delli supplicii contra gli inobedienti al suo decreto, s'inducesse, o per interposizione dell'imperatore o del re di Francia (quando per le occorrenze del mondo fosse costretto unirsi con alcuno di loro) fosse indotto a cedere, principalmente però si mosse per la causa su detta, acciò egli

medesmo non mostrasse la debolezza delle armi sue e fermasse il re maggiormente nella separazione. Nondimeno in capo di tre anni si mosse a mutare proposito, per li irritamenti che gli pareva esser usati da quel re verso lui senza occasione, in mandare sempre manifesti contra le sue convocazioni del concilio ed oppugnare le sue azioni, se bene non indirizzate ad offesa particolare di lui; e novamente con aver processato, citato e condannato per rebelle del regno con confiscazione de' beni san Tomaso cantuariense (prima canonizzato da Alessandro III per essere stato ucciso in defesa della libertá e potestá ecclesiastica sino del 1171, del quale si fa annualmente solenne festa nella chiesa romana), con esecuzione della condanna, levando dalla sepoltura le ossa, che furono abbruggiate in pubblico per mano del ministro di giustizia e sparse le ceneri nel fiume, posta la mano nelli tesori, ornamenti ed entrate delle chiese dedicate a lui; il che era l'aver toccato un arcano del pontificato molto piú importante che la materia del concilio. Alle qual cose gionta qualche speranza, conceputa nel colloquio col re di Francia, che fosse per somministrar aiuti alli malcontenti d'Inghilterra come fosse libero dalle guerre con l'imperatore, sotto il dí 17 decembre vibrò il fulmine, lavorato giá tre anni, aperta la mano che per tanto tempo era stata in atto di fulminare. Le cause allegate furono in sostanza quella del divorzio, e per l'obedienzia levata, per l'uccisione di Roffense, per la dechiarazione contra san Tomaso. Le pene furono privazione del regno, e alli aderenti suoi di tutto quello che possedevano; comandando alli sudditi di levarli l'obedienza, e alli forestieri di non aver commercio in quel regno; e a tutti, che si dovessero levare con armi contra di lui e li suoi fedeli, e perseguitarli, concedendo in preda li stati e le robe, e in servitú le persone di tutti loro.

Ma in quanto conto fosse tenuto il breve del papa e quanto fossero osservati li comandamenti suoi, lo dimostrano le leghe, confederazioni, paci, trattazioni, che dopo furono fatte con quel re dall'imperatore, re di Francia e altri príncipi cattolici.

CAPITOLO VI

(1539 - agosto 1544).

[« Interim di Francoforte »: vien decisa una conferenza religiosa a Norimberga. — Il papa corre ai ripari inviando un nunzio all'imperatore. — Enrico VIII condanna le dottrine luterane. — Il papa sospende a beneplacito il concilio giá intimato. — Presso Carlo V, propenso a trattar l'accordo coi protestanti nella dieta, il cardinale Farnese insiste per il concilio e lo esorta ad una lega contro quelli. — Convegno di Hagenau. — Conferenza religiosa di Worms, ostacolata dal papa, sospesa da Carlo V. — Dieta di Ratisbona. — Il cardinale legato Contarini. — L'imperatore deferisce l'esame delle dottrine ai rappresentanti delle due parti. — Il « libro di Ratisbona ». — Il legato propone che i punti rimasti controversi vengano discussi nel prossimo concilio: l'imperatore che gli articoli concordati si accettino per validi. — Consentono i principi secolari, s'oppongono i vescovi, volendo sottoporre al concilio anche i punti giá concordati. — Il legato si oppone al concilio nazionale reclamato dalla dieta. — Carlo V la scioglie: incontratosi a Lucca col papa, s'accorda con lui per il concilio a Vicenza. — Venezia contraria a questa sede. — Nella dieta di Spira il nunzio Morone propone concilio a Trento: opposizione dei protestanti. — Bolla di convocazione. — Riarde la guerra tra Carlo V e Francesco I, che combatte in Francia l'eresia per ingraziarsi il papa. — Tentativi papali di pacificazione. — Dieta di Norimberga. — Nuovo rinvio del concilio. — Convegno di Busseto fra il papa e l'imperatore. — Carlo V si unisce a Enrico VIII, e il papa a Francesco I. — Nella dieta di Spira si riparla di concilio: Carlo V decreta la tregua religiosa. — Lettera papale di protesta all'imperatore.]

Nel principio dell'anno 1539, essendo eccitate nove controversie in Germania per le cause della religione, e forse anco da persone mal intenzionate che le adoperavano per pretesto, fu tenuto un convento in Francfort, dove Cesare mandò un commissario. E lá, dopo longa disputa, sotto il dí 19 d'aprile, col consenso di quello fu concluso di far un col-

loquio al 1° d'agosto in Noremberga, per trattare quietamente e amorevolmente della religione, dove avessero da intervenire dall'una parte e dall'altra, oltre li dottori, altre persone prudenti, mandate da Cesare e dal re Ferdinando e dalli príncipi per sopraintendere al colloquio e intromettersi tra le parti; e quello che fosse di comune consenso determinato, fusse significato a tutti gli ordini dell'Imperio, e nella prima dieta confermato da Cesare. Volevano li cattolici che fosse ricercato il pontefice di mandar esso ancora persona a quel colloquio; ma li protestanti riputarono questo essere cosa contraria alla loro protestazione, per il che non fu esequito. Andata a Roma nova di questa convenzione, il pontefice, offeso cosí perché si dovesse far in Germania trattazione della religione, come perché fosse con gran pregiudicio alla riputazione del concilio intimato da lui (sebbene poco si curava che fosse celebrato), e piú particolarmente perché si avesse trattato di ammetterci uno mandato dal pontefice, e fosse poi totalmente esclusa la sua autoritá, spedí subito il vescovo di Montepulciano in Spagna, principalmente acciò facesse opera che Cesare non confirmasse, anzi annichilasse li decreti di quella dieta.

Ebbe il noncio grande e longa instruzione; prima, di dolersi gravemente delli portamenti del commissario suo, che era Giovanni Vessalio arcivescovo di London, il quale, smenticatosi del giuramento prestato a quella Sede e d'infiniti benefici ricevuti dal pontefice, e dell'instruzione datali dall'imperatore, avesse consentito alle dimande de' luterani con pregiudicio della sede apostolica e disonore di Sua Maestá cesarea; che il London era stato corrotto con doni e promissioni, avendoli la cittá di Augusta donato 250.000 fiorini d'oro, e il re di Dania promesso 4.000 fiorini all'anno sopra i frutti del suo arcivescovato di London occupatogli; che pensava di pigliar moglie e lasciar le cose di Chiesa, non avendo mai voluto ricevere gli ordini sacri. Ebbe anco il noncio ordine di mostrare all'imperatore che le cose concesse dal London, quando fossero confermate da lui, mostreriano che non fosse vero figliuolo della sede apostolica; e che tutti li príncipi cattolici

di Germania ne facevano querela e tenevano che la Sua Maestá non le confirmarebbe: e di proporli altri suoi interessi toccanti il ducato di Gheldria e la elezione del re de' romani, per moverlo maggiormente, raccordandoli ancora che per tollerare li luterani nelli loro errori non potrá però disponere la Germania come London ed altri li dipingono, perché è cosa ormai nota che non si può fidare di conservare li imperi dove si perde la religione o dove due religioni sono comportate. Che ciò è accaduto alli imperatori orientali, i quali, abbandonata l'obedienza all'universale pontefice di Roma, persero le forze e i regni. Esser manifeste le fraudi de' luterani che hanno proceduto sempre malignamente con Sua Maestá, e che, sotto pretesto di rassettar le cose della religione, vanno procurando altro che religione. Esserne esempio la dieta di Spira del '26, di Noremberg del '32 e di Cadano del '34, quando il duca di Virtemberg ripigliò il ducato; il che mostrò che li moti del langravio e luterani non furono per causa di religione, ma per levare quello stato al re de' romani. Mettesse in considerazione che, quando convenisse con li luterani, li príncipi cattolici non potrebbono tollerar un tal disordine, che Sua Maestá potesse piú sopra loro che sopra li protestanti, e penserebbono a novi rimedi. Che vi sono molte altre lecite e oneste vie con le quali le cose di Germania si possono redurre, essendo preparato il papa, secondo la qualitá delle sue forze, di non mancarli mai di tutti li aiuti possibili. E quando Sua Maestá vi metterá pensiero, truoverá non potersi approvare questi capitoli, che tutta Germania non si faccia luterana: il che sarebbe un levar a lei tutta l'autoritá, perché la loro setta esclude ogni superioritá, predicando sopra ogni altra cosa la libertá, anzi licenza. Mettesse in considerazione a Cesare di accrescere la lega cattolica e levar alli luterani li aderenti il piú che si potesse, mandando quella maggior quantitá di denari in Germania che fosse possibile, per prometterne, e darne anco con effetto, a chi seguisse la lega cattolica. Che sarebbe anco bene, sotto il titolo di cose turchesche, mandare qualche numero di gente spagnola o italiana in quelle parti, trattenen-

dola nelle terre del re de' romani. Che il pontefice resolveva mandare qualche persona alli príncipi cattolici con denari, per promettere e per gratificare quelli che saranno a proposito per le cose sue. Confortasse Cesare a far un editto simile a quello che il re d'Inghilterra aveva fatto nel suo regno, facendo seminare anco destramente che Sua Maestá avesse maneggio col detto re per farlo ridurre all'obedienzia pontificia. Diede anco il pontefice commissione allo stesso Montepulciano di dolersi con Cesare che la regina Maria governatrice delli Paesi Bassi, sua sorella, secretamente prestasse favore alla parte luterana; che li mandasse uomini a posta; che quando si era per stabilire la lega cattolica, ella scrisse all'elettor di Treveri che non v'entrasse, e cosí fu impedita quella santa opera; che impedí monsignore di Lavaur, oratore del re di Francia, dall'andar in Germania per consultare col re de' romani e col legato di Sua Beatitudine sopra le cose della religione; che credeva bene il pontefice questo non venir da mala volontá di lei, ma per conseglio de cattivi ministri.

Ma perché si è fatto menzione di un editto del re d'Inghilterra in materia della religione, non sará fuora di proposito raccontar qui come, in quell'istesso tempo della dieta di Francfort, Enrico VIII, o perché credesse far il servizio di Dio non permettendo rinnovazione di religione nel suo regno, o per mostrare costanza in quello ch'aveva scritto nel libro contra Lutero, o vero per smentir il papa, che nella sua bolla l'imputava di aver pubblicato dottrina eretica nel suo regno, fece pubblicar un editto, dove comandava che per tutta Inghilterra fosse creduta la real presenza del vero e natural corpo e sangue di Cristo nostro Signore sotto le specie del pane e del vino, non rimanendovi la sustanzia di quelli elementi; che sotto l'una e l'altra delle specie si conteneva Cristo tutto intieramente; che la comunione del calice non era necessaria; che alli sacerdoti non era lecito contraere matrimonio; che li religiosi dopo la professione e voti di castitá erano perpetuamente obbligati a servarla e vivere nelli monasteri; che la confessione secreta e auriculare era non solamente utile, ma

ancora necessaria; che la celebrazione delle messe, eziandio private, era cosa santa, e che comandava fosse continuata nel suo regno. Proibí a tutti l'operare o insegnare contra alcuno di questi articoli, sotto tutte le pene ordinate dalle leggi contra li eretici.

È ben meraviglia come il papa, che pochi giorni prima aveva fulminato contra quel re, fosse costretto lodare le azioni di quello e proporlo all'imperatore per esempio da imitare. Cosí il proprio interesse fa lodar e biasimare l'istessa persona.

Ma il papa, dopo spedito il Montepulciano, avendo veduto che con il convocare il concilio e poi differire il termine assignato, se ben andava trattenendo le persone, nondimeno perdeva assai della reputazione, giudicò necessario lasciar quel proceder ambiguo, il quale se bene per lo passato aveva trattenuto il mondo, in progresso però poteva partorir qualche sinistro effetto, e fece risoluzione in se medesmo di volersi dichiarare e uscire delle ambiguitá; e in consistoro, narrata la serie delle cose successe, e proposto che era necessario far una stabile e ferma risoluzione o in un modo o in un altro, pose la materia in consultazione.

Alcuni delli cardinali, per liberarsi dal timore che ogni altro giorno li metteva in spavento, non approvavano il termine di sospensione, ma averebbono voluto un'espressa dichiarazione che il concilio non si farebbe, per non vedersi come superare li impedimenti prima che fosse conciliata pace tra i prencipi: mezzo necessario, senza il quale non si poteva sperare di celebrarlo. Ma li piú prudenti erano bilanciati tra questo e un altro timore, che non si passasse a' concili nazionali o ad altri remedi piú nocivi a loro che il concilio generale; e perciò la maggior parte passò nella medesima opinione del sospender a beneplacito, pensando che quando non fosse parso utile per loro il venir all'effetto, con la pretensione della discordia de' prencipi o con altra s'avesse continuata la sospensione; e se si fosse attraversato pericolo di concilio nazionale o di colloqui o d'altro, con metter inanzi il concilio generale e assignarli luoco e tempo si rimediasse

alli pericoli, per far poi, circa il celebrarlo o no, quello che le opportunitá avessero consegliato. Fu il partito abbracciato, e fu formata una bolla sotto il 13 giugno, per quale il concilio intimato veniva sospeso a beneplacito del papa e della sede apostolica.

Ma il nuncio Montepulciano, andato in Spagna, esequí le commissioni sue con Cesare, il quale, per le cause allegate dal nuncio o per altri suoi rispetti, non si dechiarò se assentisse o dissentisse al colloquio destinato da farsi all'agosto in Noremberg. Poi, succedendo la morte della moglie, e dopo quella ancora la sollevazione di Gant e di parte dei Paesi Bassi, ebbe occasione, pretendendo affari di maggior importanza, lasciare la cosa suspesa; e cosí passò tutto l'anno 1539.

Io, quando mi son posto a scrivere questa istoria, considerando li molti colloqui che sono stati parte solamente intimati e parte anco tenuti per componere le differenze della religione, son stato in dubbio se convenisse fare di tutti menzione, occorrendomi ragioni concludenti per l'una e per l'altra parte. In fine, considerato d'aver proposto di narrare tutte le cause del concilio tridentino, e osservando nessun colloquio esser stato intimato o tenuto, se non per impedire, per divertire, per ritardare, o per incitare o accelerar il concilio, ho risoluto meco stesso di far menzione d'ognuno, massime per il frutto che si può cavare dalla cognizione delli notabili particolari in ciascuno occorsi, come in quello che fu instituito l'anno seguente 1540, il quale cosí ebbe origine.

Cesare passando per Francia andò alli Paesi Bassi per accomodare quelle sedizioni, e Ferdinando andò a ritrovarlo: dove uno delli principali negozi conferiti da ambedue fu il trovare componimento alle cose della religione in Germania. Del che essendosi trattato nel conseglio di Cesare con molta accuratezza, e parendo che tutti inclinassero ad instituire un colloquio sopra questa materia, essendo ciò penetrato all'orecchie del Farnese, che si trovava ivi legato e aveva accompagnato Cesare per il viaggio (il qual cardinale, se ben giovine di sotto li venti anni, aveva però in compagnia molte persone

di maneggio, e tra gli altri Marcello Cervino vescovo di Nicastro, il quale dopo fatto papa fu chiamato Marcello II), si oppose a questa deliberazione, trattando con Cesare e con Ferdinando e con tutti quelli del conseglio, mettendo in considerazione che molte volte era stato trattato con li protestanti di concordia, incominciando giá dieci anni nella dieta d'Augusta, né mai s'aveva potuto concludere cosa alcuna: e quando ben fosse stata trovata e conclusa qualche concordia, sarebbe riuscita vana e senza frutto. Perché li protestanti mutano alla giornata opinione, non seguendo una dottrina certa, avendo sino contravvenuto alla loro propria confessione augustana: che sono lubrici quanto le anguille; si mostravano prima desiderosi che li abusi e vizi fossero levati, ora non vogliono piú il pontificato emendato, ma estinto, ed estirpata la sede apostolica, e abolita ogni giurisdizione ecclesiastica. E se mai furono petulanti, sarebbono allora quando non era ben fermata la pace con Francia, e il Turco soprastava l'Ongheria. Non potersi pensare di rimuoverli, per essere le controversie sopra innumerabili dogmi; e anco, per esser molte le sette tra loro, esser impossibile il concordare con tutti; senzaché la maggior parte di loro non hanno altro fine, se non di occupare quel d'altri e rendere Cesare senza autoritá. Esser vero che la guerra de' turchi instante conseglia a concordare nella religione; ma questo non era da farsi in diete particolari o nazionali, ma in un concilio generale, il qual si potrebbe intimar immediate; perché, toccando la religione, non è da farsi mutazione senza comun consenso. Non doversi aver respetto alla sola Germania, ma alla Francia, Spagna ed Italia e agli altri popoli, senza conseglio delli quali se la Germania fará mutazione, ne nascerá una divisione pericolosa di quella provincia dalle altre. Esser antichissimo costume sino dagli apostoli che col solo concilio sono state terminate le controversie; e tutti li re, príncipi e uomini pii desiderarlo ora. Potersi con facilitá concludere ora la pace tra Cesare e il re di Francia, e immediate far il concilio, e fra tanto attender a crescere numero e potenzia alla lega cattolica di Germania; il che fará che li protestanti, intimiditi per ciò, si sottomette-

ranno al concilio, o vero saranno sforzati dalli cattolici; e quando sará necessario resister al Turco, essendo la lega cattolica potente, si potrá redur anco li protestanti in necessitá di contribuirvi. Il che se non volessero fare, esser necessario di due mali elegger il minore, essendo mal maggiore offender Iddio, abbandonata la causa della religione, che mancar dell'aiuto d'una parte d'una provincia, massime che non è facile da determinare chi siano piú contrari a Cristo, li protestanti o li turchi, poiché questi mirano a metter in servitú li corpi, e quelli li corpi e le anime insieme. Tutti li discorsi e ragionamenti del cardinale avevano per conclusione che conveniva chiamar il concilio e principiarlo quello stesso anno, e non trattar della religione nelle diete di Germania, ma attender ad accrescere la lega cattolica e far la pace col re di Francia.

Cesare, dopo molta deliberazione, concluse di voler tentare la via della concordia, e ordinò di far una dieta in Germania, in quel luoco dove Ferdinando avesse giudicato bene, invitando li príncipi protestanti a trovarvisi in persona, e promettendo sicurezza pubblica a tutti. E il cardinale Farnese, intesa questa conclusione fatta senza sua saputa, si partí immediate; e passato per Parisi ottenne dal re un severo editto contra li eretici e luterani, che, pubblicato in quella cittá, si eseguí poi per tutta la Francia con molto rigore.

In Germania fu da Ferdinando la dieta congregata in Aganoa, dove con li dottori cattolici intervennero molti delli predicatori e ministri luterani; e furono deputati per mediatori tra le parti li elettori di Treveri e palatino col duca Lodovico di Baviera, e Vielmo vescovo d'Argentina. Li protestanti, ricercati che presentassero li capi della dottrina controversa, risposero che giá dieci anni in Augusta avevano presentato la loro confessione e una apologia in difesa; che perseveravano in quella dottrina, apparecchiati di renderne conto a tutti; e non sapendo che cosa fosse represo dalli avversari, non avevano che dire oltra di quello, ma aspettavano d'intendere da loro ciò che reputassero essere contrario alla veritá; che cosí la cosa venirá a colloquio, ed essi non mancheranno d'aver

innanzi gli occhi la concordia. I cattolici subito presero il punto, e assentendo a quello che gli altri proponevano, inferivano che conveniva avere per approvate tutte le cose in quella dieta passate, e avere per fermo e stabilito il decreto nel recesso promulgato, e portar inanzi la forma di reconciliazione in quella dieta incominciata. Li protestanti, conoscendo il disvantaggio loro proseguendo in quella forma, e il pregiudicio che gli averebbe inferito quel decreto, instavano per una nova forma, rimossi tutti li pregiudici. Dall'altro canto li cattolici, dovendosi rimovere ogni pregiudicio, dimandavano che fossero anco dalli protestanti purgati gli attentati, e fossero restituiti li beni delle chiese occupati. Replicarono li protestanti li beni non essere stati occupati, ma con la rinnovazione della buona dottrina riapplicati a quei usi legittimi e onesti a' quali furono destinati nella prima instituzione, dalla quale avevano gli ecclesiastici degenerato; e però essere necessario prima decidere li ponti della dottrina, che parlare delli beni. E crescendo le contenzioni, Ferdinando concluse che s'instituisse una nova forma non pregiudiciale ad alcuno, e trattassero dottori d'ambe le parti in numero pari, e fosse lecito al pontefice mandarvi suoi nonci, e il colloquio fosse rimesso a principiarsi in Vormazia il 28 d'ottobre seguente, sotto il beneplacito di Cesare. Accettarono il decreto li protestanti, dechiarando che, quanto all'intervenire nonci, non repugnavano; ma bene non intendevano che fosse perciò attribuito alcuno primato al papa, né autoritá a loro.

Cesare confirmò il decreto e ordinò la reduzione, destinando suo commissario a quel colloquio il Granvella; il quale, andatovi insieme col vescovo d'Arras suo figlio, che fu poi cardinale, e tre teologi spagnoli, diede principio facendo un ragionamento molto pio e molto apposito a componere le differenze. Pochi giorni dopo arrivò Tomaso Campegio, vescovo di Feltre e noncio del pontefice, perché il papa, quantunque vedesse che ogni trattazione di religione in Germania era perniciosa per le cose sue, e perciò avesse fatto ogni diligenza per interrompere quel colloquio, nondimeno reputava minor

male l'acconsentirvi che il lasciarlo fare senza suo volere. Il noncio, seguendo l'instruzione del pontefice, nel suo ingresso fece un ragionamento, dicendo che la quiete della Germania era stata procurata sempre dalli pontefici, e massime da Paulo III, il quale perciò aveva intimato il concilio generale in Vicenza, se ben era stato sforzato differirlo in altro tempo, per non vi esser andato alcuno; e al presente era deliberato di nuovo intimarlo in luoco piú opportuno; nel quale acciò lá fossero trattate con frutto le cose della religione, aveva concesso a Cesare che si potesse tener un colloquio in Germania, che fosse un preludio per disponere alla resoluzione del concilio, e aveva mandato lui per intervenirvi e coadiuvare: però pregava tutti d'inviar ogni cosa alla concordia, promettendo che il pontefice sarebbe per fare tutto quello che si potesse, salva la pietá. Vi arrivò anco il vescovo di Capo d'Istria, di sopra spesso nominato; il quale, se bene mandato dal pontefice come molto versato nell'intendere gli umori di Germania, intervenne però come mandato da Francia, per meglio far il servizio del papa sotto nome alieno. Egli fece stampare un'orazione, che portava per soggetto l'unitá e pace nella Chiesa, la qual aveva per scopo di mostrare che per ottenere questo fine non fosse buon mezzo il concilio nazionale; e questa la distribuí a quante piú persone poté, ad effetto d'interrompere quel colloquio che ne aveva sembianza. Si consumò gran tempo nel dar forma alla conferenza, cosí quanto alla secretezza, come quanto al numero dei dottori che dovessero parlare; e non mancavano quelli che studiosamente protraevano il tempo, cosí per li diligenti uffici fatti dal nuncio Campegio, come per li maneggi segreti del Vergerio. Finalmente fu ordinato che parlassero per la parte dei cattolici Giovanni Ecchio e per li protestanti Filippo Melantone, e la materia fosse del peccato originale.

Mentre che queste cose camminavano in Vormazia, il nuncio pontificio residente appresso Cesare non cessava di persuadere la Maestá sua che quel colloquio era per parturire qualche gran scisma, per far diventare tutta la Germania luterana, e

non solo levare l'obedienzia al pontefice, ma anco indebolire la sua; replicava de quei medesimi concetti usati dal Montepulciano per impedir il colloquio determinato nella dieta di Francfort, e delli usati dal cardinale Farnese per impedire quello d'Aganoa. Finalmente Cesare, considerate quelle ragioni e li avvisi datigli dal Granvella delle difficoltá che incontrava, e pensando di far meglio l'opera esso in propria persona, risolvé che il colloquio non procedesse piú innanzi. Per il che, avendo parlato tre giorni Ecchio e Melantone, fu interrotto il colloquio, essendo venute lettere da Cesare che richiamavano il Granvella e rimettevano il rimanente alla dieta di Ratisbona.

Quella si cominciò a congregare nel marzo 1541. Si ritrovò Cesare in persona, con speranza grandissima di dover terminare tutte le discordie e unire la Germania in una religione. Per qual effetto aveva anco pregato il pontefice che volesse mandar un legato, persona dotta e discreta, con amplissima autoritá, si che non fosse stato bisogno mandar a Roma per cosa alcuna, ma s'avesse potuto determinare lá immediate tutto quello che dalla dieta e dal legato fosse stato giudicato conveniente; dicendo che perciò aveva esaudite l'efficaci istanze fattegli dal nuncio residente appresso sé per interrompere il colloquio di Vormazia.

Mandò il pontefice legato Gasparo cardinal Contarini, uomo stimato di eccellente bontá e dottrina; l'accompagnò anco con persone ben instrutte di tutti li interessi della corte e con notari che dovessero far instrumento di tutte le cose che fossero trattate e dette: li diede in commissione che, se presentisse trattarsi di far cosa in diminuzione dell'autoritá pontificia, interrompesse con propor il concilio generale, unico e vero rimedio; e quando l'imperatore fosse sforzato a condescendere alli protestanti in qualche cosa pregiudiciale, egli dovesse con l'autoritá apostolica proibirla; e se fosse fatta, condannarla e dechiararla irrita, e partirsi dal luogo della dieta, ma non dalla compagnia di Cesare.

Gionto il legato a Ratisbona, la prima cosa che ebbe a fare con l'imperatore fu scusar il pontefice che non li avesse

data quella amplissima autoritá e assoluta potestá che Sua Maestá desiderava: prima, perché è cosí annessa alle ossa del pontificato che non può essere concessa ad altra persona, poi ancora perché non si trovano parole né clausule con le quali si possi comunicare dal pontefice l'autoritá di determinare le cose controverse della fede, essendo il privilegio di non poter fallare donato alla sola persona del pontefice in quelle parole: *Ego rogavi pro te, Petre*. Ma ben, che Sua Santitá gli aveva data ogni potestá di concordare con li protestanti, purché essi ammettino li princípi, che sono: il primato della sede apostolica instituito da Cristo e li sacramenti sí come sono insegnati nella chiesa romana, e le altre cose determinate nella bolla di Leone; offerendosi nelle altre cose di dare ogni satisfazione alla Germania, ma pregando Sua Maestá che non volesse ascoltare proposta di cosa, la quale non fosse conveniente concedere senza saputa delle altre nazioni, acciò non si facesse nella cristianitá qualche divisione pericolosa.

Delle cose che in quella dieta passarono è necessario far particolare menzione, perché quella fu causa principale che indusse il pontefice non tanto a consentire, come prima, ma anco a metter ogni spirito acciò il concilio si congregasse; e li protestanti a certificarsi che né in concilio, né dove intervenisse ministro del papa potevano sperare di ottenere cosa alcuna.

Si cominciò la prima azione a' 5 di aprile, dove fu proposto per nome di Cesare come, vedendo la Maestá sua il Turco penetrato nelle viscere di Germania, di che ne era causa la divisione delli stati dell'Imperio per il dissidio della religione, aveva sempre cercato via di pacificarla; ed essendoli parsa comodissima quella del concilio generale, era andato a posta in Italia per trattarne con Clemente; e dopo, non avendo potuto condurlo ad effetto, era tornato e andato in persona a Roma per trattarne con Paulo. Il quale anco si era mostrato pronto; ma non avendosi potuto effettuare per vari impedimenti della guerra, finalmente aveva convocata quella dieta e ricercato il pontefice di mandarci un legato. Ora non desiderar

altro, se non che qualche composizione si mandi ad effetto, e che da ambe le parti siano eletti qualche picciol numero di uomini pii e dotti; e conferito amichevolmente sopra le cose controverse, senza pregiudicio di alcuna delle parti, propongano in dieta li modi della concordia, acciò, deliberato il tutto col legato, si possi venir alla desiderata conclusione. Nel modo di eleggere questi trattatori fu subito controversia tra li cattolici e li protestanti; per il che Cesare, desideroso che qualche ben si facesse, domandò e ottenne dall'una parte e dall'altra che concedessero a lui di nominare le persone e si confidassero che non farebbe se non cosa di beneficio comune. Elesse per li cattolici Giovanni Ecchio, Giulio Flugio e Giovanni Groppero, e per li protestanti Filippo Melantone, Martino Bucero e Giovanni Pistorio: li quali chiamò a sé, e con gravissime parole li ammoní a dar bando alli affetti e aver mira alla gloria di Dio. Prepose al colloquio Federico prencipe palatino e il Granvella, aggiontovi alcuni altri per intervenirvi, acciò il tutto passasse con maggior dignitá.

Congregato il colloquio, Granvella messe fuora un libro, dicendo essere stato dato a Cesare da alcuni uomini pii e dotti come buono per la futura concordia; ed essere volontá di Cesare che lo leggessero ed esaminassero, dovendoli servire come argomento e materia di quello che dovevano trattare; e che quello che piacesse a tutti, fosse confermato; quello che dispiacesse, corretto; e dove non convenissero, si procurasse di redursi a concordia. Conteneva il libro ventidue articoli: della creazione dell'uomo e integritá della natura, del libero arbitrio, della causa del peccato originale, della giustificazione, della Chiesa e suoi segni, delli segni della parola di Dio, della penitenzia dopo il peccato, dell'autoritá della Chiesa, dell'interpretazione della Scrittura, delli sacramenti, del sacramento dell'ordine, del battesimo, della confirmazione, dell'eucaristia, della penitenzia, del matrimonio, dell'estrema unzione, della caritá, della ierarchia ecclesiastica, delli articoli determinati dalla Chiesa, dell'uso e amministrazione e ceremonie de' sacramenti, della disciplina ecclesiastica, della disciplina del

populo. Fu letto ed esaminato, e alcune cose furono approvate, e altre per comun consenso corrette; in altre non potêro convenire; e queste furono: nel nono della potestá della Chiesa, nel decimoquarto del sacramento della penitenzia, nel diciottesimo della ierarchia, nel diciannovesimo delli articoli determinati dalla Chiesa, nel ventunesimo del celibato. Dove restarono differenti, l'una e l'altra parte scrisse il suo parere.

Il che fatto, nel consesso de tutti li prencipi Cesare portò le cose convenute e li pareri differenti de' colloquatori, ricercando il parere di tutti e insieme proponendo la emendazione dello stato della repubblica, cosí civile come ecclesiastico. Li vescovi rifiutarono affatto il libro della concordia e tutta l'azione del colloquio; ai quali non consentendo li altri elettori e príncipi cattolici desiderosi della pace, fu concluso che Cesare, come avvocato della Chiesa, col legato apostolico esaminasse le cose concordate, e se alcuna cosa fosse oscura, la facessero esplicare; e trattasse poi con li protestanti che nelle cose controverse consentissero a qualche cristiana forma di concordia. Cesare comunicò il tutto col legato, e fece instanzia che si dovesse riformare lo stato ecclesiastico. Il legato, considerate tutte le cose, diede una risposta in scritto, non men chiara degli antichi oracoli, in questa forma cioè: che avendo visto il libro presentato all'imperatore e le cose scritte dalli deputati del colloquio, cosí concordemente con le apostille dell'una e l'altra parte, come anco le eccezioni delli protestanti, li pareva che, essendo li protestanti differenti in alcuni articoli dal comune consenso della Chiesa (nei quali però non disperava che, con l'aiuto di Dio, non fossero per consentire), non si dovesse ordinar altro circa il rimanente, ma rimettere al sommo pontefice e alla sede apostolica; il quale, o nel concilio generale che presto si fará, o in altro modo se bisognerá, potrá difinirle secondo la veritá cattolica, e determinare, avuto risguardo ai tempi e a quello che fosse espediente per la repubblica cristiana e per la Germania.

Ma quanto alla riforma dello stato ecclesiastico si offrí prontissimo; e a questo fine congregò in casa sua tutti li ve-

scovi e fece loro una longhissima esortazione. Prima, quanto al modo del vivere, che si guardassero da ogni scandolo e apparenzia di lusso, avarizia o vero ambizione; quanto alla famiglia loro, sapessero che da quella il populo fa congettura delli costumi del vescovo; che per custodir il loro gregge dimorassero nelli luochi piú abitati della diocesi, e nelli altri luochi avessero fedeli esploratori; visitassero le diocesi, conferissero li benefici a uomini da bene e idonei, dispensassero le rendite episcopali nei bisogni de' poveri, fuggendo non solo il lusso, ma il soverchio splendore; provvedessero de predicatori pii, dotti e discreti, e non contenziosi; procurassero che la gioventú fosse ben instituita, vedendosi che li protestanti per questo tirano a sé tutta la nobiltá. Redusse in scritto questa orazione, e la diede a Cesare, alli vescovi e alli príncipi; il che fu occasione alli protestanti di tassare insieme la risposta data a Cesare e l'esortazione fatta alli prelati, allegando per causa del motivo loro che, essendo pubblicato il scritto, parerebbe, dissimulando, che l'approbassero. Non piacque manco alli cattolici la risposta data a Cesare, parendo che approvasse le cose concordate nel colloquio.

Ma l'imperatore diede parte in pubblica dieta di tutto quello che sino allora era fatto, e comunicò le scritture del legato, e concluse che, avendo usato tutte le diligenzie possibili, non vedeva che altra cosa si potesse fare di piú fuor che deliberare se, salvo il recesso della dieta d'Augusta, si doveva recever gli articoli concordati in questa conferenza come cristiani, né metterli piú in disputa, almeno sino al concilio generale che presto si tenirá, come pareva anco esser opinione del legato; o vero, non facendosi il concilio, sino ad una dieta, dove però siano esattamente trattate tutte le controversie della religione.

Dalli elettori fu risposto, approvando indubitatamente per buono ed utile che li articoli accordati nel colloquio siano ricevuti da tutti sino al tempo del concilio, nel quale si potranno di novo esaminare; o vero, in difetto di quello, in un concilio nazionale o in una dieta, dovendo questo servire ad

introdur una piú perfetta reconciliazione nelli altri articoli non concordati; ma ancora pregar Sua Maestá a voler passar piú inanzi, se vi fosse speranza di concordar altro di piú in quella dieta; e se l'opportunitá nol permetteva, lodavano molto il trattar col pontefice e operar che quanto prima si congregasse in Germania un concilio generale, o vero nazionale, con sua buona grazia, per stabilire totalmente l'unione. L'istessa risposta fecero li protestanti, solo dechiarandosi che, sí come desideravano un libero e cristiano concilio in Germania, cosí non potevano consentire in uno, dove il papa e li suoi avessero la potestá di conoscere e giudicare le cause della religione. Ma li vescovi insieme con alcuni pochi príncipi cattolici altramente risposero: prima confessando che in Germania e nelle altre nazioni erano molti abusi, sette ed eresie, che non potevano esser estirpate senza un concilio generale; aggiongendo che non potevano acconsentire ad alcuna mutazione di religione, ceremonie e riti, poiché il legato pontificio offerisce il concilio tra breve tempo e Sua Maestá è per trattarne con Sua Santitá. Ma quando il concilio non si potesse celebrare, pregavano che il pontefice e Cesare volessero ordinare un concilio nazionale in Germania; il che se non piacesse loro, di novo si dovesse congregar una dieta per estirpar gli errori, essendo essi determinati d'aderir alla vecchia religione, secondo che è contenuta nella Scrittura, concili, dottrine de' Padri, ed anco nelli recessi imperiali, e massime in quello d'Augusta. Che non consentiranno mai che siano ricevuti gli articoli concordati nel colloquio, per esser alcuni d'essi superflui, come li quattro primi, e perché vi sono forme di parlar, in quelli, non conformi alla consuetudine della Chiesa, oltre anco alcuni dogmi parte dannabili, parte da essere temperati; ed ancora perché li articoli accordati sono di minor momento e li importanti restano in discordia; e perché li cattolici del colloquio avevano concesso troppo alli protestanti, di onde veniva lesa la riputazione del sommo pontefice e delli stati cattolici. Concludevano essere meglio che li atti del colloquio fossero lasciati al suo luoco, e tutto il pertinente alla religione differito al

concilio generale o nazionale, o alla dieta. A questa risposta de' cattolici diede occasione non solo il parer a loro che la proposta di Cesare fosse molto avvantaggiosa per li protestanti, ma ancora perché li tre dottori cattolici del colloquio erano entrati in differenzia tra loro.

Ma il legato, inteso come Cesare l'aveva nominato per consenziente allo stabilimento delle cose concordate, cosí per proprio timore come spinto dalle instanzie delli ecclesiastici di dieta, andò a Cesare, e si querelò che fosse stata mal interpretata la sua risposta e che fosse incolpato d'aver consentito che le cose concordate si tollerassero sino al concilio; che la mente sua era stata che non si risolvesse cosa alcuna, ma ogni cosa si mandasse al papa; il quale prometteva, in fede di buon pastore e universale pontefice, di fare che il tutto fosse determinato per un concilio generale o per altra via equivalente, con sinceritá e senza nessun affetto umano, non con precipizio, ma maturamente, avendo sempre mira al servizio di Dio: sí come la Santitá sua nel principio del pontificato per questo medesmo fine aveva mandato lettere e nonci alli príncipi per celebrar il concilio, e poi intimatolo, e mandato al luoco i suoi legati; e che se aveva sopportato che in Germania tante volte s'avesse parlato delle cose della religione con poca reverenzia dell'autoritá sua, alla qual sola spetta trattarle, l'aveva fatto per esserli dalla Maestá sua data intenzione e promesso che ciò si faceva per bene. Esser cosa contra ogni ragione voler la Germania, con ingiuria della sede apostolica, assumersi quello che è di tutte le nazioni cristiane. Per il che non è d'abusar piú la clemenza del pontefice, concludendo in una dieta imperiale quello che tocca al papa ed alla Chiesa universale; ma mandar il libro e tutta l'azione del colloquio, insieme con li pareri di una parte e l'altra, a Roma, e aspettar dalla Santitá sua la deliberazione. E non sodisfatto di questo, pubblicò una terza scrittura, la quale conteneva che, essendo stata data varia interpretazione alla scrittura sua data alla Maestá cesarea sopra il trattato del colloquio, interpretandola alcuni come se avesse consentito che si dovessero

osservare sino al concilio generale gli articoli concordati, e intendendo altri che egli avesse rimesso al pontefice e quelli e tutte le altre cose, acciò in questa parte non restasse alcuna dubitazione, dechiara non aver avuto intenzione con la scrittura di decidere alcuna cosa in questo negozio, né che alcun articolo fosse ricevuto o tollerato sino al futuro concilio, e che meno allora lo decideva o difiniva, ma che ha rimesso al sommo pontefice tutto il trattato e tutti li articoli di quello, sí come ancora li rimetteva; il che avendo dechiarato alla cesarea Maestá in voce, voleva anco dechiararlo e confirmarlo a tutto il mondo con scrittura.

E non contento di questo, ma considerando che il voto di tutti li príncipi cattolici, eziandio delli ecclesiastici, concordava in domandar concilio nazionale, e che nella instruzione sua aveva avuta strettissima commissione dal pontefice di opponersi, quando di ciò si trattasse, se ben lo volessero fare con autoritá pontificia e con presenzia di legati apostolici, e che mostrasse quanto sarebbe in pernicie delle anime e con ingiuria dell'autoritá pontificia, alla quale venirebbe levata la potestá che Dio li ha data per concederla ad una nazione; e che raccordasse all'imperatore quanto egli medesmo avesse detestato il concilio nazionale essendo in Bologna, conoscendolo pernicioso all'autoritá imperiale (poiché li sudditi, preso animo dal vedersi concessa potestá di mutar le cose della religione, penserebbono anco a mutar lo stato); e che Sua Maestá dopo il 1532 non volse mai piú celebrar in sua presenza dieta imperiale per non dar occasione di dimandar concilio nazionale; fece il cardinale diligentemente l'ufficio con Cesare e con ciascuno delli príncipi. E oltre ciò pubblicò un'altra scrittura indrizzata alli cattolici, in quella dicendo: aver considerato diligentemente di quanto pregiudicio fosse se le controversie della fede si rimettessero al concilio d'una nazione, e aver giudicato esser ufficio suo di ammonirli che onninamente dovessero levar via quella clausula, essendo cosa manifestissima che nel concilio nazionale non si può determinare le controversie della fede, concernendo questo lo stato universale della

Chiesa; e se alcuna cosa fosse determinata in quello, sarebbe nulla, irrita e vana. Il che se essi avessero levato, come egli li persuadeva, sí come sarebbe gratissimo alla Santitá del pontefice, che è capo della Chiesa e di tutti i concili, cosí non lo facendo li sarebbe molestissimo: essendo cosa chiara che in questo modo sarebbono per nascere maggiori sedizioni nelle controversie della religione, cosí nelle altre nazioni come in quella nobilissima provincia. Che non aveva voluto tralasciare questo ufficio, per obedir all'instruzione di Sua Santitá e per non mancar al carico della legazione impostagli.

A questa scrittura del legato risposero li príncipi che era in potestá di esso di remediare e prevenire tutti li inconvenienti che potessero nascere, operando con Sua Santitá che il concilio universale fosse intimato e celebrato senza piú longa procrastinazione; che cosí si leverebbe ogni occasione di concilio nazionale, il che tutti li stati dell'Imperio desiderano e pregano. Ma se il concilio generale, tante volte promesso ed anco finalmente da lui, non si reducesse ad effetto, la manifesta necessitá della Germania ricercava che le controversie fossero determinate in uno concilio nazionale o in una dieta imperiale, con l'assistenza di un legato apostolico. Li teologi protestanti con una longa scrittura risposero essi ancora, dicendo che non poteva nascere né maggiore sedizione né sedizione alcuna, quando le controversie della religione saranno composte secondo la parola di Dio, e che i manifesti vizi saranno corretti secondo la dottrina della Scrittura e li indubitati canoni della Chiesa; che nelli tempi passati mai è stato negato alli concili nazionali il determinare della fede, avendo avuto promessa da Cristo della sua assistenza quando anco fossero due o tre soli congregati nel nome suo. Esservene numero grande de concili, non solo nazionali, ma anco di pochissimi vescovi, che hanno determinato le controversie e fatto instituzioni delli costumi della Chiesa in Soría, Grecia, Africa, Italia, Francia e Spagna, contra li errori di Samosateno, Ario, donatisti, Pelagio e altri eretici; le determinazioni de' quali non si possono dire nulle, irrite e vane senza

impietá. Essere ben stato concesso alla sede romana che fosse la prima, e al vescovo di Roma che fosse, tra li patriarchi, di prerogativa autoritá; ma che sia stato chiamato capo della Chiesa e delli concili non trovarsi appresso alcun Padre. Cristo solo è capo della Chiesa; Paulo, Apollo e Cefa sono ministri di essa. Che qual cosa possino aspettare da Roma, la disciplina che vi si osserva giá tanti secoli e la tergiversazione al celebrar un legittimo concilio lo mostrano.

Ma Cesare, dopo longa discussione, a' 28 di luglio fece il recesso della dieta, rimettendo ogni azione del colloquio al concilio generale o alla sinodo nazionale di Germania o vero a una dieta dell'Imperio. Promise d'andare in Italia e di trattare col pontefice del concilio; il quale non potendo ottenere, né generale né nazionale, tra diciotto mesi intimerebbe una dieta dell'Imperio per assettare le cose della religione, operando che il pontefice vi mandi un legato. Comandò alli protestanti di non ricevere nuovi dogmi se non li concordati, e alli vescovi che riformassero le loro chiese. Comandò che non fossero destrutti li monasteri, né occupati li beni delle chiese, né sollicitato alcuno a mutar religione. E per dare maggior sodisfazione a' protestanti, aggionse che quanto a dogmi non ancora accordati non li prescriveva cosa alcuna: quanto alli monasteri de' monachi, che non si dovevano destruggere, ma ben redurli ad una emendazione pia e cristiana; che li beni ecclesiastici non si dovessero occupare, ma fossero lasciati alli ministri, senza aver risguardo di diversitá di religione; che non si possi sollecitar alcuno a mutar religione, ma ben potessero essere ricevuti quelli che spontaneamente vorranno mutarla. Sospese ancora il recesso di Augusta, quanto s'aspetta alla religione e alle cose che da quella derivano, sin che nel concilio o in dieta le controversie fossero determinate.

Finita la dieta, Cesare passò in Italia; e in Lucca ebbe ragionamento col pontefice sopra il concilio, e sopra la guerra dei turchi. E restarono in conclusione che la Santitá sua perciò mandasse un nuncio in Germania per prender risoluzione

nell'una e nell'altra materia nella dieta che doveva esser in Spira nel principio dell'anno seguente, e che il concilio si facesse in Vicenza, sí come giá fu appuntato. Significò il papa la risoluzione al senato veneto, al quale non pareva piú per diversi rispetti esser a proposito che concorresse in quella cittá tanta moltitudine, e che si trattasse della guerra de' turchi, come s'averebbe al sicuro fatto, o con fine di farla in effetto, o per bella apparenza solamente. Laonde rispose che per l'accordo fatto da loro nuovamente col Turco, variati li rispetti, non potevano restare nella stessa deliberazione, perché si sarebbe generato nella mente di Solimano sospetto che procurassero di fare congiurar li prencipi cristiani contra lui. Onde convenne al papa far altro disegno. Ma il cardinale Contarini patí molte calonnie nella corte romana, dove era nata opinione che egli avesse qualche affetto alle cose luterane; e quelli che meno mal parlavano di lui, dicevano che non si era opposto quanto conveniva, e che aveva messo in pericolo l'autoritá pontificia. Il papa non si tenne servito da lui, se ben era difeso con tutti li spiriti dal cardinale Fregoso; ma ritornato al pontefice, che si ritrovava in Lucca aspettando quivi l'imperatore, e reso conto della legazione, gli diede sodisfazione pienissima.

In questo stato di cose finí l'anno 1541, e nel seguente mandò il pontefice a Spira (dove in presenza di Ferdinando la dieta si teneva) Giovanni Morone vescovo di Modena. Il quale, seguendo la commissione datagli quanto al concilio, espose: la mente del pontefice essere la medesima che per il passato, cioè che il concilio pur una volta si facesse; che l'aveva sospeso con volontá di Cesare, per aprire inanzi qualche adito di concordia in Germania; la quale vedendo essere stata vanamente tentata, egli ritornava alla deliberazione di prima di non differirne la celebrazione. Ma quanto al congregarlo in Germania, non si poteva compiacerli, perché egli voleva intervenirvi personalmente, e la etá sua, e la longhezza della strada, e la mutazione tanto diversa dell'aria ostaría al transferirsi in quella regione, la quale non pareva manco

comoda alle altre nazioni; senzaché vi era gran probabilitá di temere che in Germania non si potessero trattare le cose senza turbolenzia: per il che li pareva piú a proposito Ferrara o Bologna o Piacenza, cittá tutte grandi ed opportunissime: quali quando non piacessero a loro, si contentava di farlo in Trento, cittá alli confini di Germania. Che averebbe voluto darci principio alla Pentecoste, ma per l'angustia del tempo l'aveva allongato a' 13 d'agosto. Pregava tutti di voler convenire in questo e, deposti gli odi, trattare la causa di Dio con sinceritá.

Ferdinando e li príncipi cattolici ringraziarono il pontefice, dicendo che non potendo ottenere un luoco atto in Germania, come sarebbe Ratisbona o Colonia, si contentavano di Trento. Ma li protestanti negarono di consentire né che il concilio fosse intimato dal pontefice, né che il luogo fosse Trento; il che fu causa che in quella dieta, quanto al concilio, non si fece altra determinazione.

Con tutto ciò il pontefice mandò fuora la bolla dell'intimazione sotto li 22 maggio di questo anno. Nella quale, commemorato il desiderio suo di provveder alli mali della cristianitá, diceva avere continuamente pensato alli remedi; né trovandosene piú opportuno che la celebrazione del concilio, venne in ferma resoluzione di congregarlo. E fatta menzione della convocazione mantoana, poi della sospensione, e passato alla convocazione vicentina, e all'altra suspensione fatta in Genoa, finalmente di quella a beneplacito, passò a narrare le ragioni che l'avevano persuaso a continuare la stessa sospensione sino allora. Le quali furono: la guerra di Ferdinando in Ongaria, la rebellione di Fiandra contra Cesare e le cose seguite per la dieta di Ratisbona, aspettando che fosse il tempo destinató da Dio per questa opera. Ma finalmente, considerando che ogni tempo è grato a Dio quando si tratta di cose sante, era risoluto di non aspettar piú altro consenso de prencipi, e non potendo avere piú Vicenza, ma desiderando dare satisfazione, quanto al luoco, alla Germania, intendendo che essi desideravano Trento, quantunque a lui paresse maggiormente comodo

un luoco piú dentro Italia, nondimeno per paterna caritá inchinò la propria volontá alle loro dimande, ed elesse Trento per celebrarvi il concilio ecumenico al primo di novembre prossimo, interponendo quel tempo, acciocché il suo decreto potesse essere pubblicato e i prelati avessero spacio d'arrivare al luoco. Per il che per autoritá del Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e degli apostoli Pietro e Paulo, la qual esso esercita in terra, col conseglio e consenso dei cardinali, levata qualunque suspensione, intima il sacro ecumenico e general concilio in quella cittá, luoco comodo e libero ed opportuno a tutte le nazioni, da esser principiato al primo di quel mese, proseguito e terminato: chiamando tutti li patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati e tutti quelli che per legge o privilegio hanno voto nei concili generali, e comandandoli in virtú del giuramento prestato a lui ed alla sede apostolica, e per santa obedienzia, e sotto le pene della legge e consuetudine contra li inobedienti, che debbino ritrovarvisi; e se saranno impediti, far fede dell'impedimento o mandare procuratori; pregando l'imperatore, il re cristianissimo e li altri re, duchi e príncipi d'intervenirvi, o, essendo impediti, mandar ambasciatori, uomini di gravitá e autoritá, e fare venire dalli suoi regni e provincie li vescovi e prelati: desiderando questo piú dalli prelati e príncipi di Germania, per causa de' quali il concilio è intimato nella cittá desiderata da loro, acciocché si possi trattare le cose spettanti alla veritá della cristiana religione, alla correzione de' costumi e alla pace e concordia dei popoli e príncipi cristiani, e alla oppressione delli barbari ed infideli.

Fu mandata da Roma immediate la bolla a tutti li príncipi: la quale poco opportunamente uscí, perché nel mese di luglio il re Francesco di Francia, denonciata la guerra a Cesare con parole atroci, e pubblicata ancora con un libro mandato fuora, la mosse tutt'in un tempo in Brabanzia, Lucemburgo, Ronciglione, Piemonte e in Artois.

Cesare, recevuta la bolla del concilio, rispose al papa non essere sodisfatto del tenore di quella; imperocché, non avendo egli mai ricusato alcuna fatica né pericolo o ver spesa

acciò il concilio si facesse, per il contrario avendosi il re di Francia adoperato sempre per impedirlo, gli pareva cosa strana che in quella bolla li fosse comparato e uguagliato. E narrate tutte le ingiurie che pretendeva avere ricevute dal re, vi aggionse anco che nell'ultima dieta di Spira s'aveva adoperato per mezzo de' suoi ambasciatori per nutrire le discordie della religione, promettendo separatamente all'una parte e l'altra amicizia e favore. In fine rimesse alla Santitá sua il pensare se le azioni di quel re servivano per rimediar ai mali della repubblica cristiana e per principiar il concilio, il qual sempre aveva attraversato per sua utilitá privata, e aveva costretto esso, che se n'era avveduto, a trovar altra strada per reconciliare le cose della religione. Dover per tanto la Santitá sua imputar a quel re e non a lui se il concilio non si celebrará; e volendo aiutare il pubblico bene, dechiararseli nemico, essendo questo mezzo unico per venir a fine di far il concilio, stabilire le cose della religione e ricuperare la pace.

Il re, come presago delle imputazioni che gli sarebbono date, d'avere mosso una guerra con detrimento della religione e impedimento del divino servizio che si poteva aspettare dal concilio, aveva prevenuto con la pubblicazione d'un editto contra luterani, comandando alli parlamenti l'inviolabile esecuzione, con severi precetti che fossero denonciati quei ch'avessero libri alieni dalla chiesa romana, che si congregassero in secreti conventicoli, li trasgressori dei comandamenti della Chiesa, e specialmente chi non osservasse la dottrina de' cibi, o vero usasse orazione in altra lingua che latina: commettendo alli sorbonisti di esser, contra tutti questi, diligentissimi esploratori. Poi, fatto conscio dell'artificio di Cesare, che perciò tentava incitarli contra il pontefice, per rimedio sollecitava che con effetti si procedesse contra li luterani, e comandò che in Parigi s'instituisse una formula di scoprirli e accusarli, proposte anco pene a chi non li manifestasse e premi alli denonciatori. Avuto poi piena notizia di quanto Cesare aveva scritto al pontefice, gli scrisse ancora una longa lettera apologetica per sé e invettiva contra Cesare, primieramente rinfacciandoli

la presa e sacco di Roma, e la derisione aggionta al danno col far processioni in Spagna per la liberazione del papa che egli teneva pregione; discorse per tutte le cause di offese tra sé e Cesare, imputando a lui ogni cosa; concluse non potersi ascrivere a lui che il concilio di Trento fosse impedito o retardato, essendo cosa da che non gli ne veniva alcuna utilitá ed era molto lontana dagli esempi de' suoi maggiori; li quali imitando, metteva ogni suo spirito a conservare la religione, come ben dimostravano gli editti ed esecuzioni ultimamente fatte in Francia: per il che pregava la Santitá sua di non dare fede alle calunnie e rendersi certa di averlo sempre pronto in tutte le cause sue e della chiesa romana.

Il pontefice, per non pregiudicare all'ufficio di padre comune, dalli precessori suoi sempre ostentato, destinò ad ambidua li príncipi legati per introdurre trattato di pacificazione: il cardinal Contarini a Cesare e il Sadoleto al re di Francia, a pregarli di remettere le ingiurie private per rispetto della causa pubblica e pacificarsi insieme, acciò che le loro discordie non impedissero la concordia della religione. Ed essendo quasi immediate passato ad altra vita il Contarini, vi sostituí il cardinal Viseo, con maraviglia della corte, perché quel cardinale non aveva la grazia di Cesare a cui era mandato. E con tutto che la guerra ardesse in tanti luochi, il pontefice, riputando che se non proseguiva il negozio del concilio interessava molto la sua riputazione, sotto li 26 agosto di questo anno 1542 mandò a Trento per legati suoi alla sinodo intimata li cardinali Pietro Paolo Parisio, Giovanni Morone e Reginaldo Polo: il primo come dotto e pratico canonista, il secondo intendente de maneggi, il terzo a fine di mostrare che sebbene il re d'Inghilterra era alienato dalla soggezione romana, il regno però aveva gran parte in concilio. A questi spedí il mandato della legazione, e commesse che si ritrovassero al tempo determinato, ricevessero e trattenessero li prelati e ambasciatori che vi fossero andati, non facendo però azione alcuna pubblica, sino che non avessero ricevuta l'instruzione che egli li averebbe inviato a tempo opportuno.

L'imperatore ancora, intesa la deputazione delli legati, non con speranza che in quello stato di cose potesse riuscir alcun bene, ma acciò dal pontefice non fosse operato alcuna cosa in suo pregiudicio, vi mandò ambasciatori don Diego [Mendoza], residente per lui in Venezia, e Nicolò Granvella, insieme con Antonio vescovo d'Arras, suo figlio, e alcuni pochi vescovi del regno di Napoli. Ed il pontefice, oltre li legati, inviò anco alcuni vescovi delli piú fedeli, ordinando però che lentamente vi si incamminassero. Arrivarono cosí li pontifici come li imperiali al tempo determinato. E questi presentarono alli legati il mandato imperiale, fecero instanza che il concilio si aprisse e fosse dato principio alle azioni. Interposero li legati dilazione, con dire che non era degnitá incominciare un concilio con sí poco numero, massime dovendo trattar articoli di tanta importanza, come quelli che da' luterani erano revocati in dubbio. Li cesarei replicavano che si poteva ben trattare la materia di riforma, che era piú necessaria né soggetta a tante difficoltá; e gli altri allegando che conveniva applicare quella all'uso de diverse regioni, onde era piú necessario in essa l'intervento di tutti. In fine passarono a proteste, alle quali non rispondendo li legati, ma rimettendo la risposta al papa, non si faceva conclusione alcuna.

Approssimandosi il fine dell'anno, ordinò l'imperatore al Granvella di andar alla dieta che nel principio del seguente si doveva tenir in Norimbergo, con ordine a don Diego di restar in Trento e operare che al concilio fosse dato principio, o vero almeno che li congregati non si disunissero, per valersi di quell'ombra di concilio nella dieta. Il Granvella in Norimbergo propose la guerra contra li turchi e di dar aiuti a Cesare contra il re di Francia; e li protestanti replicarono, dimandando che si componessero le differenze della religione e si levassero le oppressioni che li giudici camerali usavano contra di loro sotto altri pretesti, se ben in veritá per quella causa. A che rispondendo Granvella che ciò non si poteva né doveva fare in quel luoco e tempo, essendo giá congregato perciò il concilio in Trento, riusciva l'escusazione vana, non

approvando li protestanti il concilio e dicendo chiaro di non voler intervenirvi. La dieta ebbe fine senza conclusione, e don Diego tornò all'ambasciaria sua a Venezia, quantunque li legati facessero instanzia che, per dare riputazione al negozio, si trattenesse fino che dal pontefice avessero risposta.

Partito l'ambasciator cesareo, seguirono li vescovi imperiali; e licenziati gli altri sotto diversi colori, finalmente li legati, dopo esservi stati sette mesi continui senza alcuna cosa fare, furono dal pontefice richiamati. E fu questo il fine di quella congregazione.

Dovendo essere Cesare di breve in Italia, partito di Spagna per mare a fine di andar in Germania, disegnava il pontefice di abboccarsi con lui in qualche luoco, e desiderava che ciò fosse in Bologna: e a questo effetto mandò Pietro Aloisio suo figliuolo a Genova ad invitarlo. Ma non volendo l'imperator uscire di strada né perder tempo in viaggio, mandò il cardinale Farnese ad incontrarlo e pregarlo di fare la via di Parma, dove il pontefice avesse potuto aspettarlo. Ma poi essendo difficoltá come l'imperatore potesse intrare in quella cittá, il 21 giugno del 1543 si ritrovarono ambidoi in Busseto, castello delli Pallavicini posto sopra la riva del Taro, tra Parma e Piacenza. Li fini dell'uno e dell'altro non comportarono che il negozio del concilio e della religione fosse il principale trattato tra loro; ma l'imperator, essendo tutto volto alli pensieri contra il re di Francia, procurava di concitarli il papa contra e avere da lui denari per la guerra; il pontefice, valendosi dell'occasione, era tutto intento ad ottenere Milano per li nepoti suoi: a che era per proprio interesse aiutato da Margarita, figlia naturale di Cesare, maritata in Ottavio Farnese nipote del papa, e perciò fatta duchessa di Camerino. Prometteva il pontefice a Cesare di collegarsi con lui contra il re di Francia, fare molti cardinali a sua nominazione, pagarli per alcuni anni cento cinquantamila scudi, lasciandoli anco in mano li castelli di Milano e di Cremona. Ma richiedendo gli imperiali un milione di ducati di presente e un altro in termini non molto longhi, non potendosi concluder allora, né potendosi

Cesare trattenere piú longamente, fu rimesso di continuare la trattazione per mezzo delli ministri pontifici che seguirebbono l'imperatore. Del concilio Cesare si mostrò sodisfatto che, con la missione delli legati e con l'andata di quei pochi prelati, li cattolici di Germania almeno avessero conosciuto la pronta volontá; e poiché gl'impedimenti si potevano imputare al re di Francia, concluse che non era da pensare che rimedio usare, sin che non fosse veduto l'incamminamento di quella guerra. Si partirono con gran dimostrazioni di scambievole sodisfazione, restando però il pontefice in se medesmo dubbioso se l'imperatore era per darli sodisfazione; onde incominciò a voltare l'animo al re di Francia.

Ma mentre sta in quest'ambiguitá, si pubblicò la lega tra l'imperatore e il re d'Inghilterra contra Francia; la quale necessitò il papa ad alienarsi a fatto dall'imperatore. Imperocché vidde quanto offendesse quella lega l'autoritá sua, essendo contratta con un scomunicato, anatematizzato da lui e maledetto, destinato all'eterna dannazione e scismatico, privato d'ogni regno e dominio, con annullazione d'ogni confederazione con qualsivoglia contratta, contra il quale anco per suo comandamento tutti li príncipi cristiani erano obbligati movere le armi; e quello che piú di tutto importa, che, restando sempre piú contumace e sprezzando eziandio con aperte parole l'autoritá sua, che questo mostrava evidentemente al mondo: l'imperatore non aver a lui rispetto alcuno, né spirituale né temporale, e dava esempio ad ogn'altro di non tener conto alcuno dell'autoritá sua; e tanto maggiore li pareva l'affronto, quanto per li interessi dell'imperatore e per farli piacere Clemente, che averebbe potuto con gran facilitá temporeggiare in quella causa, aveva proceduto contra quel re, del rimanente ben affetto e benemerito della sede apostolica. A queste offese poneva il papa nell'altra bilancia che il re di Francia aveva fatto tante leggi ed editti di sopra narrati per conservare la religione e la sua autoritá; a' quali s'aggiongeva che al primo agosto li teologi parisini a suono di tromba, congregato il populo, pubblicarono li capi della dottrina cristiana, venticinque

in numero, proponendo le conclusioni e determinazioni nude, senza aggiongervi ragioni, persuasioni o fondamenti, ma solo prescrivendo, come per imperio, quello che volevano che fosse creduto. Li quali furono stampati e mandati per tutta la Francia, confirmati con lettere del re sotto gravissime pene a chi altramente parlasse o vero insegnasse, con un altro nuovo decreto di inquirire contra li luterani: cose le quali piú piacevano al papa, perché sapeva essere fatte dal re non tanto per la causa detta di sopra, cioè di giustificarsi col mondo che la guerra con Cesare non era presa da lui per favorire la dottrina de' luterani né per impedire la loro estirpazione, ma ancora, e piú principalmente, per compiacere a lui e per riverenza verso la sede apostolica.

Ma l'imperatore, a cui notizia erano andate le querele del papa, rispondeva che, avendo il re di Francia fatto confederazione col Turco a danno de' cristiani (come bene mostrava l'assedio posto a Nizza di Provenza dall'armata ottomana, guidata dal Polino ambasciatore del re, e le prede fatte nelle riviere del Regno), a lui era stato lecito per difesa valersi del re d'Inghilterra, cristiano se ben non riconosce il papa; sí come anco, con buona grazia del medesimo pontefice, egli e Ferdinando si valevano delli aiuti de' protestanti, piú alieni dalla sede apostolica che quel re; che averebbe dovuto il papa, intesa la collegazione di Francia col Turco, procedere contra lui; ma vedersi bene la differenza usata: perché l'armata de' turchi, che tanti danni aveva portati a tutti li cristiani per tutto dove transitato aveva, era passata amichevolmente per le riviere del papa; anzi che, essendo andata ad Ostia a far acqua la notte di san Pietro ed essendo posta tutta Roma in confusione, il cardinale di Carpi, che per nome del papa assente comandava, fece fermare tutti, sicuro per l'intelligenza che aveva con li turchi.

La guerra e queste querele posero in silenzio per questo anno le trattazioni di concilio, le quali però ritornarono in campo il seguente 1544, fatto principio nella dieta di Spira. Dove Cesare, avendo commemorato le fatiche altre volte fatte

da lui per porgere rimedio alle discordie della religione, e finalmente la sollecitudine e diligenzia usata in Ratisbona, raccordò come, non avendosi potuto allora componere le controversie, finalmente la cosa fu rimessa ad un concilio generale o nazionale, o vero ad una dieta; aggiongendo che dopo il pontefice a sua instanza aveva intimato il concilio, al qual egli medesimo aveva determinato di ritrovarsi in persona; e l'averebbe fatto, se non fosse stato impedito dalla guerra di Francia. Ora, restando l'istessa discordia nella religione e portando le medesme incomoditá, non essere piú tempo di differir il rimedio; al quale ordinava che pensassero, e proponessero a lui quella via che giudicassero migliore. Furono sopra il negozio della religione avute molte considerazioni; ma perché le occupazioni della guerra molto piú instavano, fu rimesso questo alla dieta che si doveva celebrar al decembre; e tra tanto fu fatto decreto che Cesare dasse la cura ad alcuni uomini di bontá e dottrina di scrivere una formula di riforma, e l'istesso dovessero fare tutti li prencipi, acciocché nella futura dieta, conferite tutte le cose insieme, si potesse determinare di consenso comune quello che s'avesse da osservare sino al futuro generale concilio, da celebrarsi in Germania, o vero sino al nazionale: tra tanto tutti stessero in pace, né si movesse alcun tumulto per la religione; e le chiese dell'una e l'altra religione godessero i suoi beni. Questo recesso non piacque alli cattolici generalmente; ma perché alcuni di essi s'erano accostati alli protestanti, li altri approvavano questa via di mezzo; quelli che non se ne contentavano, veduto essere pochi, si risolsero di sopportarlo.

Ma seguitando tuttavia la guerra, il pontefice, aggionto allo sdegno concepito per la confederazione con Inghilterra che l'imperatore non aveva mai assentito ad alcun delli molti ed ampli partiti offertigli dal cardinale Farnese, mandato legato con lui in Germania, intorno al concedere a' Farnesi il ducato di Milano; e che finalmente, dovendo intervenire nella dieta di Spira, non aveva concesso che il cardinale legato lo seguisse a quella per non offendere li protestanti; e finalmente

considerato il decreto fatto nella dieta, tanto a sé e alla sede apostolica pregiudiciale, restò maggiormente offeso, vedendo le speranze perdute e tanto diminuita l'autoritá e riputazione sua; e giudicava necessario risentirsi. E se bene dall'altro canto, considerato che la parte sua in Germania era indebolita, e fosse da' suoi piú intimi consegliato a dissimulare, nondimeno finalmente essendo certo che, dechiarato apertamente contrario a Cesare, obbligava piú strettamente il re di Francia a sostentare la sua riputazione, si resolse incominciare dalle parole, per pigliar occasione di passar ai fatti che le congionture avessero portato.

E a' 25 agosto scrisse una grande e longa lettera all'imperatore, il tenor della quale in sostanzia fu: che avendo inteso che decreti erano stati fatti in Spira, per l'ufficio e caritá paterna non poteva restare di dirli il suo senso, per non imitare l'esempio di Eli sacerdote, gravemente punito da Dio per la indulgenzia usata verso li figliuoli. Li decreti fatti in Spira essere con pericolo dell'anima di esso Cesare ed estrema perturbazione della Chiesa; non dovere lui partirsi dalli ordini cristiani, li quali, quando si tratta della religione, comandano che tutto debbia essere riferito alla chiesa romana; e con tutto ciò, senza tenire conto del pontefice, il qual solo per legge divina e umana ha autoritá di congregare concili e decretare sopra le cose sacre, abbia voluto pensare di far concilio generale o nazionale: aggionto a questo, che abbia concesso ad idioti ed eretici giudicare della religione, che abbia fatto decreti sopra i beni sacri e restituito agli onori li rebelli della Chiesa, condannati anco per propri editti. Volere credere che queste cose non siano nate da spontanea volontá di esso Cesare, ma da pernicioso conseglio de' malevoli alla chiesa romana; e di questo dolersi, che abbia condesceso a loro. Essere piena la Scrittura d'esempi dell'ira di Dio contra li usurpatori dell'ufficio del sommo sacerdote: di Oza, di Datan, Abiron e Core, del re Ozia e d'altri; né essere sufficiente scusa dire che li decreti siano temporari sino al concilio solamente, perché, se bene la cosa fatta fosse pia per ragione della persona

che l'ha fatta, non gli toccando è empia. Dio avere sempre esaltato li prencipi divoti della sede romana, capo di tutte le chiese: Constantino, li Teodosi e Carlo Magno; per il contrario avere punito quelli che non l'hanno rispettata. Ne sono esempi Anastasio, Maurizio, Costante II, Filippo, Leone e altri; ed Enrico IV per questo fu castigato dal proprio figlio, sí come fu anco Federigo II dal suo. E non solo li prencipi, ma le nazioni intiere sono per ciò state punite: li giudei per aver ucciso Cristo figliuolo di Dio, i greci per aver sprezzato in piú modi il suo vicario. Le qual cose egli debbe temere piú, perché ha origine da quelli imperatori li quali hanno recevuto piú onore dalla chiesa romana, che non hanno dato a lei. Lodarlo che desideri l'emendazione della Chiesa, ma avvertirlo anco di lasciare questo carico a chi Dio n'ha dato la cura. L'imperator essere ben ministro, ma non rettor e capo. Aggionse sé essere desideroso della riforma, e averlo dechiarato con l'intimazione del concilio fatta piú volte, e sempre che è comparsa scintilla di speranza che si potesse congregare; e quantunque sino allora senza effetto, nondimeno non aveva mancato del suo debito, desiderando molto, cosí per l'universale beneficio del cristianesimo come speciale della Germania, che ne ha maggior bisogno, il concilio, unico rimedio di provveder al tutto. Essere giá intimato, se ben per causa delle guerre differito a piú comodo tempo; però ad esso imperatore tocca aprire la strada che possi celebrarsi, col fare la pace, o differire la guerra mentre si trattano le cose della religione in concilio. Obedisca donque a' comandamenti paterni, escluda dalle diete imperiali tutte le dispute della religione e le rimetti al pontefice, non faccia ordinazione de' beni ecclesiastici, revochi le cose concesse alli rebelli della sede romana; altrimenti egli, per non mancar all'ufficio suo, sará sforzato usare maggiore severitá con lui che non vorrebbe.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

(settembre 1544-novembre 1545).

[Pace di Crespy tra Francesco I e Carlo V. — Il papa indice il concilio per prevenire la dieta imperiale. — Malcontento di Carlo V, che però consiglia ai religiosi di recarsi a Trento, come anche il re di Francia. — I tre legati papali. — Il cardinale Farnese è inviato a trattare con Carlo V, che deve rẹcarsi alla dieta. — Bolle dei poteri concessi ai legati nel concilio. — Arrivo a Trento degli oratori di Carlo V e di re Ferdinando I. — Questi annuncia il concilio alla dieta di Worms. — Opposizione dei protestanti. — Norme da Roma sull'apertura del concilio. — Questioni di precedenza. — Difficoltá sulla rappresentanza del regno di Napoli. — Divieto papale che i prelati si facciano rappresentare. — Preparativi del concilio. — Persecuzione dei valdesi. — Il cardinale Farnese insiste presso Carlo V perché faciliti l'opera del concilio e s'opponga anche con la forza ai protestanti. — Giungono in Trento i procuratori dell'elettore di Magonza. — Risorgono le difficoltá della procura. — Aiuti pecuniari ai vescovi in Trento, in attesa che il concilio inizi i lavori. — L'elettore arcivescovo di Colonia è citato dall'imperatore a Worms: malcontento a Roma ed a Trento per simile intromissione in materia religiosa. — Vani sforzi di Carlo V per attrarre i protestanti al concilio. — Sciolta la dieta di Worms, egli ne preannunzia un'altra a Ratisbona per trattare di religione. — Malumore a Roma e a Trento: molti prelati partono. — Il papa pensa ad una traslazione del concilio. — Il ducato di Parma e Piacenza a Pier Luigi Farnese. — Proposta di sospensione del concilio durante la dieta, purché questa non tratti di religione. — Incerto contegno dell'imperatore. — Si fissa pel dicembre l'inizio dei lavori in concilio.]

La guerra tra l'imperatore e il re di Francia non durò lungamente, perché Cesare conobbe chiaro che, restando egli in quella implicato, e il fratello in quella contra turchi, la

Germania s'avanzava tanto nella libertá, che in breve manco il nome imperiale sarebbe stato riconosciuto; e che egli, facendo guerra in Francia, imitava il cane di Esopo, che seguendo l'ombra perdette e quella e il corpo; onde diede orecchie alle proposte de' francesi per fare la pace, con disegno non solo di liberarsi da quell'impedimento, ma anco col mezzo del re accomodare le cose con turchi e attendere alla Germania. Per il che a' 24 di settembre in Crespino fu conclusa tra loro la pace, nella quale, tra le altre cose, l'uno e l'altro principe capitularono di defendere l'antica religione, di adoperarsi per l'unione della Chiesa e per la reforma della corte romana, onde derivavano tutte le dissessioni; e che a questo effetto fosse unitamente richiesto il papa a congregar il concilio, e dal re di Francia fosse mandato alla dieta di Germania a far ufficio con li protestanti che l'accettassero. Il pontefice non si spaventò per il capitolo del concilio e di reformare la corte, tenendo per fermo che, quando avessero posto mano a quell'impresa, non averebbono potuto longamente restare concordi per li diversi e contrari interessi loro; e non dubitava che, dovendosi esequir il disegno per mezzo del concilio, egli non avesse fatto cadere ogni trattazione in modo che l'autoritá sua si fosse amplificata: ma bene giudicò che quando avesse convocato il concilio alla richiesta loro, sarebbe stato riputato che l'avesse fatto costretto, che sarebbe stato con molta diminuzione della sua riputazione e accrescimento d'animo a chi disegnava moderazione dell'autoritá pontificia. Per il che non aspettando d'essere da alcuno di loro prevenuto, e dissimulate le sospicioni contra l'imperatore concepite, e le piú importanti che li rendeva la pace fatta senza suo intervento con capitoli pregiudiciali alla sua autoritá, mandò fuori una bolla, nella quale, invitando tutta la Chiesa a rallegrarsi della pace per la quale era levato l'unico impedimento al concilio, lo stabilí di novo in Trento, ordinando il principio per li 15 di marzo.

Vedeva il termine angusto e insufficiente a mandare la notizia per tutto, nonché a lasciare spacio alli prelati di met-

tersi in ordine e far il viaggio; reputò nondimeno che fosse vantaggio suo che, se pur s'aveva da celebrare, s'incominciasse con pochi, e quelli italiani, cortegiani e suoi dependenti, li quali sarebbono stati li primi, cosí sollecitati da lui, dovendosi nel principio trattare del modo come proceder in concilio, che è il principale, anzi il tutto per conservare l'autoritá pontificia; alla determinazione de' quali sarebbono costretti stare quelli che alla giornata fossero sopraggionti: né essere maraviglia che un concilio generale s'incominci con pochi, perché nel pisano e constanziense cosí occorse, i quali ebbero però felice progresso. E avendo penetrata la vera causa della pace, scrisse all'imperatore che in servizio suo aveva prevenuto e usato celeritá nell'intimazione del concilio. Imperocché, sapendo come Sua Maestá per la necessitá della guerra francese era stata costretta permettere e promettere molte cose alli protestanti, con la intimazione del concilio gli aveva dato modo di escusarsi, nella dieta che si doveva fare al settembre, se, instante il concilio, non effettuava quello che aveva promesso concedere sino alla celebrazione di quello.

Ma la prestezza del pontefice non piacque all'imperatore, né la ragione resa lo sodisfece: averebbe egli voluto per sua riputazione, per far accettare piú facilmente il concilio alla Germania e per molti altri rispetti, essere causa principale; nondimeno, non potendo altro fare, usò però tutti quei termini che lo potessero mostrare lui autore e il papa aderente. Mandò ambasciatori a tutti li príncipi a significare l'intimazione e pregarli mandare ambasciatori per onorare quel consesso e confermare li decreti che vi si farebbono. E attendeva a far seria preparazione, come se l'impresa fosse stata sua. Diede diversi ordini alli prelati di Spagna e dei Paesi Bassi, e ordinò fra le altre cose che li teologi di Lovanio si congregassero insieme per considerare li dogmi che si dovevano proporre; li quali ridussero a trentadue capi, senza però confirmargli con alcun luoco delle sacre lettere, ma esplicando magistralmente la sola conclusione: li qual capi furono dopo confirmati con l'editto di Cesare e divulgati con precetto che

da tutti fossero tenuti e seguiti. E non occultò l'imperatore il disgusto concepito contra il pontefice, in parole al noncio dette, cosí in quell'occasione come [in] altre audienze; anzi avendo al decembre il papa creati tredici cardinali, tra' quali tre spagnoli, gli proibí l'accettar le insegne e l'usare il nome e l'abito.

Il re di Francia ancora fece convenire li teologi parigini a Melun, per consultare delli dogmi necessari alla fede cristiana che si dovevano proponer in concilio: dove vi fu molta contenzione, volendo alcuni che si proponesse la confirmazione delle cose stabilite in Constanza e in Basilea, e il restabilimento della pragmatica; e altri, dubitando che per ciò il re dovesse restar offeso per la destruzione che ne seguiva del concordato fatto da lui con Leone, consegliavano di non metter a campo questa disputa. E appresso, perché in quella scola sono varie opinioni anco nella materia de' sacramenti, a' quali alcuni danno virtú effettiva ministeriale e altri no, e desiderando ognuno che la sua fosse articolo di fede, non si poté concludere altro se non che si restasse pelli venticinque capi pubblicati due anni inanzi.

Ma il pontefice, significato al re di Francia il poco buon animo dell'imperatore verso lui, lo richiese che per sostentamento della sede apostolica mandasse quanto prima suoi ambasciatori al concilio, e al noncio suo appresso l'imperatore commise che, stando attento a tutte le occasioni, quando da' protestanti gli fusse dato qualche disgusto, gli offerisse ogni assistenza del pontefice per ricuperare l'autoritá cesarea con aiuti spirituali e temporali. Di che avendo il noncio pur troppo spesso avuto occasione, operò sí che Cesare, comprendendo di poter avere bisogno del papa nell'un e altro modo, remise la durezza, e ne diede segno concedendo alli novi cardinali di assumer il nome e l'insegne, e al noncio dava audienze piú grate e con lui conferiva delle cose di Germania piú del solito.

Fu grande la fretta del pontefice non solo a convocar il concilio, ma anco ad ispedire li legati; li quali non volle, sí

come alcun consegliava, che per degnitá mandassero prima qualche sostituto a ricevere li primi prelati, per fare poi essi entrata con incontri e ceremonie, ma che fossero li primi e giongessero inanzi il tempo. Deputò per legati Giovanni Maria di Monte, vescovo cardinale di Palestrina, Marcello Cervino, prete di Santa Croce, e Reginaldo Polo, diacono di Santa Maria in Cosmedin: in questo elesse la nobiltá del sangue e l'opinione di pietá che comunemente si aveva di lui, e l'esser inglese, a fine di mostrare che non tutta Inghilterra fosse rebelle; in Marcello la costanza e perseveranza immobile e intrepida insieme con esquisita cognizione; nel Monte la realtá e mente aperta, congionta con tal fedeltá alli patroni, che non poteva [non] preporre li interessi di quelli alla propria conscienzia. Questi spedí con un breve della legazione; e non diede loro, come si costuma a legati, la bolla della facoltá, né meno secreta instruzione, non ben certo ancora che commissioni darli, pensando di governarsi secondo che li successi e gli andamenti dell'imperatore consegliassero; ma con quel solo breve li fece partire.

Ma oltre il pensiero che il papa metteva allora alle cose di Trento, versava nell'animo suo un altro di non minor momento intorno la dieta che si doveva tenir in Vormazia, alla quale si credeva che l'imperatore non interverrebbe; temendo il papa che Cesare, irritato dalla lettera scrittagli, non facesse sotto mano fare qualche decreto di maggior pregiudicio alle cose sue che li passati, o vero almeno non lo permettesse: per questo giudicava necessario aver un ministro di autoritá e riputazione con titolo di legato in quel luogo; ma era in gran dubbio di non ricever per quella via affronto, quando dalla dieta non fosse ricevuto con l'onore debito. Trovò temperamento di mandar il cardinal Farnese suo nepote all'imperatore, e farlo passar per Vormazia, e quivi dare gli ordini alli cattolici; e fatti gli uffici opportuni, passar inanzi verso l'imperatore; e fra tanto mandare Fabio Mignanello da Siena, vescovo di Grosseto, per noncio residente appresso il re de' romani, con ordine di seguirlo alla dieta.

Poi applicando l'animo a Trento, fece dar principio a consultare il tenor delle facoltá che si dovevano dare alli legati; il che ebbe un poco di difficoltá, per non avere esempi da seguire. Imperocché al lateranense precedente era intervenuto il pontefice in persona; inanzi quello, al fiorentino parimente intervenne Eugenio IV; il constanziense, dove fu levato il scisma, ebbe il suo principio con la presenza di Giovanni XXIII, uno delli tre papi dismessi, e il fine con la presenzia di Martino V. Inanzi di quello, il pisano fu prima congregato da cardinali e finito da Alessandro V. In tempi ancora piú inanzi, al viennese fu presente Clemente V; alli doi concili di Lione Innocenzio IV e Gregorio X; e inanzi questi al lateranense Innocenzio III. Solo il concilio basiliense, in quel tempo che stette sotto l'obedienzia d'Eugenio IV, fu celebrato con presenzia de legati. Ma imitare qualsivoglia delle cose in quello osservate era cosa di troppo cattivo presagio. Si venne in resoluzione di formare la bolla con questa clausola, che li mandava come angeli di pace al concilio intimato per l'inanzi da lui in Trento; ed esso gli dava piena e libera autoritá, acciocché per mancamento di quella la celebrazione e continuazione non potesse essere ritardata, con facoltá di presedervi e ordinar qualunque decreti e statuti, e pubblicarli nelle sessioni, secondo il costume; proponere, concludere ed esequire tutto quello che fosse necessario per condannar ed estirpar da tutte le provincie e regni gli errori; conoscere, udire, decidere e determinare nelle cause di eresia e qualunque altre concernenti la fede cattolica; reformar lo stato della santa Chiesa in tutti li suoi membri, cosí ecclesiastici come secolari, e metter pace tra li príncipi cristiani, e determinar ogni altra cosa che sia ad onor di Dio e aumento della fede cristiana; con autoritá di raffrenare con censure e pene ecclesiastiche qualonque contradittori e rebelli d'ogni stato e preminenza, ancora ornati di dignitá pontificale o vero regale, e di fare ogn'altra cosa necessaria e opportuna per estirpazione dell'eresie ed errori, reduzione delli populi alienati dall'obedienza della sede apostolica, conservazione e redintegrazione

della libertá ecclesiastica: con questo però, che in tutte le cose procedessero col consenso del concilio.

E considerando il papa non meno ad inviar il concilio, che ai modi di dissolverlo quando fosse incominciato, se il suo servizio avesse cosí ricercato, per provvedersi a buon'ora, seguendo l'esempio di Martino V (il quale, temendo di quei incontri che avvennero a Giovanni XXIII in Constanza, mandando li nonci al concilio di Pavia, li diede un particolar breve con autoritá di prolongarlo, dissolverlo e transferirlo dovunque fosse loro piaciuto, arcano per attraversare ogni deliberazione contraria alli rispetti di Roma), pochi dí dopo fece un'altra bolla, dando facoltá alli legati di transferir il concilio. Questa fu data sotto il 22 febbraro dell'istesso anno; della quale dovendo di sotto parlare quando si dirá della translazione a Bologna, si differirá sino allora quel tutto che sopra ciò si ha da dire.

Il 13 marzo gionsero in Trento il cardinal del Monte e il cardinal Santa Croce. Raccolti dal cardinal di Trento, fecero entrata pubblica in quel giorno, e concessero tre anni e altrettante quarantene d'indulgenzia a quelli che si ritrovarono presenti, se bene non avevano quest'autoritá dal papa, ma con speranza che egli ratificarebbe il fatto. Non trovarono prelato alcuno venuto, se ben il pontefice aveva fatto partire da Roma alcuni, acciò si ritrovassero lá al tempo prefisso.

La prima cosa che li legati fecero fu considerare la continenzia della bolla delle facoltá dategli, e deliberarono tenerla occulta; e avvisarono a Roma che la condizione di procedere con consenso del concilio li teneva troppo legati e li rendeva pari ad ogni minimo prelato, e averebbe difficoltato grandemente il governo, quando avesse bisognato comunicar ogni particolare a tutti, aggiongendo anco ch'era un dare troppa libertá, anzi licenza alla moltitudine. Fu conosciuto in Roma che le ragioni erano buone, e la bolla fu corretta secondo l'avviso, concedendo l'autoritá assoluta. Ma li legati, mentre aspettavano risposta, disegnarono nella chiesa cattedrale il luogo della sessione capace di quattrocento persone.

Dieci giorni dopo li legati, gionse a Trento don Diego Mendoza, ambasciator cesareo appresso la repubblica di Venezia, per intervenir al concilio, con amplissimo mandato dato alli 20 febbraro di Brusselles; e fu ricevuto dalli legati con l'assistenza del cardinal Madruccio e di tre vescovi, che tanti sino allora erano arrivati; quali per essere stati primi, è bene non tralasciar li nomi loro. E furono: Tomaso Campegio, vescovo di Feltre, nepote del cardinale, Tomaso di San Felicio, vescovo della Cava, fra' Cornelio Musso franciscano, vescovo di Bitonto, il piú eloquente predicatore di quei tempi. Quattro giorni dopo fece don Diego la sua proposta in scritto. Conteneva la buona disposizione della Maestá cesarea circa la celebrazione del concilio, e l'ordine dato alli prelati di Spagna per ritrovarvisi, quale pensava che ormai fossero in cammino. Fece iscusa di non essere venuto prima per le indisposizioni; ricercò che s'incominciassero le azioni conciliari e la riforma delli costumi, come due anni prima in quel luoco medesmo era stato proposto da monsignor Granvella e da lui. Li legati in iscritto gli risposero lodando l'imperatore, ricevendo la scusa della sua persona e mostrando il desiderio della venuta delli prelati: e la proposta e la risposta furono dalla parte a chi apparteneva ricevute nelli capi non pregiudiciali alle ragioni del suo prencipe respettivamente, cautela che rende indizio manifesto con qual caritá e confidenza si trattava in proposta e risposta, dove non erano parole che di puro complimento, fuori che nella menzione di riforma.

I legati, incerti ancora qual dovesse esser il modo di trattare, facevano dimostrazione di dovere giontamente procedere con l'ambasciatore e prelati, e di comunicare loro l'intiero dei pensieri; onde all'arrivo delle lettere da Roma o di Germania convocavano tutti per leggerle. Ma avvedendosi che don Diego si pareggiava a loro, e i vescovi si presumevano piú del costumato a Roma, e temendo che, accresciuto il numero, non nascesse qualche inconveniente, avvisarono a Roma, conseglíando che ogni spacio li fosse scritto una lettera da potere mostrare, e le cose secrete a parte; perché delle let-

tere sino a quel tempo ricevute gli era convenuto servirsi con ingegno. Dimandarono anco una cifra per poter comunicar le cose di maggior momento. Le qual particolaritá, insieme con molte altre che si diranno, avendole tratte dal registro delle lettere del cardinal del Monte, e servendo molto per penetrare l'intimo delle trattazioni, non ho voluto tacerle.

Essendo giá passato il mese di marzo, e spirato di tanti giorni il prefisso nella bolla del papa per dar principio al concilio, li legati, conségliandosi tra loro sopra l'aprirlo, risolsero di aspettar avviso da Fabio Mignanello, noncio appresso Ferdinando, di quello che in Vormazia si trattava, e anco ordine da Roma, dopo che il papa avesse inteso la venuta ed esposizione di don Diego; massime che li pareva vergogna dar un tanto principio con tre vescovi solamente. Alli 8 di aprile gionsero ambasciatori del re de' romani, per ricever li quali fu fatta solenne congregazione. In quella don Diego voleva preceder il cardinale di Trento e sedere appresso li legati, dicendo che, rappresentando l'imperatore, doveva sedere dove averebbe seduto Sua Maestá. Ma per non impedire le azioni, fu trovato modo di stare che non appariva quale di loro precedesse. Li ambasciatori del re presentarono solo una lettera del suo principe; a bocca esplicarono l'osservanza regia verso la sede apostolica e il pontefice, l'animo pronto a favorir il concilio e ample offerte; soggionsero che manderebbe il mandato in forma e persone piú instrutte.

Dopo questo, arrivò a Trento e a Roma l'aspettato avviso della proposta fatta in dieta il dí 24 marzo dal re Ferdinando, che vi presedeva per nome dell'imperatore, e della negoziazione sopra di quella seguita: e fu la proposta del re che l'imperatore aveva fatta la pace col re di Francia per attendere a compor li dissidi della religione e proseguire la guerra contro turchi; dal quale aveva avuto promessa d'aiuti e dell'approbazione del concilio di Trento, con resoluzione d'intervenirvi o in persona o per suoi ambasciatori. Per questo stesso fine aveva operato col pontefice che l'intimasse di novo, essendo stato per inanzi prorogato, e sollecitatolo anco a

contribuir aiuti contra turchi. Che dalla Santitá sua aveva ottenuta l'intimazione, e giá esser in Trento gli ambasciatori mandati dall'imperatore e da lui. Che era noto ad ognuno quanta fatica avesse usato Cesare per far celebrar il concilio, prima con Clemente in Bologna, poi con Paulo in Roma, in Genova, in Nizza, in Lucca e in Busseto. Che secondo il decreto di Spira aveva dato ordini ad uomini dotti e di buona conscienza che componessero una riforma; la qual anco era stata ordinata; ma essendo cosa di molta deliberazione e il tempo breve, sovrastando la guerra turchesca, avere Cesare deliberato che, tralasciato di parlar piú oltre di questo, s'aspettasse di veder prima qual fosse per esser il progresso del concilio, e che cosa si poteva da quello sperare, dovendosi cominciar presto. Che quando non apparisse frutto alcuno, si potrebbe inanzi il fine di quella dieta intimarne un'altra per trattare tutto il negozio della religione, attendendo adesso a quello che piú importa, cioè alla guerra de' turchi.

Di questa proposta presero li protestanti gran sospetto, perché dovendo durare la pace della religione sino al concilio, dubitarono che, snervati di denaro per le contribuzioni contra il turco, non fossero assaliti, con pretesto che il decreto della pace per l'apertura di concilio in Trento fosse finito. Però dimandarono che si continuasse la trattazione incominciata, allegando esser assai longo il tempo a chi ha timor di Dio; o vero almeno si stabilisse di novo la pace sino ad un legittimo concilio tante volte promesso, quale il tridentino non era, per le ragioni tante volte dette; e dechiararono di non potere contribuir se non avevano sicurezza d'una pace non legata a concilio pontificio, quale avevano ripudiato sempre che se n'era parlato. E se ben gli ecclesiastici assolutamente acconsentivano che la causa della religione si rimettesse totalmente al concilio, fu nondimeno risoluto d'aspettare la risposta di Cesare inanzi la conclusione.

Di quest'azione, al pontefice e alli legati che erano in Trento, tre particolari dispiacquero. L'uno, che l'imperatore attribuisse a sé d'aver indotto il papa alla celebrazione del

conciiio, che pareva mostrar poca cura delle cose della religione nel pontefice; il secondo, d'aver indotto il re di Francia ad acconsentirvi, che non era con onor della Santitá sua, a quale toccava far questo; terzo, che volesse tenirli ancora il freno in bocca di una dieta futura, acciocché, non andando inanzi il concilio, avessero sempre da star in timore che non si trattasse in dieta delle cose di religione. Sentiva il papa molestia perpetua, non meno per le ingiurie che riceveva quotidianamente da' protestanti, che per le azioni dell'imperatore; le quali egli soleva dire che, quantonque avessero apparenza di favorevoli, erano maggiormente perniciose alla religione e autoritá sua, quali non possono essere l'una dall'altra separate. Senzaché li pareva essere sempre in pericolo che l'imperator non si accordasse con tedeschi in suo pregiudicio: e pensando alli rimedi non sapeva trovarne alcuno, se non metter in piedi una guerra di religione, poiché con quella ugualmente resterebbono e li protestanti raffrenati e l'imperator implicato in difficile impresa, e si metterebbe in silenzio ogni ragionamento di riforma e concilio. Era in gran speranza che li potesse riuscire, per quello che il suo noncio gli scriveva, di ritrovare Cesare sempre piú sdegnato con protestanti, e che ascoltava le proposte del soggiogarli con le forze. Per questo rispetto, oltre il narrato di sopra (d'impedire che in dieta non fosse fatta cosa pregiudiciale, e far animo e aggionger forza alli suoi), s'aggiongeva un'altra causa piú urgente, come quella che era d'interesse privato: che avendo deliberato di dar Parma e Piacenza al figliolo, non li pareva poterlo fare senza gravissimo pericolo, non acconsentendo l'imperatore, che averebbe potuto trovare pretesti, o perché quelle cittá altre volte furono del ducato di Milano, o perché come avvocato della Chiesa poteva pretendere di ovviare che non fosse lesa. Per questi negozi mandò il cardinal Farnese legato in Germania con le necessarie instruzioni.

Ma li legati in Trento, avendo avuto commissione dal papa che, in evento che intendessero trattarsi della religione nella dieta, dovessero, senza aspettar maggior numero di prelati,

aprire il concilio con quei tanti che vi fossero; ma non dovendosi trattarne, si governassero come gli altri rispetti consegliassero, viddero dalla proposta della dieta non esser astretti, ma bene dall'altra parte il poco numero de' prelati (che sino allora non erano piú di quattro) persuaderli la dilazione. Restavano però in dubbio che il pericolo delle arme turchesche non constringesse Ferdinando a far il recesso e, secondo la promessa, intimare un'altra dieta dove si trattasse della religione, ributtando la colpa in loro, con dire di averli fatto notificar la proposizione, acciocché sapendo quello che s'era promesso con buona intenzione, essi aprendo il concilio dassero occasione che non si esequisse. Per la qual causa mandarono al pontefice in diligenza per ricever da lui ordine di quel che dovessero fare in tal angustia di deliberazione, vedendosi dall'un canto necessitati da cosí potente rispetto di accelerare, e dall'altro costretti a soprassedere, per esser quasi come soli in Trento. Misero inanzi al pontefice avere molte congetture e grandi indici che l'imperatore non curasse molto la celebrazione del concilio, che don Diego dopo la prima comparizione non aveva mai detto pur una parola e che mostrava quasi in fronte aver piacere di quell'ozio e trascorso di tempo, bastandoli solo la sua comparizione per scolpar il suo patrone e giustificarlo che, avendo per se stesso e per oratori continuamente chiesto e sollecitato il concilio, e avendo condotto il negozio al termine e non vedendo progresso conveniente, potesse e dovesse intimare l'altra dieta e terminare la causa della religione, come ragionevolmente devoluta a Sua Maestá per la diligenza sua e negligenza del pontefice. Proponevano di pigliar un partito medio, di cantar una messa dello Spirito Santo prima che l'imperatore gionga in dieta, la qual sia per principio del concilio, e cosí prevenire tutto quello che l'imperator potesse far nel recesso; e dall'altro canto levare l'occasione che si potesse dire essersi cominciato a trattare le cose del concilio con quattro persone; restando in libertá di goder il beneficio del tempo, e poter o procedere piú oltra, o soprassedere, o transferire, o serrar il concilio secondo

che gli accidenti consegliassero. Li considerarono anco che se il concilio fosse aperto dopo che il cardinale Farnese avesse parlato a Cesare, alcuno averebbe potuto credere che quel cardinale fosse mandato per impetrare che non si facesse, e non avesse potuto ottenerlo; oltre che, crescendo la fama delle arme del turco, si direbbe che fosse aperto in tempo quando bisognava attender ad altro e si sapeva non potersi fare. Il cardinal Santa Croce aveva gran desiderio che si mostrassero segni di devozione e si facesse con le solite ceremonie della Chiesa concorrere il populo; e però fu autore che scrivessero tutti al papa dimandando un breve con l'autoritá di dar indulgenze, il qual avesse la data del dí della loro partita, acciò l'indulgenza giá concessa da loro nella entrata fosse valida. Aveva scrupolo quel cardinale che il populo trovatosi presente a quell'ingresso non fosse defraudato di quei tre anni e quarantene che concessero; e con questo voleva supplire; senza considerare che difficoltá nasce, se chi ha autoritá di dar indulgenze può convalidare le concesse da altri senza potestá.

Il cardinal vescovo e patrone di Trento, considerando che quella cittá in se stessa picciola e vuota d'abitatori, se il concilio fosse camminato inanzi, restava in discrezione di forestieri con pericolo di sedizioni, fece saper al papa che era necessario un presidio di almeno centocinquanta fanti, massime se venissero li luterani: qual spesa esso non poteva fare, essendo esausto per li molti debiti lasciatili dal suo precessore. A questo rispose il pontefice che il mettere presidio nella cittá sarebbe stato un pretesto a' luterani di pubblicare che il concilio non fosse libero; che mentre soli italiani erano in Trento, vano sarebbe avere dubbio, e che egli non aveva minor cura della quiete della cittá che esso medesmo cardinale, importando piú al pontefice la sicurezza del concilio, che al vescovo della cittá; però lasciasse la cura a lui e tenesse per certo che stará vigilante e provvederá alli pericoli per suo interesse, né lo aggraverá di far alcuna spesa. Ed avendo ben pensate tutte le ragioni che persuadevano e dissuadevano il dare principio al concilio, per la dissuasione non vedeva ragione di

momento, se non che, quando fosse aperto, egli fosse ricercato di lasciarlo cosí, sino che cessassero gl'impedimenti della guerra de' turchi, e altri; il che era metterli un freno in bocca per aggirarlo dove fosse piaciuto a chi ne tenesse le redine, sommo pericolo a le cose sue. Questo lo fece risolvere stabilmente in se stesso che per niente si doveva lasciarlo star oziosamente aperto, né partirsi da questa disgiontiva: che o vero il concilio si celebri potendo, o non potendo si serri o si suspenda, sino che da lui fosse pubblicato il giorno nel quale si avesse da riassumere. E fermato questo ponto, scrisse alli legati che l'aprissero per il dí di Santa Croce; qual ordine essi pubblicarono all'ambasciator cesareo e a tutti gli altri, senza venir al particolare del giorno. E poco dopo gionse il cardinal Farnese in Trento, per transitare di lá in Vormazia, e portò l'istessa commissione; e consultato il tutto tra lui e li legati, fu tra loro determinato di continuare, notificando a tutti la commissione di aprir il concilio in genere, ma non descendendo al giorno particolare, se non quando egli, gionto in Vormes, avesse parlato all'imperatore, avendo concepito molta buona speranza per aver inteso che l'imperatore, udita l'espedizione della legazione, era rimasto molto sodisfatto del papa e lasciatosi intender di voler procedere unitamente con lui; il che per non sturbare, non volevano senza notizia della Maestá sua proceder a nessuna nuova azione, massime che cosí don Diego come il cardinal di Trento consegliavano l'istesso.

Rinnovò don Diego la sua pretensione di preceder tutti eccetto li legati, allegando che sí come quando papa e Cesare fossero insieme nessuno sederebbe in mezzo, l'istesso si dovrebbe osservare nelli rappresentanti l'uno e l'altro, e dicendo d'aver in ciò il parere e conseglio di persone dotte. Dalli legati non fu risposto se non con termini generali, che erano preparati di dar a ciascuno il suo luoco, aspettando di aver ordine da Roma; il che anco piaceva a don Diego, sperando che lá nelli archivi pubblici si troverebbono decisioni ed esempi di ciò, mostrandosi pronto fuori del concilio di cedere ad ogni

minimo prete, ma soggiongendo che nel concilio nessun ha maggior autoritá, dopo il papa, che il suo principe.

Ad alcuno nel leggere questa relazione potrebbe parere che, essendo di cose e ragioni leggiere, tenesse del superfluo; ma lo scrittore dell'istoria, con senso contrario, ha stimato necessario far sapere da quali minimi rivoletti sia causato un gran lago che occupa Europa; e chi nel registro vedesse quante lettere andarono e venirono prima che quell'apertura fosse conclusa, stupirebbe della stima che se ne faceva e delli suspetti che andavano attorno.

In Italia, poiché si viddero incamminate le cose del concilio con speranza che questa volta si dovesse pur celebrare, li vescovi pensavano al viaggio. Il viceré di Napoli entrò in pensiero che non andassero tutti li suoi: voleva mandare quattro nominati da lui col mandato degli altri del Regno, che passano cento. Fece perciò il cappellan maggior del Regno una congregazione de prelati in casa sua, e li intimò che facessero la procura: a che molti s'opposero, dicendo voler andar essi in persona, ché cosí hanno giurato e sono tenuti; e non potendo, esser di ragione che ciascuno, secondo la propria conscienzia, faccia procuratore, e non un solo per tutti. S'alterò il viceré, e di novo ordinò al cappellano maggiore che li chiamasse e li comandasse che facessero la procura, e simil ordine mandò a tutti li governi del Regno. Questo diede pensiero assai al papa e alli legati, non sapendo se venisse dalla fantasia propria del viceré per mostrarsi sufficiente, o per poca intelligenza, o pur se altri glielo facesse fare, e venisse da piú alta radice. E per scoprire l'origine di questo motivo, il papa fece una bolla severa, che nessuno assolutamente potesse comparir per procuratore; quali li legati ritennero appresso di loro segreta e non pubblicarono, come troppo severa, per esser universale a tutti i prelati di cristianitá, eziandio alli lontanissimi e impediti, a' quali era cosa impossibile da osservare; e ancor per essere rigida, statuendo che incorrano *ipso facto* in pena di suspensione *a divinis* e amministrazione delle chiese, temendo che potesse causar

molte irregolaritá, nullitá de atti e indebite percezioni de frutti, e che per ciò si potesse svegliare qualche nazione mal contenta ad interporre un'appellazione e incominciar a contender di giurisdizione. Per il che anco scrissero di non doverla pubblicare senza nova commissione, stimando anco che basti il solo romore d'esser fatta la bolla, senza che si mostri. Di questa bolla si dirá a suo luoco il fine che ebbe.

Un altro negozio, se ben di minor momento, non però manco noioso, restava. Li legati, che sino a quel giorno avevano avuto leggieri sussidi per far le spese occorrenti, ed essendo anco assai poveri per supplire col suo, come in qualche particolare li era convenuto fare, continuando in tal guisa non averebbono potuto mantenersi; onde, comunicato con Farnese, scrissero al pontefice che non era reputazione sua far un concilio senza ornamenti e apparati necessari e consueti, con quel splendore che un tanto consesso ricerca; a che era necessaria persona con un carico proprio, e che però sarebbe stato bene ordinare un depositario con qualche somma di denari per provveder alle spese occorrenti e per sovvenire qualche prelato bisognoso e accarezzar qualche uomo di conto, cosa molto necessaria per fare aver buon esito al concilio.

Il 3 maggio essendo giá arrivati dieci vescovi, fecero congregazione per stabilire le cose preambule. Nella quale intimarono pubblicamente la commissione del pontefice di aprir il concilio, aggiongendo che aspettavano a determinar il giorno, quando ne fosse data parte all'imperatore. Si passò la congregazione per la gran parte in cose ceremoniali: che i legati, se ben d'ordine diverso (essendo uno vescovo, l'altro prete e il terzo diacono), dovessero nondimeno aver li paramenti conformi, portando tutti tre ugualmente piviali, sí come l'ufficio e autoritá loro era uguale in una legazione e una presidenza; che il luoco delle sessioni dovesse esser dobbato di panni arazzi, acciò non paresse un consesso di meccanici. Proposero se si dovevano far sedie per il pontefice e per l'imperatore, le quali dovessero esser ornate e restar vacue; si trattò se a don Diego si avesse a dar un luoco piú onorato degli altri ora-

tori. Si considerò che li vescovi di Germania, i quali sono anco príncipi d'Imperio, pretendono di dovere precedere tutti gli altri prelati, anco arcivescovi, allegando che nelle diete non solo cosí si osserva, ma anco che i vescovi non príncipi stanno con la berretta in mano inanzi loro. Si ebbe in considerazione che l'anno inanzi in quella stessa cittá fu disparere sopra ciò, ritrovandosi insieme ad una messa il vescovo eicstatense e li arcivescovi di Corfú e Otranto. Si allegò anco da alcuni che nella cappella pontificia li vescovi che sono oratori de duchi e altri príncipi precedono gli arcivescovi, onde maggiormente le persone medesme de' príncipi debbono precederli. E sopra questo fu concluso di non risolver cosa alcuna, sino che il concilio non fosse piú frequente, per veder anco come l'intendono quei di Francia e quei di Spagna. Fu ordinato di rinnovare il decreto di Basilea e di Giulio II nel lateranense, che a nessuno pregiudichi il sedere fuori di luoco suo. Fu commendata la resoluzione d'aspettar li avvisi del Farnese a determinar il giorno dell'apertura, con molta satisfazione di don Diego. Mostrarono quei pochi vescovi molta devozione e obedienza al pontefice, sí come fece anco dopo il vescovo di Vercelli, che gionse il dí medesmo, finita la congregazione, insieme col cardinal Polo terzo legato.

Mentre che si fa congregazione in Trento per convincere l'eresia col concilio, in Francia l'istesso si operò con le armi contra certe poche reliquie de valdesi, abitanti nelle Alpi di Provenza, che (come di sopra s'è detto) s'erano conservati dalla obedienza della sede romana separati, con altra dottrina e riti, assai però imperfetti e rozzi, li quali dopo le renovazioni di Zuinglio avevano con quella dottrina fatto aggiunta alla propria e ridotti li riti loro a qualche forma, allora quando Genèva abbracciò la riforma. Contro questi, giá alcuni anni, dal parlamento d'Ais era stata pronunciata sentenzia, la qual non aveva ricevuto esecuzione. Comandò in questo tempo il re che la sentenzia si esequisse. Il presidente, congregati li soldati che puoté raccorre delli luochi vicini e dello stato pontificio d'Avignone, andò armato contra quei miseri,

li quali né avevano arme né pensavano a defendersi, se non con la fuga, quei che lo potevano fare. Non si trattò né d'insegnarli né di minacciarli o costringerli a lasciare le loro opinioni e riti; ma empito prima tutto il paese di stupri, furono mandati a fil di spada tutti quelli che non erano potuti fuggire e stavano esposti alla sola misericordia, non lasciando vivi vecchi, né putti, né donne di qualonque condizione ed etá. Distrussero, anzi spianarono le terre di Cabriera in Provenza e di Merindolo nel contado di Veneysin, spettante al papa, insieme con tutti li luochi di quei distretti. Ed è cosa certa che furono uccise piú di quattro mila persone, che senza far alcuna difesa chiedevano compassione.

Ma in Germania alli 16 di maggio gionse in Vormazia l'imperatore, e il giorno seguente vi arrivò il cardinal Farnese, il qual trattò con lui e col re de' romani a parte. Espose le sue commissioni, particolarmente nel fatto del concilio, facendo sapere che il pontefice aveva dato facoltá alli legati di aprirlo; il che aspettavano di fare dopo che avessero inteso da esso lo stato delle cose della dieta. Considerò all'imperatore che non bisognava aver alcun rispetto alle opposizioni fatte da protestanti, poiché l'impedimento da loro posto non era novo e non antiveduto, dal giorno che si cominciò a parlare di concilio. Doversi tener per certo che avendo essi scosso il giogo dell'obedienza, fondamento principale della religione cristiana, e proceduto in tanto empie e scellerate innovazioni contro il rito osservato per centenara d'anni con l'approbazione di tanti celeberrimi concili, con la medesima animositá recalcitrarebbono contro il concilio che s'incominciava, quantunque legittimo, generale e cristiano, essendo certi di dover esser condannati da quello. Però altro non rimaneva se non che la Maestá sua o con l'autoritá gli inducesse, o con le forze li constringesse ad obedire; il che quando non si facesse, e per loro rispetto si desistesse da procedere inanzi alla condannazione loro, o vero dopo condannati non fossero costretti a deporre li loro errori, si mostraria a tutto 'l mondo che li eretici comandano e il papa con l'imperator obediscono. Che

sí come Sua Santitá lodava l'usare prima la via della dolcezza, cosí reputava necessario mostrare con effetti che dopo quella sarebbe seguita la forza armata. Gli offerí per questo effetto concessione di valersi di parte delle entrate ecclesiastiche di Spagna e vendere vassallaggi di quelle chiese, di sovvenirlo de danari propri e di mandarli d'Italia in aiuto dodicimila fanti e cinquecento cavalli pagati, e far opera che dagli altri príncipi d'Italia fossero parimenti mandati altri aiuti, e mentre facesse quella guerra, procedere con arme spirituali e temporali contra qualunque tentasse molestar li stati suoi. Espose anco Farnese all'imperatore il tentativo del viceré di Napoli di voler mandar quattro procuratori per nome di tutti li vescovi del Regno, con mostrarli che questo non era né ragionevole né legittimo modo, né sarebbe stato con reputazione del concilio: che se vescovi tanto vicini in numero cosí grande avessero potuto scusarsi con la missione di quattro, molto piú l'averebbe potuto far la Francia e la Spagna, e s'averebbe fatto un concilio generale con venti vescovi. E pregò l'imperatore a non tollerare un tentativo cosí contrario all'autoritá del papa e alla dignitá del concilio del quale è protettore, pregandolo a darci rimedio opportuno. Trattò anco il cardinale sopra la promessa fatta per nome di Sua Maestá nella proposta mandata alla dieta, cioè che per terminare le discordie della religione, caso che il concilio non facesse progresso, si farebbe un'altra dieta; e li mise in considerazione che, non restando dalla Santitá sua, né dalli suoi legati e ministri, né dalla corte romana che il concilio non si celebri e non facci progresso, non poteva in alcun modo nel recesso intimare altra dieta sotto questo colore. E inculcò grandissimamente questo ponto, perché ne aveva strettissima commissione da Roma, e perché il cardinale del Monte, uomo molto libero, non solo gliene fece instanza a bocca, ma anco li scrisse per nome proprio e delli colleghi, dopo che partí da Trento, con apertissime parole: che questo era un capo importantissimo, al qual doveva tenire sempre fissa la mira e non se ne scordar in tutta la sua negoziazione, avvertendo ben di non

ammetter coperta alcuna, perché questo solo parturirebbe ogni altro buon appontamento. E che quanto a lui, raccordarebbe a Sua Beatitudine che eleggesse piú presto abbandonare la Sede e render a san Pietro le chiavi, che comportare che la potestá secolare arrogasse a sé l'autoritá di terminar le cause della religione, con pretesto e colore che l'ecclesiastico avesse mancato del debito suo nel celebrar concilio o in altro.

Intorno al tentativo del viceré, disse l'imperatore che il motivo non veniva d'altronde che da proprio e spontaneo moto, e che quando non avesse avuto urgente ragione si sarebbe rimosso. Sopra l'aprire del concilio non li diede risoluta risposta, ma, parlando variamente, ora disse che sarebbe stato ben incominciarlo in luoco piú opportuno, ora che era necessario inanzi l'apertura fare diverse previsioni: onde il cardinale chiaramente vedeva che mirava a tenere la cosa cosí in suspeso e non far altro, per governarsi secondo li successi, o aprendolo o dissolvendolo. Al non intimar altra dieta per trattar della religione diede risposta generale e inconcludente: che averebbe sempre fatto quanto fosse possibile la stima debita dell'autoritá pontificia. Ma alla proposta di fare la guerra a' luterani, rispose esser ottimo il conseglio del pontefice e la via da lui proposta unica; la quale era risoluto d'abbracciare, procedendo però con la debita cauzione, concludendo prima la tregua con turchi, che col mezzo del re di Francia sollecitamente e secretissimamente trattava; e con avvertenza che essendo il numero e il poter de' protestanti grande e insuperabile, se non si divideranno tra loro o non saranno sprovvistamente soprappresi, la guerra sarebbe riuscita molto ambigua e pericolosa. Che il disegno era da tenersi segretissimo sin che l'opportunitá apparisse; la quale scoprendosi, egli averebbe mandato a trattare col pontefice; tra tanto accettava le oblazioni fattegli.

Oltre questi negozi pubblici, ebbe il cardinale un altro privato di casa sua. Il pontefice, parendoli poco aver dato a' suoi il ducato di Camerino e Nepi, pensò darli le cittá di Parma e Piacenza, le quali essendo poco tempo inanzi state

possedute da' duchi di Milano, desiderava che vi intervenisse il consenso di Cesare per stabilirne meglio la disposizione; e di questo trattò il cardinale coll'imperatore, mostrando che sarebbe tornato a maggior servizio di Sua Maestá se quelle cittá, tanto prossime al ducato di Milano, fossero state in mano d'una casa tanto devota e congiunta, piú tosto che in potere della Chiesa, nella quale succedendo qualche pontefice male affetto, diversi inconvenienti potevano nascere; che quella non sarebbe stata alienazione di patrimonio della Chiesa, poiché erano pervenute primieramente solo in mano di Giulio II, né ben confirmato il possesso se non sotto Leone; che sarebbe stato con evidente utilitá della Chiesa, perché in cambio di quelle il pontefice li dava Camerino e, detratte le spese che si facevano nella guardia di quelle due cittá e gionti ottomila scudi che averebbe il novo duca pagato, s'averebbe cavato piú entrata di Camerino che di quelle. A queste esposizioni aggionse anco il cardinale lettere della figliuola, che per proprio interesse ne pregava efficacemente l'imperatore; il quale non aveva la cosa discara, cosí per l'amore della figlia e de' nepoti, come perché sarebbe stato piú facile recuperarla da un duca che dalla Chiesa. Con tutto ciò non negò né acconsentí; disse solamente che non averebbe fatto opposizione.

Trattò il legato con li cattolici ed ecclesiastici massime, confortandoli alla difesa della religione vera, promettendoli dal papa ogni favore. Della negoziazione di guerra, se bene trattata secretamente, ne presero sospetto i protestanti, perché un frate franciscano, in presenzia di Carlo e di Ferdinando e del legato predicando, dopo una grand'invettiva contra luterani, voltato all'imperatore disse: il suo ufficio essere difendere la Chiesa con l'arme; che aveva mancato sino allora di quello che giá bisognava avere del tutto effettuato; che Dio gli aveva fatto tanti benefici meritevoli che ne mostrasse ricognizione contra quella peste d'uomini che non dovevano piú vivere; né doveva differirlo piú oltre, perdendosi ogni giorno molti per questo, de' quali Dio domandará conto a lui, se non

vi porgesse presto rimedio. Questa predica non solo generò sospetto, ma eccitò anco ragionamenti che dal legato fosse stata comandata; e dalle esortazioni pubbliche concludevano quali dovevano essere le private; al qual romore per rimediare il cardinale partí di notte secretamente e ritornò con celeritá in Italia. Ma la suspezione de' protestanti s'accrebbe per gli avvisi andati da Roma che il papa nel licenziar alcuni capitani avesse loro dato speranza d'adoperarli l'anno futuro.

Ma in Trento il 18 maggio gionse il vescovo sidoniense con un frate teologo e un secolar dottore, come procuratori dell'elettor cardinale arcivescovo magontino. Il vescovo fece una mezza orazione dell'ossequio dell'elettor verso il papa e la sede apostolica, lodando molto la celebrazione del concilio come solo rimedio necessario a quelle fluttuazioni della fede e religione cattolica. Dalli legati fu risposto commendando la pietá e devozione di quel prencipe; e quanto all'admissione del mandato, dissero che era necessario prima vederlo, per esser fatta di nuovo una provvisione da Sua Santitá che nessuno possi dare voto per procuratore; che restavano in dubbio se comprendeva un cardinale e prencipe; che sapevano molto bene la prerogativa che meritava sua signoria illustrissima, alla quale erano prontissimi di far tutti gli onori e aver ogni rispetto. Si misero in confusione questi tre sentendosi far difficoltá, e conspegliavano di partire. Li legati furono pentiti della risposta, conoscendo di quant'importanza sarebbe stato se il primo principe e prelato di Germania in dignitá e ricchezze si fosse alienato da quel concilio; e operarono per via di uffici fatti destramente dal cardinal di Trento, dalli ambasciatori ed altri, che si fermassero, dicendo che la bolla parlava solo delli vescovi italiani, che dalli legati era stato preso errore; i quai legati si contentarono ricever questa carica per ovviare a tanto disordine. Scrissero però a Roma dando conto del successo, e richiedendo se dovevano riceverli stante la bolla, aggiongendo parerli duro dar ripulsa a procuratori d'un tanto personaggio che si mostra fervente e favorevole alla parte de' cattolici, quale perciò si potrebbe intepidire;

instando di averne risposta, perché la deliberazione che si facesse in quella causa servirebbe per esempio, perché potrebbono forse mandar procuratori anco gli altri vescovi grandi di Germania: i quali non sarebbe manco bene che andassero in persona a Trento, perché, soliti a cavalcar con gran comitive, non potrebbono capire tutti in quella cittá. E scrissero che sopra tutto non bisognava sdegnar li todeschi naturalmente suspettosi e che facilmente si resolvono, tanto piú quando si tratta di persone amorevoli e benemeriti, come il Cocleo, che è giá in viaggio per nome del vescovo eicstetense, il quale ha scritto tante cose contra gli eretici, che s'avvergognerebbono di dire che non potesse aver voto in concilio. Il pontefice non giudicò bene rispondere precisamente sopra di ciò, attesa la difficoltá di Napolí. Perché, continuando il viceré nella sua risoluzione, fu fatto mandato alli quattro che per nome di tutti intervenissero: i quali postisi in ponto passarono da Roma, tacendo d'esser eletti procuratori degli altri e dicendo andar per nome proprio, e che gli altri averebbono seguíto. Ma scrisse alli legati che trattenessero li procuratori dando buone parole, sin che gli dasse altra risoluzione. Li napolitani nell'istesso tenore parlarono anco al loro arrivo in Trento, dissimulando cosí il papa come li legati, per aspettare a farne motto quando fosse risoluto il tempo dell'aprir il concilio.

Nel fine di maggio erano gionti in Trento venti vescovi, cinque generali e un auditor di rota, tutti giá molto stanchi dall'aspettare: li quali lodavano gli altri che, non essendosi curati d'esser frettolosi, aspettavano di veder occasione piú ragionevole di partir di casa, sí come con qualche loro disgusto erano chiamati corrivi da quelli che non si erano mossi cosí facilmente. Dimandavano però alli legati abilitazione di poter andare quindici o venti giorni a Venezia, a Milano o altrove, per fuggire le incomoditá di Trento, pretendendo o indisposizione, o necessitá di vestirsi, o altri rispetti. Ma li legati, conoscendo quanto ciò importasse alla riputazione del concilio, li trattenevano, parte con dire che non avevano

facoltá di conceder licenza e parte con dar speranza che fra pochi giorni s'averebbe dato principio. L'ambasciator cesareo ritornò all'ambasciaria sua a Venezia, sotto pretesto d'indisposizione, avendo lasciati li legati dubbi se fosse per commissione di Cesare con qualche artificio, o pur per stanchezza di star in ozio con incomoditá: promesse presto ritorno, aggiongendo che tra tanto restavano gli ambasciatori del re de' romani per aiutare il servizio divino: e nondimeno che desiderava non si venisse all'apertura del concilio sino al suo ritorno.

Ma in fine dell'altro mese la maggior parte dei vescovi, spinti chi dalla povertá, chi dall'incomodo, fecero querele grandissime, ed eccitata tra loro quasi una sedizione, minacciavano di partirsi, ricorrendo a Francesco Castelalto, governator di Trento, qual Ferdinando aveva deputato per tenir il luoco suo insieme con Antonio della Quetta. Egli si presentò alli legati e fece loro istanza per nome del suo re che ormai si dasse principio, vedendosi quanto bene sia per seguire dalla celebrazione e quanto male dal temporeggiare cosí. Di questo li legati si reputarono offesi, parendogli che era un volere mostrar al mondo il contrario del vero ed attribuir a loro quella dimora che nasceva dall'imperatore; e quantunque avessero tra loro risoluto di dissimulare e rispondere con parole generali, nondimeno il cardinal del Monte non poté raffrenar la sua libertá che nel fare la risposta non concludesse in fine confortandolo ad aspettar don Diego, il quale aveva piú particolari commissioni di lui. Grande era la difficoltá in trattenere e consolare li prelati, che sopportavano malamente quella oziosa dimora, e massime li poveri, a' quali bisognavano denari e non parole: per il che si risolvettero di dar a spese del pontefice quaranta ducati per uno alli vescovi de' Nobili, di Bertinoro e di Chiozza, che piú delli altri si querelavano: e temendo che quella munificenza non dasse pretensione per l'avvenire, si dechiararono che era per un sussidio e non per provvisione. Scrissero al pontefice, dandogli conto di tutto l'operato e mostrandogli la necessitá di sovvenirli con qualche

maggior aiuto, ma insieme considerandogli che non fosse utile dar cosa alcuna sotto nome di provvisione ferma, acciocché li padri non paressero stipendiari di Sua Santitá e restasse fomentata la scusa de' protestanti di non sottomettersi al concilio, per esser composto di soli dependenti e obbligati al papa.

In questo medesmo tempo in Vormazia l'imperator citò l'arcivescovo di Colonia che in termine di trenta giorni comparisse inanzi a sé o mandasse un procuratore per rispondere alle accuse ed imputazioni dategli, comandandoli anco che tra tanto non dovesse innovar cosa alcuna in materia di religione e riti, anzi ritornare nello stato di prima le cose innovate. Giá sino del 1536 Ermanno, arcivescovo di Colonia, volendo riformar la sua chiesa, fece un concilio delli vescovi suoi suffraganei, dove molti decreti furono fatti, e se ne stampò un libro composto da Giovanni Groppero canonista, che per servizi fatti alla chiesa romana fu creato poi cardinal da papa Paulo IV. Ma o non si satisfacendo l'arcivescovo né il Groppero medesimo di quella riforma, o avendo mutato opinione, del 1543 congregò il clero e la nobiltá e li principali del suo stato, e stabilí un'altra sorte di formazione: la qual se ben da molti approvata, non piacque a tutto il clero, anzi la maggior parte se gli oppose e se ne fece capo Groppero, il qual prima l'aveva consegliata e promossa. Fecero ufficio con l'arcivescovo che volesse desistere e aspettar il concilio generale, o almeno la dieta imperiale. Il che non potendo ottenere, del 1544 appellarono al pontefice e a Cesare come supremo avvocato e protettore della Chiesa di Dio. L'arcivescovo pubblicò con una sua scrittura che l'appellazione era frivola e che non poteva desistere da quello che apparteneva alla gloria di Dio ed emendazione della Chiesa; che egli non aveva da fare né con luterani né con altri, ma che guardava la dottrina consenziente alla sacra Scrittura. Proseguendo l'arcivescovo nella sua riforma ed instando il clero di Colonia in contrario, Cesare ricevette il clero nella sua protezione e citò l'arcivescovo, come si è detto.

Di questo essendo andato avviso in Trento, diede materia

di passar l'ozio almeno con ragionamenti. Si commossero molto li legati; e tra li prelati che si vi trovavano, quei di qualche senso biasimavano l'imperatore che si facesse giudice in causa di fede e di reforma, e la piú dolce parola che dicevano era il procedere cesareo esser molto scandaloso. Cominciarono a conoscer di non esser stimati, e che lo star in ozio era insieme un star in vilipendio del mondo. Perciò discorrevano esser costretti a dechiararsi d'esser concilio legittimamente congregato, e a dar principio all'opera di Dio, incominciando le prime azioni dal procedere contro l'arcivescovo suddetto, contra l'elettor di Sassonia, contra il langravio d'Assia, ed anco contra il re d'Inghilterra. Avevano concetto spiriti grandi, sí che non parevano piú quei che pochi giorni prima si riputavano confinati in prigione. Raffrenavano questo ardore li ministri del magontino, considerando la grandezza di quei prencipi e l'aderenza, e il pericolo di farli restringere col re anglico e metter un fuoco maggior in Germania; e il cardinal di Trento non parlava in altra forma. Ma li vescovi italiani, riputandosi da molto se mettessero mano in soggetti eminenti, dicevano esser vero che tutto il mondo sarebbe stato attento ad un tal processo, nondimeno che tutta l'importanzia era principiarlo e fondarlo bene. S'incitavano l'un l'altro, dicendo che bisognava resarcire parte della tarditá passata con la celeritá, che si dovesse dimandar al papa qualche uomo di valore che facesse la perorazione contra li rei, come fece Melchior Baldassino contra la pragmatica nel concilio lateranense, persuasi che il privare li príncipi delli stati loro non avesse altra difficoltá che di ben usare le formule de' processi. Ma li legati, cosí per questa come per altra occorrenza, conobbero esser necessario aver un tal dottore, e scrissero a Roma che fosse provveduto di alcuno.

Il pontefice, intesa l'azione dell'imperatore, restò attonito e dubbioso se dovesse querelarsi o tacere: il querelarsi, non dovendo da ciò succeder effetto, lo giudicava non solo vano, ma anche una pubblicazione del poco potere; e questo lo moveva grandemente. Ma dall'altra parte, ben pensato quanto

importasse se egli avesse passato con silenzio una cosa di tanto momento, deliberò di non far parole come a Trento, ma venir ai fatti, per rispondere poi all'imperatore, se egli avesse parlato. E però sotto li 18 di luglio fece un'altra citazione contra l'istesso arcivescovo, che in termine di sessanta giorni dovesse comparire personalmente inanzi a lui. Citò ancora il decano di Colonia e cinque altri canonici dei principali, lasciando in disputa alle persone in che modo l'arcivescovo potesse comparir inanzi a doi che lo citavano per la medesima causa, in diversi luochi, nel medesimo tempo, e in che appartenesse all'onor di Cristo una disputa di competenza de fòro. Ma di questo, quello che succedesse e che termine avesse la causa, si dirá al suo luoco.

Tornando a quello che tocca di piú prossimo il concilio, furono dall'imperatore fatti diversi tentativi nella dieta, acciò li protestanti condescendessero ad accordar li aiuti contra i turchi, senza far menzione delle cause della religione: al che perseveravano rispondendo non poter far risoluzione se non li era data sicurezza che la pace si dovesse conservare, e che per la convocazione fatta in Trento sotto il nome di concilio non s'intendesse venuto il caso della pace finita, secondo il decreto della dieta superiore, ma fosse dechiarato che la pace non potesse essere interrotta, né essi sforzati per qualonque decreti si facessero in Trento; perché a quel concilio non possono sottomettersi, dove il papa, che li ha giá condannati, ha intiero arbitrio. L'imperator diceva non poterli dar pace che gli esenti dal concilio, all'autoritá del quale tutti sono sottoposti; che non averebbe modo di scusarsi appresso agli altri re e príncipi, quando alla sola Germania si concedesse non obedir al concilio, congregato principalmente per rispetto di lei. Ma se essi pretendevano avere causa, come dicevano, di non sottomettersi, andassero al concilio, rendessero le ragioni perché l'hanno in suspetto, che sarebbono ascoltati; e se allora li fosse parso esserli fatto torto, averebbono potuto recusarlo, non essendo pertinente il prevenire e insospettirsi di quello che non appare, e pretender gravame di cose future

facendo giudicio di quello che ancor non si vede. A che replicavano non parlare di cose future ma passate, essendo la loro religione stata giá dannata e perseguitata dal pontefice e da li suoi aderenti; onde non avevano da aspettar giudicio futuro, essendovi giá il passato. Per il che esser giusta cosa che nel concilio il papa, con aderenti suoi di Germania e d'ogn'altra regione, facessero una parte, ed essi l'altra: e della difficoltá circa il modo e ordine di procedere fossero giudici l'imperatore e li re e príncipi; ma quanto al merito della causa, la sola parola di Dio.

Né potêro esser mai rimossi da questa risoluzione, ancorché l'ambasciator di Francia, che era ivi presente, facesse instanza grandissima che acconsentissero al concilio, con parole che tenevano del minaccievole, dettate a quell'ambasciatore, quando di Francia partí, dalli ministri di quel re fautori del pontefice. Fu messo in campo dalli cesarei di transferir il concilio in Germania, sotto promessa dell'imperatore di far efficace opera che il pontefice vi condescendesse; la qual proposta fu dagli altri accettata, sotto condizione che fosse stabilita la pace sin tanto che fosse quivi congregato. Ma Carlo, certo che il pontefice mai avrebbe acconsentito, vidde che questo era un darli pace perpetua, e però meglio era lasciare le cose in sospeso, concedendola solo sino ad un'altra dieta, vedendosi costretto per non aver ancora concluso la tregua de' turchi, e stimando piú quella guerra, e pensando che per occasioni d'un colloquio si sarebbono offerti altri mezzi piú ragionevoli all'avvenire per constringerli di novo che acconsentissero al concilio di Trento; e ricusando, averli per contumaci e farli la guerra. Per il che finalmente a' 4 d'agosto mise fine alla dieta, ordinandone una per il mese di gennaro seguente in Ratisbona, dove li príncipi intervenissero in persona, e instituendo un colloquio sopra le cause della religione, di quattro dottori e due giudici per parte, il qual s'incominciasse al decembre, acciò la materia fosse digesta inanzi la dieta, confermando e rinnovando li passati editti di pace e ordinando il modo di pagar le contribuzioni per la guerra. Come il colloquio procedesse, in suo luoco si dirá.

Partiti li protestanti da Vormazia, diedero fuori un libro, dove dicevano in somma che non avevano il tridentino per concilio, come non congregato in Germania, secondo le promesse di Adriano e dell'imperatore; al che avendo mostrato di sodisfare con elegger Trento, era un farsi beffe di tutto 'l mondo, non potendosi dir Trento in Germania, se non perché il vescovo è principe d'Imperio. Ma per quel che tocca alla sicurtá, esser cosí bene in Italia e in potere del pontefice, come Roma medesima; e maggiormente non averlo per legittimo, perché papa Paulo voleva preseder in quello e proponer per li legati, perché li giudici a lui erano obbligati con giuramento; che essendo contra il papa la lite istituita, non doveva egli esser giudice; che bisognava trattar prima della forma del concilio e delle autoritá, sopra quali si doveva far fondamento.

Ma ugualmente in Trento come a Roma dispiacque sopra modo la resoluzione dell'imperatore, cosí perché un principe secolare s'intromettesse in cause di religione, come perché li pareva esser esautorato il concilio, poiché essendo quello imminente, si dava ordine di trattar altrove le cause della religione. Li prelati che in Trento si ritrovavano, quasi con una sola bocca biasimavano il decreto, dicendo esser peggior che quello di Spira, e maravigliandosi come il pontefice, che contra quello si era mostrato cosí vivo, aveva tollerato e tollerasse questo, dopo che era inditto e giá congregato il concilio. Cavavano, da questo, manifesto indizio che lo star loro in Trento era una cosa vana e disonorevole: s'ingegnavano li legati quanto potevano di consolarli e persuaderli che tutto era stato permesso da Sua Santitá a buon fine. Ma essi replicavano che a qualunque fine sia permesso, e qualunque cosa ne segua, non si torrá mai la nota fatta non solo al pontefice e sede apostolica, ma al concilio e a tutta la Chiesa. Né potevano li legati resistere alle loro querele, le quali poi terminavano tutte in dimandar licenza di partire; alcuni allegando necessari e importanti loro affari, altri per ritirarsi in alcune delle cittá vicine, per infirmitá o indisposizione. E se bene li

legati non concedevano licenza a nessuno, alcuni alla giornata se l'andavano prendendo, sí che inanzi il fine del mese di settembre restarono pochissimi.

Ma in Roma, se ben per la negoziazione del cardinal Farnese si prevedeva che cosí dovesse essere, nondimeno, dopo succeduto, si cominciò a pensarci con maggior accuratezza. Si consideravano li fini dell'imperatore molto differenti da quello che era intenzione del pontefice; perché Cesare, col tener le cose cosí in sospeso, faceva molto bene il fatto suo con la Germania, dando speranza alli protestanti che, se fosse compiaciuto, non averebbe lasciato aprire il concilio, e mettendoli anco in timore che, non compiaciuto, l'averebbe aperto e lasciato procedere contra di loro. Per il che faceva anco nascere sempre novi emergenti che tenessero le cose in sospeso, trasportando dolcemente il tempo sotto diversi colori, e alle volte proponendo anco che fosse meglio transferirlo altrove; dando anco speranza di contentarsi che si transferisse in Italia, e anco a Roma, acciocché piú facilmente il papa e li prelati italiani porgessero orecchie alla proposta e tirassero il concilio in longo.

Il pontefice era molto angustiato: alle volte si eccitava in lui il desiderio antico de' suoi precessori che il concilio non si celebrasse, e condennava se stesso d'avere camminato questa volta tanto inanzi; vedeva però di non potere senza gran scandolo o pericolo mostrar apertamente di non volerlo, con dissolver quella poca di congregazione che era in Trento; vedeva chiaramente che per estinguer l'eresie non era utile rimedio, perché per quello che s'aspettava all'Italia, era piú ispediente con la forza e con l'officio dell'inquisizione provvedere, dove che l'espettazione del concilio impediva questo che era unico rimedio. Quanto alla Germania, appariva ben chiaramente che il concilio piuttosto difficoltava che facilitava quelle cose: nel rimanente, ancora celebrandosi, aveva gran dubbio se dovesse concedere all'imperatore li mezzi frutti e vassallatici de' monasteri di Spagna; perché non facendolo, Sua Maestá ne sarebbe restata sdegnata; facendolo, dubitava

che nel concilio scoprissero li prelati spagnoli alienazione d'animo da lui e dalla sede apostolica, che ad altri donava quello che a loro apparteneva. Vedeva anco una mala sodisfazione nelli prelati del Regno, a' quali averebbe parso intollerabile il pagare le decime e insieme stare su le spese nel concilio: giudicava che quelli di Francia si sarebbono accostati con loro e fomentatili, non per caritá, ma per impedire li comodi dell'imperatore. Per il che cominciò voltare l'animo alla translazione, purché non si trattasse di portarlo piú dentro in Germania, come era stato trattato in Vormes; il che non voleva acconsentir mai (diceva egli), se ben s'avesse avuto cento ostaggi e cento pegni: massime che col transferirlo piú dentro in Italia, in luogo piú fertile, comodo e sicuro, li pareva fuggir l'inconveniente di continuare in quello stato e tener il concilio sopra le áncore e tirarlo di stagione in stagione, peggior deliberazione che si potesse fare per infiniti e perpetui pregiudici che potrebbono succedere; oltre che col tempo che la translazione portava, era rimediato al male presente, che era aver un concilio in concorrenzia d'un colloquio e d'una dieta instituita per causa di religione, non sapendo che fine né l'uno né l'altro potessero avere (cosa disonorevole e pericolosa e di mal esempio); e si soddisfaceva alli prelati col partire da Trento. Cosí deliberato, per esser provvisto a far opportunamente l'esecuzione, mandò alli legati la bolla di facoltá per transferirlo, data sotto 22 febbraro, della qual sopra s'è detto.

Non occupavano questi pensieri né tutto né la principal parte dell'animo del pontefice, sí che non pensasse molto piú all'infeudazione di Parma e Piacenza nella persona del figlio, quale aveva a Cesare comunicata: e la mandò ad effetto nel fine d'agosto, senza rispetto all'universal mormorio che, mentre si trattava di reformar il clero, il capo donasse principati ad un figlio di congionzione dannata, e quantonque tutto 'l collegio lo sentisse male, se ben solo Giovan Dominico de Cupis, cardinale de Trani, con l'aderenza di alcuni pochi si opponesse, e Giovanni Vega ambasciator imperiale ricusasse intervenirvi;

e Margarita d'Austria sua pronuora, che averebbe voluto l'investitura in persona del marito, perché perdeva il titolo di duchessa di Camerino e non ne acquistava altro, se ne mostrasse scontenta. Dipoi, voltato tutto ad uscire dalle difficultá e pericoli che portava il concilio, stando cosí né aperto né chiuso, ma sí ben in termine di poter servire all'imperatore contra di lui, deliberò di mandar il vescovo di Caserta per trattar con Sua Maestá, proponendo che si aprisse e se gli dasse principio, o vero si facesse una suspensione per qualche tempo; e quando questo non fosse piaciuto, la translazione in Italia, per dar tempo onestamente a quello che si fosse trattato nel colloquio e dieta; o qualche altro partito che non fosse cosí disonorevole e pericoloso per la chiesa, come era lo star il concilio in pendente con li legati e prelati ociosi.

Questa negoziazione s'incamminò con varie difficoltá; perché l'imperatore era risoluto di non consentire né a suspensione né a translazione; né parendogli utile alli suoi fini l'apertura, non negava assolutamente alcuna delle proposte; né avendo altro partito, non sapeva che altro fare, se non interpor difficoltá alle tre proposte. Finalmente nel mezzo di ottobre trovò temperamento che il concilio si aprisse e trattasse della reformazione, soprassedendo dalla trattazione delle eresie e de' dogmi, per non irritar li protestanti. Il pontefice, avvisato per lettere dal noncio, fu toccato nell'intimo del cuore. Vedeva chiaro che questo era dare la vittoria in mano a' luterani e spogliar lui di tutta l'autoritá, facendolo dependere dalli colloqui e diete imperiali, con ordinar, in quelle, trattazioni di religione e vietarle al concilio, e indebolirlo con alienarli li suoi per via di riforma, e fortificar li luterani col sopportar o non condannar le eresie loro. E certificato in se stesso che gl'interessi suoi e quei di Cesare, per la contrarietá, non potevano unirsi, deliberò tenire li suoi fini occulti e operare come metteva conto alle cose sue. Però, senza mostrar alcuna displicenza della risposta, replicò immediate al Caserta che per compiacer a Sua Maestá deliberava di aprir il concilio senza interposizione di tempo, comandando che

si dasse principio agli atti conciliari, procedendo tutti con piena libertá e con debito modo ed ordine. Il che disse il pontefice cosí con parole generali, per non esprimersi quali cose dovessero essere prima o dopo proposte e trattate, o lasciate in tutto, essendo risoluto che le cose della religione e de' dogmi fossero principalmente trattate; senza addur altra ragione, quando fosse costretto dirne alcuna, se non che il trattar della riforma sola era una cosa mai piú usata, contraria alla riputazione sua e del concilio. Per il che l'ultimo di ottobre, avendo comunicato il tutto con li cardinali, di loro conseglio e parere stabilí e scrisse anco a Trento che il concilio dovesse esser aperto per la futura domenica *Gaudete* dell'avvento, la qual doveva esser a' 13 decembre.

Arrivata la nova, li prelati mostrarono grandissima allegrezza, vedendo d'essere liberati dal pericolo, che li pareva soprastare, di rimaner in Trento longamente e senza operare cosa alcuna. Ma poco dopo tornarono in campo le ambiguitá, perché arrivarono lettere dal re di Francia alli suoi prelati, che erano tre, di dover partire. Alli legati ciò parve cosa importantissima, essendo come una dechiarazione che la Francia ed il re non approvassero il concilio. Tentarono ogni pratica per impedire quella partita: dicevano alli tre prelati che quell'ordine era dato dal re in un altro stato di cose e che bisognava aspettarne un altro novo da Sua Maestá, poi che avesse inteso il presente; raccordando lo scandolo che ne sarebbe successo altrimenti facendo, e l'offesa che averebbono ricevuto le altre nazioni. Il cardinal di Trento ancora, e li prelati spagnoli e italiani protestavano che non fossero lasciati partire. Per il che finalmente presero temperamento che solo monsignor di Rennes partisse per dar conto al re, e gli altri doi rimanessero; il che, quando fu saputo dal re, fu anche lodato.

CAPITOLO II

(dicembre 1545 - gennaio 1546).

[Cerimonia di apertura del concilio. — Lettura delle bolle e del decreto di sessione. — Esortazione dei legati e discorso del vescovo di Bitonto. — I legati chiedono istruzioni varie a Roma. — Sguardo retrospettivo all'origine e procedura dei concili. — Il papa esenta i prelati del concilio dal pagamento delle decime. Il cardinale del Monte propone la procedura del concilio lateranense. — Contrasti sul titolo da darsi al concilio. — Sessione seconda: ancora la questione del titolo. — Opinioni varie sull'ordine da seguirsi nella trattazione: il papa per la precedenza ai dogmi, l'imperatore alla riforma. — Si decide la contemporanea trattazione dei dogmi e della riforma.]

L'ultimo di novembre, avvicinandosi il tempo prefisso all'apertura, scrissero li legati a Roma che per conservare l'autoritá della sede apostolica conveniva nell'aprirlo legger e registrare una bolla che lo comandasse; e spedirono in diligenzia, acciocché potesse venir a tempo. Arrivò la risposta colla bolla alli 11 decembre; per il che il giorno seguente li legati comandarono un degiuno e processione per quel dí, e fecero una congregazione de tutti li prelati, dove prima fu letta la soprannominata bolla e poi trattato di tutto quello che si aveva da fare il dí seguente nella sessione. Il vescovo di Astorga con dolcissima maniera propose che fosse necessario legger in congregazione il breve della legazione e presidenza, acciò fosse una professione dell'obedienza e soggezione di tutti loro alla sede apostolica. La quale richiesta fu approvata da quasi tutta la congregazione, anco con instanza particolare di ciascuno. Ma il legato Santa Croce, considerando dove poteva la dimanda capitare, e che il pubblicare l'autoritá della presidenza sarebbe stato con pericolo che fosse limitata,

riputando meglio, con tenerla secreta, poterla usare come gli accidenti comportassero, rispose prontamente che nel concilio tutti erano un solo corpo, e che tanto sarebbe stato necessario legger le bolle di ciascun vescovo, per mostrare che egli era tale e instituito dalla sede apostolica; che sarebbe cosa longa, e per quelli che veniranno alla giornata occuperebbe tutte le congregazioni. E con questo mise fine all'instanza, e ritenne la dignitá della legazione, che consisteva in esser illimitata.

Venne finalmente il 13 di decembre, quando in Roma il papa pubblicò una bolla di giubileo, dove narrava aver intimato il concilio per sanar le piaghe causate nella Chiesa dagli empi eretici. Per il che esortava ognuno ad aiutar li padri congregati in esso con le loro preghiere appresso Dio; il che per far piú efficacemente e fruttuosamente, dovessero confessarsi, digiunare tre dí, e nelli medesimi intervenire alle processioni e poi ricever il santissimo Sacramento, concedendo perdono di tutti li peccati a chi cosí facesse. E l'istesso giorno in Trento li legati con tutti li prelati, che erano in numero venticinque, in abito pontificale, accompagnati dalli teologi, dal clero e dal popolo forestiero e della cittá, fecero una solenne processione dalla chiesa della Trinitá alla cattedrale. Dove gionti, il Monte primo legato cantò la messa dello Spirito Santo, nella quale fu fatto un longo sermone dal vescovo di Bitonto con molta eloquenza; e quella finita, fecero legger li legati un'ammonizione *de scripto*, molto longa, la somma della quale era: esser carico loro nel corso del concilio ammonire li prelati in ogni occorrenza; era giusto dar principio in quella prima sessione, intendendo però di far tanto quell'ammonizione, quanto tutte le altre a se stessi ancora, come della stessa condizione con loro; che il concilio era congregato per tre cause: per estirpazione dell'eresia, restituzione della disciplina ecclesiastica e recuperazione della pace; per esequire le quali cose prima conveniva aver un vero ed intimo senso d'esser stati causa di tutte tre quelle calamitá. Dell'eresie, non per averle suscitate, ma non avendo fatto il debito in seminar buona dottrina e sradicar la zizzania. Delli corrotti

costumi non essere bisogno far menzione, essendo manifesta cosa che il clero e li pastori soli erano e li corrotti e li corruttori. Per le quali cause anco Iddio aveva mandato la terza piaga, che era la guerra, cosí esterna de' turchi, come civile tra cristiani. Che senza questa interna e vera recognizione in vano entravano in concilio, in vano averebbono invocato lo Spirito Santo. Essere giusto il giudicio di Dio che li castigava sí fattamente, però con pena minor del merito. Per il che esortavano ognuno a conoscere li suoi falli, a mitigar l'ira di Dio, replicando che non sarebbe venuto lo Spirito Santo da loro invocato, se ricusassero udir li propri peccati e ad esempio di Esdra, Neemia e Daniele confessarli, e aggiongendo essere gran beneficio divino l'occasione di principiar il concilio per restaurare ogni cosa. E se ben non mancheranno oppugnatori, nondimeno essere loro carico operare con costanzia, e come giudici guardarsi dagli affetti e attender alla sola gloria divina, dovendo far quest'ufficio inanzi Dio, gli angeli e tutta la Chiesa. Ammonirono in fine li vescovi mandati dalli príncipi a far il servizio de' loro signori con fede e diligenza, preponendo però la reverenzia divina ad ogn'altra cosa. Dopo questa fu letta la bolla dell'intimazione del concilio del 1542 e un breve della semplice deputazione delli legati, con la bolla dell'apertura del concilio letta in congregazione. E immediate si fece inanzi Alfonso Zorilla, secretario di don Diego, e riprodusse il mandato dell'imperatore, giá presentato alli legati, aggiongendo una lettera di don Diego, nella quale scusava l'assenzia sua per indisposizione. Dalli legati fu risposto, quanto all'escusazione, che era ben degna d'esser ammessa; quanto al mandato dissero che, se ben potevano insistere nella resposta fatta al sopraddetto tempo, nondimeno li piaceva per maggior riverenza riceverlo di novo ed esaminarlo, dovendo poi darne risposta.

Le qual cose fatte secondo il rito del ceremoniale romano, s'ingenocchiarono tutti a far l'orazione con voce sommessa, accostumata in tutte le sessioni, e poi la pubblica: *Adsumus Domine* etc. *Sancti Spiritus* etc., che il presidente dice ad

alta voce in nome di tutti; e cantate le letanie, dal diacono fu letto l'Evangelio: *Si peccaverit in te frater tuus*, e finalmente cantato l'inno *Veni Creator Spiritus*; e sentati tutti a' propri luochi, il cardinal del Monte con la propria voce prononciò il decreto per parole interrogative, leggendo se piaceva alli padri, a laude di Dio, estirpazione delle eresie, reformazione del clero e populo, depressione delli inimici del nome cristiano, determinar e dechiarar che il sacro tridentino e general concilio incominciasse e fosse incominciato. Al che tutti risposero, prima li legati, poi li vescovi e altri padri, per la parola *placet*. Soggionse poi se, attesi li impedimenti che dovevano portare le feste dell'anno vecchio e novo, li piaceva che la sequente sessione si facesse a' 7 di gennaro, e risposero parimente che li piaceva. Il che fatto, Ercole Severolo, promotor del concilio, fece instanza alli notari che del tutto facessero instromento. Si cantò l'inno *Te Deum*, e li padri, spogliati gli abiti pontificali e vestiti li comuni, accompagnarono li legati, camminando inanzi loro la croce. Le qual ceremonie essendo state usate nelle seguenti sessioni similmente, non si replicaranno piú.

Stavano la Germania e Italia in gran curiositá d'intendere le prime azioni di questo consesso con tante difficoltá principiato, e li prelati e loro familiari, che si ritrovavano in Trento, incaricati dagli amici di avvisarnegli. Per il che immediate dopo la sessione fu mandato per tutto copia dell'ammonizione delli legati e dell'orazione del Bitonto, le quali furono anco presto poste in stampa. De le quali per narrare ciò che fosse detto comunemente, è necessario prima riferire in sommario il contenuto dell'orazione. Quella ebbe principio dal mostrar la necessitá di concilio, per esser passati cento anni dopo la celebrazione del fiorentino, e perché le cose ardue e difficili, alla Chiesa spettanti, non si possono ben trattar se non in quello. Perché nelli concili sono stati fatti dei simboli, dannate l'eresie, emendati li costumi, unite le nazioni cristiane, mandato gente all'acquisto di Terra Santa, deposti re e imperatori, ed estirpati li scismi. E che per ciò

li poeti introducono li concili delli dei. E Moisè scrive che furono voci conciliari il decreto di fare l'uomo e di confonder le lingue delli giganti. Che la religione ha tre capi: dottrina, sacramenti e caritá, che tutti tre chiamano concilio. Narrò le corruttele entrate in tutti tre questi, per restituir li quali il papa col favor dell'imperatore, delli re di Francia, de' romani e de Portogallo, e di tutti li principi cristiani, ha redotta la sinodo e mandati li legati. Fece digressione longhissima in lode del papa, un'altra poco piú breve in commendazione dell'imperatore; lodò poi li tre legati, traendo le commendazioni dal nome e cognome di ciascuno di essi. Soggionse che, essendo il concilio congregato, tutti dovevano adunarsi a quello come al caval di Troia. Invitò li boschi di Trento a risuonare per tutto 'l mondo che tutti si sottomettino a quel concilio; il che se non faranno, si dirá con ragione che la luce del papa è venuta al mondo e gli uomini hanno amato piú le tenebre che la luce. Si dolse che l'imperatore non fosse presente, o almeno Diego che lo rappresentava. Si congratulò col cardinale Madruccio, che nella sua cittá il papa avesse congregato li padri dispersi ed erranti. Si voltò alli prelati e disse che aprir le porte del concilio è aprir quelle del paradiso, di donde debbia descender l'acqua viva per empir la terra della scienza del Signore. Esortò li padri ad emendarsi e aprir il cuore come terra arida per riceverla, soggiongendo che se non lo faranno, lo Spirito Santo nondimeno aprirá loro la bocca, come quella di Caifas e di Balaam, acciò fallando il concilio non falli la Chiesa santa, restando però le menti loro ripiene di spirito cattivo. Li esortò a deponer tutti gli affetti per poter degnamente dire: «È parso allo Spirito Santo e a noi». Invitò la Grecia, Francia, Spagna e Italia e tutte le nazioni cristiane alle nozze. In fine si voltò a Cristo, pregandolo, per l'intercessione di san Vigilio, tutelar della val di Trento, ad assistere a quel concilio.

L'ammonizione delli legati fu stimata pia, cristiana e modesta, e degna de' cardinali; ma il sermone del vescovo fu giudicato molto differente: la vanitá e ostentazione di elo-

quenzia era notata da tutti. Ma le persone intelligenti comparavano, come sentenzia santa ad una empia, quelle ingenue e verissime parole delli legati, « che senza una buona recognizione interna in vano s'invocarebbe lo Spirito Santo », col detto del vescovo tutto contrario, « che senza di quella anco sarebbe dallo Spirito Santo aperta la bocca, restando il cuore pieno di spirito cattivo ». Era stimata arroganza l'affirmare che errando quei pochi prelati, la Chiesa tutta dovesse fallare, quasi che altri concili di settecento vescovi non abbiano errato, ricusando la Chiesa di ricevere la loro dottrina. Aggiongevano altri questo non esser conforme alla dottrina de' pontefíci che non concedono infallibilitá se non al papa, e al concilio per virtú della conferma papale. Ma l'aver comparato il concilio al caval di Troia, che fu macchina insidiosa, era notato d'imprudenza e ripreso d'irreverenza. L'aver ritorto le parole della Scrittura che Cristo, e la dottrina sua, luce del Padre, è venuto al mondo, e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, facendo che il concilio, o sua dottrina, sia la luce del papa apparsa al mondo, che se non fosse ricevuta si dovesse dire: « Gli uomini hanno amato piú le tenebre che la luce », era stimata una biastema; e si desiderava almeno non fossero prese le parole formali della divina Scrittura, per non mostrar cosí apertamente di vilipenderla.

Ma in Trento, fatta l'apertura, non sapevano ancora né li prelati né li legati medesimi che cosa si dovesse trattare, né che modo si dovesse servare. Per il che, dando conto delle cose fatte inanzi e in quella, scrissero li legati a Roma una lettera degna di esser reportata in tutte le sue parti. Prima dicevano aver statuito la seguente sessione al giorno dopo l'Epifania, come termine da non poter esser tassato né di soverchia prolongazione né di troppa brevitá, acciocché fra tanto potessero esser avvisati come doveranno governarsi nelle altre sessioni; sopra che desideravano aver lume. E perché potrebbono esser interpellati ad ogn'ora di diverse cose, le quali non avessero spacio di avvisare e aspettar risposta, ricercavano che se li mandasse un'instruzione piú particolare

che fosse possibile; che sopra tutto desideravano esser avvertiti quanto al modo e forma di procedere e di propor e risolvere, e quanto alle materie da trattare. Dimandarono specialmente se le cause dell'eresie averanno da esser le prime, e se si averanno da trattar generalmente o in particolare, dannando la falsa dottrina, o le persone degli eretici famosi principali, o l'uno e l'altro insieme; se proponendosi dalli prelati qualche articolo di riforma, alla quale pare che ognuno miri, si doverá trattarne insieme con l'articolo della religione, o prima, o dopo; se il concilio ha da intimar a' populi e nazioni il suo principio, invitando li prelati e prencipi ed esortando li fideli a pregar Dio per il buon progresso, o se Sua Santitá vorrá farlo essa. Se occorrerá scriver qualche lettera missiva o responsiva, che forma s'averá da usare e che sigillo; similmente che forma s'averá da usare nella estensione delli decreti: se doveranno mostrar di sapere o dissimular il colloquio e dieta che si faranno in Germania; se nel proceder doveranno andare tardi o presto, cosí nel determinar le sessioni, come nel proponere le materie. Avvisarono esser pensiero d'alcuni prelati che si proceda per nazione; il qual modo essi tenevano per sedizioso, ché averebbe fatto ammutinar insieme quelli di ciascuna, e che il maggior numero degl'italiani, che sono li piú fedeli alla sede apostolica, non averebbe giovato, quando il voto di tutti insieme fosse stato d'ugual valore a quello di pochi francesi o spagnoli o tedeschi. Avvisarono anco che si penetrava altri aver disegnato di disputare della potestá del concilio e del papa, cosa pericolosa per far nascer un scisma tra li cattolici medesimi; e nella congregazione dei 12 si vidde che tutti li prelati unitamente persistevano in voler veder il mandato della loro facoltá; il che con molta arte li era bisognato fuggir di mostrare, non sapendo ancora come si doveva intendere la loro presidenza, e quanto la Santitá sua disegnasse di farla valere. Dimandavano ancora che fossero ordinate le cavalcate per tutta la via, acciocché potessero ogni giorno e ogni ora, secondo le occorrenze, mandar e ricever avvisi; ricercavano qualche ordine

circa la precedenzia degli oratori de' prencipi e provvisione de danari, poiché due mila scudi mandatili qualche giorno inanzi erano spesi nelle provvisioni delli vescovi poveri.

Instavano li prelati che si dasse principio all'opera: per il che li legati, per darli qualche satisfazione e per mostrare di non star in ozio, alli 18 fecero una congregazione, dove però non fu proposto altro che il modo del vivere e conversare e di tener le famiglie in ufficio: e molte cose furono dette contra l'uso introdotto, massime in Roma, di portare l'abito di prelato nella ceremonia solamente, e del rimanente vestir da secolare: represe ugualmente le vesti sontuose, come le abiette e sordide: dell'etá ancora della servitú fu detto molto, ma il tutto rimesso ad esser risoluto ad un'altra congregazione: la qual si tenne alli 22, e si consumò tutta in ragionamenti di simil ceremonie, con conclusione che era principalmente necessaria una buona reformazione nell'animo; perché, avendo per mira il decoro al grado conveniente e l'edificazione del populo, ciascuno vederá che rimediare in sé e nella fameglia sua.

Ma il papa, ricevuto l'avviso dell'apertura del concilio, deputò una congregazione di cardinali e curiali per sopraintendere e conseglíare le cose di Trento. Con questi consultando, risolse le cose non esser ancora in stato che si potesse veder chiaro che materie trattare e con che ordine; fece rispondere alli legati che non conveniva alla sinodo invitar né príncipi né prelati, meno invitar alcuno ad aiutarli con le orazioni, perché questo era fatto da lui sufficientemente con la bolla del giubileo, e quello con le lettere della convocazione; che parimente non era da pensare che la sinodo scrivesse ad alcuno, potendo supplire essi legati con lettere proprie loro, scritte per nome comune. Per quello che tocca la estensione delli decreti, dovessero intitolare: *la sacrosanta ecumenica e general sinodo tridentina, presedendo li legati apostolici.* Ma quanto alla forma del dar i voti, essere ottime le ragioni loro di non introdur di farlo per nazioni, e tanto piú, quanto quel modo non fu mai usato dall'antichitá, ma introdotto dal

constanziense, e seguito dal basiliense, che non si devono imitare; ma essendo il modo usato nell'ultimo lateranense ottimo e decentissimo, seguissero quello, potendo anco con quell'esempio recente e ben riuscito serrar la bocca a chi ne proponesse altro. E per quello che tocca la condanna degli eretici e le materie da trattare, e delle altre cose da loro richieste, che opportunamente gli sarebbe dato ordine: tra tanto, secondo il costume degli altri concili, si trattenessero nelle cose preambule: che la presidenza loro fosse mantenuta con quel decoro che conviene a legati della sede apostolica, procurando insieme col decoro dar anco sodisfazione a tutti; ma sopra ogni cosa usando diligenza che li prelati non uscissero delli termini della onesta libertá e riverenza verso la sede apostolica.

Era cosa piú urgente l'aiutar li prelati che potessero far le spese: per questo mandò un breve, nel quale esentava dalle decime tutti li prelati del concilio, e li concedeva la participazione di tutti li frutti ed emolumenti in assenzia, tanto quanto se fossero stati presenti; mandò anco due mila scudi per sovvenir li vescovi indigenti, ordinando che si facesse senza aver rispetto che ciò fosse pubblicato, poiché, risaputosi ancora, non poteva esser interpretato se non officio amorevole de un capo del concilio.

Questo luoco ricerca, per le cose dette e che si diranno in varie occasioni circa il modo di dire li pareri in concilio, chiamato « dir li voti », che si dica come anticamente si faceva e come s'è pervenuto all'usato in questi tempi. L'adunanza di tutta una Chiesa per trattare in nome di Dio le occorrenzie per la dottrina e disciplina è cosa antichissima, usata dalli santi apostoli nell'elezione di Mattia e delli sette diaconi; e a questo sono assai simili li concili diocesani: ma del convenir persone cristiane da piú luochi e lontani per trattar insieme vi è il celebre esempio degli Atti apostolici, quando Paulo e Barnaba con altri di Soría convennero in Gerusalem con gli apostoli e altri discepoli che quivi si ritrovarono, sopra la questione dell'osservanzia della legge. E se ben si

potrebbe dire che fosse stato un ricorso delle chiese di gentili nove ad una vecchia matrice, di onde la fede era a loro derivata (che per longo tempo fu usato in quei primi secoli, e da Ireneo e da Tertulliano spesso spesso si commemora), e la lettera sia scritta dalli soli apostoli, « vecchi » e fratelli gerosolimitani, nondimeno, avendo parlato non solo essi ma ancora Paulo e Barnaba, si può con ragione chiamar concilio. Coll'esempio del quale li vescovi che successero dopo, tenendo che tutte le chiese cristiane fossero una e che li vescovati tutti fossero parimente un solo, cosí formato, del quale ciascun ne tenesse una parte non come propria, ma sí che tutti dovessero regger tutto, occupandosi però ciascuno piú in quella che gli era specialmente raccomandata (come san Cipriano nell'aureo libretto dell'Unitá della Chiesa piamente dimostra), occorrendo bisogno di qualsivoglia particolar chiesa, con tutto che alcune volte le persecuzioni ardessero, si congregavano insieme quelli che potevano, per ordinar in comune la provvisione. Nelle qual adunanze presedendo Cristo e lo Spirito Santo, né avendo luogo gli affetti umani ma la caritá, senza ceremonie né formule prescritte consegliavano e risolvevano quanto occorreva. Ma dopo qualche progresso di tempo, con la caritá meschiatisi gli affetti umani, essendo necessario regolarli con qualche ordine, il principale tra li congregati in concilio o per dottrina, o per grandezza della cittá o della chiesa, o per qualche altro rispetto d'eminenza, pigliava carico di proponer e guidare l'azione e raccogliere li pareri. Ma dopo che piacque a Dio dare pace alli fedeli, e che li príncipi romani ricevettero la santa fede, occorrendo piú spesso difficoltá nella dottrina e disciplina, le quali, anco per l'ambizione o altri affetti cattivi di quei che avevano séguito e credito, turbavano la quiete pubblica, ebbe origine un'altra sorte di adunanze episcopali congregate dalli príncipi o prefetti loro, per trovar rimedio alle turbe. In questi l'azione era guidata da quei príncipi o magistrati che li congregavano, intervenendo essi nelle azioni, proponendo, guidando la trattazione e decretando per interlocutoria le differenze occorrenti,

restando al comun parere del consesso la definizione del capo principale per che era congregata l'adunanza. Questa forma apparisce nelli concili, de' quali gli atti restano. Si può portar per esempio il colloquio de' cattolici e donatisti inanzi Marcellino, e altri molti. Ma per parlar solo de' concili generali, questo si vede nel concilio efesino primo, inanzi Candidiano conte, mandato per presedere dall'imperatore; e piú chiaramente nel calcedonense generale, inanzi Marziano e giudici da lui deputati; nel constantinopolitano di Trullo, inanzi Constantino Pogonato, dove il prencipe o magistrato presidente comanda che cosa si debbia trattare, che ordine tenere, chi debbia parlar, chi tacere, e nascendo differenza in queste cose, le decide e accomoda. E negli altri generali, de' quali gli atti non restano, come del primo niceno e del secondo constantinopolitano, attestano gl'istorici di quei tempi che l'istesso fecero Constantino e Teodosio. In questi stessi tempi non s'intermessero però quelli altri, quando li stessi vescovi da loro medesimi s'adunavano; e l'azione era guidata, come s'è detto, da uno di loro, e la risoluzione presa secondo il comun parere. La materia trattata alle volte era di breve risoluzione, sí che in un consesso si espediva; alle volte per la difficoltá o multiplicitá aveva bisogno di reiterati, onde vengono le molte sessioni nel medesimo concilio. Nessuna era di ceremonia, né per solo pubblicar cose digeste giá altrove, ma per intendere il parer di ciascuno; erano chiamati atti del concilio li colloqui, le discussioni, le dispute e tutto quello che si faceva o diceva. È nova openione e praticata poche volte, se ben in Trento è stabilita, che li soli decreti siano atti del concilio, e soli debbiano esser dati in luce, ché negli antichi tutto si dava a tutti. Intervenivano notari per raccogliere li voti, li quali, quando un vescovo parlava non contradicendo alcuno, non scrivevano il nome proprio di quello, ma usavano di scrivere cosí: «la santa sinodo disse». E quando molti dicevano l'istesso, si scriveva: «li vescovi esclamarono», o vero «affermarono»; e le cose cosí dette erano prese per definizioni. Se parlavano in contrario senso erano notate le

contrarie opinioni e li nomi degli autori; e li giudici o presidenti decidevano. Avveniva senza dubbio qualche impertinenza alle volte per l'imperfezione d'alcuno; ma la caritá, che iscusa li defetti del fratello, le ricopriva. Interveniva numero maggiore della provincia dove il concilio si teneva e delle vicine, ma senza emulazione, desiderando ognuno piú di ubidire che di prescrivere legge ad altri.

Separato l'occidentale dall'orientale Imperio, restò nondimeno qualche vestigio anco in occidente di quei concili che da principio erano congregati; e si vedono molti sotto la posteritá di Carlo Magno in Francia e Germania, e sotto li re goti in Spagna non poco numero. In fine, esclusi a fatto li príncipi d'intromettersi nelle cose ecclesiastiche, di questa sorte di concilio si perse l'uso, e restò quella sola che dai medesimi ecclesiastici è convocata. La quale anco fu quasi che tirata tutta nel solo pontefice romano, col mandar suoi legati a preseder, dovunque intendeva che si trattasse di far concilio; e dopo qualche tempo attribuí anco a sé quella facoltá, che da' príncipi romani fu usata, di convocar concilio di tutto l'Imperio e presedervi essendo presente, e, non essendo, mandarvi chi per nome suo presedesse e guidasse l'azione. Ma nelli prelati redotti nella sinodo, levato il timore del principe mondano che li conteneva in officio, siccome li rispetti mondani, cause di tutti gl'inconvenienti, crescevano in immenso, (il che moltiplicava le indecenze), si diede principio a digerire e ordinare le materie in secreto e privato, per poter servar nel pubblico consesso il decoro. Poi questo fu preso per forma, e nacquero nelli concili, oltre le sessioni, le congregazioni di alcuni deputati ad ordinar le materie; le quali da principio, quando erano moltiplici, si ripartivano, assignando a ciascuna la propria congregazione. Né bastando ancora questo a rimovere tutte le indecenze, (perché gli altri non intervenuti, avendo li interessi differenti, movevano difficoltá in pubblico), oltre la congregazione particolare s'introdusse la generale inanzi la sessione, dove tutti intervenissero; la qual, chi risguarda il rito antico, essa

veramente è l'azione conciliare, perché la sessione, andando a cosa fatta, resta pura ceremonia. Poco piú d'un secolo è passato, poi che gl'interessi fecero nascere tra li vescovi di diverse nazioni qualche competenza; onde le lontane, che di poco numero erano, non volendo sopportar d'esser superate dalle vicine numerose, per pareggiarle tra loro fu necessario che ciascuna si congregasse da sé, e per numero de voti facesse la sua deliberazione, e l'universale difinizione fosse stabilita non per voti de' singolari, ma per pluralitá de voti delle nazioni. Cosí fu servato nelli concili di Costanza e Basilea; il che sí come è uso molto proprio dove si governa in libertá, quale era allora quando il mondo era senza papa, cosí poco sarebbe stato appropriato in Trento, dove si ricercava concilio soggetto al pontefice. E questa fu la ragione perché li legati in Trento e la corte a Roma facevano cosí gran capitale della forma di procedere, e della qualitá e autoritá della presidenza.

Imperò, gionta la risposta da Roma, chiamarono la congregazione il dí 5 gennaro 1546, nella quale, dopo aver il Monte salutati e benedetti tutti da parte del pontefice, fece legger il breve suddetto dell'esenzione delle decime. Li legati tutti tre fecero come tre encomi, l'uno dopo l'altro, mostrando la buona volontá del pontefice verso le persone delli padri. Ma alcuni spagnoli dissero che questa era una grazia fatta dal papa di maggior danno che beneficio, essendo l'accettarla una confessione che il papa può imponere gravezze alle altre chiese, e che il concilio non ha autoritá né di proibirlo, né di esentare quelli che giustamente non doverebbono esser compresi: il che non solo dispiacque alli legati, ma fu anco ributtato da loro con qualche parole mordaci. Altri delli prelati dimandarono che la grazia fosse estesa anco alli loro familiari e a tutte le persone che si ritroverebbono in concilio. Li generali delli ordini parimente dimandavano l'istessa esenzione, allegando le spese che convenivano far li loro monasteri per li frati condotti da essi al concilio. Catalano Triulzio, vescovo di Piacenza, arrivato due giorni prima, narrò

pubblicamente che, passando poco lontano dalla Mirandola, era stato svaligiato, e dimandò che in concilio si facesse un'ordinazione contra quelli che impedivano o molestavano li prelati e altre persone che andassero al concilio. Li legati, mettendo insieme questa proposta con la pretensione d'esenzione detta di sopra, considerarono quanto potesse importar che il concilio mettesse mano in simile materia, facendo editti per propria esaltazione, e che questo era un tentar gli arcani della gerarchia ecclesiastica: divertirono con molta destrezza, allegando che sarebbe parso al mondo una novitá e un troppo risentimento, e offerendosi di operare col pontefice che provvedesse alla sicurezza delle persone e avesse considerazione alli familiari delli prelati e alli frati. E cosí acquetarono tutti.

E passando alle azioni conciliari, il cardinal del Monte narrò il modo tenuto nel concilio lateranense ultimo, nel quale egli intervenne arcivescovo sipontino. Disse che, trattandosi allora della prammatica di Francia, del scisma introdotto contra Giulio II e della guerra tra' prencipi cristiani, furono fatte tre deputazioni de prelati sopra quelle materie, acciò ciascuna congregazione occupata in una sola potesse meglio digerirla; che formati li decreti, si faceva congregazione generale, dove ciascuno diceva il voto suo; e secondo quelli, erano meglio reformate le resoluzioni, in modo che nella sessione le cose passavano con somma concordia e decoro: che piú moltiplice era quello che da loro doveva esser trattato, avendo li luterani mosso ogni pietra per sovvertire l'edificio della fede; però che sará necessario dividere le materie, e in ciascuna ordinar congregazioni particolari per disputarle; far deputati a formare li decreti da esser proposti in congregazione generale, dove ognuno dirá il parer suo; quale acciò sia intieramente libero, essi legati avevano deliberato di far solamente ufficio di proponenti, e non dir suo voto, ma questo fare nelle sessioni solamente. Che tutti pensassero le cose necessarie da trattare, per dover dar qualche principio, fatta la sessione che instava. Che allora proponevano, se piaceva loro, che si

pubblicasse nella sessione un decreto formato circa il modo di vivere cristianamente in Trento durante il concilio.

Il qual letto col titolo *La sacrosanta* ecc., sí come fu da Roma mandato, fecero instanza li francesi che si dovesse aggiongerli: « rappresentante la Chiesa universale », la qual opinione fu seguita da gran parte delli vescovi con universale assenso. Ma li legati, considerando che questo era titolo usato dal constanziense e basiliense solamente, e che l' imitarli era un renovar la loro memoria e darli qualche autoritá e aprire porta all' ingresso delle difficoltá che la chiesa romana ebbe in quei tempi; e, quello che piú importava, avvertendo che dopo aver detto « rappresentante la Chiesa universale », averebbe potuto venir pensier ad alcuni d'aggionger anco le seguenti parole, cioè: « che tiene potestá immediate da Cristo, alla quale ciascuno, eziandio di degnitá papale, è tenuto di ubidire », si opposero gagliardamente e (come essi scrissero a Roma) con parole formali si appontarono contra, non esplicando però alli padri le vere cause, ma solo con dire che erano parole ampullose e invidiose, e che gli eretici gli averebbono dato sinistra interpretazione; e s'adoperarono ciascuno d'essi tre senza scoprir il secreto, prima con arte e poi con lasciarsi intender liberamente di non volerlo permettere, sí che fecero acquietar il moto universale, se ben li francesi e alcuni altri pochi restarono fermi nella loro proposta.

Ed alli legati prestò grand'aiuto Gioanni di Salazar vescovo di Lanciano, spagnolo di nazione, il qual, avendo commendato in molte parole li primi concili della Chiesa per l'antichitá e santitá degl' intervenienti, lodò che fossero imitati nel titolo usato da loro molto semplice, senza espressione di rappresentazione o di quale o quanta autoritá la sinodo abbia. Non piacque però quello che continuò dicendo: che ad esempio di quelli si doveva tralasciar anco la nominazione delli presidenti, che non si vede mai usata in nessun concilio vecchio, solo incominciata dal constanziense, che per causa del scisma mutò piú volte presidenti: soggiongendo che se l'esempio di quello fosse da seguire, bisognerebbe anco nominar l'amba-

sciator dell'imperatore, perché allora fu nominato il re de' romani e anco li príncipi che erano con lui, ma questa fastositá esser aliena dalla umiltá cristiana. E fece repetizione del discorso fatto dal cardinal Santa Croce delli 12 decembre, inerendo al quale concludeva che si dovesse tralasciar anco il far menzione di presidenzia. Diede alli legati questa proposta maggior pensiero che la precedente; nondimeno il cardinale del Monte presentaneamente rispose li concili aver parlato diversamente secondo le occorrenze che li tempi portavano; per li tempi passati il papa esser stato sempre riconosciuto come capo nella Chiesa, né mai da alcuno esser stato dimandato concilio con questa condizione, che fosse independente dal papa, come li tedeschi adesso arditamente; alla qual eretical temeritá conveniva sempre in ogni azione repugnare, mostrandosi di esser congionti col capo, che è il pontefice romano, facendo menzione delli suoi legati. Parlò longamente in questa materia, la qual sapendo che con la diversione era piú facile sostentare che persuadere, procurò che si passasse ad altro.

La contenenza del decreto fu approvata da tutti; ma essendovi in esso una particola dove ognuno era esortato a pregar Dio per il papa, per l'imperatore e per li re, fecero instanza li prelati francesi che si facesse nominatamente menzione di quello di Francia. Il che lodando il cardinale Santa Croce, ma soggiongendo che averebbe convenuto fare simile specificazione di tutti al loco loro, che era cosa longa e piena di pericolo per la precedenza, replicarono li francesi che il papa nella bolla della convocazione aveva fatta menzione del solo imperatore e re di Francia, e però conveniva, seguendo l'esempio, o nominar ambidua o nessuno di essi. Si riferirono li legati a pensarci, dando intenzione che ognuno resterebbe sodisfatto.

Il dí 7 di gennaro adonque tutti li prelati, vestiti in abito comune, si congregarono in casa del primo legato, da dove partendosi con la croce inanzi s'inviarono alla chiesa cattedrale. Dal contado di Trento furono congregati nella cittá

trecento fanti armati parte di picche, parte di archibusi, con alquanti cavalli, quali si misero in fila da ambe le parti della strada, dalla casa fino alla chiesa; ed entrati in chiesa li legati e prelati, redotta tutta la soldatesca in piazza, si sparò l'archibusaria, e la soldatesca restò nella piazza a far la guardia a quella sessione. Oltre li legati e il cardinal di Trento si ritrovarono quattro arcivescovi, ventotto vescovi, tre abbati della congregazione cassinense e quattro generali, li quali stavano sedendo nel luoco della sessione: queste quarantatré persone constituivano il concilio generale. Degli arcivescovi, doi erano portativi, mai veduti dalle chiese de quali avevano il titolo, solo per causa d'onore datogli dal pontefice: uno Olao Magno, con nome di arcivescovo upsalense in Gozia, e l'altro Roberto Venanzio scozzese, arcivescovo d'Armacano in Ibernia, il quale, uomo di brevissima vista, era commendato di questa virtú, di correr alla posta meglio d'uomo del mondo. Questi doi, sostentati in Roma qualche anni per limosina del papa, furono mandati a Trento per crescer il numero e dependere dalli legati. In piedi erano circa venti teologi. Vi intervenne l'ambasciator del re de' romani e il procuratore del cardinal d'Augusta, che sedettero nella banca degli oratori; e appresso loro sulla stessa banca sedevano dieci gentiluomini delli circonvicini, eletti dal cardinal di Trento. Fu cantata la messa da Gioanni Fonseca vescovo di Castellamare, fece il sermone nella messa Coriolano Martirano vescovo di San Marco.

Finita la messa, li prelati si vestirono pontificalmente, e furono fatte le letanie e orazioni, come nella sessione prima. Quali finite e seduti tutti, il vescovo celebrante, montato nel pulpito, lesse la bolla di sopra menzionata, che non fossero ammessi li procuratori de assenti a dar voto; e non si fece menzione d'un'altra nella quale erano eccettuati quelli di Germania. Dappoi lesse il decreto, nel quale la sinodo esortava tutti li fedeli congregati in Trento a viver nel timor di Dio e pregar ogni giorno per la pace delli príncipi e unitá della Chiesa, e le persone del concilio a dire messa almeno la dominica, e pregar per il papa, imperatore, re e príncipi

e per tutti, e degiunar e far limosine, esser sobri, instruir li loro familiari. Esortava anco tutti, massime li letterati, a pensar accuratamente le vie e modi di propulsar le eresie, e nelli consessi usare modestia nel parlare. E di piú ordinò che se alcuno non sedesse al luoco suo, o dasse voto, o vero intervenisse nelle congregazioni, a nessun fosse fatto pregiudicio né acquistata nova ragione. Il qual letto, interrogati li padri, risposero *placet*; ma li francesi aggionsero che non approvavano il titolo cosí imperfetto, e vi ricercavano l'aggionta: *universalem Ecclesiam repræsentans*. In fine fu ordinata la futura sessione per il dí 4 febbraro e licenziati li padri; quali, deposti gli abiti pontificali, nelli comuni accompagnarono li legati in casa, col medesimo ordine che erano alla chiesa venuti, il quale fu in tutte le seguenti sessioni osservato.

Dopo la sessione non fu tenuta congregazione sino alli 13 gennaro, perché Pietro Paceco, vescovo di Jaén, creato cardinale novamente, che aspettava da Roma la berretta, senza quale la ceremonia non li concedeva trovarsi in luochi pubblici, aveva desiderio d'intervenirci, dovendosi in quella metter ordine che nella sessione non avvenissero piú inconvenienti. Redotta la congregazione, li legati si dolsero di quelli che avevano fatto opposizione al titolo nel giorno della sessione; mostrarono che non era decoro in quel luoco pubblico far apparir diversitá d'opinioni; le congregazioni farsi acciò ognuno possi dir il suo parere in luoco retirato, per dover esser tutti conformi in quello che s'ha da pubblicare; nessuna cosa dover piú sbigottire gli eretici e dare costanza alli cattolici quanto la fama dell'unione. Discesero alla materia del titolo, considerando che nessuno era piú conveniente di quello che li dava il pontefice nella convocazione ed in tante altre bolle, dove era nominato *ecumenico e universale*; al che superfluamente s'aggiongerebbe *rappresentazione*, essendo pieni li libri quello che sia o rappresenti un tal concilio legittimamente inditto e cominciato; che altrimenti facendo, si mostrava di dubitare della sua autoritá e assomigliarlo a qualche altro concilio; che perciò si aveva dato quel titolo, perché conoscendo

mancare dell'autoritá legittima, voleva supplir con le parole, accennando il basiliense e constanziense: però a fine di fare stabile resoluzione, ognuno dovesse dir sopra ciò il voto suo.

Il cardinal Paceco entrò a dire: il concilio esser ornato di molti e molti titoli, quali tutti se fossero da usar in tutte le occasioni, l'espressione di quelli sarebbe sempre maggiore che il corpo del decreto; ma sí come un grand'imperatore, possessore di molti regni e stati, per ordinario nelli editti non usa se non il titolo dal quale l'editto riceve forza, e bene spesso senza alcun titolo prepone il nome suo proprio, cosí questo concilio secondo le materie che si tratteranno doverá valersi di diversi titoli per esplicar l'autoritá sua: adesso che si sta nelli preparatorii, non vi è necessitá di usarne alcuno. Il vescovo di Feltre considerò che li protestanti avevano richiesto un concilio, dove con voto decisivo intervenessero essi ancora; e se si mettesse per titolo del concilio che egli rappresenti la Chiesa universale, caveranno di qui argomento: « adonque debbono intervenirci di tutti gli ordini della Chiesa universale, li quali essendo due, clericale e laicale, non può esser intieramente rappresentata se l'ordine laicale è escluso ». Ma del rimanente anco quelli che nella sessione assentirono al titolo semplice, furono d'opinione che fosse supplito. Il vescovo di Santo Marco disse che impropriissimamente li laici si possono dire Chiesa; perché, come li canoni determinano, non hanno alcuna autoritá di comandare, ma solo necessitá di ubidire; e questa essere una delle cose le quali doveva questo concilio decretare: che li secolari debbino umilmente ricevere quella dottrina della fede che gli è data dalla Chiesa, e non ne disputar, né meno pensarvi piú oltre. E però appunto conviene usar il titolo che la sinodo rappresenta la Chiesa universale, per farli saper che essi non sono la Chiesa, ma debbono ascoltar e obedir alla Chiesa. Molte cose furono dette; e si passò inanzi senza piú ferma conclusione, con stabilir solamente che per la sequente sessione si usasse il titolo semplice, come nella passata.

Questo finito, perché avevano fatta instanza certi prelati

che ormai si dovesse venire alle cose sustanziali, per sodisfargli fu proposto dalli legati che si pensasse sopra li tre capi contenuti nelle bolle del pontefice, cioè l'estirpazione delle eresie, reformazione della disciplina e stabilimento della pace; in che modo si aveva da entrar in quelle trattazioni, che via s'avesse da tenere e come s'avesse da procedere; e pregassero Dio che illuminasse tutti, e ciascuno dicesse il suo parere nella prima congregazione. In fine furono presentati alcuni mandati de vescovi assenti, e furono deputati l'arcivescovo d'Ais, il vescovo di Feltre e quello d'Astorga a veder il ponto dell'escusazione e riferir in congregazione.

Li legati il giorno seguente scrissero a Roma che si vedeva quella amplificazione del titolo, con l'aggionta del rappresentar la Chiesa universale, esser cosa tanto popolare e piacer cosí a tutti, che facilmente poteva ritornar in trattazione; e però desideravano saper la volontá di Sua Santitá, se dovevano persistere in negarlo o compiacerli, massime in occasione che si avesse da far qualche decreto importante, come in condannar eresie o simili cose. Avvisarono ancora d'aver fatta la proposta per la seguente congregazione cosí in genere, per secondar il desiderio delli prelati, che era di entrar nelle cose essenziali, e metter nondimeno tempo in mezzo sin che venisse da Sua Santitá l'instruzione richiesta. Aggionsero appresso, il cardinal Paceco esser avvisato che l'imperator aveva dato ordine a molti vescovi spagnoli, persone di esemplaritá e di dottrina, che andassero al concilio: per il che giudicavano esser necessario che Sua Santitá mandasse dieci o dodici prelati de' quali si potesse fidare, e fossero ancora per le altre qualitá atti a comparire, acciò crescendo il numero de li oltramontani, massime uomini rari e di esemplaritá e dottrina, trovassero riscontro in qualche parte, perché di quelli che sin allora si trovavano in Trento, li ben intenzionati esser di poche lettere e minor prudenza, quelli di qualche sapere scoprirsi uomini di disegno e difficili da maneggiare.

Nella seguente congregazione, ridotta alli 18 per sentire li pareri di tutti sopra le proposte della precedente, le sentenze

furono quattro. Li imperiali dissero che il capo dei dogmi non si poteva toccar con speranza di frutto, essendo di bisogno prima con una buona riforma levare le transgressioni di onde sono nate l'eresie, allargandosi assai in questo campo e concludendo che, fin a tanto che non cessa lo scandolo che piglia il mondo per la desformazione dell'ordine ecclesiastico, non sará mai creduta cosa che predicheranno o affermeranno nella dottrina, essendo tutti persuasi che si debbia guardar li fatti, non le parole; né doversi pigliar esempio dalli concili vecchi, perché in quei tempi o non vi era corruttela delli costumi, o quella non era causa dell'eresia. Ed in fine il metter dilazione al trattar della riforma esser un mostrarsi incorriggibili.

Alcuni altri pochi giudicavano d'incominciare dai dogmi e successivamente passar alla reforma, allegando che la fede è il fondamento e la base del viver cristiano; che non si comincia mai ad edificare dal tetto, ma dalli fondamenti; che maggior peccato era errar nella fede che nelle altre azioni umane, e che il capo dell'estirpar l'eresie era posto per primo nelle bolle ponteficie. Una terza opinione fu che malamente si potevano disgiongere li due capi della riformazione e della fede, non essendovi dogma che non abbia aggionto il suo abuso, né abuso che non tiri appresso la mala interpretazione e il mal senso di qualche dogma; onde era necessario di trattarli in un medesimo tempo; aggiongendo che avendo tutto il mondo gli occhi a questo concilio, e aspettando il rimedio non meno alle cose della fede che a quelle dei costumi, si satisferia meglio col trattarli ambidoi insieme, che l'uno dopo l'altro: massime che secondo la proposta del cardinal del Monte si farebbono diverse deputazioni, trattando una parte questa materia e l'altra quell'altra. Il che si doveva accelerar di fare, considerando il presente tempo, quando la cristianitá è in pace, essere precioso e da non perdere, non sapendo che impedimenti potesse apportar il futuro: dovendosi anco studiare ad abbreviar il concilio quanto si poteva, acciò le chiese restassero manco tempo private delli loro pastori, e per

molti altri rispetti; accennando quello che poteva nascere a longo andare, con poco gusto del pontefice e della corte romana.

Alcuni altri ancora, tra' quali furono li francesi, dimandavano che si mettesse per principale il capo della pace; che si scrivesse all'imperatore, al re cristianissimo e alli altri prencipi, rendendo grazie per la convocazione del concilio, per continuar il quale volessero stabilir la pace e coadiuvar l'opera con mandar loro oratori e prelati; e parimente si scrivesse amicabilmente alli luterani, invitandoli con caritá a venir al concilio e congiongersi col rimanente della cristianitá. Li legati, uditi li pareri di tutti e lodata la loro prudenzia, dissero che per esser l'ora tarda e la deliberazione gravissima e le sentenzie varie, averebbono pensato sopra quanto era stato raccordato da ciascuno, e nella prima congregazione averebbono proposto i ponti per determinare.

Fu preso ordine che le congregazioni si facessero due volte alla settimana, il luni e il venere, senza intimarle: e in fine l'arcivescovo d'Ais, avendo ricevuto lettere dal re cristianissimo, salutò per suo nome la sinodo e promise che Sua Maestá presto manderia un ambasciatore e molti prelati del suo regno. E qui la congregazione finí.

Li legati avvisarono del tutto Roma, scrivendo che avevano portato inanzi la resoluzione delle cose trattate sotto li pretesti narrati, ma in veritá per metter tempo di piú in mezzo, aspettando che potessero venirli instruzioni e ordini come reggersi; supplicando Sua Santitá di novo di far intender la sua volontá, ponderando sopra tutte le altre considerazioni che l'allongar il concilio e tenerlo aperto, potendo abbreviarlo, non fa per la sede apostolica; aggiongendo esser stati necessitati a stabilire due congregazioni alla settimana per tener li prelati in esercizio e levarli l'occasione di farne da loro stessi. Ma che questo fará cominciare le cose a stringersi: e però sará necessario che in Roma si pigli maniera di risolver le proposte presto, e non tardar a risponderli, come sino allora si era fatto, ma tenerli avvisati di quanto doveranno far di

mano in mano, con preveder anco li casi quanto sará possibile. E poiché per molte lettere avevano scritto esservi molti poveri vescovi andati al concilio sotto la speranza e le buone promesse di Sua Santitá e del cardinal Farnese, lo replicarono anco allora, aggiongendo che non si pensasse di trattarli cosí alla domestica in Trento come in Roma, dove non avendo alcuna autoritá stanno umili e soggetti; perché quando sono al concilio, pare loro dover esser tutti stimati e mantenuti. Il che quando non si pensi di fare, sará meglio pensar di non averli in quel luoco, che averli mal satisfatti e disgustati: concludendo che quella impresa non si poteva condur a buon fine senza diligenzia e senza spendere.

Parerebbe maraviglia ad ognuno che il pontefice, persona prudentissima e versata nei maneggi, in tanto tempo, a tante instanze delli suoi ministri, non avesse dato risposta a due particolari cosí importanti e necessari: ma la Santitá sua fondava poco sopra il concilio: tutti li suoi pensieri erano volti alla guerra che il cardinal Farnese aveva trattato con l'imperatore l'anno inanzi, e non si poteva contenere che non ne facesse dimostrazione; né l'imperatore richiedeva progresso di concilio, per li fini del quale allora bastava che restasse aperto.

Ma li prelati, che volevano incominciar dalla riforma e lasciar a dietro li dogmi, aiutati dalli ministri imperiali, attesero a tirar nel voto suo gli altri; cosa che fu assai facile, per esser la riforma universalmente desiderata e poco creduta; e moltiplicarono tanto in numero, che li legati si trovarono confusi. Onde per loro stessi e per mezzo degli aderenti fecero diversi uffici privati, e finalmente nella congregazione dei 22, tutti tre, un dopo l'altro, si posero a sbatter li fondamenti che si allegavano in favor della riforma. Fece grand'impressione una ragione tratta dalla proposta di Cesare nella dieta di Vormes il maggio passato, quando disse che si stasse a vedere che progresso faceva il concilio nelle definizioni dei dogmi e nella riforma; che non ne facendo alcuno, intimeria un'altra dieta, dove le differenzie nella religione si accordassero e li abusi

si correggessero: arguendo di qua che se non si trattasse de dogmi, si canonizzeria il colloquio e la dieta futura, e non si potrebbe con buona ragione impedir che in Germania non si trattasse della religione quello che si ricusava di trattar in concilio.

Fu nella congregazione un gran prelato e ricco, il quale con orazione meditata attese a mostrar che non bisognava mirar se non alla reforma, esagerando molto la desformazione comune d'ogni parte del clero, e inculcando che fin che li vasi nostri non si mondassero, lo Spirito Santo non poteva abitarvi, e per consequente non si poteva sperare alcun retto giudicio nelle cose della fede.

Ma il cardinal Santa Croce, preso di qua il parlare, disse che era molto ben ragione non differir niente la riformazione di quei medesimi che avevano a maneggiar il concilio; ma che quella era ben facile ed ispedita, e si poteva metter subito in esecuzione, senza ritardar il capo dei dogmi, per se stesso intricato e di longa digestione. Lodò molto quel prelato d'aver raccordato cosa cosí santa e di buon esempio, perché incominciando da se stessi si poteva riformar tutto il resto del mondo con facilitá, esortando tutti con efficaci parole a venirne alla pratica. Questa sentenzia fu ben da tutti lodata, ma non fu seguita, dicendo molti che la riforma doveva esser universale, e non si doveva perder tempo in quella particolare: per il che fu concluso da tutti, eccettuati doi soli, che li articoli della religione e della reformazione fossero trattati di pari, sí come di pari sono desiderati da tutto il mondo e giudicati necessari, e insieme proposti nelle bolle di Sua Santitá. Restarono contenti li legati di quella resoluzione, se ben averebbono desiderato piuttosto trattar della sola fede, tralasciata la riforma. Ma tanto era il timore che avevano di esser costretti a trattar della reformazione sola, che reputavano total vittoria il mandarle ambedue insieme, pensando anco che finalmente la loro opinione di tralasciar la riforma era pericolosa, volendo resister a tutti li prelati e a tutti li stati di cristianitá che la dimandavano, e non potendosi fare

senza molto scandolo e infamia. Il qual partito, preso da loro costretti da mera necessitá, quando a Roma non fosse piaciuto, non averebbono potuto lamentarsi d'altri che di loro stessi, tante volte sollecitati a rispondere alle lettere e mandar le instruzioni necessarie.

Fu poi deliberato di scriver al pontefice, ringraziandolo della convocazione e apertura del concilio, supplicandolo a mantenerlo e favorirlo, e ad interporsi appresso li príncipi cristiani per il mantenimento della pace tra loro, ed eccitargli a mandar ambasciatori al concilio. Ordinarono anco di scrivere all'imperatore, al re di Francia, de' romani, di Portogallo e altri re cattolici per la conservazione della pace, per la missione delli ambasciatori, per l'assicurazione delle strade, e perché eccitassero li loro prelati a comparir personalmente in concilio: e la cura di scriver queste lettere fu data al vescovo di San Marco, per esser lette e fermate nella futura congregazione.

Diedero fuori li legati due ponti, sopra quali dovessero li padri aver considerazione e dire il voto loro: il primo, se nella sessione prossima si doveva pronunciar il decreto che sempre fossero trattati insieme li capi della fede e quelli della riforma correspondenti; il secondo, in che modo si ha da procedere in eleggere li due capi e in trattarli ed esaminarli. Pensarono li legati con queste proposizioni aversi scaricato dalla importuna richiesta di alcuni di stabilire in ogni congregazione qualche cosa di sustanziale, e insieme d'avere mostrato di tenir conto delli prelati.

La congregazione seguente si consumò nel leggere le molte lettere formate e nel disputare del sigillo con che serrarle, proponendo alcuni che fossero sigillate in piombo con bolla propria della sinodo; nella quale chi voleva che da una parte fosse impressa l'immagine dello Spirito Santo in forma di colomba, dall'altra il nome della sinodo, e chi raccordava altre forme, che tutte tenevano del specioso. Ma li legati, che avevano altro ordine da Roma, lasciato disputar alli padri sopra questo, divertirono la proposta con dire che aveva del

fastoso e che protraeva il tempo, poiché averebbe convenuto mandar a Venezia per farne la forma, non essendo in Trento artefice sufficiente per un'opera tale; soggiongendo che s'averebbe pensato meglio dopo, e che era necessario spedir le lettere allora; che si poteva fare col nome e sigillo del primo legato. Il rimanente fu rimesso alla seguente congregazione.

Nella quale parlandosi sopra li due ponti giá proposti, per il primo essendo due opinioni: una, che il decreto fosse formato e pubblicato, l'altra, che non era ben ubligarsi con decreto, ma conservarsi in libertá per poter deliberar secondo le opportunitá, si prese la via di mezzo di far menzione solamente che la sinodo era congregata principalmente per quelle due cause, senza passar piú inanzi. Ma quanto al secondo ponto, sentiva la maggior parte che, essendo congregati per dannar l'eresia luterana, conveniva seguir l'ordine della loro confessione; il qual parere fu da altri contradetto, perché sarebbe un seguire li colloqui tenuti in Germania, che era un abbassar la dignitá del concilio; e perché essendo li doi primi doi capi della confessione augustana, uno della Trinitá, l'altro dell'Incarnazione, nelli quali vi era concordia in sostanza, ma espressi con novo modo e inusitato nelle scuole, quando fossero approvati quelli, se gli sarebbe data riputazione e fatto pregiudicio al condannar li seguenti; e quando s'avesse voluto, non approvandoli né dannandoli, parlarne non con li termini di quella confessione, ma con li scolastici o con altri, portava pericolo d'introdur nove dispute e novi scismi. Alli legati, che non miravano se non di portar il tempo inanzi, piaceva sentir le difficoltá, e studiosamente le nodrivano, dando destramente fomento ora all'uno ora all'altro.

CAPITOLO III

(febbraio-marzo 1546).

[Terza sessione: lettura del simbolo niceno-costantinopolitano. — Conferenza religiosa e dieta di Ratisbona: riaffermato contrasto fra luterani e cattolici. — Lavori del concilio: congregazioni sul canone della sacra Scrittura. — Critica delle dottrine luterane. — Dell'autoritá della sacra Scrittura e della tradizione. — Dell'autenticitá dei libri sacri. — Lagnanze di vescovi in concilio pel pagamento delle pensioni. — Breve soggiorno del Vergerio a Trento: sua apostasia. — Dell'autoritá della Volgata in relazione col testo e con le altre traduzioni. — Della moderna interpretazione della Scrittura. — Si approva la Volgata, proponendone la correzione. — Se ne condanna ogni interpretazione contraria alla dottrina della Chiesa e dei Padri. — Si condanna l'abuso dei testi sacri in azioni profane o superstiziose. — Dell'insegnamento religioso e della predicazione.]

Avvicinando il tempo prefisso per la sessione, e non avendo ricevuto da Roma instruzione, si ritrovarono li legati in molta perplessitá. Il passar quella sessione in ceremonie, come la precedente, pareva un perder tutta la riputazione; il dar mano ad alcuna materia era giudicato cosa pericolosa, non avendo ancora prefisso il scopo dove mirare. Quello che pareva portare manco rischio era formar un decreto sopra la resoluzione presa nella congregazione di trattar insieme la materia della fede con quella della riforma, a che si opponeva che era un obbligarsi e anco un determinare cosa quasi giá decisa dal pontefice nella convocazione. In quest'ambiguitá era proposto che si passasse con un decreto dilatorio, sotto pretesto che molti prelati erano in viaggio e s'aspettavano di corto. Il cardinal Polo messe in considerazione che, essendosi in tutti li antichi concili pubblicato un simbolo di fede, si dovesse in quella sessione far l'istesso, pubblicando quello della chiesa romana.

Fu in fine deliberato di formar il decreto con titolo semplice, e in quello far menzione di dover trattar della religione e della riforma, ma tanto in generale che si potesse accomodare ad ogni opportunitá, e recitar il simbolo, e passarsela facendo un altro decreto di rimetter le materie ad altra sessione; allegando per causa l'esser molti prelati in procinto e alcuni in viaggio; e per non esser ridotti piú in tal angustie, allongar il termine della seguente il piú inanzi che si poteva, non differendola però dopo Pasca.

Quello formato, fu comunicato alli prelati piú confidenti; fra' quali il vescovo di Bitonto considerò che il fare una sessione per recitar il simbolo, giá mille dugento anni stabilito e continuamente creduto, e al presente da tutti accettato intieramente, potrá esser ricevuto dagli emuli con irrisione e dagli altri con sinistra interpretazione; che non si può dire di seguire in ciò l'esempio dei Padri antichi, perché essi o vero hanno composto simboli contra l'eresie che condannavano, o vero replicati li anteriori contra eresie giá condannate per darli autoritá maggiore, aggiontovi qualche cosa per dechiarazione, o vero per ritornarlo in memoria e assicurarlo contra l'oblivione. Ma allora non si componeva simbolo novo, non vi s'aggiongeva dechiarazione; il darli maggior autoritá non esser cosa da loro né da quel secolo; il rammemorarlo, recitandosi almeno ogni settimana in tutte le chiese ed essendo in memoria recente d'ogni uomo, esser cosa superflua ed affettata. Che col simbolo fossero convinti gli eretici, esser vero di quelli che erravano contra esso; però non potersi far cosí contra luterani, che lo credono come li cattolici. Se dopo l'aver fatto questo apparato, mai sará usato il simbolo a questo effetto, s'interpreterá l'azione come fatta non per altro che per trattener e dar pasto, non avendo ardire di toccar li dogmi né volendo dar mano alla riforma. Conse gliò che fosse meglio metter dilazione, attesa l'espettazione delli prelati, e con quella passar la sessione. Il vescovo di Chiozza vi aggionse che anzi le ragioni addotte nel decreto potrebbono esser dalli eretici adoperate a proprio favore, con dire che se il simbolo può

servire a convertir infedeli, espugnar eretici, confermar fedeli, non si debbe costringerli a credere altra cosa fuori di quelle.

Queste ragioni non furono giudicate dalli legati cosí efficaci come la contraria, che il non far decreto fosse con perdita della riputazione; per il che, risoluti a questa parte e accomodate meglio alcune parole secondo li avvertimenti dei prelati, proposero il decreto nella congregazione del 1° di febbraro. Sopra il quale furono dette varie cose, e se ben fu approvato dalla maggior parte, nondimeno con poco gusto. Nel partire della congregazione alcuni delli prelati ragionando l'un all'altro ebbero a dire: « Si dirá che con negozio di venti anni si ha concluso di ridursi per udire a recitar il Credo ».

Venuto donque il dí 4, giorno destinato alla sessione, con la medesima ceremonia e compagnia s'andò alla chiesa. Nella quale cantò la messa Pietro Tagliavia, arcivescovo di Palermo, fece il sermone frate Ambrosio Catarino senese, dominicano, e l'arcivescovo di Torre lesse il decreto. La sostanza del quale fu che la sinodo, considerando l'importanzia delli dui capi che aveva da trattare, dell'estirpazione dell'eresie e reformazione delli costumi, esorta tutti a confidar in Dio e vestirsi delle arme spirituali; e acciocché la sua diligenzia abbia principio e progresso dalla divina grazia, determina incominciar dalla confessione della fede, seguitando gli esempi dei Padri, che nei principali concili nel principio delle azioni hanno opposto quel scudo contra le eresie, e con quel solo alcune volte hanno convertito gl'infedeli e vinti gli eretici; nel quale concordano tutti li professori del nome cristiano. E qui fu recitato tutto di parola in parola, senza soggionger altra conclusione; e interrogò l'arcivescovo li padri, se gli piaceva il decreto. Fu resposto da tutti affirmativamente, ma da alcuni con condizioni e addizioni non di gran momento, con displicenzia del cardinal del Monte, al quale non poteva piacer che in sessione si descendesse a particolari, temendo che quando s'avesse trattato cosa di rilievo, potesse nascer qualche inconveniente. Fu letto dopo l'altro decreto, intimando la sessione per li 8 aprile, allegando per causa della dilazione che molti prelati

erano in pronto per il viaggio e alcuni in via, e che le deliberazioni della sinodo potranno apparere di maggior stima, quando saranno corroborate con conseglio e presenzia di piú padri, non differendo però l'esame e discussione di quelle cose che alla sinodo pareranno.

La corte romana, che al nome di riforma era tutta in spavento, sentí con piacere che il concilio si trattenesse in preambuli, sperando che il tempo averebbe portato rimedio; e li cortegiani intemperanti di lingua esercitarono la dicacitá, dando fuori, sí come si costumava allora in tutti li avvenimenti, diverse pasquinate molto mordaci, chi con lodare li prelati congregati in Trento d'aver fatto un nobilissimo decreto e degno d'un concilio generale, e chi confortandoli a conoscer la propria bontá e scienzia.

Li legati, nel dar conto al papa della sessione tenuta, avvisarono anco esser cosa difficile per l'avvenire opponersi e vincere quelli che volevano finir il titolo colla rappresentazione della Chiesa universale; nondimeno si sarebbono sforzati di superar le difficoltá: ma che di trattener piú i prelati senza operare cosa di momento e venir all'essenziale, non era possibile, e che però aspettavano l'ordine e instruzione tante volte richiesta; che a loro sarebbe parso bene trattar della sacra Scrittura quelle cose che sono controverse con luterani, e li abusi introdotti nella Chiesa in quella materia, cose con quali si poteva dar molta sodisfazione al mondo senza offender nissuno: e di ciò averebbono aspettato la risposta, essendovi tempo assai longo per poter esaminar quelle materie e molte occasioni di portar tempo sino al principio di quadragesima.

Ma in questo tempo, benché il concilio fosse aperto e tuttavia si celebrasse, non mutarono stato in Germania le cose. Nel principio dell'anno l'elettor palatino introdusse la comunione del calice, la lingua populare nelle pubbliche preghiere, il matrimonio de' preti e altre cose riformate giá in altri luochi. E li destinati da Cesare ad intervenir nel congresso per trovar modo di concordia nelle differenze della

religione si ridussero in Ratisbona al colloquio, del quale Cesare deputò presidente il vescovo di Eicstat e il conte di Furstemberg: dove non riusci alcun buon frutto, per le suspizioni che ciascuna delle parti concepí contra l'altra, e perché li cattolici incontravano ogni occasione di dar all'altra parte maggior sospetti e fingerli dal canto proprio. Li quali fecero finalmente dissolvere il convento.

Morí anco a' 18 di febbraro Martino Lutero. Le qual cose avvisate in Trento e a Roma, non fu sentito tanto dispiacere della mutazione di religione nel Palatinato, quanta allegrezza perché il colloquio non avesse successo e tendesse alla dissoluzione, e fosse morto Lutero. Il colloquio pareva un altro concilio e dava gran gelosia; perché se qualche cosa fosse stata concordata, non si vedeva come potesse poi dal concilio essere regetta; e se fosse accettata, averebbe parso che il concilio ricevesse le leggi d'altrove: e in ogni modo quel colloquio in piedi con intervenienti ministri di Cesare era con poca riputazione del concilio e del papa. Concepirono li padri in Trento e la corte in Roma gran speranza, vedendo morto un instrumento molto potente a contrastare la dottrina e riti della chiesa romana, causa principale e quasi totale delle divisioni e novitá introdotte, e l'ebbero per un presagio di prospero successo del concilio, e maggiormente per essersi divulgata quella morte per l'Italia come successa con molte circonstanze portentose e favolose, le quali s'ascrivevano a miracolo e vendetta divina; se ben non v'intervennero se non di quei stessi evenimenti soliti accader ordinariamente nelle morti degli uomini di sessantatré anni, ché in tanta etá Martino passò di questa vita. Ma le cose succedute dopo sino all'etá nostra hanno dechiarato che Martino fu solo uno de' mezzi, e che le cause furono altre piú potenti e recondite.

Cesare gionto in Ratisbona si lamentò gravemente che il colloquio fosse dissoluto, e di ciò ne scrisse per tutta Germania lettere, le quali furono con riso vedute, essendo pur troppo noto che la separazione era proceduta dall'opera delli spagnoli e frati, e dal vescovo di Eicstat da lui mandato. E non è dif-

ficile, quando sono saputi li operatori, immediate conoscere d'onde venga il principio del moto. Ma il savio imperatore dell'istessa cosa voleva valersi per sodisfar al papa e al concilio e per cercar occasione contra li protestanti; il che l'evento comprobò, quando, replicate le stesse querimonie nella dieta e ricercato dalli congregati novo modo di concordia, li ministri di Magonza e Treveri, separati da quei degli altri elettori e congionti con li altri vescovi, approvarono il concilio e fecero instanza a Cesare che lo proteggesse e operasse che li protestanti vi intervenissero e se gli sottomettessero, repugnando essi e remostrando in contrario che quel concilio non era con le qualitá e condizioni promesse tante volte, e instando che la pace fosse servata e le cose della religione fossero concordate in un concilio di Germania legittimo, o vero in un convento imperiale. Ma le maschere furono in fine tutte levate, quando le provvisioni della guerra non potêro piú esser occultate. Di che a suo luoco si dirá.

Sopra la lettera da Trento scritta ebbe il pontefice molta considerazione, dall'uno canto ponderando li inconvenienti che sarebbono seguiti tenendo, come egli diceva, il concilio sulle áncore, con mala sodisfazione di quei vescovi che ivi erano, e il male che poteva nascere quando s'incominciasse riforma: in fine, vedendo bene che era necessario rimetter qualche cosa alla ventura, e che la prudenzia non consegliava se non evitar il male maggiore, risolvé di riscrivere a Trento che secondo il raccordo loro incamminassero l'azione, avvertendo di non metter in campo nove difficoltá in materia di fede, né determinando cosa alcuna delle controversie tra' cattolici, e nella riforma procedendo pian piano. Li legati, che sin allora si erano trattenuti nelle congregazioni in cose generali, avendo ricevuto facoltá d'incamminarsi, nella congregazione delli 22 febbraro proposero che, fermato il primo fondamento della fede, la consequenza portava che si trattasse un altro piú amplo, che è la Scrittura divina, materia nella quale vi sono punti spettanti alli dogmi controversi con luterani, e altri per riforma delli abusi, e li piú principali e necessari da

emendare, e in tanto numero che forsi non basterá il tempo sino alla sessione per trovar rimedio a tutti. Si discorse delle cose controverse con luterani in questo soggetto, e delli abusi, e fu da diversi prelati parlato molto sopra di questo.

Sino allora li teologi, che erano al numero di trenta e per il piú frati, non avevano servito in concilio ad altro che a fare qualche predica i giorni festivi, in esaltazione del concilio o del papa e per pugna ombratile con luterani; ora che si doveva decider qualche dogma controverso e rimediar alli abusi piú tosto de' letterati che d'altri, cominciò ad apparire in che valersene. E fu preso ordine che nelle materie da trattarsi per decidere ponti di dottrina fossero estratti li articoli dai libri de' luterani contrari alla fede ortodossa, e dati da studiare e censurare alli teologi, acciocché dicendo ciascuno d'essi l'opinione sua, fosse preparata la materia per formare li decreti; quali proposti in congregazione ed esaminati dalli padri, inteso il voto di ciascuno, fosse stabilito quello che in sessione s'averebbe a pubblicare. Ed in quello che appartiene alli abusi, ognuno raccordasse quello che li pareva degno di correzione, col rimedio appropriato.

Gli articoli formati per la parte spettante alla dottrina, tratti dalli libri di Lutero, furono:

I. Che la dottrina necessaria della fede cristiana si contiene tutta intiera nelle divine Scritture, e che è una finzione d'uomini aggiongervi tradizioni non scritte, come lasciate da Cristo e dagli apostoli alla santa Chiesa, arrivate a noi per mezzo della continua successione delli vescovi; ed esser sacrilegio il tenerle di egual autoritá con le Scritture del novo e vecchio Testamento.

II. Che tra li libri del vecchio Testamento non si debbono numerare salvo che li ricevuti dagli ebrei; e nel Testamento novo le sei Epistole, cioè sotto nome di san Paulo agli ebrei, di san Giacomo, seconda di san Pietro, seconda e terza di san Gioanni e una di san Iuda, e l'Apocalisse.

III. Che per aver l'intelligenza vera della Scrittura divina, o per allegar le proprie parole, è necessario aver ricorso alli

testi della lingua originaria in la quale è scritta, e reprovar la traduzione che dai latini è stata usata, come piena di errori.

IV. Che la Scrittura divina è facilissima e chiarissima, e per intenderla non è necessaria né glosa né commenti, ma aver spirito di pecorella di Cristo.

V. Se contra tutti questi articoli si debbono formar canoni con anatemi.

Sopra li due primi articoli fu discorso dalli teologi in quattro congregazioni: e nel primo tutti furono concordi che la fede cristiana si ha parte nella Scrittura divina e parte nelle tradizioni; e si consumò molto tempo in allegare per questo luochi di Tertulliano, che spesso ne parla e molte ne numera, d'Ireneo, Cipriano, Basilio, Agostino ed altri; anzi dicendo di piú alcuni che tutta la dottrina cattolica abbia per unico fondamento la tradizione, perché alla medesima Scrittura non si crede, se non perché si ha per tradizione. Ma vi fu qualche differenza come fosse ispediente trattar questa materia.

Fra' Vicenzo Lunello franciscano fu di opinione che, dovendosi stabilire la Scrittura divina e le tradizioni per fondamenti della fede, si dovesse innanzi trattar della Chiesa, che è fondamento piú principale, perché la Scrittura riceve da quella l'autoritá, secondo il celebre detto di sant'Agostino: « Non crederei all'Evangelio, se l'autoritá della Chiesa non mi costringesse », e perché delle tradizioni non si può aver uso alcuno, se non fondandole sopra la medesima autoritá; poiché venendo controversia se alcuna cosa sia per tradizione, sará necessario deciderla o per testimonio o per determinazione della Chiesa. Ma, stabilito questo fondamento che ogni cristiano è obbligato creder alla Chiesa, sopra quello si fabbricherá sicuramente. Aggiongeva doversi pigliar esempio da tutti quelli che sino allora avevano scritto con sodezza contra luterani, come frate Silvestro ed Ecchio, che si sono valuti piú dell'autoritá della Chiesa che di qualonque altro argomento; né con altro potersi mai convincer li luterani. Esser cosa molto aliena dal fine proposto, cioè di poner tutti li fondamenti della

dottrina cristiana, lasciare il principale e forse l'unico, ma al certo quello senza il quale gli altri non sussistono.

Non ebbe questa opinione seguaci. Alcuni gli opponevano che era soggetta alle stesse difficoltá che faceva agli altri, perché anco le sinagoghe de eretici s'arrogarebbono di esser la vera Chiesa, a chi tanta autoritá era data. Altri, avendo per cosa notissima e indubitabile che per la Chiesa si debbe intender l'ordine clericale, e piú propriamente il concilio e il papa come capo, dicevano che l'autoritá di quella s'ha da tenere per giá decisa, e che il trattarne al presente sarebbe un mostrare che fosse in difficoltá, o almeno cosa chiarita di novo, e non antichissima, sempre creduta dopo che ci è chiesa cristiana.

Ma fra' Antonio Marinaro carmelitano era di parere che si astenesse dal parlar delle tradizioni, e diceva che in questa materia, per decisione del primo articolo, conveniva prima determinare se la questione fosse *facti vel iuris*, cioè se la dottrina cristiana ha due parti: una che per divina volontá fosse scritta, l'altra che per la stessa fosse proibito scrivere, ma solo insegnare in voce; o vero se di tutto il corpo della dottrina per accidente è avvenuto che, essendo stata tutta insegnata, qualche parte non sia stata posta in scritto. Soggionse esser cosa chiara che la Maestá divina, ordinando la legge del vecchio Testamento, statuí che fosse necessario averla in scritto; però col proprio dito scrisse il Decalogo in pietra, comandando che fosse riposto nello scrigno perciò chiamato del patto, che si dice *Arca fœderis*. Che comandò piú volte a Mosé di scriver li precetti in un libro, e che un esemplare stasse appresso lo scrigno, che il re ne avesse uno per legger continuamente. Non fu l'istesso nella legge evangelica, la qual dal figlio di Dio fu scritta nei cuori, alla quale non è necessario aver tavole, né scrigno, né libro. Anzi fu la Chiesa perfettissima inanzi che alcuni delli santi apostoli scrivessero: e se ben niente fosse stato scritto, non però alla Chiesa di Cristo sarebbe mancata alcuna perfezione. Ma sí come fondò Cristo la dottrina del novo Testamento nei cuori, cosí non vietò che

non dovesse esser scritta, come in alcune false religioni, dove li misteri erano tenuti in occulto né era lecito metterli in scritto, ma solamente insegnarli in voce; e pertanto esser cosa indubitata che quello che hanno scritto gli apostoli e quello che hanno insegnato a bocca è di pari autoritá, avendo essi scritto e parlato per instinto dello Spirito Santo. Il quale però, sí come assistendo loro gli ha drizzati a scrivere e predicare il vero, cosí non si può dire che abbia loro proibito scrivere alcuna cosa per tenerla in misterio: onde non si poteva distinguere doi generi di articoli della fede, alcuni pubblicati con scrittura, altri comandati di comunicar solo in voce. Disse anco che se alcuno fosse di contraria opinione, averebbe due gran difficoltá da superare: l'una in dire in che consiste la differenza, l'altra come li successori degli apostoli abbiano potuto metter in scritto quello che da Dio fu proibito, soggiongendo esser altrettanto dura e difficile da sostenere l'altra, cioè per accidente esser occorso che alcuni particolari non siano stati scritti, poiché derogherebbe molto alla divina provvidenza nell'indirizzare li santi apostoli nella composizione delle scritture del novo Testamento. Pertanto concludeva che l'entrar in questa trattazione fosse un navigar tra Scilla e Cariddi, ed esser meglio imitar li Padri, quali si sono sempre valuti di questo luoco solo nei bisogni, non venendo però mai in parere di formarne un articolo di competenza con la divina Scrittura. Aggionse che non era necessario passar allora a fare nova determinazione, poiché da' luterani, se ben hanno detto di non voler essere convinti salvo che con la Scrittura, non però è stata formata controversia in questo articolo; ed esser bene attender alle sole controversie che essi hanno promosse, e non metterne in campo di nove, esponendosi a pericolo di far maggior divisione nel cristianesmo.

A pochi piacque l'opinione del frate; anzi dal cardinal Polo fu ripreso, con dire che quel parere era piú degno d'un colloquio di Germania che condecente ad un concilio universale della Chiesa; che in questo convien aver mira alla veritá sincera, non come lá dove non si tratta se non d'accordarsi,

eziandio con pregiudicio della veritá. Per conservare la Chiesa esser necessario o che luterani ricevino tutta la dottrina romana, o che siano scoperti quanti piú errori di loro si può ritrovare, per mostrar al mondo tanto piú che non si può convenir con loro. Però se essi non hanno formato la controversia sopra le tradizioni, bisogna formarla, e condannar le opinioni loro, e mostrar che quella nova dottrina non è solo differente dalla vera in quello dove professatamente li contradice, ma in tutte le altre parti. Doversi attendere a condannar piú assurditá che si potrá cavar dalli scritti loro, ed esser vano il timor di urtar in Scilla o Cariddi per quella cavillosa ragione, quale chi attendesse concluderebbe che non ci fosse tradizione alcuna.

Nel secondo articolo le opinioni furono conformi in questo: che secondo li antichi esempi si facesse catalogo delli libri canonici, nel quale fossero registrati tutti quelli che si leggono nella chiesa romana, eziandio quelli del vecchio Testamento che dagli ebrei non sono ricevuti; e per prova di ciò fu da tutti allegato il concilio laodiceno, Innocenzo I pontefice, il terzo concilio cartaginense e Gelasio papa. Ma furono quattro opinioni. Alcuni volevano che doi ordini fossero fatti: nel primo si ponessero quelli soli che da tutti sono sempre stati ricevuti senza contradizione, nell'altro quelli, quali altre volte sono stati reietti o di loro dubitato; e si diceva che se ben ciò non si vede fatto precedentemente da nessun concilio o pontefice, nondimeno era sempre cosí stato inteso; perché sant'Agostino fa una tal distinzione, e l'autoritá sua è stata canonizzata nel canone *In canonicis*; e san Gregorio, che fu posterior anco a Gelasio, sopra Iob dice delli libri dei Macabei che sono scritti per edificazione, se ben non sono canonici.

Fra' Aloisio di Catanea dominicano diceva che questa distinzione era fatta da san Gerolamo, ricevuto come regola e norma dalla Chiesa per constituir il canone delle Scritture; ed allegava il cardinal Gaetano, il quale esso ancora li aveva distinti, seguendo san Gerolamo come regola infallibile dataci dalla Chiesa, e cosí scrisse a papa Clemente VII, mandandoli l'esposizione sua sopra li libri istoriali del vecchio Testamento.

Altri erano di parere che tre ordini fossero stabiliti: il primo di quelli che sempre furono tenuti per divini; il secondo di quelli che altre volte hanno ricevuto dubbio, ma per uso ottenuto autoritá canonica (nel qual numero sono le sei Epistole e Apocalisse del novo Testamento e alcune particole degli Evangelisti); il terzo di quelli che mai sono certificati, quali sono li sette del vecchio Testamento ed alcuni capi di Daniele e di Ester. Altri riputavano meglio non far alcuna distinzione, ma imitar il concilio cartaginense e li altri, ponendo il catalogo senza dire piú parole. Un altro parere fu che si dichiarassero tutti in tutte le parti, come si ritrovano nella Bibbia latina, esser di divina e ugual autoritá. Maggior pensiero diede il libro di Baruch, il quale non è posto in numero né da laodiceni, né da cartaginesi, né dalli pontefici romani, e si sarebbe tralasciato cosí per questa causa, come perché non si sapeva trovar il principio di quel libro; ma ostava che nella Chiesa se ne legge lezione: ragione stimata cosí potente, che fece risolver la congregazione con dire che dagli antichi fu stimato parte di Geremia e compreso con lui.

Nella congregazione del venere 5 marzo, essendo andato avviso che li pensionari del vescovo di Bitonto dimandavano in Roma d'esser pagati, e per questo l'avevano fatto citar inanzi l'auditore, facendo instanza che fosse costretto con scomuniche e altre censure, secondo lo stile della corte, a far il pagamento, egli si lamentava, dicendo che li pensionari suoi avevano ragione, ma né egli aveva il torto, perché stando in concilio non poteva spender meno di seicento scudi all'anno, e detratte le pensioni, non ne restava a lui piú che quattrocento; onde era necessario che fosse sgravato, o sovvenuto delli altri duecento. Li prelati poveri, come in causa comune, s'adoperavano in suo servizio, e alcuni di essi passarono in qualche parole alte, dicendo che questo fosse un'infamia del concilio, quando ad un officiale della corte di Roma fosse permesso usare censure contra un prelato esistente in concilio; esser una mostruositá, che averebbe dato da dir al mondo che il concilio non fosse libero; che l'onor di quel consesso

ricercava che fosse citato a Trento l'auditore, o vero usato verso di lui qualche risentimento che conservasse la dignitá della sinodo illesa. Alcuni anco passavano a dannar l'imposizione delle pensioni, dicendo essere ben cosa giusta e usata dall'antichitá che le chiese ricche sovvenissero le povere, non però costrette, ma per caritá, né levando a se stesse le cose necessarie; cosí anco aver insegnato san Paulo; ma che li poveri prelati, di quello che era necessario per la sostentazione propria fossero costretti con censure a refondere alli ricchi, essere cosa intollerabile; e questo esser un capo di riforma da trattar in concilio, riducendo la cosa all'antico e veramente cristiano uso. Ma li legati, considerando quanto fossero giuste le querele e dove potevano capitare, quietarono ogni cosa con promettere che averebbono scritto a Roma e fatto onninamente desistere dal processo giudiciale, e operato che in qualche modo fosse provveduto al vescovo, sí che potesse mantenersi in concilio.

Avendo tutti li teologi finito di parlare, il dí 8 fu intimata congregazione per il seguente, se ben non era giorno ordinario, non tanto per venir a fine di stabilir decreto sopra li articoli disputati, quanto per decoro del concilio, che in quel giorno, dedicato a festa profana del carnevale, li padri si occupassero nelle cose conciliari. E allora fu da tutti approvato che le tradizioni fossero ricevute come di ugual autoritá alla Scrittura, ma non concordarono nella forma di tessere il catalogo dei libri divini. Ed essendo tre opinioni, l'una di non descendere a particolar libri, l'altra di distinguer il catalogo in tre parti, la terza di farne un solo ponendo tutti li libri di ugual autoritá; né essendo ben tutti risoluti, furono fatte tre minute, con ordine che si pensasse accuratamente, per dir ciascuno quale ricevesse nella seguente congregazione: che il giorno 12 non si tenne, per l'arrivo di don Francesco di Toledo, mandato dall'imperatore ambasciator per assister al concilio come collega di don Diego: il qual fu incontrato dalla maggior parte delli vescovi e dalle famiglie dei cardinali.

Arrivò in Trento in questo tempo il Vergerio, di sopra piú

volte nominato, andato non per volontá d'intervenir al concilio, ma fuggendo l'ira del suo populo, concitato contra lui come causa della sterilitá della terra da frate Annibal Grisone inquisitore: né sapeva dove poteva star con dignitá e aver comodo maggiore di giustificarsi dalle imputazioni del frate, che lo pubblicava per luterano non solo nell'Istria, ma appresso il noncio di Venezia ed il papa; delle qual cose essendo anco li legati del concilio avvisati, l'esclusero d'intervenire negli atti pubblici come prelato, se prima non si fosse giustificato appresso il pontefice, dove lo esortarono efficacemente andare. E se non avessero temuto di far parlare contra la libertá del concilio, sarebbono usciti dalle esortazioni. Ma egli, vedendo di star in Trento con maggior indignitá, pochi dí dopo si partí con animo di tornar al vescovato, reputando la sedizione populare esser acquetata. Ma gionto a Venezia, li fu proibito andarvi dal noncio, quale aveva ricevuto ordine da Roma di formare processo contra di lui; di che sdegnato o intimorito, o per qualche altra causa che fosse, non molti mesi dopo uscí d'Italia.

Il dí 15, proposte le tre formule, se ben ciascuna ebbe chi la sostentò, la terza però fu approvata dalla maggior parte. Nelle seguenti congregazioni parlarono li teologi sopra li altri articoli, e molta differenza fu nel terzo sopra la translazione latina della Scrittura, tra alcuni pochi che avevano buona cognizione di latino e gusto di greco e altri nudi di cognizione di lingue. Fra' Aloisio da Catanea disse che per risoluzione di quell'articolo non si poteva portar cosa piú a proposito e accomodata alli presenti tempi e occasioni che il giudicio del cardinale Gaetano, versatissimo nella teologia, avendo studiato fino dalla fanciullezza, e per la felicitá dell'ingegno e laboriosa diligenza riuscito il primo teologo di quello e molti altri secoli, al quale non era prelato né altro soggetto in concilio che non cedesse in dottrina e non tenesse d'esser in stato d'imparare da lui. Questo cardinal, andato in Germania legato del 1523, accuratamente investigando come si potesse ridurre alla Chiesa li sviati e convincer gli eresiarchi, trovò il vero

rimedio: l'intelligenza litterale del testo della sacra Scrittura nella sua lingua originale in quale è scritto. E tutto il rimanente di sua vita, che undici anni furono, si diede solo allo studio delle Scritture, esponendo non la translazione latina, ma li fonti, ebreo nel vecchio e greco nel novo Testamento: delle qual lingue non avendo egli alcuna cognizione, adoperò persone intendenti che di parola in parola li facessero costruzione del testo, come le opere sue scritte sopra li sacri libri mostrano. Esser solito dire quel buon cardinale che l'intender il testo latino non era intendere la parola di Dio infallibile, ma quella del traslatore, soggetto e succombente agli errori; che ben disse Geronimo, il profetare e scriver sacri libri provenire dallo Spirito Santo, ma il translatargli in altra lingua esser opera della perizia umana; e che dolendosi diceva: « Piacesse a Dio che li dottori delli secoli inanzi avessero cosí fatto, ché le eresie luterane non averebbono trovato luoco! » Soggionse non potersi approvar translazione alcuna, se non reprovando il canone *Ut veterum d.* 9, che comanda di aver il testo ebreo per esaminar la realtá delli libri del vecchio Testamento, e il greco per norma di quei del novo. L'approvar un'interpretazione per autentica esser condannar san Geronimo e tutti quelli che hanno tradotto: se alcuna è autentica, a che potrebbono servir le altre non autentiche? Una gran vanitá sarebbe produr copie incerte, avendone in forma probante; doversi tenir con san Geronimo e col Gaetano che ogni interprete abbia potuto fallare, con tutto che abbia usato ogni arte per non scostarsi dall'originale. Cosí certa cosa essere che, se il santo concilio esaminasse ed emendasse al testo vero un'interpretazione, lo Spirito Santo, che assiste alle sinodi nelle cose della fede, gli soprastarebbe che non facesse errore; e una tal traduzione cosí esaminata ed approvata si potrebbe dir autentica. Ma se senza tal esamine si possi approvarne una e promettersi che lo Spirito Santo assista, non ardiva dirlo, se dalla santa sinodo non fosse cosí determinato, vedendo che nel concilio delli santi apostoli precesse una grande inquisizione. Ma essendo una tal opera di decene d'anni, né potendosi intraprendere, pareva

meglio lasciar le cose come erano state mille cinquecento anni, che le traduzioni latine fossero verificate con li testi originali.

In contrario dalla maggior parte dei teologi era detto essere necessario aver per divina e autentica in tutte le parti sue quella traduzione che per li tempi passati è stata letta nelle chiese e usata nelle scole, altrimenti sarebbe dare la causa vinta alli luterani e aprir una porta per introdur all'avvenire innumerabili eresie, e turbar continuamente la quiete della cristianitá. La dottrina della santa madre Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre, essere fondata in gran parte dalli pontefici romani e dalli teologi scolastici sopra qualche passo della Scrittura; che dando libertá a ciascuno d'esaminar se sia ben tradotto, ricorrendo ad altre traduzioni o cercando come dica in greco o in ebreo, questi novi grammatici confonderanno ogni cosa, e sará farli giudici ed arbitri della fede, e in luoco de teologi e canonisti converrá tener il primo conto, nell'assumer alli vescovati e cardinalati, delli pedanti. Li inquisitori non potranno piú procedere contra li luterani, se non sapranno ebreo e greco, ché subito sará risposto dalli rei che il testo non dice cosí e che la traduzione non è fedele. E ogni novitá e capriccio che verrá in testa a qualonque grammatico, o per malizia o per poca perizia delle cose teologiche, pur che possi con qualche apice grammaticale di quelle lingue confirmarlo, troverá fondamento, che mai si venirá al fine. Vedersi adesso, dopo che Lutero ha dato principio a far una traduzione della Scrittura, quanto diverse e contrarie tra loro sono uscite in luce che meritavano esser in perpetue tenebre occultate; quante volte esso Martino ha mutato quello che aveva prima in un modo tradotto, ché mai si è ristampata la traduzione senza qualche notabil mutazione, non di un passo o due, ma di centenara in una fiata. Dando questa libertá a tutti, presto ridurrete la cristianitá che non si saprá che credere.

A queste ragioni, sentite con applauso dalla maggior parte, altri aggiongevano anco che, se la divina provvidenza ha dato una Scrittura autentica alla sinagoga e un autentico Testamento novo alli greci, non si poteva, senza derogargli, dire

che la chiesa romana piú diletta fosse stata lasciata senza tanto beneficio, e però che questo stesso Spirito Santo, qual dettò li libri sacri, abbia anco indettata questa translazione che dalla chiesa romana doveva esser accettata. Ad alcuni pareva ardua cosa fare profeta, o vero apostolo, uno, solamente per tradur un libro; però moderavano l'asserzione con dire che non ebbe spirito profetico o apostolico, ma ben uno a questo molto vicino. E se alcuno si rendesse difficile a dare l'assistenza dello spirito di Dio all'interprete, non la potrá negare al concilio; e quando sará approvata la Vulgata edizione e fulminato l'anatema contra chi non la riceve, quella sará senza errori, non per spirito di chi la scrisse, ma della sinodo che per tale l'ha ricevuta.

Don Isidoro Clario bresciano, abbate benedittino, molto versato in questo studio, con la narrazione istorica cercò di rimover questa opinione, dicendo in sostanza che del vecchio Testamento molte translazioni greche furono nella primitiva Chiesa, quali Origene raccolse in un volume confrontandole in sei colonne: di queste la principale si chiama dei Settanta, dalla quale ne furono tratte anco diverse in latino, sí come anco varie ne furono cavate dalle Scritture del novo Testamento greche, una de quali, la piú seguita e letta nelle chiese, si chiama Itala, da sant'Agostino tenuta per migliore delle altre, in maniera però che si dovesse preferir senza nessun dubbio li testi greci. Ma san Geronimo, perito, come ognun sa, nella cognizione delle lingue, vedendo quella del vecchio Testamento deviare dalla veritá ebraica, parte per difetto dell'interprete greco, parte del latino, ne trasse una dall'ebreo immediate ed emendò quella del novo Testamento alla veritá del greco testo. Per il credito in quale Geronimo era, la traduzione sua fu da molti ricevuta, e repudiata da altri, piú tenaci degli errori dell'antichitá e aborrenti dalle novitá, o, come egli si duole, per emulazione: ma dopo qualche anni cessata l'invidia, fu ricevuta quella di san Geronimo da tutti li latini, e furono ambedue in uso, chiamandosi la vecchia e la nova. Testifica san Gregorio, scrivendo a Leandro sopra Iob, che la sede apo-

stolica le usava ambedue, e che egli nell'esposizione di quel libro eleggeva di seguire la nova, come conforme all'ebreo; però nelle allegazioni si sarebbe valuto ora di una ora dell'altra, secondo che fosse tornato meglio a suo proposito. Li tempi seguenti, con l'uso di queste due, ne hanno composto una, pigliando parte dalla nova e parte dalla vecchia, secondo che li accidenti hanno portato, e a questa cosí composta fu dato nome di edizione Vulgata. Li salmi esser tutti della vecchia, perché continuandosi di cantarli quotidianamente nelle chiese, non si potêro mutare. Li profeti minori tutti della nova, li maggiori misti d'ambedue. Questo esser ben certo, che tutto ciò è per divina disposizione avvenuto, senza la quale non succede cosa alcuna; ma non si può dire però che vi sia intervenuto perizia maggiore che umana. San Geronimo afferma apertamente che nessun interprete ha parlato per Spirito Santo. L'edizione che abbiamo è per la maggior parte sua. Sarebbe gran cosa attribuire divina assistenza a chi ha conosciuto e affermato di non averla: laonde mai si potrá uguagliar traduzione alcuna al sacro testo della lingua originale. Pertanto esser di parere che l'edizione Vulgata fosse anteposta a tutte e approvata, corretta però al testo originale, e fosse vietato ad ognuno di far altra translazione; ma solo si emendasse quella, e le altre si estinguessero: e cosí cesserebbono tutti li inconvenienti causati dalle nove interpretazioni, che con molto giudicio sono stati notati e ripresi nelle congregazioni.

Fra' Andrea di Vega franciscano, camminando quasi come mediatore tra queste opinioni, approvò il parere di san Gerolemo che le qualitá dell'interprete non siano spirito profetico o altro divino speciale che li dia infallibilitá, e la sentenzia del medesimo santo e di sant'Agostino dell'emendare le traduzioni con li testi della lingua originale; soggiongendo però che a questo non repugnava il dire insieme che la chiesa latina abbia per autentica l'edizione Vulgata, perché questo si debbe intendere che non vi sia errore alcuno in quello che appartiene alla fede e alli costumi, ma non in ogni

apice ed ogni espressione propria delle voci, essendo impossibile che tutte le voci d'una lingua siano trasportate in un'altra senza che v'intervenga ristrizione o ampliazione de significati o metafora od altra figura. Giá la Vulgata edizione esser stata esaminata da tutta la Chiesa pel corso di piú di mille anni, e conosciuto che in quella non vi è fallo alcuno nella fede o costumi; e in tal conto è stata dalli antichi concili usata e tenuta: e però come tale si debbe tener e approvare, e si potrá dechiarar l'edizione Vulgata autentica, cioè che si può leggere senza pericolo, non impedendo li piú diligenti di ricorrere alli fonti ebrei e greci, ma ben proibendo tanto numero di translazioni intiere che generano confusione.

Intorno l'articolo del senso della Scrittura divina diede occasione di parlare diversamente la dottrina del giá cardinale Gaetano, che insegnò e praticò egli ancora, cioè di non rifiutar li sensi novi quando quadrino al testo e non sono alieni dagli altri luochi della Scrittura e dalla dottrina della fede, se ben il torrente delli dottori corresse ad un altro, non avendo la divina Maestá legato il senso della Scrittura alli dottori vecchi, altrimenti non resterebbe né alli presenti né alli posteri altra facoltá che di scrivere di libro in quaderno. Il che da alcuni delli teologi e padri era approvato e da altri oppugnato.

Alli primi pareva che fosse come una tirannide spirituale il vietare che, secondo le grazie da Dio donate, non potessero li fedeli esercitar il proprio ingegno, e che questo fosse appunto proibir la mercanzia spirituale delli talenti da Dio donati; doversi con ogni allettamento invitar gli uomini alla lezione delle sacre lettere, dalle quali sempreché si leva quel piacer che la novitá porta, tutti sempre le aborriranno, e una tal strettezza fará applicar li studiosi alle altre sorti di lettere e abbandonar le sacre, e per consequenza ogni studio e cura di pietá: questa varietá di doni spirituali appartenere alla perfezione della Chiesa e vedersi nella lettura de antichi Padri, nelli scritti de' quali è diversitá grande e spesso contrarietá, congionta però con strettissima caritá. Per che causa non dover essere concesso a questo secolo quella libertá che con frutto

spirituale hanno goduto gli altri? Li scolastici nella dottrina di teologia, se ben non hanno tra loro dispute sopra l'intelligenza delle lettere sacre, aver però non minor differenze nelli ponti della religione, e quelle non meno pericolose; meglio essere imitare l'antichitá, che non ha ristretta l'esposizione della Scrittura, ma lasciata libera.

La contraria opinione portava che, essendo la licenza populare disordine maggiore della tirannide, in questi tempi conveniva imbrigliar gl'ingegni sfrenati, altrimenti non si poteva sperare di veder fine delle presenti contenzioni. Alli antichi tempi esser stato concesso di scrivere sopra li libri divini, perché essendovi poche esposizioni, ve n'era bisogno; e gli uomini di quei tempi erano di vita santa e ingegno composto, che da loro non si poteva temer di confusioni come al presente. E per tanto li scolastici teologi, avendo veduto che non vi era bisogno nella Chiesa di altre esposizioni e che la Scrittura era non solo a bastanza, ma anco abbondantemente dechiarata, presero altro modo di trattar le cose sacre; e vedendo gli uomini inclinati alle dispute, giudicarono che fosse ben occuparli piuttosto in esamine di ragioni e detti d'Aristotele, e conservare la Scrittura divina in riverenza; alla quale molto si deroga, quando sia maneggiata comunemente e sia materia delli studi ed esercizi de curiosi. E tanto si passava inanzi con questa sentenzia che fra' Riccardo di Mans franciscano disse i dogmi della fede esser tanto dilucidati al presente dalli scolastici che non si doveva impararli piú dalla Scrittura; la qual è vero che altra volta si leggeva in chiesa per instruzione dei popoli e si studiava per l'istessa causa, dove al presente si legge in chiesa solo per dir orazione; e per questo solo doverebbe anco servire a ciascuno, e non per studiare; e questa sarebbe la riverenza e venerazione debita da ognuno alla parola di Dio. Ma almeno doverebbe esser proibito il leggerla per ragion di studio a chi non è prima confirmato nella teologia scolastica; né con altri fanno progresso li luterani, se non con quelli che studiano Scrittura. Il qual parere non fu senza aderenti.

Tra queste opinioni ve ne camminarono due medie. Una, che non fosse bene restringere l'intelligenza della Scrittura ai soli Padri, atteso che per il piú li loro sensi sono allegorici e rare volte litterali, e quelli che seguono la lettera s'accomodano al loro tempo, sí che l'esposizione non riesce a proposito per l'etá nostra. Esser stato dottamente detto dal cardinal Cusano, di eccellente dottrina e bontá, che l'intelligenza delle Scritture si debbe accomodar al tempo ed esporla secondo il rito corrente, e non aver per maraviglia se la pratica della Chiesa in un tempo interpreta in un modo, in un altro all'altro. E non altrimenti l'intese il concilio lateranense ultimo, quando statuí che la Scrittura fosse esposta secondo li dottori della Chiesa, o come il longo uso ha approvato. Concludeva questa opinione che le nove esposizioni non fossero vietate, se non quando discordano dal senso corrente.

Ma fra' Dominico Soto dominicano distinse la materia di fede e di costumi dalle altre, dicendo in quella sola esser giusto tenir ogni ingegno tra i termini giá posti, ma nelle altre non esser inconveniente lasciar che ognuno, salva la pietá e caritá, abondi nel proprio senso; non esser stata mente delli Padri che fossero seguiti di necessitá, salvo che nelle cose necessarie da credere ed operare. Né li pontefici romani, quando hanno esposto nelle decretali loro alcun passo della Scrittura in un senso, aver inteso di canonizzar quello, sí che non fosse lecito altrimenti intenderlo, purché con ragione. E cosí l'intese san Paulo, quando disse che si dovesse usar la profezia, cioè l'interpretazione della Scrittura, secondo la ragione della fede, cioè riferendola agli articoli di quella: e se questa distinzione non si facesse, si darebbe in notabili inconvenienti, per le contrarietá che si ritrovano in diverse esposizioni date dalli antichi Padri, che repugnano l'una all'altra.

Le difficoltá promosse non furono di tanta efficacia che nella congregazione delli padri non fosse con consenso quasi universale approvata l'edizione Vulgata, avendo fatto potente impressione nell'animo delli prelati quel discorso che li maestri di grammatica si arrogherebbono d'insegnar alli vescovi e

teologi. E quantonque alcuni pochi sustentassero che fosse ispediente, attese le ragioni dalli teologi considerate, tralasciar quel capo per allora, poiché fu risoluto altrimenti, posero in considerazione che, approvandola, conveniva anco comandare che sia stampata emendata; e dovendo questo fare, era necessario formar l'esemplare al quale si dovesse conformar l'impressione. Onde di comun concordia furono deputati sei che attendessero a quella correzione con accuratezza, acciò si potesse pubblicare inanzi il fine del concilio, riservandosi d'accrescer il numero quando, tra quei che di novo giongessero, vi fosse persona di buona attitudine per quell'opera.

Ma nel render li voti sopra il quarto articolo, dopo aver detto il cardinale Paceco che la Scrittura era stata esposta da tanti e cosí eccellenti in bontá e dottrina, che non si poteva sperare d'aggiongere cosa buona di piú, e che le nove eresie erano tutte nate per novi sensi dati alla Scrittura, però che era necessario imbrigliare la petulanza delli ingegni moderni e farla star contenta di lasciarsi reggere dalli antichi e dalla Chiesa, e a chi nascesse qualche spirito singolare, sia costretto tenerlo in sé e non confonder il mondo col pubblicarlo, concorsero quasi tutti nella medesima opinione.

La congregazione delli 29 tutta fu consumata sopra il quinto articolo: perché avendo parlato li teologi con poca risoluzione e col rimetter al voler della sinodo, a quale appartiene far li statuti, li padri ancora erano ambigui. Il tralasciar affatto l'anatema era un non fare decreto di fede e nel bel principio romper l'ordine preso di trattar li due capi insieme. Il condannar anco per eretico ognuno che non accettasse l'edizione Vulgata in qualche luoco particolare e forse non importante, e parimente che pubblicasse qualche sua invenzione sopra la Scrittura per leggerezza di mente, pareva cosa troppo ardua. Dopo longa discussione si trovò temperamento di formar il primo decreto e comprendere in esso quel solo che tocca il catalogo dei libri sacri e le tradizioni, e quello concludere con anatema. Nel secondo poi, che appartiene a riforma e dove l'anatema non ha luoco, comprender quello che spetta alla traduzione e

senso della Scrittura, comeché il decreto sia un rimedio al-l'abuso di tante interpretazioni ed esposizioni impertinenti.

Restava parlar degli altri abusi, de' quali ciascuno aveva raccolto numero grande, e in questo adunati innumerabili modi, come la debolezza e superstizione umana si vale delle cose sacre, non solo oltre, ma anco contra quello per che sono da Dio instituite. Delle incantazioni per trovar tesori ed effettuare lascivi disegni o ottenir cose illecite fu assai parlato, e proposti molti rimedi per estirparle. Tra le incantazioni ancora fu posto da alcuni il portar addosso Evangeli, nomi di Dio per prevenir infirmitá o guarir di esse, o vero per esser guardati da mali e infortuni, o per aver prosperitá; il leggerli medesimamente per li stessi effetti, lo scrivergli con osservazione de tempi. Fu nominato in questo catalogo le messe che in alcune regioni si dicono sopra il ferro affocato, sopra le acque bollenti o fredde, o altre materie per le purgazioni volgari, il recitar Evangeli sopra le arme, acciò abbiano virtú contra gl'inimici. In questa serie erano poste le congiurazioni de cani che non mordano e de serpi che non offendano, delle bestie nocive alle campagne, delle tempeste e altre cause di sterilitá della terra, ricercando che tutte queste osservazioni come abusi fossero condannate, proibite e punite. Ma in diversi particolari passarono alle contradizioni e dispute, defendendo alcuni come cose devote e religiose, o almeno permesse e non dannabili, quelle che da altri erano condannate per empie e superstiziose; il che avvenne parimente parlando della parola di Dio per sortilegi o divinazione o estraendo polizze con versi della Scrittura, o vero osservando li occorrenti aprendo il libro. Il valersi delle parole sacre in libelli famosi e altre detrazioni fu universalmente dannato, e parlato assai del modo come levar le pasquinate di Roma: nel che mostrò il cardinal del Monte gran passione nel desiderar rimedio, per esser egli, attesa la libertá e gioconditá del suo naturale, preso molto spesso dalli cortegiani per materia della loro dicacitá. Tutti concordavano che la parola di Dio non può mai esser tenuta in tanta riverenza che sodisfaccia al debito, e che il valersi di quella anco

per lodar gli uomini, eziandio príncipi e prelati, non è condecente, e generalmente ogni uso d'essa in cosa vana era peccato. Ma però non doveva il concilio occuparsi in ciò, non essendo congregato per far provvisione a tutti li mancamenti; né doversi proibir assolutamente che non siano tirate le parole della Scrittura alle cose umane, perché sant'Antonino nell'istoria sua non condannò li ambasciatori siciliani che dimandando perdono a Martino IV, in pubblico consistoro, esposero l'ambasciata non con altre parole se non dicendo tre volte: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis*; né la risposta del papa, che disse parimente tre volte: *Ave rex iudæorum: et dabant illi alapas*. Però esser stata una malignitá de luterani il riprendere il vescovo di Bitonto, che nel sermone fatto nella sessione pubblica dicesse, a chi non accetterá il concilio potersi dire: *Papæ lux venit in mundum, et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem*. Tante congregazioni furono consumate in questo; e tanto cresceva il numero e appariva la debolezza delli rimedi proposti, che la comune openione inclinò a non fare menzione particolare di alcuno di essi, né descender a rimedi appropriati né a pene particolari, ma solo proibirli sotto li capi generali e rimettere le pene all'arbitrio de' vescovi. Degli abusi delle stampe si parlò, né vi fu molto che dire, sentendo tutti che fosse posto freno alli stampatori e fosse loro vietato stampar cosa sacra che non fosse approvata; ma che perciò bastasse quello che dall'ultimo concilio lateranense fu statuito.

Ma intorno le lezioni e predicazioni si eccitarono gravissime controversie. Li frati regolari, giá in possesso di queste fonzioni, cosí per privilegi pontifici come per averle esercitate soli per trecento anni, con tutte le forze operavano per conservarle: e li prelati, allegando che erano proprie loro e usurpate, pretendevano la restituzione; e perché non si contendeva qui de opinioni, ma di utilitá, oltre le ragioni erano da ambe le parti adoperati gli effetti; e queste differenzie erano per causare che al tempo della sessione niente fosse deciso. Per il che li legati risolsero di differire questi due ponti ad un'altra

sessione. Furono, secondo le risoluzioni prese, formati li due decreti, e nell'ultima congregazione letti e approvati, con qualche eccezioni nel capo dell'edizione Vulgata; in fine della quale il cardinal del Monte, dopo avere lodato la dottrina e prudenza di tutti, li ammoní del decoro che conveniva usare nella pubblica sessione, mostrando un cuore e un'anima istessa, poiché nelle congregazioni le materie erano esaminate sufficientemente. E il cardinal Santa Croce, finita la congregazione, radunò quelli che avevano opposto al capo della Vulgata, e mostrò loro che non potevano dolersi, perché non era vietato, anzi restava libero, il poter emendarla e l'aver ricorso alli testi originali; ma solo vietato il dire che vi fossero errori in fede, per quali dovesse esser reietta.

CAPITOLO IV

(aprile-giugno 1546).

[Quarta sessione: i due decreti dogmatici sulle Scritture canoniche e sull'edizione, interpretazione, uso dei libri sacri. — Lettura delle lettere di credenza degli oratori cesarei. — Critiche mosse in Germania ai lavori del concilio. — Istruzioni da Roma ai legati conciliari. — Il papa insiste per l'intervento dei prelati svizzeri al concilio. — Scomunica dell'elettore arcivescovo di Colonia. — In Germania si insiste per un concilio nazionale. — Tentativi della parte imperiale al concilio per rinviare la trattazione e decisione di materie dogmatiche. — Si fissa per la sessione successiva l'articolo del peccato originale. — Modifiche per sollecitare i lavori del concilio. — Riprendesi a trattare delle cattedre religiose e della predicazione. — Contrasto fra i vescovi e gli ecclesiastici regolari sui privilegi monacali nell'insegnamento religioso e nella predicazione. — Il papa mostrasi favorevole a conservarli, per limitare il potere vescovile. — Articoli luterani sul peccato originale. — Discussioni sulla natura, la trasmissione, le conseguenze, la cancellazione, la pena del medesimo. — Opinioni del Catarino, del Soto, del Marinari. — Difficoltá nella formazione del decreto. — Disputa tra domenicani e francescani sull'Immacolata Concezione: processo storico della questione.]

Ma venuto il giorno degli 8 aprile destinato alla sessione, fu celebrata la messa dello Spirito Santo da Salvator Alepo, arcivescovo di Torre in Sardegna, e fatto il sermone da frate Agostino aretino, generale de' Servi; e presi paramenti pontificali e fatte le solite letanie e preci, furono letti li decreti dall'arcivescovo celebrante. Il primo de' quali in sostanza contiene che la sinodo, mirando a conservar la puritá dell'Evangelio promesso dalli profeti, pubblicato da Cristo e predicato dagli apostoli come fonte d'ogni veritá e disciplina de costumi, la qual veritá e disciplina conoscendo contenersi nei libri e tradizioni non scritte, ricevute dagli apostoli dalla

bocca di Cristo e dettategli dallo Spirito Santo e di mano in mano venute, ad esempio delli Padri riceve con ugual riverenza tutti li libri del vecchio e novo Testamento, e le tradizioni spettanti alla fede ed alli costumi, come venute dalla bocca di Cristo, o vero dallo Spirito Santo dettate e conservate nella chiesa cattolica. E posto il catalogo dei libri, conclude che se alcuno non li riceverá per sacri e canonici tutti intieri con le sue parti tutte, come sono letti nella chiesa cattolica e si contengono nell'edizione Vulgata, o vero scientemente e deliberatamente sprezzerá le tradizioni, sia anatema, acciò ognuno sappia che fondamenti la sinodo è per usare in confirmar li dogmi e restituir li costumi nella Chiesa. La sostanza del secondo decreto è che la Vulgata edizione sia tenuta per autentica nelle pubbliche lezioni, dispute e prediche ed esposizioni, e nessun ardisca rifiutarla. Che la Scrittura sacra non possi esser esposta contra il senso tenuto dalla santa madre Chiesa, né contra il concorde consenso dei Padri, se ben con intenzione di tener quelle esposizioni occulte; e li contravvenienti siano dagli ordinari puniti. Che l'edizione Vulgata sia stampata emendatissima. Che non si possino stampare, né vender, né tener libri di cose sacre senza nome dell'autore, se non approvati, facendo apparire l'approvazione nel frontispicio del libro, sotto pena di scomunica e pecuniaria, statuita dall'ultimo concilio lateranense. Che nessuno ardisca usare le parole della Scrittura divina in scurrilitá, favole, vanitá, adulazioni, detrazioni, superstizioni, incantazioni, divinazioni, sorti, libelli famosi; e li trasgressori siano puniti ad arbitrio dei vescovi. E fu determinato che la sessione seguente si tenesse a' 17 giugno.

Dopo fu letto dal secretario del concilio il mandato delli oratori di Cesare, Diego di Mendoza e Francesco di Toledo, quello assente e questo presente; qual con brevi parole salutati tutti li padri per nome dell'imperatore, disse in sostanza: esser manifesto a tutto il mondo che Cesare non reputa alcuna cosa piú imperatoria quanto non solo defender il gregge di Cristo dagl'inimici, ma liberarlo dalli tumulti e sedizioni;

per il che con giocanditá d'animo ha veduto quel giorno, quando è stato aperto il concilio dal papa pubblicato. La qual occasione volendo favorire con la potestá e autoritá sua, subito vi mandò il Mendoza, al quale, impedito ora per indisposizione, vi ha aggionto lui. Onde non restava se non pregar concordemente Dio che favorisca l'impresa del concilio e, quello che è il principale, conservi in concordia il pontefice e l'imperatore per fermar la veritá evangelica, restituir la sua puritá alla Chiesa ed estirpar il loglio del campo del Signore. Fu risposto per nome del concilio che la venuta di sua signoria era gratissima alla sinodo per l'osservanza verso l'imperatore e per il favore che dalla Maestá sua si promette, sperando anco molto nella virtú e religione di sua signoria; per il che l'abbraccia con tutto l'animo e ammette quanto debbe di ragione li mandati di Cesare. Si duole dell'indisposizione del collega, e della concordia tra il papa e l'imperatore rende grazie a Dio, qual pregherá che favorisca li desideri d'ambidua per aumento della cristiana religione e pace della Chiesa. Queste cose fatte, con le solite ceremonie fu finita la sessione; li decreti della quale furono mandati a Roma dalli legati, e poco dopo stampati.

Ma veduti, e massime in Germania, somministrarono gran materia alli ragionamenti. Era riputato da alcuni ardua cosa che cinque cardinali e quarantotto vescovi avessero cosí facilmente definito principalissimi e importantissimi capi di religione, sino allora indecisi, dando autoritá canonica a' libri tenuti per incerti ed apocrifi, facendo autentica una translazione discordante dal testo originale, prescrivendo e restringendo il modo d'intendere la parola di Dio. Né tra quei prelati trovarsi alcuno riguardevole per dottrina; esserne alcuni legisti, dotti forse in quella professione, ma non intendenti della religione; pochissimi teologi, ma di sufficienza sotto l'ordinaria, il maggior numero gentiluomini o cortigiani. E quanto alle dignitá, esserne alquanti portativi, e la maggior parte vescovi di cittá cosí picciole, che rappresentando ciascuno il popol suo, non si poteva dire che rappresentassero un millesimo della

cristianitá. Ma specialmente di Germania non esservi pur un vescovo, pur un teologo: possibile che in tanto numero non s'avesse potuto mandarne uno? Perché l'imperatore non far andar alcuno di quelli che erano intervenuti nelli colloqui e informati nelle differenze? Tra li prelati di Germania il solo cardinale di Augusta aver mandato procuratore, e quello un savoiardo, perché li procuratori del cardinale ed elettor magontino, intesa la morte del loro patrone, erano partiti due mesi prima.

Altri dicevano che le cose decise non erano di tanto momento quanto pareva, perché il capo delle tradizioni, che piú importante pareva, non rilevava ponto; prima, perché niente era statuir che si ricevessero le tradizioni, senza dir quali fossero e senza dar modo di conoscerle; poi, che manco vi era precetto di riceverle, ma solo si proibiva lo sprezzarle scientemente e deliberatamente, onde non contravveniva chi con parole reverenti le regettasse tutte. E massime essendovi l'esempio di tutti gli aderenti della corte romana, che non ricevono l'ordinazione delle diaconesse, non concedono l'elezione delli ministri al populo, che certo è esser instituzione apostolica continuata per piú di otto secoli: e quello che piú importa, la comunione del calice da Cristo instituita, dagli apostoli predicata, osservata da tutta la Chiesa sino inanzi duecento anni, ed anco al presente da tutte le nazioni cristiane, fuorché dalla latina: che se questa non è tradizione, non vi è modo di mostrare che altra vi sia. E quanto all'edizione Vulgata dechiarata autentica, niente esser fatto, non sapendosi per la varietá degli esemplari quale ella sia. Ma quest'ultima opposizione nasceva da non sapere che giá in concilio era fatta la deputazione di chi dovesse stabilire un esemplare emendato per la vera edizione Vulgata; il che per qual causa non fosse effettuato, al suo luoco si dirá.

Ma veduti in Roma li decreti della sessione, e considerata l'importanza delle cose trattate, pensò il pontefice che il negozio del concilio era da tenir in maggior considerazione di quello che sino allora si era fatto; ed accrebbe il numero

nella congregazione de' cardinali e prelati, a' quali aveva dato cura di considerare le cose occorrenti spettanti al concilio e riferirli: e per conseglio di questi la prima volta congregati, ammoní li legati di tre cose. L'una, di non pubblicar in sessione all'avvenire decreto alcuno senza averlo prima comunicato in Roma; e fuggir bene la soverchia tarditá nel camminar inanzi, ma guardarsi ancora maggiormente dalla celeritá, come quella che poteva farli risolver qualche materia indigesta e levarli il tempo di poter ricever gli ordini da Roma di quello che si dovesse proponer, deliberare e concludere. La seconda, di non consumar il tempo in materie che non sono in controversia (come pareva che avessero consumato nelle trattate) per la prossima sessione, nelle quali tutti sono d'accordo e che sono princípi indubitati. La terza, di avvertire che non si venga mai, per qual causa si sia, alla disputa dell'autoritá del papa.

A che essi risposero con prontezza d'ubidire quanto Sua Santitá comandava, parendo però loro che nelle cose difinite vi sia non poca discrepanzia tra cattolici ed eretici, e che alcune delle Scritture del Testamento vecchio e novo, ricevute dal terzo concilio cartaginense, da Innocenzo I e da Gelasio, e nella sesta sinodo di Trullo e dal concilio fiorentino, sono rivocate in dubbio dalli eretici, e quello che è peggio da alcuni cattolici e cardinali; e ancora che le tradizioni non scritte erano impugnate da' luterani, quali a nessuna cosa piú attendevano che ad annichilarle, con dar ad intender che ogni cosa necessaria alla salute sia scritta; e però, se ben questi due capi sono princípi, sono ancora conclusioni delle piú controverse e delle piú importanti che si avessero a decider nel concilio. Aggionsero che sino allora non era venuto nessuna occasione di parlar dell'autoritá del papa né del concilio, se non nella trattazione del titolo, quando fu ricercato che vi si aggiongesse la rappresentazione della Chiesa universale. La qual cosa ancora molti desiderano; e nondimeno essi la declineranno quanto sará possibile. Ma quando fossero costretti di venir a questo, faranno instanza (stimando che non

li potrá esser negato) di esprimere il modo come la rappresenta, cioè mediante il suo capo e non senza; onde piú tosto vi sará guadagno che perdita. Del rimanente, parendoli di veder segno che la maggior parte sia sempre per portar a Sua Santitá ogni riverenza, trovandosi lei come capo unita col corpo del concilio (il che sará sempre che si concordi nella riformazione), potrá stare con l'animo quieto che l'autoritá sua non sará posta in difficoltá.

Mandò dopo queste cose il pontefice noncio in svizzeri Geronimo Franco, dandoli lettere alli vescovi di Sion e di Coira, all'abbate di San Gallo e altri abbati di quelle nazioni; a' quali scrisse che avendo chiamato tutti li prelati di cristianitá al concilio generale a Trento, era cosa conveniente che essi ancora, che rappresentano la chiesa elvetica, vi intervenissero, essendo quella nazione molto a lui diletta, come speciali figli della sede apostolica e defensori della libertá ecclesiastica. Che giá erano arrivati a Trento prelati d'Italia, Francia e Spagna, e il numero quotidianamente aumentarsi; però non esser condecente che essi vicini siano prevenuti dai piú lontani; il suo paese esser in gran parte contaminato dalle eresie, e però aver bisogno tanto piú del concilio. In fine li comanda per obedienzia e per il vincolo del giuramento e sotto le pene prescritte dalle leggi che debbino andarci quanto prima, rimettendosi a quel di piú che il suo noncio li averebbe detto.

E per le molte instanze fatte dal clero e dall'accademia di Colonia, aiutati dalli vescovi di Liege e di Utrecht ed anco dall'accademia di Lovania contra l'arcivescovo ed elettore di Colonia, venne alla sentenzia difinitiva, dichiarandolo scomunicato, privandolo dell'arcivescovato e di tutti gli altri benefici e privilegi ecclesiastici, assolvendo li populi dal giuramento della fedeltá promessa e comandandoli di non ubidirlo: e questo per esser incorso nelle censure della bolla di Leon X pubblicata contro Lutero e suoi seguaci, avendo tenuta e defesa e pubblicata quella dottrina contra le regole ecclesiastiche, le tradizioni degli apostoli e li consueti riti della cristiana religione: e la sentenzia fu dopo stampata in Roma. Fece

anco un'altra bolla, commettendo che fosse ubidito Adolfo conte di Scauemburg, giá assonto dall'arcivescovo per suo coadiutore. E fece efficace ufficio con l'imperatore che la sentenza fosse esequita; il qual però non giudicò a proposito per le cose sue quella novitá, perché era un far unire l'arcivescovo alli altri collegati, il quale sino allora si teneva intieramente sotto la sua obedienzia; e l'ebbe per arcivescovo ed elettore, e trattò con lui nelli tempi sequenti, e li scrisse come a tale, senza rispetto della sentenzia pontificia. Il che penetrava nell'intimo al papa; ma non vedendovi rimedio, e giudicando imprudenza il lamentarsi vanamente, aggionse questa offesa alle altre che riputava ricevere dall'imperatore.

Fece quella sentenza un altro cattivo effetto: che li protestanti presero occasione di confirmare la loro opinione che il concilio non fosse per altro intimato che per trappolarli. Imperocché se la dottrina della fede controversa doveva esser esaminata nel concilio, come poteva il pontefice inanzi la definizione venir a sentenzia, e per quella condannar l'arcivescovo di eresia? Apparir per tanto che vanamente anderebbono a quel concilio dove domina il papa, il quale non può dissimulare, se ben volendo, d'averli per condannati. Ma vedersi ancora che quel concilio era in nissuna stima appresso il medesimo papa, poiché essendo quello giá principiato, senza pur darli parte alcuna, il solo pontefice metteva mano difinitivamente in quello che al concilio apparteneva. Le quali cose il duca di Sassonia fece per suoi ambasciatori significare all'imperatore, con dirli appresso che, vedendosi chiara la mente del pontefice, sarebbe tempo di provvedere alla Germania con un concilio nazionale, o con trattar seriamente le cose della religione in dieta.

Ma tornando alle cose conciliari, erano restati, come s'è detto, per reliquie delle cose trattate inanzi l'ultima sessione li due capi di provvedere alle lezioni della sacra Scrittura e predicazioni del verbo divino; per il che nella prima congregazione si trattò di questo; e anco per dare principio alla materia della fede si propose di trattar insieme del peccato originale. Al che s'opposero li prelati spagnoli, con dire che

vi restava ben materia assai da trattare per una sessione, provvedendo ben agli abusi che erano nella predicazione e lezione. La qual opinione fu anco seguíta dalli prelati italiani imperiali; e parve alli legati di scoprire che questo era ufficio fatto dalli ministri cesarei, i quali strettamente appunto avevano trattato con quei prelati. Per il che ne diedero avviso a Roma, da dove li fu risposto che vedessero di andar ritenuti sin tanto che s'avesse potuto dare loro risoluzione. Per il che essi usarono artificiosa diligenza, trattenendosi con la parte degli abusi senza venir a conclusione di essi, e senza far dimostrazione che volessero o non volessero incamminarsi nella materia del peccato originale. E cosí si continuò sino a Pasca.

La qual passata, il pontefice scrisse che si procedesse inanzi e fosse quella materia proposta. La lettera capitata a' 2 di maggio pervenne a notizia di don Francesco, il quale, andando alla visita dei legati, usò molti artifici, ora mostrando di consegliare, ora di proponere parere in materia del proseguire la reforma, solamente a fine d'intendere la mente loro e persuaderli obliquamente a quello che disegnava. Ma vedendo di non far frutto, passò inanzi dicendo tanto apertamente quanto bastava, aver lettere dalla Maestá cesarea per quali li commetteva di procurare che per allora non si entri nei dogmi, ma si tratti la reforma solamente. A che risposero li legati con assai ragioni in contrario, e fra le altre con dire che non potevano farlo senza contravvenire alle bolle del papa, che proponevano queste due materie insieme, e a quello che si era stabilito in concilio di mandarle del pari, aggiongendo d'aver scritto a Sua Santitá che otto giorni dopo Pasca averebbono incominciato. Furono da ambidue le parti fatti diversi discorsi e repliche; e dicendo finalmente li legati di aver comandamento dal papa e non poter mancar del loro ufficio, disse don Francesco l'ufficio de' buoni ministri essere il mantener l'amicizia tra' príncipi e aspettare qualche volta la seconda commissione; il che sí come dalli legati non fu negato, cosí risposero che non si doveva voler da loro piú di quello che

potessero far con loro onore. Di tutto ciò diedero al pontefice conto, aggiongendo averli detto il cardinale di Trento che, se si proponesse l'articolo del peccato originale, non passarebbe senza mala contentezza dell'imperatore, e che però, desiderando esser da una parte ministri di pace e concordia e dall'altra obedienti ai comandamenti di Sua Santitá, li era parso spedire quest'avviso in diligenzia, pregandola a non lasciarli errare; soggiongendo che, non venendo altra commissione, seguiterebbono il suo ultimo comandamento, sforzandosi di persuader a don Francesco e al cardinal di Trento che l'articolo del peccato originale in Germania non sia piú per controverso, ma per accordato, apparendo ciò per l'ultimo colloquio di Ratisbona, dove Sua Maestá per il primo articolo da concordare ha fatto pigliar quello della giustificazione; ma per dar piú longo tempo che sará possibile, si tratteniranno tutti i giorni che potranno onestamente, con l'espedizione del residuo della sessione passata.

Si fece una congregazione per questo solo, di dar miglior forma come si dovesse procedere piú ordinatamente che per lo passato, cosí nel trattar la dottrina della fede come la materia della riforma; e furono distinte due sorti di congregazioni, una di teologi per discorrere sopra la materia di fede che si proponesse, e le loro opinioni fossero scritte da uno delli notari del concilio; e parlandosi della riforma, fossero, oltre li teologi, introdotti anco li canonisti, e queste congregazioni si tenessero in presenza delli legati, ma vi potessero però intervenir quei padri a chi piacesse per udire. Un'altra sorte di congregazione constasse delli prelati deputati a formar li capi o di dottrina o di riforma; i quali esaminati e secondo il parere piú comune ordinati, fossero proposti nella congregazione generale per sentir il voto di ciascuno, e secondo la deliberazione della maggior parte stabilire li decreti da publicar in sessione.

Seguendo quest'ordine, fu trattato delle lezioni e prediche, formando e riformando varie minute di decreti; né mai si trovò modo che piacesse a tutti, per esser interessati molto li

prelati a volere che tutto dependesse dall'autoritá episcopale e che non vi fosse nessuna esenzione; e dall'altro canto volendo li legati mantenere li privilegi dati dal pontefice, massime a' Mendicanti e alle universitá. E dopo molte dispute, essendo la materia assai dibattuta, credettero che nella congregazione delli 10 maggio dovessero esser tutti d'accordo. Ma riuscí in contrario, perché, se ben durò sino a notte, non si poté prender conclusione, in alcuni capi per la diversitá delli pareri tra li prelati medesmi, in altri perché li legati non volevano condescender all'opinione universale di levare o almeno moderare li privilegi. Opponevano alli vescovi che si movessero piú per interesse proprio che per ragione, che non tenissero conto del pregiudicio delli regolari, che troppo arditamente volessero correggere li concili passati e metter mano nei privilegi concessi dal papa. Né potêro convenire, non tanto per la varietá delle opinioni e per l'interesse delli vescovi, ma ancora perché gl'imperiali procuravano ciò per mettere tempo, a fine che non si venisse alla proposizione dei dogmi. Né alli legati era ingrato che si temporeggiasse, essendo risoluti, se non li veniva vietato nella risposta che aspettavano da Roma, passar alla proposizione de' dogmi e, come dicevano li suoi confidenti, chiarirsi quello che ne abbia a riuscire.

Ma per metter qualche fine alle cose trattate, fecero legger un sommario delle opinioni de' teologi e canonisti dette in diverse congregazioni precedenti, dicendo che per essere li voti assai longhi, avevano scelto quello che li pareva essere di buona sustanza, acciocché si esaminasse e si dicesse sopra il parere. Ma Braccio Martello, vescovo di Fiesole, udito a leggere l'estratto, si oppose con perpetua orazione, dicendo essere necessario che la congregazione generale intendesse i voti e le ragioni di tutti, e che non li fossero lette raccolte e summari. E si estese in maniera (amplificando l'autoritá del concilio e la necessitá di ben informarlo, e la poca convenienza che era che alcuni soli fossero arbitri delle deliberazioni, o vero le risoluzioni venissero d'altrove), che li legati restarono

assai offesi e ripresero il vescovo bene con affettata modestia, ma però assai pongentemente. E la congregazione fu licenziata.

Il giorno seguente mandarono li legati a dimandar al vescovo copia del ragionamento fatto da lui, e la mandarono a Roma, tassando il ragionamento come irriverente e sedizioso, aggiongendo che gli avevano fatto una modesta e severa reprensione, e che sarebbono anco passati piú inanzi, perché cosí il vescovo meritava, se non fosse stato il dubbio di attaccar qualche disputa aromatica, la qual potesse generar scissura; però che non è da lasciarlo impunito, per non accrescerli l'ardire di far in ogni congregazione il medesimo e peggio, rappresentando a Sua Santitá che ad ogni modo sará bene farlo partir da Trento, o per una via o per l'altra, e operare che non ritorni piú il vescovo di Chiozza, poco dissimile da lui, se ben per diverso andare. Era partito questo vescovo immediate dopo la sessione sotto pretesto d'indisposizione, ma in veritá per parole passate tra lui e il cardinal Polo in congregazione nella materia delle tradizioni, avendo il vescovo parlato in difesa di fra' Antonio Marinaro, e perciò conteso col cardinale; il che avendo dato occasione a lui di far querimonia che non vi fosse libertá nel concilio, si vedeva non esser in buona grazia delli legati e stare soggetto a qualche pericolo. Non contenti li legati dell'operato, per mortificare il vescovo di Fiesole e mantenere la cosa integra sino all'avviso di Roma (per poterla o cacciar inanzi o dissimulare, secondo che li fosse ordinato,) nella seguente congregazione li fece il Monte una ripassata addosso, concludendo che si lasciava per allora di attender ai casi suoi, essendo necessario occuparsi in cose di maggior importanza.

Ebbero risposta da Roma, quanto alli due vescovi, che opportunamente s'avrebbe rimediato; ma quanto alle cose da trattare che, quando s'attendesse all'appetito de' príncipi, sarebbe far il concilio piú tumultuoso e le risoluzioni piú longhe e difficili, cercando ognuno di attraversar quella parte che non li piacesse o, col metter difficoltá in una cosa, intrattener

l'altra. Però senza altro risguardo dassero mano al peccato originale, ma avvertendo di non valersi in modo alcuno di quella scusa che disegnavano usar con don Francesco, cioè che l'articolo del peccato originale non sia controverso in Germania, e usassero piuttosto termini generali, e con ogni sorte di riverenza verso l'imperatore. Lì comandò oltra di ciò strettamente che intorno l'emendazione dell'edizione Vulgata non si dovesse passar piú inanzi, sinché la congregazione delli deputati sopra il concilio in Roma non avesse deliberato il modo che si deve tenere.

In esecuzione di quegli ordini, risoluti li legati di passar inanzi alla proposizione del peccato originale, fecero congregazione doi giorni continuatamente per risolvere li dui capi del leggere e predicare, inanzi che pubblicassero di voler trattar materia di fede, acciò, restando quei capi indecisi, non porgessero occasione agli imperiali di divertir da questa; e dalli deputati sopra l'edizione Vulgata si fecero portare tutto l'operato in quella materia, commettendo loro che non vi mettessero piú mano sino ad altro novo ordine. Tale era la libertá del concilio dependente dal pontefice nel tralasciare le cose incominciate e metter mano alle nove.

Nel trattar di lezioni e prediche, era generale querela dei vescovi, e massime spagnoli, che essendo precetto di Cristo che sia insegnata la sua dottrina, il che si esequisce con la predica nella chiesa e con la lezione a' piú capaci, acciò siano atti ad insegnar al popolo, di tutto ciò la cura di sopraintendere a qualonque altro esercita quei ministeri debbe essere propria del vescovo; cosí aver instituito gli apostoli, cosí esser stato esequito dalli santi padri; al presente essere levato alli vescovi assolutamente tutto questo ufficio con li privilegi, sí che non gliene resta reliquia; e questa essere la causa che tutto è andato in desordine, per esser mutato l'ordine da Cristo instituito. Le universitá con esenzioni si sono sottratte che il vescovo non può saper quello che insegnino, le prediche sono per privilegio date alli frati, quali non riconoscono in conto alcuno il vescovo, né li concedono l'intromettersene,

in modo che alli vescovi resta levato affatto l'ufficio di pastore. E per il contrario quelli che nell'antichitá non erano instituiti se non per piangere li peccati, a' quali l'insegnar e predicare era proibito espressamente e severamente, se l'hanno assonto, o vero gli è stato dato per ufficio proprio; e il gregge se ne sta senza né pastore né mercenario, perché questi predicatori ambulatori, che oggi sono in una cittá, dimani in un'altra, non sanno né il bisogno né la capacitá del populo, né meno le occasioni d'insegnarlo e edificarlo, come il pastor proprio che sempre vive col gregge e conosce li bisogni e le infirmitá di quello. Oltre che il fine di quei predicatori non è l'edificazione, ma il trar limosine o per sé propri o per li conventi loro; il che per meglio ottenere, non mirano all'utilitá dell'anima, ma procurano di dilettare e adulare e secondare gli appetiti, per potere trarne maggior frutto; e il populo, in luoco d'imparar la dottrina di Cristo, aprende o novitá o almeno vanitá. Lutero è stato uno di questi, qual se fosse stato nella cella sua a piangere, la Chiesa di Cristo non sarebbe in questi termini. Piú manifesto esser ancora l'abuso dei questori che vanno predicando indulgenze, de' quali non potersi narrar senza lacrime li scandali dati negli anni precedenti: questi esser cosa evidente che non esortano ad altro che al contribuir danaro. Alli quali disordini unico rimedio è levar tutti li privilegi e restituir alli vescovi la cura loro d'insegnare e predicare, ed eleggersi per cooperatori quelli che conosceranno esser degni di quel ministerio e disposti all'esercitarlo per caritá.

In contrario di questo li generali de' regolari e li altri dicevano che, avendo li vescovi e altri curati abbandonato affatto l'ufficio di pastore, sí che per piú centenara d'anni era stato il populo senza prediche nella chiesa e senza dottrina di teologia nelle scole, Dio aveva eccitato gli ordini mendicanti per supplire a questi ministeri necessari; nelli quali però non si erano intrusi da sé, ma per concessione del supremo pastore; al qual toccando principalmente il pascere tutto il gregge di Cristo, non si poteva dire che li deputati da lui

per supplire alli mancamenti di chi era tenuto alla cura del gregge e l'aveva abbandonata abbiano occupato l'ufficio d'altri; anzi convien dire che se non avessero usato quella caritá, non vi sarebbe al presente vestigio di cristianitá. Ora avendo per trecento e piú anni vacato a questa santa opera col frutto che ne appariva, con titolo legittimo dato dal pontefice romano sommo pastore aver prescritto questi ministeri ed esser fatti propri loro, né averci dentro li vescovi alcuna legittima ragione; né poter allegar l'uso dell'antichitá per ripetere quell'ufficio, dal quale per tante centenara d'anni si sono dipartiti. L'affetto di acquistar per sé o per li monasteri esser mera calunnia, poiché dalle limosine non cavano per sé se non il necessario vitto e vestito: che il rimanente, speso nel culto di Dio in messe, edifici e ornamenti di chiese, cede in beneficio e edificazione del populo, e non in propria loro utilitá; che li servizi prestati dagli ordini loro alla santa Chiesa e alla dottrina della teologia, che non si ritrova fuori dei claustri, meritano che li sia continuato quel carico che altri non sono cosí sufficienti di esercitare.

Li legati, importunati da due parti, col conseglio delli piú ristretti con loro risolverono dar conto a Roma e aspettar risposta. Il pontefice rimesse alla congregazione, dove immediate fu veduto a che tendesse la pretensione dei vescovi, cioè a farsi ciascuno di essi tanti papi nelle diocesi loro. Perché, quando fosse levato il privilegio o esenzione pontificia e ognuno dependesse da loro e nessuno dal papa, immediate cesserebbe ogni ragione d'andar a Roma. Consideravano da tempo antichissimo aver li pontefici romani avuto per principal arcano di conservar il primato datogli da Cristo d'esimere li vescovi dagli arcivescovi, gli abbati dalli vescovi, e cosí avere persone obbligate a defenderlo. Esser cosa chiara che dopo l'anno seicento il primato della sede apostolica è stato sostenuto dalli monachi benedittini esenti, e poi dalle congregazioni di Clugní e Cistercio e altre monacali, sino che Dio eccitò gli ordini mendicanti, da' quali è stato sostenuto sino a quell'ora. Onde tor via li privilegi di quelli esser diretta-

mente oppugnar il pontificato e non quegli ordini; il levare l'esenzioni esser una manifesta depressione della corte romana, perché non averebbe mezzi di tenere tra i termini un vescovo che s'inalzasse troppo: però esser il papa e la corte da mera necessitá constretti a sostentare le cause dei frati. Ma per fare le cose con suavitá, considerarono anco essere necessario tener questa ragione in secreto, e fu deliberato di rispondere alli legati che onninamente conservassero lo stato de' regolari e procurassero di fermare li vescovi col metter inanzi il numero eccessivo de' frati e il credito che appresso la plebe hanno, e consegliarli a prendere temperamento e non causar un scisma col troppo volere. Esser ben giusto che ricevino qualche sodisfazione, ma si contentassero anco di darla; e quando si verrá al ristretto, concedessero ogni cosa quanto alli questori, ma quanto alli frati nessuna cosa si facesse senza participarla ai generali, e alli vescovi fosse data sodisfazione che in esistenza non levi li privilegi. L'istesso facessero delle universitá, essendo necessario aver queste e quelli per dependenti dal papa e non da vescovi.

Gionte le lettere in Trento, con tre fini diversi si camminava nel concilio, per il che poco venivano in considerazione gli altri particolari proposti in queste due materie da quelli che non erano interessati né a favore né contra le esenzioni. Fu proposto intorno alle lezioni da alcuni di questi di restituire l'uso antico, quando li monasteri e le canoniche non erano altro che collegi e scole, di che restano reliquie in molte cattedrali, dove è la dignitá dello scolastico, capo delli lettori, con prebenda, quali adesso non esercitano il carico, e sono conferite a persone inette per esercitarlo; e a tutti parve onesta e util cosa reintrodurre la lezione delle cose sacre e nelle cattedrali e nelli monasteri. Alle cattedrali pareva facile il provvedere dando cura dell'esecuzione a' vescovi, ma alli monasteri difficile. Al dare sopraintendenza alli vescovi anco in questo si opponevano li legati, se ben de' soli monachi e non de' mendicanti si trattava, per non lasciar aprir la porta di metter mano nelli privilegi concessi dal papa. Ma a questo

Sebastiano Pighino, auditor di rota, trovò temperamento con proporre che la sopraintendenza fosse data alli vescovi come delegati dalla sede apostolica. Piacque l'invenzione, perché si faceva a favor de' vescovi il medesmo effetto senza derogazione del privilegio, poiché il vescovo, non come vescovo, ma come deputato dal papa doveva sopraintendere. Il qual modo diede esempio di accomodar altre difficoltá: l'una, nel dar autoritá alli metropolitani sopra le parrocchie unite alli monasteri non soggetti a diocesi alcuna; l'altra, nel dar potestá alli vescovi sopra li predicatori esenti che fallano; e anco serví molto nelli decreti delle sessioni seguenti.

Proponevano anco li canonisti che nelli tempi presenti poco conveniva la sottilitá scolastica di metter ogni cosa in disputa e versar piuttosto in cose naturali e filosofiche; che queste nove lezioni dovessero esser introdotte per trattar delli sacramenti e dell'autoritá e potestá ecclesiastica, come con molto frutto aveva fatto il Turrecremata e Agostino Trionfo, e dopo loro sant'Antonino e altri. Ma per la contradizione dei frati, che opponevano esser tanto necessaria questa quanto quella dottrina, si trovò temperamento di ordinare che le lezioni fossero per esposizione della Scrittura, poiché secondo l'esigenze del testo che fosse letto e della capacitá degli audienti s'averebbe applicata la materia.

Delle prediche, dopo molti discorsi fatti in piú congregazioni, si venne a stabilire il decreto; e per superar le difficoltá con uffici fecero, per mezzo de' prelati loro confidenti, praticar li vescovi italiani, mettendo in considerazione quanto per onor della nazione fossero tenuti sostentar la dignitá del pontificato, dell'autoritá del quale si trattava mettendo mano nelli privilegi, e quanto potessero sperar dal pontefice e dalli legati, accomodandosi anco a quello che è giusto e non volendo privar li frati di quello che hanno per tanto tempo goduto. Esser cosa pericolosa disprezzar tanti soggetti litterati, in questi tempi che l'eresie travagliano la Chiesa: che allora si sarebbe accresciuta l'autoritá episcopale con concederli di approvar o reprovar li predicatori, quando fuori delle chiese

del loro ordine predicano; e quando in quelle, con farli riconoscer il prelato, dimandando prima la benedizione. Che li vescovi potessero punire li predicatori per causa d'eresia e proibirli la predica per occasione di scandolo. Di questo si contentassero, ché alla giornata sarebbono aggionte altre cose. Con questi uffici acquistarono tanto numero che furono sicuri di stabilir il decreto con quelle condizioni. Ma restava un'altra difficoltá, perché li generali e li frati non si contentavano, e il disgustarli non pareva sicuro ed era dal papa espressamente proibito. Si diedero a mostrar loro che quanto era alli vescovi concesso era giusto e necessario; a che essi avevano dato occasione con estendere troppo li privilegi e passar li termini dell'onesto; Finalmente, con una particola monitoria alli vescovi di proceder in maniera che li frati non avessero occasione di lamentarsi, anco li generali s'acquietarono.

Quando scoprirono la risoluzione di condannar nella medesima sessione le opinioni luterane del peccato originale, allegarono che, per servar l'ordine di mandar insieme ambe le materie, era necessario trattare qualche cosa *de fide*, né potersi altrove incominciare; e proposero gli articoli estratti dalla dottrina de' protestanti in quella materia, per esser dalli teologi nelle congregazioni esaminati e discussi se per eretici dovevano esser condannati. Il cardinale Paceco disse che il concilio non per altro ha da trattar gli articoli *de fide*, se non per ridur la Germania, e chi vorrá far questo fuori di tempo non solo non conseguirá il fine, ma fará peggiorar le cose. Quando l'opportunitá sia di farlo, non potersi saper in Trento, ma da chi siede al timone di Germania e, vedendo tutti li particolari, conosce anco quando sia tempo di dargli questa medicina. Pertanto consigliava che si ricercasse con lettere il parere delli principali prelati di quella nazione, inanzi che passar ad altro, o vero che il noncio apostolico ne parlasse con l'imperatore. Al qual parere aderirono li prelati imperiali, praticati dall'ambasciatore. Ma li legati, lodato il giudicio di quelli e promesso di scrivere al noncio, soggionsero che con tutto ciò gli articoli potevano esser dalli teologi disputati per

avanzar tempo; a che aderí anco il cardinale e gli altri, sperando che molte difficoltá si potessero attraversare per far differir, e contentandosi l'ambasciator Toledo, purché passasse la state senza che si venisse a difinizione.

Gli articoli proposti furono:

I. Che Adamo per la transgressione del precetto ha perduto la giustizia e incorso l'ira di Dio e la mortalitá, e deteriorato nell'anima e nel corpo: da lui però non è transferito nella posteritá peccato alcuno, ma solo le pene corporali.

II. Che il peccato d'Adamo si chiama originale, perché da lui deriva nella posteritá, non per trasmissione, ma per imitazione.

III. Che il peccato originale sia ignoranza o sprezzo di Dio, o vero l'esser senza timor, senza confidenza in Sua Maestá e senza amor divino, e con la concupiscenza e cattivi desideri; ed universalmente una corruzione di tutto l'uomo nella volontá, nell'anima e nel corpo.

IV. Che nei putti sia una inclinazione al male della natura corrotta, sí che, venendo l'uso, della ragione produca un abborrimento delle cose divine e un'immersione nelle mondane; e questo sia il peccato originale.

V. Che li putti, almeno li nati da genitori fedeli, se ben sono battezzati in remissione delli peccati, non portano, per la descendenza loro da Adamo, peccato alcuno.

VI. Che il peccato originale nel battesmo non è scancellato, ma non imputato, o vero raso sí che incominci in questa vita a sminuirsi e nella futura sia sradicato totalmente.

VII. Che quel peccato rimanente nel battezzato lo retarda dall'ingresso del cielo.

VIII. Che la concupiscenza, chiamata anco fomite, la qual dopo il battesmo rimane, è veramente peccato.

IX. Che la pena principale debita al peccato originale è il fuoco dell'inferno, oltre la morte corporale e le altre imperfezioni a quali in questa vita l'uomo è soggetto.

Li teologi nelle congregazioni tutti furono conformi in dire che era necessario per discussione degli articoli non pro-

ceder con quell'ordine, ma esaminare metodicamente tutta la materia e vedere qual fu il peccato di Adamo, e che cosa da lui derivata nella posteritá sia peccato in tutti gli uomini, che si chiama originale; il modo come quello si trasmette, e in che maniera è rimesso.

Nel primo punto convennero parimente che, privato Adamo della giustizia, li affetti si resero rebelli alla ragione; il che la Scrittura suole esprimere dicendo che la carne rebella allo Spirito (e con un solo nome chiama questo defetto « concupiscenza ») incorse l'ira divina e la mortalitá corporale minacciatagli da Dio, insieme con la spirituale dell'anima. E nondimeno nessuno di questi defetti può chiamarsi peccato, essendo pene conseguite da quello, ma formalmente il peccato esser la trasgressione del precetto divino. E qui molti s'allargarono a ricercare il genere di quel fallo, defendendo alcuni che fu peccato di superbia, altri di gola, parte sostennero che fu d'infedeltá: piú sodamente fu detto che si poteva tirar in tutti quei generi e in altri ancora; ma fondandosi sopra le parole di san Paulo, non si poteva mettere se non nel genere della pura inobedienza. Ma cercando che cosa derivata da Adamo in noi sia il peccato, furono piú diversi li pareri, perché sant'Agostino, che primo di tutti si diede a cercar l'essenza di quello, seguendo san Paulo disse che è la concupiscenza; e sant'Anselmo, molte centenara d'anni dopo lui, tenendo che nei battezzati il peccato è scancellato e pur la concupiscenza rimane, tenne che è la privazione della giustizia originale, la qual nel battesmo è renduta in un equivalente, che è la grazia. Ma san Tomaso e san Bonaventura, volendo congionger ambedue le opinioni e concordarle, considerarono che nella nostra natura corrotta sono due rebellioni: una della mente a Dio, l'altra del senso alla mente; che questa è la concupiscenza, e quella l'ingiustizia; e però ambedue insieme sono il peccato. E san Bonaventura diede il primo luoco alla concupiscenza, dicendo che è il positivo, dove la privazione della giustizia è il negativo. E san Tomaso per il contrario fece la concupiscenza parte materiale, la privazione della giustizia il

formale; onde questo peccato in noi disse esser la concupiscenza destituita dalla giustizia originale. Il parer di sant'Agostino fu seguito dal Maestro delle sentenze e dalli scolastici vecchi, e in concilio fu defeso da due frati eremitani. Ma perché Gioanni Scoto sostenne la sentenzia di Anselmo suo conterraneo, li frati di san Francesco la defesero in concilio, e la maggior parte delli dominicani quella di san Tomaso: cosí fu dechiarato qual fosse il peccato di Adamo, e qual sia originale negli altri uomini.

Ma come sia da lui nelli posteri e successivamente di padre in figlio trasmesso, con maggior fatica fu discorso. Imperocché sant'Agostino, che aprí la strada agli altri (stretto dalla obiezione di Giuliano pelagiano, che lo ricercava del modo come si potesse trasmetter il peccato originale quando l'uomo è concetto, poiché è santo il matrimonio e l'uso di quello; non peccando né Dio, primo autore, né li genitori, né il generato: per qual fissura adonque entra il peccato?), altro non rispose sant'Agostino, se non che non era da cercar fissure dove si vedeva una patentissima porta, dicendo l'Apostolo che per Adamo il peccato è entrato nel mondo. E in piú luochi dove di ciò occorse parlare, sempre sant'Agostino si mostrò dubbioso, essendo anco irresoluto se, sí come il corpo del figlio deriva dal corpo del padre, cosí dall'anima anco l'anima derivasse; onde essendo infetto il fonte, per necessitá restasse anco il rivo contaminato. La modestia di quel santo non fu imitata dalli scolastici, li quali avendo accertato per indubitato che ciascun'anima sia creata immediate da Dio, dissero che la infezione era principalmente nella carne, la qual dai primi genitori nel paradiso terrestre fu contratta o dalla qualitá venenata del frutto o dal fiato venefico del serpe; la qual contaminazione deriva nella carne della prole, che è parte di quella delli genitori, e dall'anima è contratta nell'infusione, sí come un liquore contrae la mala qualitá dal vaso infetto; e l'infezione esser causata nella carne per la libidine paterna e materna nella generazione. Ma la varietá delle opinioni non causava differenza nella censura degli articoli, perché ciascuno

inerendo nella propria, da quella mostrava restar deciso esser eretico il primo articolo, il qual senza dubbio fu anco per tale dannato nel concilio di Palestina, e in molti africani contra Pelagio; e reesaminato a Trento, non come ritrovato nelli scritti di Lutero o suoi seguaci, ma come asserito da Zuinglio. Il qual però ad alcuni delli teologi che discussero bene le sue parole pareva piuttosto che sentisse non essere nella posteritá d'Adamo peccato del genere di azione, ma corruzione e trasformazione della natura, che egli diceva peccato nel genere della sostanza.

L'articolo secondo fu stimato da tutti eretico. Fu giá inventato dall'istesso Pelagio, il quale per non esser condannato nel concilio di Palestina, per aver detto che Adam non aveva nociuto alla posteritá, si retrattò confessando il contrario; e dopo con li suoi dechiarò che Adamo aveva dannificato i posteri, non transferendo in loro peccato, ma dando cattivo esempio che nuoce a chi l'imita. Ed era notato Erasmo dell'aver rinnovato l'istessa asserzione, interpretando il luoco di san Paulo che il peccato fosse entrato nel mondo per Adamo e passato in tutti, in quanto gli altri hanno imitato e imitano la transgressione di quello.

Il terzo articolo, quanto alla prima parte fu censurato in Trento, come anco in Germania in molti colloqui, con dire che quelle azioni non possono esser il peccato originale, poiché non sono nelli putti né meno negli adulti in ogni tempo; onde il dire che altro peccato non vi fosse salvo quello, era un negarlo affatto, e non sodisfare l'iscusazione allegata da loro in Germania, che sotto nome delle azioni intendono un'inclinazione della natura alle cattive e una inabilitá alle buone; perché se cosí intendevano conveniva dirlo, e non parlar male, volendo che altri intendesse bene. E quantonque sant'Agostino abbia parlato in simil maniera, quando disse che la giustizia originale era ubidir a Dio e non aver concupiscenza, se egli fosse in questi tempi non parlerebbe cosí. Perché è ben lecito nominare la causa per l'effetto e questo per quella, quando sono propri e adequati; ma non è cosí in questo caso, imperocché

l'original peccato non è causa di quelle azioni cattive, se non aggiongendosi la mala volontá come principale. Ma quanto alla seconda parte dell'articolo dicevano che se li protestanti intendessero una corruzione privativa, l'opinione si poteva tollerare; ma intendono una sostanza corrotta, sí che la propria natura umana sia trasmutata in altra forma che quella in che fu creata; e reprendono li cattolici, quando chiamano il peccato privazione della giustizia, come un fonte senz'acqua. Ma dicono esser un fonte dove scaturiscono acque corrotte, che sono gli atti dell'incredulitá, diffidenza, odio, contumacia e amor inordinato di sé e delle cose mondane; e però conveniva dannar assolutamente l'articolo. E per l'istessa ragione ancora il quarto era censurato, con dire quella inclinazione esser pena del peccato, e non formalmente peccato: onde non ponendo altro che quella, si negava il peccato assolutamente.

Non è da tralasciar di raccontare che in queste considerazioni li francescani non si potevano contenere di esentar da questa legge la Vergine madre di Dio per privilegio speciale, tentando di allargarsi nella questione e provarlo; e li dominicani in comprenderla sotto la legge comune nominatamente, quantonque il cardinal dal Monte con ogni occasione facesse intendere che quella controversia fosse tralasciata, ché erano congregati per condannar l'eresie, non le opinioni de' cattolici.

Alla dannazione degli articoli non era chi repugnasse; ma fra' Ambrosio Catarino notò tutte le ragioni per insufficienti, che non dichiarassero la vera natura di questo peccato. Lo mostrò con longo discorso, la sostanza del quale fu: esser necessario distinguer il peccato dalla pena di esso; ma la concupiscenza e la privazione della giustizia esser pene del peccato: esser adonque necessario che il peccato sia altro. Aggionse: quello che non fu peccato in Adamo è impossibile che sia peccato in noi; ma in Adamo nessuna delle due fu peccato, non essendo né la privazione della giustizia né la concupiscenza azioni di Adamo, adonque né meno in noi: e se in lui furono effetti del peccato, bisogna bene che negli altri siano effetti. Per la qual ragione non si può meno dire

che il peccato sia inimicizia di Dio contra il peccatore, né quella di lui verso Dio, poiché sono cose consequenti il peccato e venute dopo quello. Oppugnò ancora quella transmissione del peccato per mezzo del seme e della generazione, dicendo che sí come quando Adam non avesse peccato, la giustizia sarebbe stata transfusa non per virtú della generazione, ma per sola volontá di Dio, cosí conveniva trovare altro modo di transfondere il peccato. Ed esplicò la sua sentenzia in questa forma: che sí come Dio statuí e fermò patto con Abramo e con tutta la sua posteritá, quando lo constituí padre de' credenti, cosí quando diede la giustizia originale ad Adam e a tutta l'umanitá, pattuí con lui in nome di tutti un'obbligazione di conservarla per sé e per loro, osservando il precetto; il quale avendo transgredito, la perdette tanto per gli altri quanto per se stesso, ed incorse le pene anco per loro; le quali sí come sono derivate in ciascuno, cosí essa transgressione di Adamo è anco di ciascuno: di lui come di causa, degli altri per virtú del patto; sí che l'azione di Adamo, peccato attuale in lui, imputata agli altri, è il peccato originale, perché peccando lui peccò tutto il genere umano. Si fondò principalmente il Catarino, perché non può esser vero e proprio peccato se non atto volontario, né altro poter esser volontario che la transgressione di Adamo imputata a tutti. E dicendo san Paulo che tutti hanno peccato in Adamo, non si può intendere se non che hanno commesso l'istesso peccato con lui. Allegò per esempio che san Paulo agli ebrei afferma Levi avere pagato la decima a Melchisedech quando la pagò Abramo suo bisavo; colla qual ragione si debbe dire che li posteri violarono il precetto divino quando lo transgredí Adamo, e che fossero peccatori in lui sí come in lui ricevettero la giustizia. E cosí non fa bisogno ricorrere a libidine che infetta la carne, da quale l'anima ricevi infezione, cosa inintelligibile come uno spirito possa recever passione corporale. Che se il peccato è macchia spirituale nell'anima, non poteva esser prima nella carne; e se nella carne è corporale, non può nello spirito far effetto alcuno. Che poi un'anima per

congiongersi a corpo infetto ricevi infezione spirituale, esser una transcendenza impercettibile. Il patto di Dio con Adamo lo provava per un luoco del profeta Osea, per un altro dell'Ecclesiastico e per diversi luochi di sant'Agostino. Il peccato di ciascuno esser il solo atto della transgressione di Adamo, lo provava per san Paulo, quando dice: « Per l'inobedienza d'un uomo molti sono fatti peccatori; » e perché non si è mai inteso nella Chiesa peccato esser altro che l'azione volontaria contra la legge, (ma altra azione volontaria non fu se non quella di Adamo), e perché san Paulo dice per il peccato originale esser entrata la morte: la qual non è entrata per altro che per l'attuale transgressione. E per prova principalissima portò che, quantonque Eva mangiasse il pomo prima di Adamo, però non si conobbe nuda né incorsa nella pena, ma solo dopo che Adamo ebbe peccato. Adonque il peccato di Adamo, sí come fu non solo proprio, ma anco d'Eva, cosí fu di tutta la posteritá.

Ma fra' Dominico Soto per defesa dell'opinione di san Tomaso e degli altri teologi dalle obiezioni del Catarino portò una nuova dechiarazione, dicendo che Adam peccò attualmente mangiando il frutto vietato, ma dopo restò peccatore per una qualitá abituale che dall'azione fu causata, come per ogni azione cattiva si produce nell'anima dell'operante una tal disposizione, per quale, anco passato l'atto, resta e vien chiamato peccatore. Che l'azione di Adamo fu transitoria, né ebbe essere se non mentre egli operò; che la qualitá abituale rimanente in lui passò in la posteritá e in ciascuno si transfonde propria. Che l'azione di Adamo non è il peccato originale, ma quell'abituale conseguente, e questa chiamano li teologi « privazione della giustizia ». Il che si può esplicar considerando che l'uomo si chiama peccatore, non solo mentre attualmente transgredisce, ma ancora dopo, sin tanto che il peccato non è scancellato; e questo non per rispetto delle pene o altre consequenze al peccato, ma per rispetto della transgressione medesima precedente, sí come quello che fa l'uomo curvo sin tanto che non si ridrizza, e si dice tale non per l'azione

attuale, ma per quell'effetto restato dopo quella passata, assomigliando il peccato originale alla curvitá, come veramente è un'obliquitá spirituale: essendo tutta la natura umana in Adamo, quando egli per la trasgressione del peccato si incurvò, tutta la natura umana, e per consequente ogni singolar persona, restò incurvata, non per la curvitá di lui, ma per una propria a ciascuno, per la quale è veramente curvo e peccatore, sin tanto che per la grazia divina non si ridrizza.

Queste due opinioni furono parimente disputate, pretendendo ciascuno che la sua dovesse esser ricevuta dalla sinodo. Ma nella considerazione in che maniera il peccato originale sia rimesso, furono concordi in dire che per il battesmo viene scancellato, e resa l'anima cosí monda come nello stato dell'innocenza, quantonque le pene conseguenti il peccato non siano levate, acciò servino alli giusti per esercizio. E questo tutti lo dechiaravano con dire che la perfezione di Adamo consisteva in una qualitá infusa, la qual rendeva l'anima ornata, perfetta e grata a Dio, e il corpo esente dalla mortalitá; e per il merito di Cristo, Dio dona a quelli che per il battesmo rinascono un'altra qualitá chiamata « grazia giustificante », che scancellando ogni macchia nell'anima la rende cosí pura come quella di Adamo; anzi in alcuni particolari fa effetti maggiori che la giustizia originale, solo che non ridonda nel corpo, onde la mortalitá e gli altri naturali defetti non sono emendati. Erano allegati molti luochi di san Paulo e degli altri apostoli, dove dicono che il battesmo lava l'anima, che la monda, che l'illumina, che la purifica, che non vi resta alcuna dannazione né macola né ruga. Fu con molta accuratezza trattato come, se li battezzati sono senza peccato, quello possi passar ne' figli. A che Agostino con soli esempi rispose come dal circonciso padre nasce il figlio incirconciso e dall'uomo cieco ne nasce un oculato, e dal grano mondo nasce il vestito di paglia. Il Catarino rispondeva che con solo Adam fu statuito il patto, e ciascun uomo ha il peccato per imputazione della transgressione di Adamo, onde li intermedi genitori non hanno che fare; e se il frutto vietato, non da Adamo, ma da alcun suo

figlio fosse stato mangiato, la posteritá di quello però non averebbe contratto peccato; e se Adamo avesse peccato dopo generati figli, ad essi, quantonque nati innanzi, sarebbe stato imputato il peccato di Adamo. Contra di che Soto disputò che se Adamo avesse peccato dopo nati figli, quelli non sarebbono stati soggetti, ma sí ben li nepoti nati di loro.

Fu comune voce che 'l sesto articolo è eretico, perché nelli battezzati asserisce rimaner cosa degna di dannazione; e il settimo, per lasciar nel battezzato reliquie di peccato; e piú chiaramente l'ottavo, mentre pone la concupiscenza nei battezzati esser peccato. Solo fra' Antonio Marinaro carmelitano, non discordando dagli altri in affermare che 'l peccato è scancellato per il battesmo e che la concupiscenza è peccato innanzi, considerò nondimeno, quanto al dannar il contrario di eresia, che sant'Agostino giá vecchio, scrivendo di questa materia a Bonifacio, disse chiaramente che la concupiscenza non era peccato, ma causa ed effetto di esso. E contra Giuliano con parole non meno chiare disse che era peccato, causa di peccato ed effetto ancora; e pure nelle retrattazioni non fece menzione né dell'una né dell'altra di queste proposizioni contrarie: argomento che riputasse ciò non appartenere alla fede e potersene parlar in ambidua li modi, essendo la differenzia piuttosto verbale che altro. Imperocché altra cosa è ricercare se una cosa sia in sé peccato, o vero se sia peccato ad una persona escusata; come se alcuno, andando alla caccia necessaria per il suo vivere, pensando uccidere una fiera, per ignoranza invincibile uccidesse un uomo, li giuriconsulti dicono che l'azione è omicidio e delitto, ma il cacciator è scusato, sí che non è peccato a lui per la circonstanza dell'ignoranza. Cosí la concupiscenza, essendo la medesma inanzi e dopo il battesmo, in se stessa è peccato, e san Paulo dice che anco nelli renati repugna alla legge di Dio, e tutto quello che alla legge divina s'oppone è peccato. Ma il battezzato è iscusato per l'esser vestito di Cristo, sí che in un modo è vero l'articolo, nell'altro falso, e non è giusto condennar una proposizione che abbia un buon senso, senza prima distinguerla. Il qual

parere fu da tutti reprovato, con dire che sant'Agostino pose due sorti di concupiscenza: quella che è inanzi il battesmo, la qual è una repugnanza della volontá alla legge di Dio, quale ebbe per il peccato, e nel battesmo scancellarsi; ed un'altra, che è repugnanza del senso alla ragione, che resta anco dopo il battesmo, la qual Agostino disse effetto e causa, ma non mai peccato; e quando pare che il contrario dica, convien tenere per fermo la mente di Agostino esser che la concupiscenza sia peccato, che nel battesmo resti d'esser tale e divenga esercizio di virtú e buone opere.

Il frate, attesa questa sua opinione, essendoli aggionte le cose dette nelli sermoni fatti da lui nella messa della quarta domenica dell'advento precedente e in quella della quaresima (esortando a mettere la total fiducia in Dio e dannando ogni confidenza nelle opere, e affermando che li atti eroici degli antichi, tanto lodati dagli uomini, erano veri peccati; della differenza ancora della Legge e dell'Evangelio parlando non come de dua tempi, ma come che sempre vi sia stato Evangelio e sempre vi debbia esser Legge; e della certezza della grazia ancora, se ben con qualche clausule ambigue e artificiose, sí che non si averebbe potuto riprenderlo che non si fosse difeso), entrò in sospetto di alcuni che non fosse a fatto alieno dalla dottrina dei protestanti.

Come si venne all'articolo della pena, se ben sant'Agostino, fondatosi sopra san Paulo, professatamente tenne convenirli la pena del fuoco infernale, eziandio nelli fanciulli, e da nessuno delli santi padri fu detto in contrario, con tutto ciò il Maestro [delle sentenze] con li scolastici, che seguono piú le ragioni filosofiche, distinsero due sorti di pene eterne: una, la sola privazione della beatitudine celeste, e l'altra il castigo: e la prima sola diedero al peccato originale. Dall'universal parere de' scolastici si partí solo Gregorio d'Arimino, che perciò dalle scole si acquistò il titolo di « tormento dei putti »; ma né esso né sant'Agostino furono difesi dalli teologi nelle congregazioni. Un'altra divisione però fu tra loro, volendo li dominicani che li fanciulli morti senza battesmo inanzi l'uso di ragione

dovessero dopo la resurrezione restar nel limbo e tenebre in sotterraneo luoco, ma senza fuoco; li franciscani, che sopra terra e alla luce. Alcuni anco affermavano che fossero per filosofare e occuparsi nella cognizione delle cose naturali, e non senza quel gran piacere che segue quando con invenzione si empie la curiositá. Il Catarino aggiongeva di piú: che saranno dalli santi angeli e dagli altri beati visitati e consolati. E tante vanitá volontarie furono in questo dette, che potevano dar gran materia di trattenimento. Ma per la riverenza di sant'Agostino, e acciò non fosse dannato Gregorio d'Arimino, fecero gli agostiniani grand'instanza che l'articolo, quantonque falso, come tenevano, non dovesse esser condannato per eretico, se ben il Catarino s'adoperò con ogni spirito, acciò fosse fatta dechiarazione, a fine (diceva egli) di reprimere l'ignoranza e audacia di qualche predicatori, che con grande scandolo del populo predicano quella dottrina; e affermando che sant'Agostino aveva parlato cosí per calore della disputa contra li pelagiani, non che avesse quell'opinione per certa. Onde dopo che dal comun consenso delle scole era certificata la veritá in contrario, e che li luterani hanno eccitato l'istesso errore, e li cattolici medesimi v'incorrono, esser necessaria la dechiarazione della sinodo.

Finita la censura delli teologi, e trattandosi le materie tra li padri per risolvere la forma del decreto, li vescovi, pochissimi de' quali avevano cognizione della teologia, ma erano o iurisconsulti o litterati di corte, si trovarono confusi per il modo scolastico di trattar le materie, pieno di spine, e nelle diversitá delle opinioni non potevano formar giudicio per conto dell'essenza del peccato originale. Piú di tutte era intesa quella del Catarino, per esser espressa col concetto politico di patto fatto da uno per la sua posteritá, che transgresso, senza nissun dubbio l'obbliga tutta, e molti delli padri la favorivano; ma vedendo la contradizione degli altri teologi, non ardirono riceverla. Quanto alla remissione del peccato, questo solo tenevano per chiaro, che inanzi il battesmo ognuno ha il peccato originale, e da quello per il battesmo è mondato perfettamente;

però concludevano che questo tanto si dovesse stabilire per fede e 'l contrario dannar per eresia, insieme con tutte quelle opinioni che negano in qual si voglia modo il peccato originale; ma che cosa quello sia, essendo tante differenze tra li teologi, non esser possibile difinirlo con tanta circonspezione, che si dia sodisfazione a tutti, e non si condanni l'opinione di qualcuno con pericolo di causar qualche scisma.

A questa universal inclinazione erano contrari Marco Viguerio, vescovo di Sinigallia, e fra' Geronimo, general di Sant'Agostino, e fra' Andrea Vega, franciscano teologo. Questi piú di tutti mostrava non esser conveniente né mai usato da alcun concilio condannar una opinione per eretica, senza asserir prima qual sia la cattolica. Nessuna negativa vera aver in sé la causa della sua veritá, ma esser tale per la veritá d'un'affermativa; né mai alcuna proposizione essere falsa, se non perché un'altra è vera, né potersi saper la falsitá di quella da chi non sa la veritá di questa. Imperò non potersi condannar per eresia l'opinione de' luterani da chi non asserisce quella della Chiesa. Chi osserverá il modo di procedere di tutti li concili che hanno trattato materia di fede, vederá quelli aver prima fatto il fondamento ortodosso e con quello dannate le eresie. Cosí esser necessario far al presente: perché quando si leggerá che la sinodo tridentina ha dannato l'asserzione luterana, che dice l'original peccato esser l'ignoranza e sprezzo, diffidenza e odio delle cose divine, e una corruzione di tutto l'uomo nella volontá, nell'anima e nel corpo, chi sará quello che non ricercherá subito che cosa adonque sia, e che non dica in se stesso: « Qual'è adonque la sentenzia cattolica, se questa è eretica? » E vedendo dannata l'opinione di Zuinglio che li putti figli de fedeli sono battezzati in remissione delli peccati, non però è trasmesso cosa alcuna da Adamo se non le pene e la corruzione della natura, non ricerchi subito: « Che altra cosa adonque è trasmessa? » In somma concludeva esser il concilio congregato principalmente per insegnar la veritá cattolica e non solo per condannar l'eresia. Diceva il vescovo che, essendosi di questi articoli tante volte disputato

nelle diete di Germania, dal concilio ognuno averebbe aspettato una dottrina lucida e chiara e resoluta di tutte le difficoltá. Il general ancora, se ben era in qualche sospetto che parlasse per subornazione dell'ambasciator Toledo, aggiongeva che la dottrina vera e cattolica del peccato originale è nelli scritti di sant'Agostino; che Egidio di Roma ne aveva scritto un libro proprio; che quando li padri avessero voluto prender un poco di leggier fatica, averebbono compresa la veritá e potuto darne giudicio; non doversi lasciar uscir fama che in Trento in quattro giorni s'abbia risoluto quello che in Germania è stato cosí longamente senza conclusione discusso.

Non erano questi avvertimenti uditi, perché li prelati non avevano speranza di poter con studio informarsi delle spinositá scolastiche, né li dava l'animo di mettersene alla prova; e perché li legati, avendo da Roma ricevuto assoluto comandamento di differir questa materia nella sessione prossima, erano costretti ad evitar le difficoltá, e massime che 'l cardinal del Monte era risoluto di far quel passo onninamente: e però, chiamati a sé li generali degli ordini e li teologi Catarino e Vega che piú degli altri parlavano, impose loro che dovessero, scansate le difficoltá, aiutare l'espedizione.

Li prelati deputati a formar il decreto con l'aiuto dei teologi divisero la materia in cinque anatematismi: il primo, del personal peccato di Adamo; il secondo, della transfusione nella posteritá; il terzo, del rimedio per il battesmo; il quarto, del battesmo dei putti; il quinto, della concupiscenza rimanente dopo quello. Erano dannate le opinioni de' zuingliani ne' quattro primi, e nel quinto quella di Lutero. Furono quasi con tutti conferiti, e levato e aggionto secondo gli avvertimenti con molta concordia; se non che li vescovi e frati dell'ordine di San Francesco non approvarono che universalmente si dicesse il peccato di Adamo esser passato in tutto il genere umano, perché veniva compresa la beata Vergine madre di nostro Signore, se specialmente non era eccettuata, e instavano per l'eccezione. In contrario dicevano li dominicani che la proposizione cosí universale e senza eccezione era di san Paulo

e di tutti li santi dottori; però non conveniva con eccezione alterarla. E riscaldandosi la contradizione, recaderono nella questione che li legati piú volte avevano divertita. Questi dicevano che quantunque la Chiesa abbia tollerato l'opinione della Concezione, nondimeno chi ben esaminasse la materia troverebbe che né meno la beata Vergine fu esente dalla comune infezione; e gli altri opponevano che sarebbe stato un condannar la Chiesa che celebra la Concezione come immaculata, e un'ingratitudine derogando all'onor dovuto a quella per il cui mezzo passano tutte le grazie di Cristo a noi. Passarono le dispute a specie di contenzione, e tanto oltre che l'ambasciator cesareo venne in speranza di ottener il suo disegno che la materia non si potesse propor nella seguente sessione.

Ma perché molte cose furono in quell'occasione proposte e fecero venir al decreto che si dirá, il qual diede da parlare, per intiera intelligenza del tutto è necessario dal suo principio narrar l'origine di questa controversia.

Dopo che l'impietá di Nestorio divise Cristo, facendo due figli e negando che il generato dalla beata Vergine fosse Dio, la Chiesa, per inculcare nella mente dei fedeli la veritá cattolica, introdusse di replicarla frequentissimamente nelle chiese, cosí di oriente come di occidente, con questa breve forma di parole: in greco *Maria Theotocos*, in latino *Maria mater Dei*: il che, instituito in onore di Cristo solamente, pian piano si comunicò anco alla Madre, e finalmente fu ridotto a lei sola. E per la stessa causa, quando furono frequentate le immagini, si dipinse Cristo fanciullo in braccio della Vergine, per rammemorare la venerazione a lui dovuta anco in quell'etá: passò nondimeno in progresso la venerazione della Madre senza il Figlio, restando egli nella pittura per appendice. Li scrittori e predicatori, massime contemplativi, tratti dal torrente del volgo che molto può in queste materie, tralasciato di parlar di Cristo, a concorrenza inventarono nove lodi ed epiteti e servizi religiosi, tanto che circa il 1050 fu anco instituito un officio quotidiano, distinto per sette ore canoniche, alla beata Vergine,

nella forma che da antichissimo tempo era sempre consueto celebrarsi in onore della Maestá divina. E nelli cento anni seguenti s'aumentò tanto la venerazione, che si ridusse al colmo, e sino all'attribuirgli quello che le Scritture dicono della divina Sapienza; e tra le novitá inventate fu una questa: la total esenzione del peccato originale. Quella però restava solamente nelle opinioni d'alcuni pochi privati, senza aver luoco nelle ceremonie ecclesiastiche né appresso gli uomini dotti. Circa il 1136 li canonici di Lione ardirono d'introdurla negli uffici ecclesiastici. San Bernardo, che in quei tempi viveva, stimato il piú dotto e pio di quel secolo, e nelle lodi della beata Vergine frequentissimo, sino a darli titolo di collo della Chiesa pel quale passa dal capo ogni grazia e ogni influsso, inveí severamente contra li canonici, scrisse loro riprendendoli d'aver introdotto novitá pericolosa senza ragione, senza esempio dell'antichitá; che non mancano luochi da lodare la Vergine, a quale non può piacer una novitá prosuntuosa, madre della temeritá, sorella della superstizione, figlia della leggerezza. Il secolo seguente ebbe li dottori scolastici di ambidue gli ordini, dominicano e franciscano, che nelli loro scritti rifiutarono questa opinione, sino intorno al 1300, quando Giovanni Scoto franciscano, posta la materia in disputa ed esaminate le ragioni, ricorse alla divina potestá, dicendo Dio aver potuto fare che mai fosse in peccato, o che vi fosse solo per un istante, e anco che gli sottogiacesse per tempo; che Dio solo sa qual di questi tre sia avvenuto; esser cosa probabile nondimeno attribuir a Maria il primo, se però non repugna all'autoritá della Chiesa e della Scrittura. La dottrina di questo teologo, nelli suoi tempi celebre, fu comunemente seguita dall'ordine francescano; ma nel particolare della Concezione, vedendo la via aperta dal suo autore, affermò assolutamente per vero quello che da lui fu proposto per possibile e probabile, sotto condizione dubitativa, se non ripugni alla fede ortodossa. Li dominicani constantemente repugnavano, per seguir san Tomaso del loro ordine, celebre per dottrina e per l'approbazione di papa Giovanni XXII, il quale

papa, a fine di deprimere l'ordine franciscano, che in gran parte aderiva a Ludovico bavaro imperatore scomunicato da lui, celebrava e canonizzava quel dottore e la dottrina sua. L'apparenza della pietá e devozione fece che all'universale fu piú accetta l'opinione franciscana, e ricevuta tenacemente dall'universitá di Parigi, che era in credito di dottrina molto eminente; e poi dal concilio di Basilea, dopo longa ventilazione e discussione, approvata, e proibito il predicare e insegnare la contraria; il che ebbe luoco in quelle regioni che ricevettero quel concilio. Finalmente papa Sisto IV, franciscano, in questa materia fece due bolle: una del 1476, approvando un novo officio composto da Leonardo Nogarola protonotario, con indulgenze a chi lo celebrava e assisteva; l'altra del 1483, dannando per falsa ed erronea l'asserzione che sia eresia tener la Concezione o peccato il celebrarla, e scomunicando li predicatori e altri che notassero d'eresia quella opinione o la contraria, per non esser ancora deciso dalla chiesa romana e sede apostolica. Questo però non sopí le contenzioni, le quali tra questi due ordini de frati s'inasprivano sempre maggiormente; e ogni anno al decembre si rinnovavano, tanto che papa Leon X pensò di remediar con difinire la controversia, e fece scrivere a diversi. Ma ebbe poi pensieri piú importanti per le novitá di Germania, le quali anco operarono in queste contenzioni quello che avviene nelli stati, che, assediata la cittá, le fazioni cessano, e tutti s'uniscono contra il comun nemico. Fondavansi li dominicani sopra la Scrittura e la dottrina de' Padri e de' scolastici piú vecchia, dove per gli altri non si trovava pur un ponto in favore, ma per sé allegavano miracoli ed il consenso delli populi. Diceva fra' Gioanni da Udine dominicano: « O voi volete che san Paulo e li Padri abbiano creduto questa vostra esenzione della Vergine fuori della comune condizione, o no. Se l'hanno creduta, e pur hanno parlato universalmente senza mai far menzione di questa eccezione, imitateli anco adesso; ma se essi hanno creduto il contrario, la vostra è una novitá ». Fra' Gerolamo Lombardello franciscano diceva non esser minor

l'autoritá della Chiesa presente che della primitiva: se il consenso di quella nelli tempi suoi indusse a parlar senza eccezione, il consenso di questa, che si vede nel celebrar la festa per tutto, debbe indur a non tralasciarla.

Li legati scrissero a Roma la mirabil concordia di tutti contra la dottrina luterana e la deliberazione presa di condannarla, e mandarono copia delli anatematismi formati, avvisando insieme la contenzione eccitata per la Concezione. A che da Roma fu risposto che per nessuna causa si mettesse mano a quella materia, che poteva causare un scisma tra' cattolici, ma cercassero di metter pace tra le parti e dar sodisfazione ad ambedue; e sopra tutto conservar in vigore il breve di Sisto IV. Li legati, ricevuto l'ordine, ed essi medesimi e per mezzo delli prelati piú prudenti persuasero ambe le parti a deporre le contenzioni e attender unicamente contra luterani; quali si contentarono di metter il tutto in silenzio, mentre che non fosse fatto pregiudicio all'opinione sua. Però li francescani dicevano che il canone era contra di loro, se la Vergine non era eccettuata; li dominicani che, se era eccettuata, essi erano condannati. Si vide necessitá di trovar modo come si dechiarasse non compresa né affermativamente eccettuata; che fu, dicendo non aver avuto intenzione di comprenderla, né meno di eccettuarla. Poi per la grand'instanza de' francescani si contentarono anco gli altri, che si dicesse solamente non aver avuto intenzione di comprenderla: e per ubidir al papa s'aggionse che si servassero le constituzioni di Sisto IV.

CAPITOLO V

(giugno-luglio 1546).

[Fallita la conferenza religiosa di Ratisbona, in quella dieta Carlo V tenta invano un accordo coi protestanti, che insistono per un concilio nazionale. — Segreti accordi e preparativi di guerra. — Quinta sessione: decreti sul peccato originale e sull'insegnamento scritturale e la predicazione. — Giungono al concilio gli inviati del re di Francia: discorso del Danès. — Critiche mosse in Germania ai decreti della sessione. — Lega papale-imperiale contro gli smalcaldici. — Breve di Paolo III agli svizzeri. — I protestanti scoprono il fine religioso della guerra, mascherato dall'imperatore con fini politici. — Il concilio decide di trattare la dottrina della giustificazione e il dovere della residenza episcopale. — Il vescovo di Vaison prospetta la necessitá di ristabilire l'autoritá vescovile abolendo i privilegi monacali. — Articoli luterani sulla giustificazione. — Importanza e difficoltá della materia. — Lunghe e sottili dispute (Soto, Vega, Catarino, francescani, domenicani) sulla fede giustificante, sulle opere precedenti, concorrenti e susseguenti alla grazia, sull'essenza della medesima, sulla « imputazione » della giustizia di Cristo.]

Mentre che queste cose si trattano a Trento, essendo redutta la dieta in Ratisbona, Cesare mostrò gran dispiacere che il colloquio si fosse disciolto senza frutto, e ricercò che ciascun proponesse quello che si potesse fare per quietar la Germania. Li protestanti fecero instanzia che fosse composta la differenzia della religione secondo il recesso di Spira per un concilio nazionale, dicendo che era piú a proposito che l'universale, poiché per la gran differenza nelle opinioni tra la Germania e le altre nazioni era impossibile che in un concilio generale non nascesse contenzione maggiore; e chi volesse constringer la Germania a mutar parere per forza, converrebbe trucidar infinite migliara d'uomini, che sarebbe con danno di Cesare e allegrezza de' turchi. Rispondevano

li ministri dell'imperatore non esser mancato dalla Maestá sua che non si esequisse il decreto di Spira, ed essere molto ben noto a tutti che per aver la pace tanto necessaria col re di Francia era stata sforzata in condescender al voler del pontefice nelle cose che toccano la religione; che il decreto era accomodato alle necessitá di quel tempo, le quali mutate, era anco necessario mutar parere; che nelli concili nazionali si è alcune volte fatta emendazione de costumi, ma della fede e della religione mai si è trattato; che venendo alli colloqui, si ha da far con teologi che per il piú sono difficili e ostinati, onde non si può con loro venir a consegli moderati, come farebbe di bisogno; che nessuno amava piú la religione che Cesare, né era per partirsi dal giusto e onesto un ponto per far piacer al pontefice, ma ben sapeva che in un concilio nazionale non si averebbe potuto né accordar le parti, né trovar chi far giudice. Li ambasciatori di Magonza e di Treveri si divisero dagli altri quattro, e uniti con tutti li cattolici approvarono il concilio tridentino, e supplicarono Cesare a proteggerlo e a persuadere li protestanti di andarvi e sottomettersi a quello. A che dicendo essi in contrario in Trento non esser concilio libero, come fu dimandato e promesso nelle diete dell'Imperio, di nuovo fecero instanza che Cesare volesse tenir ferma la pace e ordinare che le cose della religione si stabilissero in un concilio legittimo di Germania, o veramente in una dieta dell'Imperio, o vero in un colloquio di persone dotte dell'una e l'altra parte.

Aveva l'imperator in questo mentre fatto secretissime provvisioni per la guerra, le quali, non potendo piú star occulte, vennero a notizia delli protestanti in dieta congregati; e perché era fatta la pace col re di Francia e tregua per quell'anno col Turco, ognuno facilmente vedeva la causa, massime che si era sparsa fama che anco il pontefice e Ferdinando si armavano; onde ogni cosa si voltò in confusione. E vedendo Cesare esser scoperto, a' 9 di giugno spedí per le poste il cardinal di Trento a Roma per dimandar al pontefice gli aiuti promessi; e mandò anco in Italia ed in Fiandra capitani

con danari per far gente, e sollecitò li prencipi e capitani germani protestanti, non collegati con li smalcaldici, a seguir le sue insegne, affermando e promettendo di non voler far guerra per causa della religione, ma per reprimere la rebellione d'alcuni, li quali sotto quel pretesto non vogliono conoscer le leggi né la maestá del principe. Con la quale promessa fece anco star quiete molte delle cittá che giá avevano ricevuta la renovazione nelli riti della Chiesa, promettendo ogni benevolenzia alli obedienti e assicurandogli della religione.

Ma in concilio, non restando piú differenza alcuna tra li padri sopra le cose discusse, ed essendo formati li decreti della fede e della reforma, né potendo piú l'ambasciator cesareo resistere alla resoluzione delli legati, venuto il 17 giugno, giorno della sessione, cantò la messa Alessandro Piccolomini, vescovo di Pienza, fece il sermone frate Marco Laureo dominicano. E fatte le solite ceremonie, fu letto il decreto di fede con li cinque anatematismi:

I. contra chi non confessa Adamo per la transgressione aver perso la santitá e giustizia, incorso nell'ira di Dio, morte e pregionia del diavolo, e peggiorato nell'anima e nel corpo;

II. e chi asserisce Adam peccando aver nociuto a sé solo o aver derivato nella posteritá la sola morte del corpo, e non il peccato, morte dell'anima;

III. e chi afferma il peccato, che è uno in origine e proprio a ciascuno, trapassato per generazione, non per imitazione, poter esser scancellato con altro rimedio che per il merito di Cristo; o vero nega che il merito di Cristo sia applicato tanto alli fanciulli quanto alli adulti, per il sacramento del battesmo ministrato nella forma e rito della Chiesa;

IV. e chi nega che debbiano esser battezzati li fanciulli nascenti, se ben figli de cristiani; o dice che sono battezzati per la remissione de' peccati, ma non perché abbiano contratto alcun peccato originale da Adam;

V) e chi nega che per la grazia del battesmo sia rimesso il reato del peccato originale, e non sia levato tutto quello che ha vera e propria ragione di peccato, ma che sia raso e

non imputato, restando però nei battezzati la concupiscenza per esercizio che non può nocere a chi non li consente; la qual chiamata dall'Apostolo peccato, la sinodo dechiara non esser vero e proprio peccato, ma esser cosí detta, perché è nata da peccato e inclina a quello. Che la sinodo non ha intenzione di comprender nel decreto la beata Vergine, ma doversi osservare le constituzioni di Sisto IV, le quali rinnova.

Il decreto della reformazione contiene due parti: una in materia delle lezioni, l'altra delle prediche. Quanto alle lezioni, fu statuito che nelle chiese dove è assegnato stipendio per legger teologia, il vescovo operi che dallo stipendiato medesimo, essendo idoneo, sia letta la divina Scrittura; e non essendo, questo carico sia esercitato da un sustituto deputato dal vescovo stesso; ma per l'avvenire il beneficio non si dia se non a persona sufficiente per quel carico. Che nelle cattedrali di cittá populata e nelle collegiate di castello insigne, dove non è assegnato alcun stipendio per tal effetto, sia applicata la prima prebenda vacante, o qualche semplice beneficio, o una contribuzione di tutti li benificiati per instituir la lezione. Nelle chiese povere sia almeno un maestro che insegni la grammatica e goda i frutti di qualche beneficio semplice, o li sia assegnata mercede della mensa capitulare o episcopale, o dal vescovo sia trovato qualche altro modo, sí che ciò sia effettuato. Nelli monasteri de' monaci, dove si potrá, vi sia lezione della Scrittura; nel che se li abbati saranno negligenti, siano costretti dal vescovo come delegato pontificio. Nelli conventi degli altri regolari siano deputati maestri degni a questo effetto. Nelli studi pubblici, dove non è instituita lezione della Scrittura, s'instituisca dalla pietá e caritá dei prencipi e repubbliche; e dove è instituita e negletta, si restituisca. Nessun possi esercitar quest'ufficio di lettore o in pubblico o in privato, se non è approvato dal vescovo come idoneo di vita, costumi e scienza, eccetto quelli che leggono ne' chiostri de monaci. Alli lettori pubblici della Scrittura e alli scolari siano conservati li privilegi concessi dalla legge di goder i frutti delli benefici loro in assenza.

Quanto alle predicazioni, contiene il decreto che li vescovi e prelati siano tenuti, non essendo impediti, predicar l'Evangelio con la bocca propria; e impediti, siano ubbligati sustituir persone idonee. Che li curati inferiori debbino insegnar le cose necessarie alla salute, o di propria bocca o per opera d'altri, almeno le dominiche e feste solenni; al che fare siano costretti dalli vescovi, non ostante qualonque esenzione. E allo stesso siano costretti dalli metropolitani, come delegati dal papa, li curati delle parrocchiali soggette alli monasteri che non sono in diocesi alcuna, se il prelato regolar sará negligente a farlo. Che li regolari non predichino senza l'approbazione della vita, costumi e scienza dalli superiori loro; e nelle chiese del loro ordine, inanzi che principiar la predicazione, debbino dimandar personalmente la benedizione al vescovo; ma nelle altre non predichino senza la licenza episcopale, la qual sia concessa senza pagamento. Se il predicator seminerá errori o scandoli, il vescovo li proibisca il predicare; e se predicherá eresie, proceda contra lui come la legge ordina e secondo la consuetudine; e se il predicator fosse privilegiato, lo faccia come delegato, avendo però cura che li predicatori non siano molestati per false imputazioni e calunnie, e non abbiano giusta occasione di dolersi di loro. Non permettino che, sotto pretesto di privilegi, né regolari che vivono fuori del chiostro, né preti secolari, se non conosciuti e approvati da loro, predichino, sinché non sia di ciò dato conto al pontefice. Li questori non possino né predicare essi né far predicare; e contraffacendo, non ostanti privilegi, siano costretti dal vescovo ad ubidire. In fine fu assegnato il termine della seguente sessione al dí 29 luglio.

Prononciati li decreti dal vescovo celebrante, il secretario del concilio lesse le lettere del re di Francia, in quali deputava ambasciatore al concilio Pietro Danesio; ed egli fece una longa e faconda orazione alli padri, nella quale disse in sostanza: che il regno di Francia da Clodoveo, primo re cristianissimo, ha conservato la religione cristiana sempre sincerissima; che san Gregorio I diede titolo di cattolico a Childeberto in

testimonio dell'incorrotta religione; che li re mai hanno permesso in nessuna parte di Francia setta alcuna né altri che cattolici, anzi hanno procurato la conversione degli esteri e idolatri ed eretici, e con pie arme costrettili a professare la vera e sana religione. Narrò come Childeberto con guerra constrinse li visigoti ariani a congiongersi con la chiesa cattolica, e Carlo Magno fece trenta anni di guerra con li sassoni per ridurli alla religion cristiana. Passò poi a dire li favori fatti alla chiesa romana; raccontò le imprese di Pipino e Carlo Magno contro longobardi, e come a questo da Adriano nella sinodo de' vescovi fu concesso di crear il papa e di approvar li vescovi del dominio suo, e investirli dopo ricevuto da loro il giuramento di fideltá, soggiongendo che se ben Lodovico Pio suo figliuolo cesse a quell'autoritá di crear il papa, riservò nondimeno che li fossero mandati legati per conservar l'amicizia, la qual sempre continuò coltivata con scambievoli uffici. Per la qual confidenza li romani pontefici nelli tempi difficili, o scacciati dalla loro sede, o temendo sedizione, si sono ritirati in quel regno. Non potersi narrar quanti pericoli li francesi hanno corso, e le eccessive profusioni di denari e sangue per dilatar li confini dell'imperio cristiano, o per ricuperar le cose occupate da' barbari, o per restituir li pontefici, o liberarli dai pericoli. Soggionse che, da questi avendo origine, Francesco re colla medesma pietá nel principio del suo regno, dopo la vittoria di Lombardia, andò a trovar Leon X a Bologna per fermar con lui concordia, la qual ha continuato con Adriano, Clemente e con Paulo; e in questi ventisei anni, essendo le cose della fede ridotte in grand'ambiguitá in diverse regioni, con molta accuratezza ha operato che non s'innovasse cosa alcuna nell'uso comune ecclesiastico, ma tutto fosse riservato alli giudíci pubblici della Chiesa. E quantonque sia di natura clemente, piacevole e aborrente da sangue, ha usato severitá e proposti gravi editti; ha operato, con la sua diligenza e vigilanza de' suoi giudici, che in tanta tempesta, che ha sovvertito molte cittá e nazioni intiere, fosse conservato alla Chiesa quel nobilissimo regno quieto, nel quale restano

la dottrina, riti, ceremonie e costumi vecchi. Laonde poteva il concilio ordinare quello che giudicava vero e utile alla repubblica cristiana. Disse di piú aver il re conosciuto quanto sia proficuo alla cristianitá aver per capo il vescovo romano: onde, ancorché tentato e invitato con utilissimi partiti a seguitar l'esempio d'un altro, non ha voluto partirsi dal suo parere, e perciò ha perduto l'amicizia de' suoi confinanti, con qualche danno. Che subito intesa la convocazione di concilio, inviò alcuni delli suoi vescovi, e dopo che vidde farsi da dovero ed esser stabilita l'autoritá con piú sessioni, ha voluto mandar esso oratore per assisterli, procurando da loro che statuiscano una volta e pubblicamente propongano la dottrina che tutti li cristiani debbino professare in ogni luoco, e che indirizzino la disciplina ecclesiastica alla norma dei sacri canoni, promettendo che il cristianissimo re fará osservar il tutto nel suo imperio, e averá patrocinio e difesa dei decreti del concilio. Aggionse poi che, essendo cosí grandi li meriti dei re di Francia, li siano conservati li privilegi concessi dalli antichi Padri e dalli sommi pontefici, de' quali fu in possessione Lodovico Pio e tutti gli altri re di Francia seguenti, e che siano confermate alle chiese di Francia, de quali egli è tutore, le sue ragioni, privilegi e immunitá: il che se il concilio fará, tutti li francesi lo ringraziaranno, e li padri non si pentiranno d'averlo fatto.

Fu per nome della sinodo risposto da Ercole Severolo, procurator del concilio, con brevi parole, ringraziando il re, mostrando che la presenza dell'ambasciatore li fosse gratissima, promettendo d'attender con ogni studio allo stabilimento della fede e alla riforma de' costumi, e offerendo ogni favore al regno e alla chiesa gallicana.

Ma li decreti della sessione, usciti in stampa e andati in Germania, diedero materia di parlare. Dicevasi che superfluamente si era trattato dell'impietá pelagiana, giá piú di mille anni dannata da tanti concili e dal comune consenso della Chiesa; e pur quando l'antica dottrina fosse confermata, potersi tollerare aversi ben, conforme a quella, proposta la vera

universale (dicendo il peccato di Adamo esser passato in tutta la posteritá), ma poi quella destrutta con l'eccezione. Né giovare il dire che l'eccezione non sia assertiva ma ambigua; perché, sí come una particolare rende falsa l'universale contradittoria, cosí la particolare ambigua rende incerta l'universale. E chi non vede che, stante quella eccezione, eziandio con ambiguitá, ognuno può concludere: « Adonque non è certo che il peccato sia passato in tutta la posteritá, perché non è certo che sia passato nella Vergine; e massime che la ragione, con quale si persuade quella eccezione, può persuaderne molte altre »? Ben esser stato concluso da san Bernardo che la stessa ragione, che induce a celebrar la Concezione della Vergine, concluderá che sia celebrata quella del padre e madre di quella, e delli avi e proavi e di tutta la genealogia, e cosí andar in infinito, dice Bernardo: ma non vi si anderebbe, perché, gionti ad Abramo, vi sarebbe gran ragione di assentarlo solo dal peccato originale. Egli è quello a cui è fatta la promessa del Redentore; Cristo è detto sempre seme di Abramo; egli è chiamato padre di Cristo e di tutti li credenti, esemplare delli fedeli: tutte dignitá molto maggiori che il portar Cristo nel ventre, secondo la divina risposta, che la Vergine fu piú beata per aver udita la parola di Dio che per aver lattato e partorito. E chi per prerogativa non si lascierá consegliare ad eccettuare Abramo, e aver per soda l'antica ragione che Cristo è senza peccato per esser nato de Spirito Santo senza seme virile, dirá che era meglio seguir il conseglio del Savio, e contenersi tra li termini posti dai Padri. Aggiongevano che grand'obbligo doveva il mondo portare al concilio, che si sia contentato dire che confessa e sente restar nei battezzati la concupiscenza, ché altrimente sarebbono costretti gli uomini a negar di sentire in loro quello che sentono.

Nel decreto della riforma s'aspettava che fosse provveduto alli scolastici e alli canonisti: a questi, che danno le divine proprietá al papa sino a chiamarlo Dio, darli infallibilitá e far l'istesso tribunale di ambidua, con dir anco che sia piú clemente di Cristo; alli scolastici, che hanno fatto fondamento

della dottrina cristiana la filosofia d'Aristotele, tralasciata la Scrittura, e posto tutto in dubbio, sino al metter questione se ci sia Dio, e disputarlo da ambe le parti. Pareva cosa strana che si fosse stato sino a quel tempo a sapere che l'ufficio dei vescovi era predicare, che non s'avesse trattato di levar l'abuso di predicare vanitá e ogn'altra cosa salvo che Cristo, che non fosse provveduto all'aperta mercanzia de' predicatori sotto nome di lemosina.

Alla corte dell'imperatore, andata notizia delli decreti fatti, fu ricevuto molto in male che della riforma si fosse trattato cose leggieri, anzi non richieste dalla Germania, e in materia di fede fossero le controversie per il decreto risvegliate; imperocché, essendo giá nelli colloqui quasi concordata la controversia del peccato originale, dal concilio, dove si aspettava composizione, era provenuto decreto contra le cose concordate. E per nome dell'imperatore fu scritto alli suoi in Trento che facessero ogn'opera acciò s'attendesse alla riformazione, e le cose di fede controverse si differissero all'andata dei protestanti, che Cesare era sicuro d'indurvi; o vero almeno sinché fossero gionti li prelati di Germania, che, fatta la dieta, si sarebbono incamminati. Ma di queste cose conciliari poco tempo si parlò, perché altri accidenti avvennero, che voltarono a sé gli occhi e la mente d'ognuno.

Imperocché in Roma il cardinal di Trento concluse a' 26 giugno la lega tra il pontefice e Cesare contro li protestanti di Germania, alla quale era stato dato principio dal cardinal Farnese l'anno innanzi in Vormes, come è stato detto, e dappoi s'era molte volte per mezzo d'altri ministri trattato. Le cause allegate e le condizioni furono, perché la Germania da molto tempo perseverava nell'eresie, per provveder a che si era congregato il concilio di Trento e giá principiato; al quale ricusando li protestanti di sottomettersi, il pontefice e Cesare, per gloria di Dio e salute della Germania, convengono che Cesare si armi contra quelli che lo recusano, e li reduca all'obedienza della santa sede. Che per questo il pontefice metti in deposito in Venezia cento mila scudi, oltre li cento

mila giá depositati, che non siano spesi in altro; e oltre ciò mandi a proprie spese alla guerra dodici mila fanti italiani e cinquecento cavalli leggieri per sei mesi; conceda a Cesare per l'anno presente la metá delle rendite delle chiese di Spagna, e che possi alienare delle entrate dei monasteri di quei regni al valore di cinque cento mila scudi; che duranti li sei mesi l'imperatore non potesse accordare con li protestanti senza il pontefice, e di qualonque guadagni e acquisti il papa avesse certa porzione: e finito quel tempo, se la guerra fosse per continuare, si trattassero di novo le convenzioni che paressero ad ambe le parti piú opportune; e che fosse servato luogo ad altri di poter entrare in quella lega, participando alle spese e agli acquisti. Fu anco un capitolo a parte, qual si tenne piú secreto, toccando il re di Francia: che se durante quella guerra alcun prencipe cristiano avesse mosso arme contra l'imperatore, il papa fosse ubbligato perseguitarlo con le arme spirituali e temporali.

Pochi dí dopo scrisse il pontefice alli svizzeri invitandoli ad aiutarlo, avendo prima con ampiezza di parole mostrata la benevolenzia sua verso loro, e il dolore che sentiva perché alcuni di essi si erano alienati dalla sua obedienza. E ringraziato Dio di quelli che persevereranno, e lodati tutti che in questa differenza di religione stassero tra loro in pace, essendo per questa causa altrove vari tumulti, soggionse che per rimediar a quelli aveva ordinato il concilio in Trento, sperando che nessun dovesse ricusar di sottomettersegli: laonde teneva per certo che quelli di loro che sino a quell'ora perseveravano nell'obedienza apostolica, obediranno al concilio, e li altri non lo sprezzeranno. L'invitava anco a venirci, dolendosi che in Germania molti, che si chiamano príncipi, superbamente sprezzassero e vituperassero il concilio, la cui autoritá è piú divina che umana; il che aveva posto lui in necessitá di pensar alla forza e arme: ed essendo occorso che Cesare ha fatto l'istessa resoluzione, è stato necessitato di congiongersi con lui e aiutarlo, col suo potere e della chiesa romana, a restituir la religione con le arme. Il qual suo conseglio e mente aveva

voluto loro significare, acciò congiongessero seco i loro voti, e rendessero alla chiesa romana il pristino onore, e li somministrassero aiuti in una causa tanto pia.

Ma Cesare mostrava di pigliar la guerra non per causa di religione, anzi per rispetti di stato, e perché alcuni li negavano l'obedienza, macchinavano contra di lui con forestieri, e ricusando ubidire alle leggi usurpavano le possessioni d'altri, massime ecclesiastiche, procurando di far ereditari li vescovati e abbazie; ché avendo provato egli diverse vie di piacevolezza per ridurli, s'erano sempre fatti piú insolenti.

Li protestanti dall'altro canto procuravano far manifesto al mondo che tutto nasceva dalle instigazioni del pontefice e del concilio tridentino; raccordavano a Cesare li capitoli giurati da lui in Francfort quando fu creato imperatore, e protestavano dell'ingiuria. Ma molti delli medesmi protestanti si tenevano dalla parte di Cesare, non potendo credere che vi fossero altri rispetti che di stato; e l'arcivescovo di Colonia, del quale si è detto di sopra che, se ben sentenziato e privato dal papa, nondimeno continuava nel suo governo e aveva l'ubedienzia de' populi, seguiva la parte di Cesare, il quale lo riconosceva ancora per elettore e arcivescovo. Li scrisse ricercandolo che nessuno delli suoi sudditi militasse contra di lui; nel che anco l'arcivescovo si adoperò sinceramente. Il che vedendo l'elettor di Sassonia e il langravio, fecero un pubblico manifesto sotto i 15 di luglio, mostrando che quella guerra era presa per causa della religione, e che Cesare copriva la sua mente con pretesto di vendicare la rebellione d'alcuni pochi, per separar li confederati l'uno dall'altro, e opprimerli tutti a poco a poco. Allegavano che Ferdinando e il Granvella e altri ministri di Cesare avevano attribuita questa guerra all'esser sprezzato il concilio; rammemoravano la sentenzia del pontefice contra l'elettor di Colonia; aggiongevano che li prelati di Spagna non contribuirebbono tanti denari delle proprie entrate per altra causa. Mostravano che del rimanente non poteva Cesare pretender alcuna cosa contra di loro.

Ma tra tanto che il pontefice e l'imperatore preparavano contra luterani altro che anatemi, il dí seguente la sessione, 18 giugno, si fece congregazione, dove, dopo la solita orazione e invocazione dello Spirito Santo, lesse il secretario una scrittura per nome delli legati, formata col parere delli teologi principali, in quale si proponeva che, avendo per inspirazione divina dannato le eresie concernenti il peccato originale, l'ordine delle materie ricercava che fosse esaminata la dottrina delli moderni nel capo della grazia divina, la quale è la medicina del peccato, e tanto piú conveniva a seguir quell'ordine, quanto l'istesso è seguito dalla confessione augustana, quale era scopo del concilio condannar tutta. Ed erano pregati li padri e li teologi di ricorrere all'aiuto divino con le orazioni, ed esser nelli studi assidui ed esatti, risolvendosi in quel capo tutti gli errori di Martino. Imperocché egli dal principio, avendo preso ad oppugnar le indulgenze, vidde di non poter ottener l'intento suo senza distruggere le opere di penitenza, in defetto de quali le indulgenze succedono; e li parve buon mezzo per far questo quella sua non mai piú udita giustificazione per la sola fede; dalla quale poi ha cavato non solo che le buone opere non sono necessarie, ma anco una dissoluta libertá dell'osservazione della legge di Dio e della Chiesa; ha negato l'efficienza nelli sacramenti e l'autoritá delli sacerdoti, il purgatorio, il sacrificio della messa e tutti li altri rimedi per la remissione delli peccati. Onde per la via conversa, volendo stabilire il corpo della dottrina cattolica, conveniva distruggere quest'eresia della giustizia per la fede sola, condannar le biasteme di quell'inimico delle buone opere.

Letta la scrittura, li prelati imperiali dissero quanto piú era principale e importante il capo proposto, tanto dover esser con maturitá e opportunamente trattato; che la missione del cardinal Madruccio al pontefice mostrava che fosse gran negoziazione in piedi, la qual conveniva avvertir di non sturbare, ma in questo mentre trattar alcuna cosa della riforma. I pontifíci dall'altra parte inculcavano che non era dignitá interromper l'ordine incominciato di trattar insieme in ogni

sessione dogmi e riforma, e non potersi dopo il peccato originale trattar altra materia che la proposta. Li legati, uditi tutti li voti, conclusero che il discutere le materie e prepararle non era difinirle, ma bene senza la previa preparazione non potersi venir a determinazione; che non era se non bene avanzar il tempo e mettersi in ordine, per eseguir poi quello che a Roma fosse tra il pontefice e il cardinale per nome dell'imperatore risoluto; che il digerir quella materia non impediva il trattar la riforma, poiché in quella si occuperebbono li teologi, in questa li padri e li canonisti. Con questa risoluzione fu concluso che fossero scelti dalli libri di Martino, dalli colloqui, dalle apologie e altri scritti de' luterani e altri, li articoli per propor in discussione e censura: e furono deputati tre padri e altrettanti teologi per metter insieme quello che fosse raccordato, e ordinare gli articoli.

La congregazione seguente fu tenuta per dar ordine alle materie di riforma: dove disse il cardinal del Monte, esser molti anni che il mondo si duole dell'assenza dei prelati e pastori, dimandando quotidianamente residenza; che di tutti li mali della Chiesa causa era l'assenza delli prelati ed altri curati dalle chiese loro; e potersi comparar la Chiesa ad una nave, la sommersione della quale s'attribuisce al nocchiero assente, il qual la governerebbe quando fosse presente. Considerò che le eresie, l'ignoranza e la dissoluzione nel populo, li mali costumi e vizi nel clero regnano perché, essendo li pastori assenti dal gregge, nessun ha curato d'instituir quelli e corregger questo. Dall'assenza dei prelati esser nato che sono stati assonti ministri ignoranti e indegni, e finalmente da questo anco esser introdotto l'abuso di promover al vescovato persone atte piú ad ogni altro carico, perché non dovendolo amministrar in persona, vanamente si ricerca chi abbia attitudine per quello. Onde concludeva che il stabilir la residenza era un rimedio policresto per tutti li mali della Chiesa, altre volte adoperato anco da concili e pontefici, ma, o perché allora le transgressioni fossero poche, o per altra causa, non applicato con legature cosí ferme e strette, come

è necessario far ora che il male è gionto al colmo, con precetto piú severo, con pene piú gravi e piú temute, e con piú facil modi di eseguire.

Questo fu approvato dalli primi voti de' prelati; ma quando toccò a parlare a Giacomo Cortesi fiorentino, vescovo di Veson, egli, lodato quello che dagli altri era detto, aggionse che siccome credeva la presenza dei prelati e curati per li tempi vecchi esser stata causa di mantener la puritá della fede nel popolo e la disciplina nel clero, cosí poteva mostrar chiaramente che la loro assenza nelli prossimamente passati non era causa della sovversione contraria, ed esser stato introdotto il costume di non reseder, perché il reseder era totalmente inutile. Che nelli prossimi tempi niente potevano far li vescovi per conservar la dottrina sana nel popolo, quando li frati e li questori hanno autoritá di predicar contra il voler loro; sapersi che le innovazioni di Germania erano nate per le prediche di fra' Giovanni Techel e di fra' Martino Lutero; in svizzeri il male aver avuto origine per le prediche di fra' Sansone da Milano; e niente averebbe potuto far un vescovo residente contra armati di privilegi, se non combatter e perdere. Non poter un vescovo procurare vita onesta nel clero, poiché, oltre l'esenzione generale di tutti li regolari, ogni capitolo ha l'esenzione sua, e pochi preti privati sono senza quest'arma. Che siano assonti ministri atti al carico, non lo può il vescovo per le licenze *de promovendo*, e per le facoltá che hanno li vescovi titolari, dalli quali non li è stato lasciato manco il ministerio delle pontificali. E si può in una parola dire che i vescovi non risedono perché non hanno che fare, anzi di piú per non far nascere maggiori inconvenienti, come nati sarebbono per la concorrenza e contenzione con li privilegiati. Concluse che siccome si giudicava necessaria la restituzione della residenzia, cosí si trattasse di restituir l'autoritá episcopale. Dalli vescovi che seguirono questo prelato nel parlare fu anco seguíta l'istessa opinione, che fosse necessario comandar la residenza e levare le esenzioni che la impedivano. E furono costretti li legati consentire che de am-

bedue fosse deliberato, che ciascun considerasse e dicesse il parere suo, e deputati padri che formassero il decreto per esser esaminato.

Li deputati a raccogliere gli articoli della giustificazione, avendo ricevuto gli estratti delle proposizioni notate da ciascuno per censurare, non erano intieramente concordi. Una parte di loro voleva che si scegliessero quattro o vero sei articoli fondamentali della nova dottrina, e quelli si condannassero, come s'era fatto nella materia del peccato originale, adducendo che conveniva seguir il principiato stile e l'esempio delli antichi concili, che, dichiarato l'articolo principale e condannata l'eresia, non discesero mai alle particolar proposizioni, ma dannando li libri delli eretici, con quell'universale comprendevano tutta la dottrina perniciosa: e cosí ricercar il decoro del concilio. Ma l'altra parte aveva mira a metter sotto censura tutte le proposizioni che potevano ricever sinistro senso, con fine di condannare quelle che per ragione meritavano; dicendo che questo è l'ufficio del pastore, discernere intieramente le erbe salubri dalle nocive e proibir totalmente queste al loro gregge, poiché una minima trascurata e ricevuta per sana, essendo morbosa, può infettare tutto il gregge. E se si vuol seguire l'esempio de' vecchi concili, doversi imitare l'efesino, che sopra la dottrina di Nestorio fece li tanti e cosí celebrati anatematismi, che comprendono tutto quello che dall'eretico fu detto; e li concili d'Africa contra li pelagiani, che descendono alla condanna di tutte le proposizioni di questa setta.

La prima opinione senza dubbio proponeva modo piú facile, e averebbe piaciuto a chi desiderava presto fine del concilio, e lasciava aperta qualche fissura alla concordia che il tempo futuro potesse portare. La seconda nondimeno fu abbracciata, con dire che era ben esaminar tutte le proposizioni della dottrina luterana, per censurare e dannare quello che dopo matura discussione fosse parso necessario e condecente. E furono formati venticinque articoli.

I. La fede sola, escluse tutte le altre opere, basta alla salute e sola giustifica.

II. La fede che giustifica è la fiducia per quale si crede li peccati esser rimessi per Cristo, e li giustificati sono tenuti a credere certamente che gli siano rimessi li peccati.

III. Per la sola fede possiamo comparer inanzi a Dio, il qual né cura, né ha bisogno di opere. La sola fede fa puri e degni di ricever l'eucaristia, credendo di dover in quella recever la grazia.

IV. Gli uomini che fanno cose oneste senza lo Spirito Santo, peccano, perché le fanno con cor empio, ed è peccato osservar li precetti di Dio senza fede.

V. La ottima penitenzia è la vita nova, né è necessaria la penitenzia della vita passata. E la penitenzia delli peccati attuali non dispone a ricever la grazia.

VI. Nessuna disposizione è necessaria alla giustificazione, né la fede giustifica perché disponga, ma perché è il mezzo o l'istromento con che s'apprende e si riceve la promessa e la grazia divina.

VII. Il timor dell'inferno non giova per acquistar la giustizia, anzi nuoce ed è peccato, e fa li peccatori peggiori.

VIII. La contrizione, che nasce dalla discussione, rammemorazione e detestazione dei peccati, ponderando la gravitá, moltitudine e bruttezza di quelli, o vero la perdita della beatitudine eterna e l'acquisto della perpetua dannazione, fa l'uomo ipocrita e maggiormente peccatore.

IX. Li terrori, con quali sono spaventati li peccatori internamente da Dio, o esternamente dalli predicatori, sono peccati, sin tanto che siano superati dalla fede.

X. La dottrina delle disposizioni distrugge quella della fede, e leva la consolazione alle conscienze.

XI. La sola fede è necessaria, le altre cose non sono né comandate né proibite, né vi è altro peccato se non la incredulitá.

XII. Chi ha la fede, è libero dai precetti della legge, e non ha bisogno di opere per esser salvo, perché la fede dona tutto abbondantemente, e sola adempisce tutti li precetti, e nessun'opera del fedele è tanto cattiva che possi accusarlo o condannarlo.

XIII. Il battezzato non può perdere la sua salute per qualsivoglia peccato, salvo che quando non voglia credere; e nessun peccato separa dalla grazia di Dio, se non l'infedeltá.

XIV. La fede e le opere sono tra loro contrarie, e non si possono insegnar le opere senza iattura della fede.

XV. Le opere esterne della seconda tavola sono ipocrisia.

XVI. Li giustificati sono liberi da ogni colpa e pena, e non è necessaria satisfazione in questa vita né dopo la morte; e però non vi è purgatorio, né satisfazione che sia parte di penitenzia.

XVII. Li giustificati, ancorché abbiano la grazia di Dio, non possono adempir la legge né schivar li peccati, né manco li soli mortali.

XVIII. L'obedienzia alla legge nei giustificati è tenue e immonda per se stessa, non grata a Dio, ma accettata per la fede della persona reconciliata, quale crede che le reliquie delli peccati li sono condonate.

XIX. In ogni opera buona il giusto pecca, e nessun'opera fa che non sia peccato veniale.

XX. Tutte le opere degli uomini, eziandio santissimi, sono peccati. Le opere buone del giusto per misericordia di Dio sono veniali, ma secondo il rigor del divino giudicio sono mortali.

XXI. Se ben il giusto debbe dubitare che le opere sue siano peccati, debbe insieme esser certo che non sono imputati.

XXII. La grazia e la giustizia altro non sono che la divina volontá; né li giustificati hanno alcuna giustizia inerente in loro, e li peccati non gli sono scancellati, ma solamente remessi e non imputati.

XXIII. La giustizia nostra non è altro che la imputazione della giustizia di Cristo, e li giusti hanno di bisogno di una continua giustificazione e imputazione della giustizia di Cristo.

XXIV. Tutti li giustificati sono ricevuti ad ugual grazia e gloria, e tutti li cristiani nella giustizia sono ugualmente grandi come la Madre di Dio, e ugualmente santi come lei.

XXV. Le opere del giustificato non sono meriti della beatitudine, né si può porre alcuna fiducia in loro, ma nella sola misericordia di Dio.

Dati fuori gli articoli, non fu cosí facile ordinar il modo di trattare nelle congregazioni, come mentre si disputò del peccato originale, perché in quella materia trovarono gli articoli giá trattati dalli scrittori scolastici; ma l'opinione di Lutero della fede giustificante, che sia fiducia e certa persuasione della promessa divina, con le consequenze che da quella seguono della distinzione tra la Legge e l'Evangelio, e della qualitá delle opere dependenti dall'una e dall'altra, non fu da alcun scrittor scolastico immaginata; per il che nemmeno confutata o disputata; onde li teologi avevano da travagliar assai, prima per intender il senso delle proposizioni luterane e la differenza loro dalle determinate nelle scole, e poi le ragioni con che distinguerle. Certo è che nel principio alcuni di loro, e li padri per la maggior parte, credevano che, negando li protestanti il libero arbitrio, tenessero opinione che l'uomo nelle azioni esterne fosse come una pietra; e quando attribuiscono la giustizia alla fede sola, negando concorrervi le opere, tenessero per giusto l'uomo il qual crede solamente l'istoria dell'Evangelio, del resto operando quanto si voglia perversamente; ed altre tali assurditá, quanto aliene dal senso comune, tanto piú difficili da confutare, come avviene a tutte le opinioni contrarie alla manifesta apparenza e alla persuasione ricevuta dall'universale.

Fra li teologi, che sin allora erano cresciuti al numero di quarantacinque, la maggior parte era molto tenace nelle opinioni ricevute generalmente dalle scole; e dove li scolastici erano concordi, impazienti di sentir a parlar in contrario; dove le sette scolastiche non convengono, si formalizzavano assai in defesa della propria; e piú degli altri li dominicani, soliti a gloriarsi che per trecento anni la Chiesa per loro opera aveva superate le eresie. Non mancavano con tutto ciò alcuni d'ingegno destro, atti a suspender il giudicio sinché le ragioni fossero pesate. In questo numero era fra' Ambrosio

Catarino senese, dominicano, che poi fu creato vescovo di Minori; un franciscano spagnolo, Andrea de Vega; un carmelitano, Antonio Marinari. Li eremitani, per esser di quell'ordine donde Martino Lutero uscí, affettavano di mostrarsi piú contrari a lui di tutti gli altri, e principalmente il generale Gerolamo Seripando.

Nell'esaminar gli articoli, li primi de' teologi, per facilitar l'intelligenza delli tre primi, si diedero a ricercar qual è quella fede che giustifica, e quali opere escluda, distinguendole in tre sorti: precedenti la divina grazia, de quali parlano li sette seguenti sino al dieci; concorrenti nel momento stesso con l'infusione di quella; e susseguenti dopo la grazia ricevuta, de quali sono gli altri undici. Che la fede giustifichi convenne presupporlo per indubitato, come da san Paulo detto e replicato. Per risolvere qual fosse quella fede, e in che modo rendesse l'uomo giusto, furono le openioni nel bel principio differenti: imperocché attribuendo la Scrittura molte virtú alla fede, che alcuni non sapevano applicare ad una sola, ebbero la voce per equivoca e la distinsero in molte significazioni, dicendo che ora è presa per la obbligazione a mantener le promesse, nel qual senso san Paulo dice che l'incredulitá degli ebrei non rese vana la fede di Dio; alle volte per la virtú di far miracoli, come quando disse: « Se averò tanta fede che possi transportar li monti ». Ancora è presa per la conscienzia, nel qual senso disse: « L'opera che alla fede non si conforma, è peccato »; altre volte per una fiducia e confidenza in Dio che la Maestá sua mantenirá le promesse. Cosí san Giacomo volle che l'orazione sia fatta in fede senza dubitare. Finalmente per una persuasione e assenso fermo, non però evidente, alle cose da Dio rivelate. Alcuni aggiongevano altre significazioni: chi al numero di nove, chi fino quindici.

Ma fra' Dominico Soto, opponendosi a tutti, diceva che ciò è un lacerar la fede e dar vittoria a luterani, e che non vi erano se non due significazioni: l'una la veritá e realtá di chi asserisce o promette, l'altra l'assenso in chi l'ascolta; e

la prima esser in Dio, la seconda esser sola la nostra; e di questa intendersi tutti li luochi della Scrittura che della fede nostra parlano. E il pigliar la voce «fede» per una fiducia e confidenza esser modo non solo improprio ma abusivo, né mai ricevuto da san Paulo: esser la fiducia niente o poco differente dalla speranza; e però doversi aver per indubitato errore anzi eresia quella di Lutero, la fede giustificante esser una fiducia e certezza nella mente del cristiano che gli siano rimessi li peccati per Cristo. Aggiongeva il Soto, ed era seguito dalla maggior parte, che quella tal fiducia non poteva giustificare, per esser una temeritá e peccato, non potendo l'uomo senza prosonzione tener per fermo d'esser in grazia, ma dovendone sempre dubitare. Per l'altra parte teneva il Catarino, con assai buon séguito, che la giustificazione da quella fiducia non proveniva; che il giusto nondimeno poteva, anzi doveva tener per fede di esser in grazia. Una terza opinione portò in campo Andrea Vega: che non fosse temeritá né meno fede certa, ma si poteva aver una persuasione congetturale senza peccato. E questa controversia non si poteva tralasciare, perché sopra ciò versava il punto di censurare l'articolo secondo: per il che prima leggiermente discussa, poi rescaldatesi le parti, divise e tenne in disputa tutto il concilio longamente, per le ragioni e cause che si narreranno. Ma essendo tutti concordi che la fede giustificante è l'assenso a tutte le cose da Dio revelate o dalla Chiesa determinate per essere credute, la qual ora essendo insieme con la caritá, ora rimanendo senza lei, la distinsero in due sorti: una, che si ritrova nelli peccatori, la qual chiamano le scole fede informe, solitaria, oziosa o vero morta; l'altra, che è nelli soli buoni, operante per caritá, e perciò chiamata formata, efficace e viva. E qui un'altra controversia fu, volendo alcuni che la fede, a cui ascrivono le Scritture la salute, la giustizia e la santificazione, fosse la sola viva (come anco fu tenuto dalli cattolici di Germania nelli colloqui), e includesse in sé la cognizione delle cose rivelate, le preparazioni della volontá, la caritá nella qual s'include tutto l'adempimento della legge; e in

questo senso non potersi dire che la sola fede giustifica, perché non è sola, poiché è informata dalla caritá. Tra questi il Marinaro non lodava il dire: « la fede è informata dalla caritá », perché da san Paulo non è usato tal modo di dire; ma solo « la fede opera per la caritá ».

Altri intendevano che la fede giustificante fosse la fede in genere, senza descender a viva o morta, perché l'una e l'altra giustifica in diversi modi: o compitamente, e questa è la viva; o vero come principio e fondamento, e questa è la fede istorica; e di questa parlare sempre san Paulo, quando gli attribuisce la giustizia, non altrimenti che come si dice che nell'alfabeto è tutta la filosofia, cioè come in una base; che è quasi niente, restando il molto, cioè riporvi sopra la statua. Era sostenuta questa seconda opinione dalli dominicani e franciscani insieme; l'altra era difesa dal Marinaro con altri aderenti. Non però fu toccato il ponto dove versa il cardine della difficoltá, cioè se l'uomo prima è giusto e poi opera le cose giuste, o vero operandole diviene giusto. In un parere erano tutti concordi, cioè il dire: « la fede sola giustifica », essere proposizione di molti sensi tutti assurdi; imperocché Dio anco giustifica, e li sacramenti giustificano, nel genere di causa a sé conveniente; onde la proposizione patisce quella e altre eccezioni. Cosí la preparazione dell'anima a ricever la grazia è essa ancora causa nel suo genere, onde la fede non può escludere quella sorte di opere. Però quanto s'aspetta agli articoli che parlano delle opere precedenti la grazia, che Lutero dannò tutte di peccato, li teologi piú in forma d'invettiva che in altra maniera li censurarono per eretici tutti, dannando parimente di eresia la sentenzia presa in generale, che tutte le opere umane senza la fede sono peccati; avendo per cosa chiara esservi molte azioni umane indifferenti, né buone né cattive, ed essendo anco altre che, quantonque non siano grate a Dio, sono però moralmente buone: e queste sono le opere oneste degl'infedeli e cristiani peccatori, le quali è repugnanza grandissima chiamar insieme oneste e peccati, massime che in questo numero sono incluse le opere eroiche tanto lodate dall'antichitá.

Ma il Catarino sostenne che senza aiuto speciale di Dio l'uomo non può far alcun'opera, quale si possi chiamar veramente buona, eziandio moralmente; ma solo peccato. Per il che tutte le opere degl'infedeli, che da Dio non sono eccitati a venir alla fede, e tutte quelle de' fedeli, peccatori inanzi che Dio gli ecciti alla conversione, se ben paressero agli uomini oneste, anzi eroiche, sono veri peccati; che chi le loda, le considera in genere e nella esterna apparenza; ma chi esaminerá le circostanze di ciascuna, vi troverá la perversitá. E quanto a questo non era da condannar Lutero, ma sí ben dovevano esser censurati li articoli, in quanto parlano delle opere seguenti la grazia preveniente, che sono preparazione alla giustificazione, quali sono l'abominazione del peccato, il timor dell'inferno e li altri terrori della conscienzia. Per confirmar la sentenzia sua portava la dottrina di san Tomaso, che per far un'opera buona è necessario il concorso di tutte le circonstanze, e per farla cattiva basta il mancamento di una sola; onde, se ben considerate le opere in genere, alcune sono indifferenti: in individuo però non vi è mezzo tra l'aver tutte le circonstanze o mancar di alcuna: per il che ciascuna particolar azione o vero è buona o vero è cattiva, né la indifferente si ritrova. E perché tra le circonstanze uno è il fine, tutte le opere riferite a fine cattivo restano infette; ma li infedeli riferiscono tutto quello che fanno nel fine della loro setta, che è cattivo: per il che, se ben paiono eroiche a chi non vede l'intenzione, sono nondimeno peccati; né esservi differenza che la relazione al fine cattivo sia attuale o abituale, poiché anco il giusto merita, se ben non riferisce l'opera sua attualmente a Dio, ma solo abitualmente. Diceva di piú, portando l'autoritá di sant'Agostino, che è peccato non solamente riferir al mal fine, ma anco il solo non riferir al buono dove si doverebbe; e perché defendeva che senza special aiuto di Dio preveniente l'uomo non può riferir in Dio cosa alcuna, concludeva che non vi potesse esser opera buona morale inanzi. Allegava perciò molti luochi di sant'Agostino, mostrando che fu di questa opinione; allegava ancora luochi

di sant'Ambrosio, di san Prospero, di sant'Anselmo e d'altri Padri; adduceva Gregorio d'Arimini e il cardinal roffense, che nel libro suo contra Lutero sentí apertamente l'istesso. Diceva esser meglio seguir li Padri che li scolastici contrari l'un all'altro, e che conveniva camminar col fondamento delle Scritture, dalle quali s'ha la vera teologia, e non per le arguzie della filosofia, per quali le scole hanno camminato; che esso ancora era stato di quella opinione, ma studiate le Scritture e li Padri, aveva trovato la veritá. Si valeva del passo dell'Evangelio: « L'arbore cattivo non può far frutti buoni », con l'amplificazione che soggionse nostro Signore, dicendo: « O vero fate l'arbore buono e li frutti buoni, o l'arbore cattivo e li frutti cattivi ». Si valeva sopra li argomenti con grande efficacia del luoco di san Paulo: « Che agl'infedeli nessuna cosa può esser monda, perché è macchiata la mente e conscienza loro ».

Questa opinione era impugnata dal Soto con molta acrimonia, passando anche allo sgridarla per eretica, perché inferiva che l'uomo non fosse in libertá di far bene e che non potesse conseguir il suo fine naturale: che era negar il libero arbitrio con li luterani. Sosteneva egli poter l'uomo con le forze della natura osservare ogni precetto della legge quanto alla sustanza dell'opera, se ben non quanto al fine; e questo tanto esser abbastanza per evitar il peccato. Diceva esser tre sorti d'opere umane: una, la transgressione della legge, che è peccato; l'altra, l'osservazione di essa per fine di caritá, e questa esser meritoria e a Dio grata; la terza intermedia, quando la legge è ubidita quanto alla sustanza del precetto, e questa è opera buona, morale e nel suo genere perfetta, e che accomplisce la legge e fa ogni opera moralmente buona, cosí schivando ogni peccato. Moderava però quella tanta perfezione della nostra natura con aggiongere che altro fosse guardarsi da qualonque peccato, che da tutti i peccati insieme; dicendo che può l'uomo da qualonque guardarsi, ma non da tutti, con l'esempio di chi avesse un vaso con tre forami che, avendo due mani sole, non può otturarli tutti, ma ben qualonque di essi vorrá, restandone per necessitá uno aperto.

Questa dottrina ad alcuni delli padri non sodisfaceva; perché, quantonque demostrasse chiaro che tutte le opere non sono peccati, non salva però intieramente il libero arbitrio, seguendo per consequenza necessaria che non sará libero al schifar tutti li peccati. Ma dando titolo di buone a queste opere, il Soto si vedeva angustiato a determinare se erano preparatorie alla giustificazione: li pareva il sí, considerando la bontá di esse; li pareva di no, attendendo la dottrina di Agostino approvata da san Tomaso e dalli buoni teologi, che il primo principio della salute è dalla vocazione divina. Da queste angustie sfuggí con una distinzione: che erano preparatorie di lontanissimo, non di vicino; quasi che, dando una preparazione di lontano alle forze della natura, non si levi il primo principio alla grazia di Dio.

Li franciscani non solo tal sorte di opere volevano che fossero buone e che preparassero alla giustificazione veramente e propriamente, ma ancora che fossero in un modo proprio meritorie appresso la Maestá divina; perché Scoto, autore della loro dottrina, inventò una sorte di merito, che attribuí alle opere fatte per forza della sola natura, dicendo che *de congruo* meritano la grazia per certa legge e infallibilmente, e che per sola virtú naturale l'uomo può aver un dolor del peccato, che sia disposizione e merito *de congruo* per scancellarlo; approbando un vulgato detto delli tempi suoi, che Dio non manca mai a chi fa quello dove le sue forze si estendono. Ed alcuni di quell'ordine, passando questi termini, aggiongevano che se Dio non dasse la grazia a chi fa quello che può secondo le sue forze, sarebbe ingiusto, iniquo, parziale e accettator di persone. Con molto stomaco e indignazione esclamavano che sarebbe grand'assurditá se Dio non facesse differenza da uno che vive naturalmente con onestá ad uno immerso in ogni vizio; e non ci sarebbe ragione perché dasse la grazia piú ad uno che all'altro. Adducevano che san Tomaso anco fosse stato di questa opinione, e che altrimenti dicendo, si metteva l'uomo in desperazione e si faceva negligente a ben operare, e si dava alli perversi modo di scusar le loro male opere e attribuirle al mancamento dell'aiuto divino.

Ma li dominicani confessavano che san Tomaso giovane ebbe quell'opinione, e vecchio la retrattò; la reprendevano, perché nel concilio di Oranges, detto arausicano, è determinato che nessuna sorte di merito preceda la grazia, e che a Dio si debbe dare il principio; che per quel merito congruo li luterani hanno fatto tante esclamazioni contra la Chiesa, ed era necessario abolirlo totalmente, sí come non era mai stato udito nelli antichi tempi della Chiesa in tante controversie con pelagiani; che la Scrittura divina attribuisce la nostra conversione a Dio, dalla forma del parlar della quale non conveniva dipartirsi.

Intorno le preparazioni, nella sostanza della dottrina, non vi fu differenza: tutti tenevano che dopo l'eccitamento divino sorge il timore e le altre considerazioni della malignitá che è nel peccato. Censurarono per eretica l'opinione che fosse cosa cattiva perché Dio esorta il peccatore, anzi lo move a queste considerazioni; e non si debbe dire che Dio mova a peccato. E di piú l'ufficio del predicatore non è altro se non con questi mezzi atterrir l'animo del peccatore; e perché tutti passano per questi mezzi dallo stato del peccato a quello della grazia, pareva gran maraviglia che non si potesse passar dal peccato alla giustizia se non per il mezzo d'un altro peccato. Con tutto ciò non potevano liberarsi dalla difficoltá in contrario, perché tutte le opere buone possono star con la grazia; quel timore e le altre preparazioni non possono restar con quella, adonque sono cattive. Fra' Antonio Marinaro era di parere che la differenza fosse verbale, e diceva che, sí come passando da un gran freddo al caldo, si passa per un grado di freddo minore, il qual non è né caldo né freddo novo, ma l'istesso diminuito, cosí dal peccato alla giustizia si passa per li terrori e attrizioni, che non sono né opere buone né novi peccati, ma li peccati vecchi estenuati. Ma in questo, avendo tutti gli altri contrari, fu costretto ritrattarsi.

Delle opere fatte in grazia non fu tra loro difficoltá, tutti affermando che sono perfette e meritorie della vita eterna, e che l'opinione di Lutero, che siano tutte peccati, è empia

e sacrilega: avendo per biastema che la beata Vergine abbia commesso un minimo peccato veniale, come poi potrebbono l'orecchie sostenere d'udir che in ogni azione peccasse? Che doverebbe la terra e l'inferno aprirsi a tante biasteme.

Nel capo dell'essenzia della divina grazia per censura delli articoli XXII e XXIII, fu comune considerazione che la voce «grazia» in prima significazione s'intenda una benevolenza o buona volontá, la quale, quando è in chi abbia potere, partorisce di necessitá anco un buon effetto, che è il dono o beneficio, quale esso ancora è chiamato grazia. Li protestanti aver pensato che la maestá divina, come che non potendo di piú, ci faccia solo parte della sua benevolenza; ma la onnipotenza divina ricercava che ci aggiongesse il beneficio in effetto. E perché alcuno averebbe potuto dire che la sola buona volontá divina, che è Dio medesimo, non può aver cosa maggiore, e che anco l'averci donato il Figliuolo era un sommo beneficio, e che san Gioanni, volendo mostrar il grand'amore di Dio verso il mondo, non allegò altro che aver dato il Figlio unigenito, soggiongevano che questi sono benefici comuni a tutti, e che conveniva che ci facesse un presente proprio a ciascuno. E però li teologi hanno aggionto una grazia abituale, donata a ciascun giusto la sua, la quale è una qualitá spirituale creata da Dio e infusa nell'anima, per la quale vien fatta grata e accetta alla divina Maestá; della quale se ben non si trova espressa parola nelli Padri e meno nella Scrittura, nondimeno si deduce chiaramente dal verbo «giustificare», il quale essendo effettivo per necessitá, significa «far giusto» con impressione di real giustizia; la qual realtá non potendo esser sostanza, non può esser altro che qualitá e abito.

Ed in questa occasione fu trattato longamente contra li luterani, che non vogliono il verbo «giustificare» esser effettivo, ma giudiciale e declarativo, fondandosi sopra la voce ebrea *tzadak* e sopra la greca δικαιοῦν che significano «prononciar giusto», e per molti luochi della Scrittura del novo e vecchio Testamento; che anco nella traduzione latina è usata in tal

significazione, e se ne allegava sino quindici. Ma il Soto escludeva tutti quelli di san Paulo che parlano della nostra giustificazione, ed in quelli diceva non potersi intender se non in significazione effettiva. Di che nacque gran disputa tra lui e il Marinaro, al quale non piaceva che si fondasse in cosa cosí leggiera; ma diceva l'articolo della grazia abituale non poter ricever dubbio, come deciso nel concilio di Vienna e sentenzia comune di tutti i teologi; e questo essere un far sodi fondamenti che non possono esser destrutti; e non voler dir che san Paulo *Ai romani*, quando dice che Dio giustifica, non intenda in senso declarativo, contra il testo manifesto che mette un processo giudiciale, dicendo che nessun potrá accusare né condannar li eletti da Dio, essendo Dio che li giustifica; dove li verbi giudiciali «accusar» e «condannar» mostrano che il «giustificar» sia voce di fòro parimente.

Ma li franciscani provavano la grazia abituale, perché la caritá essa è un abito. E qui fu disputato acremente tra loro e li dominicani, se l'abito della grazia era l'istesso con quello della caritá, come Scoto vuole, o pur distinto, come piacque a san Tomaso. E non cedendo alcuna delle parti, si passò a cercare se, oltra questa grazia o giustizia inerente, viene anco al giustificato imputata la giustizia di Cristo come se fosse propria sua; e questo per l'opinione di Alberto Pighio, il qual, confessando la inerente, aggionse che in quella non conviene confidarsi, ma nella giustizia di Cristo imputata, come se nostra fosse. Nessun metteva dubbio se Cristo avesse meritato per noi, ma alcuni biasmavano il vocabolo «imputare», e volevano che fosse abolito, non trovandosi usato dai Padri, quali si sono contentati delli nomi «comunicazione, participazione, diffusione, derivazione, applicazione, copulazione, congiunzione». Altri dissero che, constando della cosa, non era da far forza sopra una voce, che ognuno vede significare precisamente l'istesso che le altre; la quale, se ben non da tutti e con frequenza, fu però alle volte usata: si portava l'Epistola centonove di san Bernardo per questo. E il Vega defendeva che veramente, quantonque il vocabolo non si trovi

nella Scrittura, nondimeno è propriissimo e latinissimo il dire che la giustizia di Cristo è « imputata » al genere umano in satisfazione e merito, e che continuatamente è anco imputata a tutti quelli che sono giustificati e satisfanno per li propri peccati; ma non voleva che si potesse dire che è imputata come se fosse nostra. Al che essendo opposto che san Tomaso usa di dire che al battezzato è comunicata la passione di Cristo in remissione, come se esso l'avesse sostenuta e fosse morto, sopra le parole di san Tomaso vi fu longa e gran contenzione. Il general eremitano tenne opinione che nel sacramento del battesmo la giustizia di Cristo sia imputata per esser in tutto e per tutto comunicata; ma non nella penitenzia, dove ci bisognano anco le nostre sodisfazioni. Ma il Soto disse che la parola « imputazione » era popularissima e aveva molto del plausibile; perché in primo aspetto altro non significa, se non che tutto si debbe riconoscer da Cristo; ma che egli l'aveva sempre avuta per sospetta, attese le cattive consequenze che da quella li luterani cavano, cioè che questa sola sia sufficiente, e non facci bisogno de inerente, che li sacramenti non donano grazia, che insieme con la colpa si scancella ogni pena, che non resta luoco alla sodisfazione, che tutti sono uguali in grazia, giustizia e gloria: di onde deducono anco quella abominevole biastema che ogni giusto è uguale alla beata Vergine. Questo avvertimento mise tanto sospetto nelli audienti che si vidde manifesta una inclinazione a dannar quella voce come eretica, quantunque fossero replicate efficacemente le ragioni in contrario.

Le contenzioni tra teologi nascevano per certo dall'affetto immoderato verso la propria setta, ma vi si aggiongeva anco fomento da diversi per vari fini. Dall'imperiali, per costringere ad abbandonar la giustificazione; dalli cortegiani romani, per trovar modo di separar il concilio e fuggir la riforma imminente; e da altri, per liberarsi dalli disagi, che temevano maggiori per la carestia o per la guerra imminente, gionta la poca speranza di far frutto.

CAPITOLO VI

(luglio-agosto 1546).

[Bolla di Paolo III, che indice un giubileo per la guerra contro i protestanti. — Malcontento di Carlo V, che vuole mascherare il fine religioso della guerra col fine politico. — Bando imperiale contro l'elettore di Sassonia e il langravio d'Assia. — Timori di Carlo V per la politica papale e per uno scioglimento del concilio; sua insistenza perché questo si limiti a trattare di riforma. — Discesa delle milizie luterane nel Tirolo. — Turbamento del concilio e dei suoi lavori. — Arrivo delle truppe papali e imperiali dall'Italia. — Primi dissapori fra gli alleati. — Tattica temporeggiatrice dell'imperatore e poco accordo negli smalcaldici. — I lavori del concilio: ampia trattazione della giustificazione. — La certezza della grazia oppugnata dal Seripando, dal Vega, dal Soto, difesa dal Catarino e dal Marinari. — Trattazione del libero arbitrio (Marinari, Catarino, Luigi da Catania, Soto) e della predestinazione. — Il concilio decide di distinguere i decreti della dottrina dagli anatematismi o canoni. — Nella determinazione dei decreti opera lo spirito conciliativo del legato cardinale Cervini. — Dispute sulla residenza e sugli impedimenti di essa. — Origine comune dei gradi ecclesiastici e dei benefici; come sorgessero poi gli abusi di residenza. — La reazione luterana. — Accesa disputa se il dovere di residenza sia *de iure divino* o canonico. — Gli spagnoli propugnano il *de iure divino*. — Origine e sviluppo dell'autoritá vescovile: danni causati ad essa ed alla residenza dalle esenzioni concesse a monasteri, capitoli, ecc. — I vescovi insistono per l'abolizione totale delle esenzioni, ma vengono solo parzialmente accontentati.]

Ma mentre in Trento si fanno queste dispute, il pontefice in Roma a' 15 di luglio pubblicò un giubileo, col quale levò la fatica alli príncipi di Germania d'investigar o persuader ad altri la vera causa della guerra, perché in quella bolla, avendo diffusamente esplicato il suo affetto e sollecitudine pastorale per la salute degli uomini, narrata la perdizione

delle anime che continuamente seguiva per l'accrescimento delle eresie, che per estirparle era il concilio giá incominciato, si doleva sopra modo della pertinacia degli eretici che lo sprezzavano e ricusavano obedirlo e sottoporsi alla difinizione di quello; al che per rimediare, egli aveva concluso lega con Cesare, per ridur con forza di arme gli eretici all'obedienza della Chiesa; e per tanto ognuno ricorresse a Dio con preghiere e digiuni, confessioni e comunioni, acciò la Maestá sua divina concedesse buon esito a quella guerra, presa a gloria sua, esaltazione della Chiesa e per estirpar l'eresie.

Cesare, seguendo la deliberazione di ascondere la causa della religione, pubblicò sotto i 20 dello stesso mese un bando contra il sassone e il langravio, imputando loro d'aver impedito sempre i suoi disegni, non averlo mai ubidito, aver fatto congiure contra lui, mossa la guerra ad altri príncipi dell'Imperio, aver occupato vescovadi e altre prefetture, privato molti delle loro facoltá, e tutte queste cose coperte con specioso e dolce nome della religione, della pace e della libertá, avendo però ogn'altro fine. Per tanto come perfidi, rebelli, sediziosi, rei di lesa maestá, perturbatori della tranquillitá pubblica, li proscrive; comanda che nessun li dia aiuto e si congionga con loro; assolve la nobiltá e populo delli domíni loro dal giuramento della fedeltá, includendo nel medesmo bando tutti quelli che persevereranno nella loro obedienza.

Al pontefice fu molto molesta la causa della guerra che Cesare allegava; e a Cesare molto molesta l'allegata dal pontefice, perché ciascun di loro veniva ad impedir li fini dell'altro. Imperocché, quantonque il papa pretendesse d'aver fatto questo manifesto, acciò fosse dal populo di tutto il cristianesmo implorato l'aiuto divino per favorir le armi dell'imperatore, egli nondimeno e ogni persona di giudicio molto bene conobbero questo esser fatto per notificar a tutto il mondo e alla Germania che quella era guerra di religione; il che fu anco dalli imprudenti conosciuto poco dopo, perché fu pubblicata la lettera da lui scritta alli svizzeri, della quale s'è di sopra parlato, mandando copia delli capitoli medesmi

del contrattato col Mandruccio. Il fine del pontefice in pubblicar il contrario di quello che l'imperatore faceva, era perché ben voleva la depressione de' protestanti, ma non con aumento delle cose di Cesare; e per implicarli con equilibrio, pensava di necessitar tutti li professori della nova religione ad unirsi contra lui. Certo è che l'azione del papa fu di qualche impedimento alli disegni di Cesare; imperocché, avendo egli ricercato li medesmi svizzeri a continuare la lega che avevano con la casa d'Austria e Borgogna e non aiutare li suoi rebelli, li evangelici risposero voler essere prima certi che la guerra non fosse per causa di religione. Cosí avvenne che non ancora era principiata la guerra, e giá erano gettati in campo semi di discordia tra quei prencipi novamente collegati.

Li potentati d'Italia restarono stupefatti, e desideravano nel papa la solita sua prudenza di tener la guerra lontana d'Italia e li príncipi oltramontani in equilibrio di forze; il quale in un ponto stesso aveva operato cosa contraria ad ambidue questi fini. Imperocché se l'imperatore avesse soggiogata la Germania, restava l'Italia a sua discrezione, senza che Francia bastasse ad opporsi a tanta potenza; se anco l'imperatore soccombeva, era manifesto l'ardore de' tedeschi di passarsene in Italia. E forse queste ragioni passando per mente al papa, lo persuasero, conclusa la lega, ad assicurarsi, contrappesando la Germania con l'imperatore.

Ma Cesare, oltre il disgusto ricevuto per il giubileo, entrò anco in sospetto che il papa, ottenuto il fine suo di mover guerra a' protestanti, non procurasse la dissoluzione del concilio, sotto pretesto di differirlo dopo la guerra finita, e sotto colore di pericoli per le arme che protestanti preparavano in Svevia. Sapeva questa esser mira di tutta la corte, negoziata con lui per venticinque e piú anni; sapeva la volontá dei vescovi congregati in Trento, eziandio delli suoi, esser inclinata all'istesso, per li patimenti e disagi; temeva che se la separazione fosse seguita, li luterani se ne fossero valsi, con dire che fosse stato congregato a fine di trovar pretesto di far

loro la guerra: e li cattolici di Germania pensassero che, deposti li interessi della religione e della reforma, egli mirasse solo a soggiogar la Germania. Dubitò anco che, seguendosi a trattar le materie controverse (come giá s'era fatto del peccato originale, ed era avvisato che si divisava far della giustificazione), li potesse esser impedita qualche composizione che s'avesse potuto fare, dando speranza alle cittá che sarebbono udite le ragioni, per separarle dalli principi della lega. Vedeva chiaro esser necessario che il concilio restasse aperto, ma attendesse alla riforma solamente; ma difficile ottenerlo, se non avendo il papa congionto in questo. Però spedí in diligenza a certificarlo che averebbe posto tutto lo spirito e le forze principalmente a far che Trento fosse sicuro; che non dubitasse, quantonque andasse fama de eserciti protestanti in Svevia; che era ben necessario mantener il concilio per ovviare alle detrazioni e calunnie che contra ambidua sarebbono disseminate, se si dissolvesse; lo pregava efficacemente ad operare sí che restasse aperto, e le cose controverse non fossero trattate, essendo sua ferma intenzione di constringere li suoi aderenti protestanti con l'autoritá e li inimici con le armi ad intervenirvi e sottoporsi. Ma tra tanto non bisognava metter impedimento a questo ottimo disegno, serrando loro la porta con decreti contrari fatti in assenza; che questo non poteva andar longo; sperava vederne il fine quella state; però si contentasse operare che si trattasse della riforma per allora; o se pur si trattasse della religione, si toccassero solo cose leggieri, e che difinite non offendessero li protestanti. Ordinò anco che l'istesso ufficio fosse fatto dall'ambasciator suo in Trento con li legati. E perché era informato che Santa Croce era inclinato alla dissoluzione in qualonque modo, commise all'ambasciatore che con lui facesse passata a dirli che, se egli avesse operato alcuna cosa contra la mente di Sua Maestá in questo, l'averebbe fatto gettar nell'Adice; il che fu anco fatto pubblico a tutti, e scritto dalli istorici di questo tempo.

Il pontefice, se ben averebbe voluto vedersi libero dal concilio, e da tutta la corte fosse desiderato l'istesso, giudicò

necessario compiacer Cesare in tenerlo aperto e non trattar le controversie; ma l'attender alla sola riforma non li poté piacere né a lui, né alli cortegiani. Però scrisse alli legati che non lasciassero dissolvere l'adunanza, che non facessero sessione sinché da lui non fosse ordinato, ma trattenessero li prelati e li teologi con fare congregazioni, e con quelle occupazioni ed esercizi che meglio fosse loro parso. Ma in Trento alli 25 fu solennemente pubblicato il giubileo in presenza delli legati e di tutto il concilio; e acciocché si potesse attender alli digiuni ed altre opere di penitenza secondo il prescritto della bolla, fu differita la sessione sino al tempo che fosse intimata, e le congregazioni intermesse per quindici giorni.

In questo tempo medesimo s'accostò l'esercito de' protestanti al Tirol per occupar li passi alle genti, che d'Italia dovevano passare all'aiuto dell'imperatore, e da Sebastiano Schertellino fu presa la Chiusa; per il che quel contato si pose tutto in arme per impedirli il progresso; e Francesco Castelalto, che era a guardia del concilio, andò esso ancora in Inspruc, e munita quella cittá per prevenir l'occupazione dei passi, si pose con la sua gente sette miglia di sopra; il che fece dubitare che la sede della guerra non dovesse ridursi in quel paese e disturbar intieramente il concilio. Li prelati, che desideravano pretesto per poter di lá ritirarsi, magnificavano li pericoli e li disagi; al che non opponendosi li legati nel principio, diedero sospetto che la mente del pontefice fosse aliena dal proseguir il concilio. Partirono alquanti prelati delli piú timidi, e che non volontieri stavano in Trento; e maggior numero sarebbe partito, se il cardinale di Trento, tornato di fresco da Roma, non avesse attestato che il papa ne averebbe sentito dispiacere, e li timidi non fossero stati confortati da lui e dall'ambasciator cesareo con sicurarli, atteso il numero grande che d'Italia veniva, qual averebbe costretto li protestanti a partirsi; e s'anco la littera scritta dal papa alli legati, sopraggionta in questi moti, non li avesse fatti congiongere l'autoritá loro e del papa agli uffici degli altri.

Ma se ben riusci vano il tentativo de' protestanti, e le cose del Tirol restarono in sicuro, che da quel canto non rimase dubbio, nondimeno tutto Trento andò in confusione per il grande numero de soldati che continuamente d'Italia in Germania passava; quale, secondo le convenzioni della lega, era in tutto al numero di dodici mila fanti e cinquecento cavalli, oltre duecento del duca di Toscana e cento del duca di Ferrara. Erano condotti da tutti li famosi capitani d'Italia, sotto Ottavio Farnese, general capitano, e Alessandro Farnese, cardinal legato, fratelli, ambi al pontefice nepoti di figlio; e seimila spagnuoli, soldati propri di Cesare, tratti di Napoli e Lombardia. E mentre durò il passaggio de soldati, che fu sino a mezzo agosto, se ben non s'intermessero affatto le pubbliche azioni conciliari, si fecero però meno frequenti e meno numerose. Ma acciò che li vescovi e teologi avessero trattenimento, il cardinal Santa Croce teneva in casa propria riduzione de litterati, dove si parlava delle cose medesme, ma in modo familiare e senza ceremonia.

Pubblicarono in questo tempo li protestanti collegati contra Cesare una scrittura inviata alli loro sudditi, piena di maledicenze contra il pontefice romano, chiamandolo Anticristo, istromento di Satan, imputandolo che per li tempi passati avesse mandato a taccar fuoco in diversi luochi di Sassonia, che ora fosse autore e istigatore della guerra, che avesse mandato in Germania per avvenenar li pozzi e acque stagnanti: avvertendo tutti a star diligenti per prender e punire quelli venéfici; la qual cosa però pochissimi riputavano verisimile, ed era stimata una calunnia.

Arrivata la gente del papa nel campo che si ritrovava in Landisuth, il dì 15 agosto, Cesare diede il collar del Tosone ad Ottavio suo genero, che gli aveva donato nella celebrazione dell'assemblea di quell'ordine che tenne il dì di sant'Andrea, e vidde la mostra delle genti del pontefice, con molta approbazione e contento suo di aver il fiore della milizia italiana; e nondimeno li fini del pontefice e imperatore, diversi, producevano occasioni di disgusti. Voleva il cardinal Farnese

portare la croce inanzi come legato dell'esercito, e cosí aveva ordine dal pontefice di fare, pubblicando anco indulgenze, nel modo per li tempi passati solito farsi nelle crociate, dechiarando che quella era guerra della chiesa cattolica; nessuna delle qual cose poté ottenere dall'imperatore, il quale aveva per fine mostrar tutto il contrario, per dar trattenimento alli príncipi luterani che seco erano, e acciò le cittá non si ostinassero contra lui per quella causa. Il cardinale, vedendo non poter star nel campo in altra qualitá con dignitá del papa e sua, fermatosi in Ratisbona, fingendosi ammalato, aspettava risposta dall'avo, quale aveva del tutto avvisato.

Poste da tutte due le parti le genti e le arme in punto, quantonque ambedue avessero grosso esercito e si constringessero l'un l'altro presentandosi anco la battaglia, ciascuno quando vedeva il vantaggio proprio, e occorressero all'uno o l'altro molte buone occasioni di acquistar qualche notabil vittoria, nondimeno dal canto de' protestanti non furono abbracciate, per esser le genti comandate dall'elettor e dal langravio con pari autoritá e governo negli eserciti, sempre di pessima riuscita; e Cesare ciò conoscendo, per restar superiore senza sangue, e per non dar a' nemici occasione di regolar meglio le cose loro, aspettava che il tempo li mettesse in mano la certa vittoria, in luoco di quella che poteva sperare con altrettanto dubbio, esponendosi alla fortuna d'una giornata; onde non fu fatto fazione di momento e conseguenza.

Li legati in Trento, liberati dalla soldatesca, regolarono, secondo lo stile di prima, le congregazioni, ritornandole alli giorni ordinari. E pensando tra loro come andar portando il tempo inanzi secondo l'intenzione del papa, non trovarono altro modo se non con mostrare che l'importanza della materia ricercava esatta discussione, e con allongare le dispute delli teologi, dando adito e aggregando nove materie: del che non era da temere mancamento di occasione, attesoché o per la connessione, o per intemperanzia d'ingegno, sempre li dottori passano facilmente d'un all'altro soggetto. Consegliarono anco di fomentar le differenze e varietá di opinioni;

cosa di facil riuscita, cosí per natural inclinazione dell'uomo di vincere nelle dispute, come perché nelle scole, massime de' frati, la soverchia fermezza nell'opinione della propria setta è molto accostumata. Il Monte, come di natura ingenua, teneva il negozio per difficile, né si prometteva di poter servar constanza in cosí longa dissimulazione, de quale si vedeva bisogno. Ma Santa Croce, di natura melancolica e occulta, si offerí di pigliar in sé il carico di guidar il negozio.

Adonque nella congregazione delli 20 agosto, parendo che sopra li venticinque articoli fosse tanto parlato che bastasse per formar li anatematismi, si propose di deputar padri a comporli; e furono nominati tre vescovi e tre generali, e primo di tutti il Santa Croce. E fatta una modula de' canoni, e proposta per discutere nelle congregazioni seguenti, ritornarono le medesime dispute per la certezza della grazia, delle opere morali de infedeli e peccatori, del merito *de congruo*, della imputazione, della distinzione della grazia e caritá; e si parlò con maggior efficacia dalli interessati nelle opinioni, aiutando il cardinale li affetti con mostrare che le materie erano importanti, che era necessario ben discuterle, e che senza la risoluzione di quelle era impossibile far buona deliberazione. La sola controversia della certezza della grazia esercitò molti giorni li disputanti, e ostinò e divise in due parti non solo li teologi, ma anco li prelati. Non però fu resa la questione chiara per le dispute, anzi piú oscurata.

Nel principio, come al suo luogo detto abbiamo, una parte diceva che la certezza d'aver la grazia è prosonzione; l'altra che si può averla meritoriamente. Li fondamenti delli primi erano che san Tomaso, san Bonaventura e il comune de' scolastici cosí hanno sentito, causa perché la maggior parte de' dominicani era nell'istessa opinione. Oltre l'autoritá de' dottori, aggiongevano per ragioni: non aver Dio voluto che fosse l'uomo certo, acciò non si levasse in superbia ed estimazione di se medesmo, acciò non si preferisse agli altri, come farebbe alli manifesti peccatori chi si conoscesse giusto; ancora, si renderebbe il cristiano sonnolente e trascurato e negligente

all'operar bene. Per questi rispetti, dicevano, l'incertezza esser utile, oltrechè meritoria, perché è una passione d'animo, che lo affligge; la qual sopportata, cede a merito. Adducevano anco luochi della Scrittura: di Salomone, che l'uomo non sa se sia degno d'odio o amore; della Sapienzia, che comanda non esser senza timore del peccato perdonato; di san Pietro, che s'attendi alla salute con timore e tremore; di san Paulo, che disse di se medesmo: « Quantonque la mia conscienzia non m'accusi, non però mi tengo giustificato ». Queste ragioni e testimoni, insieme con molti luochi de' Padri, erano portati e amplificati, massime dal Seripando, dal Vega e dal Soto.

Ma il Catarino col Marinaro avevano altri luochi delli medesmi Padri in contrario; il che ben mostrava che in questo particolare avessero parlato per accidente, come le occasioni facevano piú a proposito, or per sollevar li scrupolosi, or per reprimer l'audacia: però si ristringevano all'autoritá della Scrittura. Dicevano che a quanti si legge nell'Evangelio Cristo aver rimessi li peccati, a tutti disse: « Confídati, che li peccati ti sono perdonati »; e sarebbe assorditá che Cristo avesse voluto porger occasione di temeritá e superbia; e se fosse utile o merito, che egli avesse voluto privar tutti di quello. Che la Scrittura ci obbliga a render a Dio grazie della nostra giustificazione, le quali non si possono render se non sappiamo d'averla ottenuta; e sarebbe inettissimo e udito come impertinente chi ringraziasse di quello che non sa se gli sia donato o no. Che san Paulo apertamente asserisce la certezza, quando raccorda alli Corinti di sentire che Cristo è in loro se non sono reprobi; e quando dice che abbiamo ricevuto da Dio uno spirito per saper quello che da sua divina Maestá ci è stato donato; e piú chiaramente, che lo Spirito Santo rende testimonianza allo spirito nostro che siamo figli di Dio: ed è gran cosa accusar di temeritá quelli che credono allo Spirito Santo che parla con loro, dicendo sant'Ambrosio che lo Spirito Santo mai parla a noi che non ci faccia insieme sapere che egli è desso che parla. Appresso questo, aggionse le parole di Cristo in san Gioanni: « che il mondo non può

ricever lo Spirito Santo, perché non lo vede né conosce, ma che li discepoli lo conosceranno, perché abitará in loro e in loro sará ». Si fortificava il Catarino alla gagliarda, con dire esser un'azione da sognatore il defender che la grazia sia ricevuta volontariamente, non sapendo d'averla; quasi che a ricever volontariamente una cosa non sia necessario che il ricevitor spontaneo sappia che gli è data, che realmente la riceve, e dopo ricevuta che la possede.

La forza di queste ragioni fece prima ritirar alquanto quelli che la censuravano di temeritá, e condescender a concedere che si potesse aver qualche congettura, se ben non certezza per ordinario; condescendendo anco a dar certezza nelli mártiri, nelli novamente battezzati, e a certi per special revelazione; e da congettura si lasciarono condur anco a chiamarla « fede morale ». E il Vega, che nel principio admetteva sola probabilitá, vinto dalle ragioni ed entrato poi a favorir la certezza, per non parer che alla sentenzia luterana si conformasse, diceva esservi tanta certezza che esclude ogni dubbio e non può ingannare; quella però non esser fede cristiana, ma umana ed esperimentale; e sí come chi ha caldo è certo d'averlo, e senza senso sarebbe quando ne dubitasse, cosí chi ha la grazia in sé, la sente, e non può dubitarne per il senso dell'anima, non per revelazione divina. Ma li altri defensori della certezza, costretti dagli avversari a parlar chiaro, si tenevano che l'uomo potesse averla; o pur anco se fosse a ciò tenuto, e se era fede divina o pur umana, si ridussero a dire che, essendo una fede prestata al testimonio dello Spirito Santo, non si poteva dire che fosse in libertá, essendo tenuto ciascuno a credere alle revelazioni divine; né si poteva chiamar fede se non divina.

E angustiati dall'obiezione che, se quella è fede non uguale alla cattolica, non esclude ogni dubbio; se uguale, adonque tanto debbe il giusto credere d'esser giustificato, quanto gli articoli della fede, rispondeva il Catarino che quella era fede divina, di ugual certezza ed escludente ogni dubbio, cosí ben come la cattolica; ma non esser cattolica essa. Asse-

riva esser fede divina ed escludere ogni dubitazione quella che ciascuno presta alle divine revelazioni fatte a sé proprio; ma quando quelle sono dalla Chiesa ricevute, allora è fatta fede universale, cioè cattolica; e che sola questa riguarda li articoli della fede; la quale però nella certezza e nella esclusione del dubbio non è superiore alla privata, ma la eccede solo nella universalitá. Cosí tutti li profeti, delle cose da Dio rivelategli, aver prima avuta fede privata; delle quali medesme, dopo ricevute dalla Chiesa, hanno poi avuto fede cattolica. Questa sentenzia alla prima udita parve ardua; e li medesimi aderenti al Catarino, che erano tutti li carmelitani (perché Gioanni Bacon lor dottore fu di quella opinione), e li vescovi di Sinigaglia, Vorcestre e Salpi, al principio mal volentieri passavano tanto inanzi; ma poi, pensata e discussa la ragione, è maraviglia come da parte notabile de prelati fu ricevuta, sgridando il Soto che fosse troppo a favore de' luterani, e defendendo gli altri che non sarebbe da censurar Lutero, se avesse detto che dopo la giustificazione segue quella fede, ma ben perché dice che quella è la fede che giustifica.

Alle ragioni dell'altra parte rispondevano che non si debbi attender li scolastici, quali hanno parlato fondati sopra la ragione filosofica, che non può dar giudicio delli moti divini; che l'autoritá di Salomone non era in quel proposito, poiché dicendo «nessun poter sapere se è degno di amore o di odio», applicandola qui concluderebbe che il sceleratissimo peccatore con perseveranza non sa d'esser in disgrazia di Dio; che il detto della Sapienza meno si può applicare, e la traduzione rende inganno, perché la voce greca ἱλασμός non significa peccato perdonato, come è stata tradotta, ma espiazione o perdono: e le parole del Savio sono un'admonizione al peccatore di non aggiongere peccato sopra peccato per troppa confidenza del perdono futuro, non del passato; che non bisognava sopra un errore dell'interprete fondar un articolo della fede. (Cosí in quel tempo li medesimi, che avevano fatto autentica l'edizione Vulgata, parlavano di quella; il che potrá anco ognuno osservare dalli libri stampati da quelli che intervennero

al decreto dell'approbazione). Dicevano che l'operar con timore e tremore è frase ebrea che non significa ambiguitá ma riverenza, perché timor e tremor usano li servi verso li patroni, eziandio quando da essi sono commendati e sanno esser in grazia loro; che il luoco di san Paulo faceva a favore, quando avesse parlato della giustificazione; perché dicendo: « non sono conscio di mancamento, né per ciò son giustificato », inferirebbe: « ma son giustificato per altro »; e cosí proverebbe la certezza. Nondimeno il vero senso essere che san Paulo parla del mancamento nell'ufficio del predicare, e dice: « La mia conscienzia non m'accusa d'aver in cosa alcuna mancato; non però ardisco dire d'aver intieramente sodisfatto, ma tutto riservo al divino giudicio ».

Chi non avesse veduto le memorie scritte da quei che ebbero parte in queste dispute, e quello che mandarono alla stampa, non crederebbe quanto fosse sopra questo articolo disputato, e con quanto ardore, non solo dalli teologi, ma anco dalli vescovi, parendo a tutti intenderla e aver per sé la veritá; in modo che Santa Croce si vide avere piú bisogno di freno che di sproni, e col frequente procurare di passar ad altro e divertire quella controversia, desiderava metterci fine. Due volte fu proposto in congregazione de' prelati di tralasciare quella questione, come ambigua, longa e molesta; con tutto ciò vi tornavano, attratti dall'affetto. Pur finalmente il cardinale, col mostrar che si era parlato assai e che conveniva ripensare le cose dette per risolversene piú maturamente, ottenne che si parlasse delle opere preparatorie, e dell'osservanza della legge. Con qual occásione fu introdotta da molti la materia del libero arbitrio; e dal cardinale non fu trascurata, ma propose se pareva bene trattar insieme anco quel particolare, poiché tanto connesso appariva, che non si sapeva come trattarlo separatamente. Adonque furono deputati prelati e teologi a raccogliere li articoli dalle opere de' luterani per sottoporli alla censura.

Li articoli furono:

I. Dio è total causa delle opere nostre, cosí buone come

cattive, ed è cosí propria opera di Dio la vocazione di Paulo, come l'adulterio di David e la crudeltá di Manlio e il tradimento di Giuda.

II. Nessuno ha potestá di pensar male o bene, ma tutto avviene di necessitá assoluta; e in noi non è libero arbitrio, ma l'asserirlo è una mera finzione.

III. Il libero arbitrio dopo il peccato d'Adamo è perduto, ed è cosa di solo titolo; e mentre fa quello che è in sua potestá, pecca mortalmente, anzi è cosa finta, e titolo senza cosa soggetta.

IV. Il libero arbitrio è solamente nel far il male, ma non ha potestá di far il bene.

V. Il libero arbitrio mosso da Dio non coopera in alcun conto, e segue come un istromento inanimato, o vero un animale irrazionale.

VI. Che Dio converte quei soli che gli piace, ancor che essi non voglino e recalcitrino.

Sopra li due articoli primi si parlò piú in forma tragica che teologica: che la dottrina luterana era una sapienzia frenetica; che la volontá umana, come è formata da loro, sarebbe una mostruositá; che quelle parole, «cosa di solo titolo», o «titolo senza soggetto», sono portentose; che l'opinione è empia e blasfema contro Dio; che la Chiesa l'ha condannata contra li manichei, priscillianisti, e ultimamente contra Abailardo e Vigleffo; che era una pazzia contro il senso comune, esperimentando ogni uomo la propria libertá; che non merita confutazione, ma, come Aristotele dice, o castigo o prova esperimentale; che li medesimi discepoli di Lutero s'erano accorti della pazzia e, moderando l'assorditá, dissero poi esservi libertá nell'uomo in quello che tocca le azioni esterne politiche ed economiche, e quanto ad ogni giustizia civile; le quali è sciocco chi non conosce venir dal conseglio ed elezione, restringendosi a negar la libertá quanto alla sola giustizia divina.

Il Marinaro disse che, sí come il dire nessuna azione umana esser in nostra potestá è cosa sciocca, cosí non è minor pazzia

il dire che ognuna vi sia, esperimentando ognuno di non aver tutti li affetti in propria potestá. E l'istesso esser il senso delle scole che dissero: « nelli primi moti non siamo liberi »; la qual libertá avendo li beati, perché essi hanno dominio anco sopra li primi moti, esser cosa certa che qualche libertá è in loro che non in noi. Il Catarino, seguendo l'opinione sua, che senza special aiuto di Dio non poteva l'uomo operar bene morale, diceva che in questo si poteva dire non essere libertá, e però il quarto articolo non era da dannar cosí facilmente. Il Vega, dopo aver parlato con tanta ambiguitá che esso stesso non s'intendeva, concluse che tra la sentenzia de' teologi e de' protestanti non vi era piú differenza veruna, perché, concludendo al presente questi una libertá alla giustizia filosofica e non alla soprannaturale, e alle opere esterne della legge, non alle interne e spirituali, tanto precisamente è come dir con la Chiesa che non si può esequire le opere spirituali spettanti alla religione senza l'aiuto di Dio. Se ben egli diceva che si debbe metter ogni studio per la concordia, non però era gratamente sentito, parendo in certo modo pregiudicio che alcuna delle differenze si potesse riconciliare; e costumavano di dire che quell'era cosa da colloqui: voce abominata, come che per quella fosse usurpata da laici l'autoritá che è propria delli concili.

Nacque tra loro una gran disputa: se il credere e non credere sia in potestá umana. Li franciscani lo negavano, seguendo Scoto, qual vuole che sí come dalle demostrazioni per necessitá nasce la scienzia, cosí dalle persuasioni nasca per necessitá la fede; e che essa è nell'intelletto, il qual è agente naturale e mosso naturalmente dall'oggetto. Allegavano l'isperienza che nessun può credere quello che vuole, ma quello che li par vero: soggiongevano che nessun mai sentirebbe il dispiacere, se potesse credere di non averlo. Li domenicani dicevano che niente è piú in potestá della volontá che il credere; e per la sola determinazione e risoluzione della volontá l'uomo può credere che il numero delle stelle sia pari, se cosí vorrá.

Sopra il terzo articolo, se per il peccato il libero arbitrio si perdette, essendo addotte molte e molte autoritá di sant'Agostino che espressamente lo dicono, né potendosi in altra maniera sfuggire, il Soto inventò il modo, con dire che la vera libertá è equivoca, potendo derivare o vero dal nome « libero » o vero dal verbo « liberare »; che nel primo senso si oppone alla necessitá, e nel secondo si oppone alla servitú; e che quando disse sant'Agostino che il libero arbitrio è perduto, non altro volse inferire se non che è fatto servo del peccato e del diavolo: differenza che non fu penetrata, perché anzi perciò il servo non è libero, perché non può fare la volontá sua, ma è costretto seguir quella del patrone; e secondo quel suo parere non si poteva biasmar Lutero d'aver intitolato un libro: *De servo arbitrio.*

Il quarto articolo a molti parve sciocco, quali dicevano che libertá s' intende una potestá ad ambidua li contrari, però non si poteva dire che vi sia libertá al male, se non è anco al bene. Ma questi furono fatti riconoscere, con avvertirli che li santi in cielo e li angeli beati sono liberi alla parte solo del bene; però non era inconveniente che altri potessero esser liberi alla sola parte del far male.

Nell'esaminar il quinto e sesto articoli del consenso che il libero arbitrio presta all' inspirazione divina, o vero grazia preveniente, non solo li francescani e dominicani furono di opinione diversa, contendendo quelli che, potendo la volontá da se medesma prepararsi, tanto piú è in sua libertá accettar o rifiutar la divina prevenzione, quando Dio li porge aiuto inanzi che usi le forze della natura; e negando li dominicani che le opere precedenti la vocazione siano veramente preparatorie, e dando perciò sempre il primo luoco a Dio.

Fu nondimeno tra essi dominicani contrasto, defendendo il Soto che, se ben l'uomo non può acquistar la grazia senza l'aiuto speciale di Dio preveniente, nondimeno in certo modo la volontá sempre può contrastarvi e ricusarlo; e quando lo riceve, è perché presta il suo assenso e cosí vuole; se non ci volesse il nostro assenso, non vi sarebbe causa perché tutti

non fossero convertiti: poiché, secondo l'*Apocalipsi*, Dio sta sempre alla porta e batte; ed è detto de' Padri, fatto anco volgare, che Dio dá la grazia ad ognuno che la vuole: e perché la Scrittura divina sempre ricerca da noi questo consenso. Che il dir altrementi è levar la libertá della volontá e dire che Dio usi violenza. In contrario dicendo fra' Aloisio di Catanea che due sorti di grazia preveniente, secondo la dottrina di san Tomaso, Dio operava nell'animo: una sufficiente, l'altra efficace; alla prima può la volontá e consentire e repugnare, ma alla seconda non giá, ché la contradizione non comporta che alla efficacia sia repugnato (allegava per prova luochi di san Giovanni e di san Paulo, ed esposizioni di sant'Agostino molto chiare); rispondeva che appunto di qua nasce che tutti non sono convertiti, perché tutti non sono efficacemente prevenuti; che il timor di offender il libero arbitrio è stato da san Tomaso levato, il qual disse che sono le cose mosse violentemente, quando da causa contraria; ma da causa sua nessuna è mossa per violenza; ed essendo Dio causa della volontá, tanto è che sia mossa da Dio, quanto da se stessa. E condannava, anzi rideva del modo di parlar de' luterani, che la volontá segue come un inanimato o irrazionale; perché essendo razionale di natura, mossa dalla sua causa che è Dio, è mossa come razionale, e come razionale segue. E similmente che Dio converte, se ben non vogliono o recalcitrano; perché è contradizione che un effetto recalcitri alla sua causa; poter avvenir bene che Dio efficacemente converta uno che altre volte prima alla prevenzione sufficente abbia recalcitrato, ma non che recalcitri allora, essendo consequente alla efficacia della mozione divina una suavitá nella volontá mossa.

Diceva Soto, ogni divina inspirazione per sé sola non esser piú che sufficiente; e quella, a cui il libero arbitrio ha consentito, da quel consenso acquistar l'efficacia; non prestando consenso, restar inefficace, non per difetto suo, ma per difetto dell'uomo. La qual opinione egli difese con gran timiditá, perché l'altro gli opponeva che la distinzione dalli eletti alli reprobi venirebbe dal canto dell'uomo, contra il perpetuo

senso cattolico; che per la grazia sono distinti li vasi della misericordia da quelli dell'ira; che l'elezione divina sarebbe per le opere prevedute e non per il divino beneplacito; che la dottrina dei Padri e delli concili africani e francesi contra pelagiani sempre ha predicato che Dio ci fa volere, il che tanto vuol dire quanto Dio ci fa consentire: per il che, mettendo in noi consenso, convien attribuirlo all'efficacia divina; che non sarebbe piú obbligato a Dio quello che si salva, che quello che resta dannato, se da Dio fossero stati ugualmente trattati. Ma con tutte queste ragioni la contraria opinione ebbe però l'applauso universale, se ben molti confessavano che le ragioni del Cataneo non gli parevano risolute; e dispiaceva loro che il Soto non parlasse liberamente, né dicesse che la volontá consenta in certo modo, e che può in certo modo repugnar: quasi che tra l'affirmazione e negazione vi sia un certo modo intermedio. Li turbava anco il parlar franco del Cataneo e d'altri dominicani, che non sapevano distinguer quella opinione, che attribuisce quella giustificazione al consenso, dalla pelagiana; e che s'avvertisse di non saltar oltra il segno per troppa volontá di condannar Lutero; sopra tutto essendo stimato quell'argomento: che la divina elezione o predestinazione sarebbe per opere prevedute, che nessun teologo admetteva. La qual anco tirò a parlar della predestinazione.

Laonde fu deliberato per la connessione cavar anco li articoli della dottrina de' protestanti in questa materia. Nelle opere di Lutero, nella confessione augustana e nelle apologie e colloqui non fu trovata cosa da censurare, ma ben molte nelli scritti de' zuingliani, da' quali furono tratti li seguenti articoli:

I. Della predestinazione e reprobazione non vi è alcuna causa dal canto dell'uomo, ma la sola divina volontá.

II. Li predestinati non possono dannarsi, né li reprobati salvarsi.

III. Li soli eletti e predestinati veramente si giustificano.

IV. Li giustificati sono tenuti per fede a credere di esser nel numero de' predestinati.

V. Li giustificati non possono perder la grazia.

VI. Quelli che sono chiamati e non sono del numero de' predestinati, mai ricevono la grazia.

VII. Il giustificato è tenuto a credere per fede di dover perseverar sino in fine nella giustizia.

VIII. Il giustificato è tenuto a creder per fermo che, cadendo dalla grazia, ritornerá a riceverla.

Nell'esamine degli articoli, nel primo appunto furono diverse le opinioni. Li piú stimati tra i teologi tennero l'articolo esser cattolico, anzi il contrario eretico, perché li buoni scrittori scolastici, san Tomaso, Scoto e la comune cosí sentono, cioè che Dio inanzi la fabbrica del mondo da tutta la massa del genere umano, per sola e mera sua misericordia, ha eletto soli alcuni alla gloria, a' quali ha preparato efficacemente li mezzi per ottenerla, che si chiama «predestinare»; che il numero di questi è certo e determinato, né si può aggiongervi alcuno: gli altri che non ha predestinato non possono dolersi, poiché a quelli ancora Dio ha preparato un aiuto sufficiente per questo, se ben in fatti altri che li eletti non veniranno all'effetto della salute. Per principalissima ragione allegavano che san Paulo *Alli romani*, avendo fatto esemplare Iacob dei predestinati, Esaú dei reprobati, produce di ciò il decreto divino prononciato inanzi che nascessero, non per le opere, ma per puro beneplacito. A questo soggiongevano l'esempio del medesimo apostolo, che sí come il vasellaio di una stessa massa di luto fa un vaso ad uso onorevole e l'altro ad infame, cosí Dio della medesma massa degli uomini elegge chi li piace, tralasciati gli altri; e che san Paulo per prova di questo portò il luoco dove Dio disse a Mosé: «Userò misericordia a chi averò fatto misericordia, e userò pietá a chi averò avuto pietá»; e concluse esso l'apostolo che per ciò non è di chi vuole, né di chi corre, ma di chi Dio ha compassione, soggiongendo dopo che Dio ha misericordia di chi vuole, e indura chi vuole. Dicevano in oltre che per questo rispetto il conseglio della divina predestinazione e reprobazione è chiamato dal medesimo apostolo altezza e profonditá

di sapienza impenetrabile e incomprensibile. Aggiongevano luochi delle altre *Pistole*, dove dice che niente abbiamo se non ricevuto da Dio, che non siamo da noi sufficienti manco a pensar il bene; e dove, rendendo la causa perché alcuni si rivoltano dalla fede, restando altri fermi, quella disse essere perché sta fermo il fondamento di Dio, quale ha questo sigillo, cioè: «il Signore conosce li suoi». Aggiongevano diversi passi dell'Evangelio di san Gioanni, e autoritá di sant'Agostino innumerabili, perché quel santo in sua vecchiezza non scrisse altro che a favor di questa dottrina.

Ma alcuni altri, se ben meno stimati, a questa opinione si opponevano, intitolandola dura, crudele, inumana, orribile ed empia, come quella che mostrasse parzialitá in Dio, se senza alcuna causa motiva eleggesse l'uno ripudiando l'altro; e ingiusta, se destinasse alla dannazione gli uomini per propria volontá, non per loro colpe, e avesse creato una tanta moltitudine per dannarla. Dicevano che distrugge il libero arbitrio, poiché li eletti non potrebbono finalmente far male, né li reprobi bene; che mette gli uomini nell'abisso della desperazione, col dubbio che possino esser reprobati; che dá ansa alli perversi di operar sempre male, non curando di penitenzia, col pensare che se sono degli eletti, non periranno, se dei reprobi, è vano far bene, ché non li gioverá. Confessavano che non solo le opere non sono causa della divina elezione, perché quella, come eterna, è inanzi loro; ma che né anco le opere prevedute possono mover Dio a predestinare; ma che per sua infinita misericordia vuole che tutti si salvino, e a tutti prepara aiuti sufficienti a questo fine, li quali ciascun uomo, essendo di libero arbitrio, o riceve o rifiuta secondo che piú li piace; e Dio nella sua eternitá prevede quei che riceveranno li aiuti e se ne valeranno in bene, e quei che li ricuseranno; e questi reproba, quelli elegge e predestina. Aggiongevano che altrimenti non si può veder la causa perché Dio si doglia nella Scrittura delli peccatori, né perché esorti tutti alla penitenzia e conversione, se non li dá delli efficaci mezzi per acquistarle; che quell'aiuto sufficiente, dagli altri

inventato, è insufficiente, poiché non ha mai avuto, secondo loro, né è per aver effetto alcuno.

La prima opinione sí come ha del misterioso e arcano, tenendo la mente umile e rassignata in Dio, senza alcuna confidenza in se stessa, conoscente la deformitá del peccato e l'eccellenza della grazia divina, cosí questa seconda era plausibile, popolare, a fomento della prosonzione umana e accomodata alla apparenza; aggradiva alli frati professori dell'arte di predicare, piuttosto che di scienzia di teologia, e alli cortegiani appariva probabile, come consenziente alle ragioni politiche: era sostentata dal vescovo di Bitonto, e quello di Salpi se ne fece molto parziale. Li defensori di questa usando le ragioni umane prevalevano gli altri, ma venendo alli testimoni della Scrittura soccombevano manifestamente.

Il Catarino, tenendo il parer medesmo, per risolvere li luochi della Scrittura che mettevano tutti in travaglio, inventò una media opinione: che Dio per sua bontá ha eletto alcuni pochissimi fuor degli altri, quali vuole onninamente salvare e a' quali ha preparato mezzi potentissimi, efficacissimi e infallibili; gli altri tutti quanto a sé vuole che siano salvi, e a questo effetto ha apparecchiato a tutti mezzi sufficenti, restando in loro libertá l'accettarli e salvarsi, o vero, rifiutandogli, dannarsi; e di questi esser alcuni che li ricevono e si salvano, se ben non sono degli eletti, e di questi il numero è assai grande; gli altri che ricusano cooperare a Dio, quale li vuole salvi, restano dannati. La causa della predestinazione delli primi esser la sola divina volontá; degli altri l'accettazione e buon uso e cooperazione al divino aiuto prevedute da Dio; e della reprobazione degli ultimi causa esser la previsione della loro perversa volontá in rifiutarlo o abusarlo. Che san Gioanni e san Paulo, e tutti li luochi della Scrittura allegati per l'altra parte, dove tutto è dato a Dio e mostrano infallibilitá, s'intendono solamente delli primi e singolarmente privilegiati; e quanto agli altri, a chi è apparecchiata la via comune, si verificano le ammonizioni ed esortazioni e generali aiuti; quali chiunque vuole udire e seguire si salva; e chi non vuole, per

propria colpa perisce. Di quei pochi, oltre il comune privilegiati, esser il numero determinato e certo appresso Dio; di quelli altri, che per via comune si salvano, come dependente dalla libertá umana, non esser da Dio determinato, se non attesa la previsione delle opere di ciascuno. Diceva il Catarino maravigliarsi molto della stupiditá di quelli che dicono esser certo e determinato il numero, e nondimeno aggiongono che gli altri possino salvarsi; che tanto è dire esser un numero determinato, il qual però può crescere; e parimente di quelli che dicono li reprobati aver un aiuto sufficiente per la salute, essendo però necessario a chi si salva averne un maggiore, che è dire un sufficiente insufficiente.

Aggiongeva che l'opinione di sant'Agostino sia inaudita inanzi a lui; che esso medesmo confessa non si troverá nelle opere d'alcuno che abbia scritto inanzi li tempi suoi; che egli stesso non sempre l'ebbe per vera, anzi ascrisse la causa della divina volontá alli meriti, dicendo: « Dio compassiona chi gli piace e indura chi egli vuole »; ma quella volontá di Dio non può esser ingiusta, imperocché viene da occultissimi meriti; e che nelli peccatori vi è diversitá, e ve ne sono di quelli che, quantonque non giustificati, sono degni della giustificazione: se ben dopo, il calor del disputar contr'a' pelagiani lo trasportò a parlare e sentir il contrario; ma però in quei tempi stessi, quando fu udita la sua sentenzia, tutti li cattolici restarono scandalezzati, come san Prospero li scrisse. E Gennadio massiliense cinquant'anni dopo, nel giudicio che fa delli scrittori illustri, dice esserli avvenuto secondo il detto di Salomone, che nel troppo parlare non si può fuggir il peccato, e che per il fallo suo esagerato dagl'inimici non era ancora nata quistione che partorisse eresia; quasi accennando quel buon padre il suo timore di quello che ora si vede, cioè che per quella opinione sorga qualche setta e divisione.

La censura del secondo articolo fu varia e consequente alle tre opinioni narrate. Il Catarino aveva la prima parte per vera, attesa l'efficacia della divina volontá verso li singolarmente favoriti; ma la seconda falsa, attesa la sufficienza

dell'aiuto divino a tutti, e la libertá umana in cooperarvi. Gli altri, che ascrivevano la causa della predestinazione in tutti al consenso umano, condannavano l'articolo tutto intiero e quanto ad ambedue le parti: ma gli aderenti alla sentenzia di sant'Agostino e comune de' teologi, lo distinguevano che in senso composito fosse vero e in senso diviso dannabile: sottilitá che confondeva la mente alli prelati. E da chi la diceva se ben esemplificata con dire: « Chi si muove non può star fermo, in senso composito è vero, perché s'intende mentre che si muove; ma in senso diviso è falso, cioè in un altro tempo », non era ben intesa; perché, applicando al proposito, non si può dire: il predestinato si può dannare in un tempo che non sia predestinato, poiché è sempre tale: e generalmente il senso diviso non ha luoco, dove l'accidente è inseparabile dal soggetto. Per tanto credevano altri dichiarare meglio, dicendo che Dio regge e move ciascuna cosa secondo natura propria, la qual nelle cose contingenti è libera, e tale che insieme con l'atto sta la potestá all'opposito; onde insieme con l'atto di predestinazione sta la potestá alla reprobazione e dannazione. Ma questo era meno inteso che il primo.

Li altri articoli furono censurati con mirabile concordia. Per il terzo e sesto, asserendo esser stata perpetua opinione nella Chiesa che molti ricevono e conservano la grazia divina per qualche tempo, li quali poi la perdono e in fine si dannano, era allegato l'esempio di Saul, di Salomone e di Giuda, uno delli dodici; caso piú di tutti evidente per le parole di Cristo al Padre: « Ho custodito in tuo nome quelli che mi hai dato, de' quali non è perito se non il figlio del perdimento ». Aggiongevano a questi Nicolò, uno delli sette diaconi, e altri nella Scrittura prima commendati e poi biasmati; e per complemento d'ogni ragione il caso di Lucifero. Contra il sesto particolarmente consideravano che quella vocazione sarebbe una derisione empia, quando chiamati, e niente mancando dal canto loro, non fossero admessi; che li sacramenti per loro non sarebbono efficaci: cose tutte piene di assurditá. Ma per censura del quinto si portava l'autoritá del Profeta

appunto contraria in termini, dicendo Dio: « Se il giusto abbandonerá la giustizia e commetterá iniquitá, non mi raccorderò li suoi benefatti ». S'aggiongeva l'esempio di David, che commise l'omicidio e adulterio, di Maddalena, e di san Pietro che negò Cristo; si ridevano della inezia de' zuingliani, che dicessero insieme il giustificato non poter perder la grazia e in ogni opera peccare. Li due ultimi furono dannati di temeritá concordemente, con eccezione di quelli a chi Dio ha fatto special revelazione, come a Moisé e alli discepoli, a' quali fu revelato come erano scritti nel libro del cielo.

Finito l'esamine de' teologi sopra il libero arbitrio e predestinazione, e formati anco li anatematismi in quelle materie, furono aggregati a quei della giustificazione alli luochi opportuni; a' quali era opposto da chi in una parte, da chi in un'altra, dove pareva che vi fosse qualche parola che pregiudicasse all'opinione propria. Ma Giacomo Coco, arcivescovo di Corfú, considerò che dalli teologi erano censurati gli articoli con molte limitazioni e ampliazioni, le quali conveniva inferire negli anatematismi, acciò non si dannasse assolutamente proposizione la quale potesse ricever buon senso, massime stante il debito dell'umanitá di ricever sempre l'interpretazione piú benigna, e quello della caritá di non pensar male. Fu da diversi contradetto, prima per l'uso d'antichi concili, quali hanno dannato le proposizioni eretiche senza limitazione e nude, come sono dagli eretici asserite, e massime che in materia di fede, per condannar un articolo, basta abbia un senso falso che possi indur in errore l'incauti. Parevano ambedue le opinioni ragionevoli: la prima, perché era giusto che si sapesse che senso era dannato; la seconda, perché non era dignitá del concilio limitar le proposizioni degli eretici. S'aggiongeva a questo che tutti li canoni erano composti recitando l'opinione dannabile e soggiongendo per causa della condanna li luochi della Scrittura o dottrina della Chiesa alla quale s'oppone, pigliata la forma dal concilio di Oranges, e a similitudine di quei del peccato originale nella sessione precedente. Ma riuscendo nella maggior parte la lezione longa

e tediosa, e la mistura di veritá con falsitá insieme, e delle cose reprobate con le approbate, non facilmente intelligibile, raccordò opportunamente il Sinigaglia rimedio ad ambidue li inconvenienti, che era molto meglio separar la dottrina cattolica dalla contraria e far due decreti: in uno, tutto continuatamente dechiarar e confermar il senso della Chiesa, nell'altro dannar e anatemizzare il contrario. Piacque a tutti il raccordo, e cosí fu deliberato; e prima formati li anatematismi separatamente, e poi data opera a formar l'altro decreto, chiamarono questo il decreto della dottrina, e quello li canoni: il qual stilo fu poi seguíto anco nella seconda e terza riduzione del concilio.

S'affaticò sopra ogni credenza il Santa Croce per formar quei decreti, con evitare quanto fu possibile d'inserirvi alcuna delle cose controverse tra scolastici; e quelle che non poté tralasciare, toccandole in tal maniera che ognuno restasse contento. In ogni congregazione che si faceva, avvertiva tutto quello che da alcuno non era approvato, e lo levava, o vero racconciava secondo l'avviso, e non solo nelle congregazioni, ma con ciascuno in particolare parlava, intendeva li dubbi di tutti, e li pareri ricercava: variò con diversi ordini la materia, mutò ora una parte, ora un'altra, intanto che li ridusse nella forma nella quale sono, che a tutti piacque e da tutti fu approvata. Certo è che sopra queste materie furono tenute congregazioni parte de teologi, parte de prelati al numero di cento, e che dal principio di settembre sino alla fine di novembre non passò giorno che il cardinale non mettesse mano in quello che prima era scritto, e non facesse qualche mutazione. Ebbe avvertenza anco a cose minime. Resta la memoria delle mutazioni; de quali ne raccontarò qui due, come per saggio delle molte che sarebbe noioso rammemorare.

Nel primo capo della dottrina, con assenso comune fu prima scritto che né li gentili per virtú della natura, né li giudei per la legge di Moisé potevano liberarsi dal peccato; e perché tenevano molti che la circoncisione rimettesse li pec-

cati, presero sospetto che quelle parole potessero pregiudicare l'opinione loro, quantonque in piú di un luoco san Paulo in termini formali abbia detto l'istesso. Per sodisfarli, il cardinal, in luoco che diceva: *Per ipsam etiam legem Moysi*, mutò e disse: *Per ipsam etiam litteram legis Moysi*; ed ogni mediocre intendente della teologia può da sé giudicare quanto bene quella voce *(litteram)* convenga in quel luoco. E nel principio dell'ottavo capo non si contentarono quei della certezza della grazia che si dicesse li peccati non esser rimessi all'uomo per la certezza della remissione e perché si confidi in quella. E il cardinale li sodisfece, escludendo la certezza reale e constituendo in luoco di quella la iattanza e la confidenza in quella sola. E in fine del capo può ognuno chiaramente vedere che la causa doveva esser resa con dire: « perché nessun può saper certamente d'aver acquistata la grazia di Dio »; ma per sodisfazione d'una parte convenne aggiongere, « con certezza di fede »; né bastando questo alli dominicani, instarono che s'aggiongesse « cattolica ». Ma li aderenti al Catarino non contentandosi, in luoco di quelle parole « fede cattolica » si disse: « fede, la quale non può sottoiacer a falsitá ». Il qual modo contentò ambe le parti; perché li uni inferivano: adonque quella certezza di fede che si può aver in ciò, può esser falsa e pertanto incerta; gli altri inferivano che tal certezza non può aver dubbio di falsitá per quel tempo che si tiene; ma per la mutazione che può avvenire, passando da stato di grazia a quello di peccato, può diventar falsa, sí come tutte le veritá di presente contingenti, ancorché certissime e indubitatissime, con la mutazione delle cose soggette diventano false: ma la fede cattolica è non solo certa, ma anco immutabile, per aver soggette cose necessarie o passate che non ricevono mutazione.

E veramente, considerando questi particolari, convien non defraudar il cardinale della lode meritata, che sapesse dar sodisfazione anco alli pertinaci in contrarie opinioni; e quei che vorranno rendersi di ciò maggiormente certificati doveranno saper che immediate dopo la sessione fra' Dominico Soto, principale tra li dominicani, si diede a scrivere tre libri, che

intitolò *De natura et gratia*, per comentari di questa dottrina; e con le sue esposizioni vi trovo dentro tutte le opinioni sue. E uscita questa opera, fra' Andrea Vega, piú stimato tra li francescani, diede in luce esso ancora quindici gran libri per commentari sopra li sedici capi di quel decreto, e lo interpretò tutto secondo l'opinione propria; le qual due opinioni non solo hanno tra loro gran diversitá quasi in tutti gli articoli, ma in molti espressa ed evidente contrarietá. E ambidua queste opere si viddero stampate l'anno 1548; e chi le leggerá, osservando che molto spesso danno alle parole del concilio sensi alternativi e dubbiosi, si maraviglierá come questi doi soggetti, li primi di dottrina e stima, che piú degli altri ebbero parte in quello, non fossero consci dell'unico senso e vero scopo della sinodo: del quale avendo anco parlato diversamente quei pochi degli interessati che dopo hanno scritto, non ho mai potuto penetrare se quell'adunanza convenisse in un senso, o pur vi fosse una sola unitá di parole. Ma tornando al cardinale, come il decreto fu approbato da tutti in Trento, lo mandò al pontefice, che lo diede a consultare alli frati e altri letterati di Roma; e da tutti fu approvato, per la medesima ragione che ognuno lo poté intendere secondo il proprio senso.

Ho narrato tutto insieme quello che fu maneggiato in materia di fede, per non dividere le cose congionte: ma tra tanto qualche giorni fu anco trattato della riforma, e in quelle congregazioni fu proposto di statuir le qualitá requisite nella promozione de' prelati maggiori e altri ministri della Chiesa. E furono dette gravissime sentenze con grande apparato; ma il modo d'introdurne l'osservanza non si trovò, perché dove li re hanno la presentazione, non si vedeva con che legami astringerli; dove l'elezione ha ancora luoco, li capitoli sono di persone grandi e potenti: quanto al rimanente, tutte le prelature sono di collazione del papa, e gli altri benefici per piú di due terzi riservati alla sede apostolica, alla quale non è conveniente dare legge; onde dopo molti e longhi discorsi si concluse meglio esser il tralasciar questa considerazione.

Non furono manco in numero né piú brevi li ragionamenti in materia della residenza, li quali, se ben non terminarono in quella risoluzione che era necessaria e desiderata da molti, nondimeno ebbero in questo tempo qualche confusione e prepararono materia ad altri. Per intelligenza delle qual cose è necessario ripigliar questa materia dal suo principio.

Li gradi ecclesiastici non furono nell'origine loro instituiti come dignitá, preeminenze, premi o vero onori, siccome oggidí e da molte centinara d'anni li vediamo, ma come ministeri, carichi, detti con un altro nome da san Paulo «opere», e da Cristo nostro Signore nell'Evangelio « operarii »: però non poteva allora entrar in pensiero ad alcuno di esentarsi dall'esequirli in persona propria; e se pur uno (il che rare volte occorreva) dall'opera si retirava, non vi era ragione che titolo o emolumento alcuno li restasse. E quantonque fossero li ministeri di due sorti: alcuni che anticamente chiamavano « del verbo », e al presente si dice « di cura d'anime »; e altri delle cose temporali per il vitto e servizio de poveri e infermi, come erano le diaconie e altre subalterne opere, ugualmente tutti si tenevano ubbligati a quel servizio in propria persona, né mai alcuno averebbe pensato di servir per sostituto, salvo che in brevissimo tempo per urgenti impedimenti; né meno averebbe preso un altro carico che fosse d'impedimento a quello. Aumentata la Chiesa, dove il populo cristiano era numeroso e libero dalle persecuzioni, altra sorte di ministri fu instituita per servir nelle adunanze ecclesiastiche, cosí nel leggere le divine Scritture, come in altre funzioni, a fine di eccitar la devozione. Furono anco instituiti collegi de ministri, che in comune attendessero ad alcun carico, e altri, come seminari, di onde cavare ministri giá instrutti. Questi delli collegi, non avendo carico personale, poiché la congregazione tanto amministrava con un piú come con un meno, alle volte o per causa di studio, o di maggior instruzione, o per altra, restavano assenti dalla chiesa, chi per breve, chi per longo tempo, non però tenendo titolo né carico alcuno, né meno

ricevendo alcun emolumento. Cosí san Gerolemo, prete antiocheno, ma senza cura particolare, e Ruffino d'Aquileia al modo stesso, e san Paulino ordinato prete di [Barcellona], poco risedettero. Cresciuto poi il numero di questi, degenerò in abuso, e li fu dato nome di clerici vagabondi, perché erano fatti, con quel modo di vivere, odiosi; de' quali spesso si parla nelle Leggi e Novelle di Giustiniano; non però mai fu pensato di tener il titolo d'un ufficio e goderne gli emolumenti non servendo, se non dopo il Settecento nella chiesa occidentale, quando li ministeri ecclesiastici hanno mutato stato, e sono fatti gradi di dignitá e onori, e anco premi per servizi prestati. E sí come giá nelle promozioni ecclesiastiche, considerato il bisogno della Chiesa, si provvedeva di persona atta a quel ministerio, cosí dopo, considerate le qualitá della persona, si provvede di grado, dignitá o emolumento che gli convenga: dal che è nato l'esercitar l'opera e il ministerio per sostituto. Questo abuso introdotto, ha tirato per conseguenza un altro seco, cioè riputarsi disubbligato non solo di ministrare, ma anco di star presente e assistere a quello che opera in suo luoco. E veramente, dove non è eletta la industria della persona per l'opera, ma è provvisto di luoco e grado alla persona, non è ragione che sia astretta ad operare per se stessa, né assistere all'operante.

Il disordine era tanto innanzi passato, che averebbe destrutto l'ordine clericale, se li pontefici romani non avessero in parte ovviato, comandando che li prelati e altri curati, quantonque per sostituti esercitassero il carico, fossero nondimeno tenuti all'assistenza del luoco, che chiamarono «residenza». Al che anco volsero ubbligare li canonici, non constringendo a questo gli altri chierici beneficiati, né di loro parlando, ma lasciandogli alla consuetudine, anzi abuso introdotto; dal qual silenzio nacque che si riputarono disubbligati: né alli pontefici dispiacque quel volontario inganno, ben vedendo che terminerebbe in grandezza della loro corte. E di qui venne la perniciosa e non mai abbastanza detestanda distinzione di benefici di residenza e di non residenza, la quale è seguíta cosí nella dottrina come nel-

l'opera, senza nessun rossore dell'assurditá che seco apertamente porta, cioè che sia dato titolo e salario senza obbligazione. E per palliarla, anzi piuttosto farla apparire piú vergognosa, avendo li canonisti una massima che convince l'assurditá, cioè «ogni beneficio è dato per ufficio», l'hanno esposta intendendo per ufficio le preci orarie del breviario, sí che sia data un'entrata di mille, di dieci mille e piú scudi per questo solo, acciò si pigli in mano un breviario e legga con quanta velocitá può la lingua in sommessa voce, senza attender anco ad altro che alla prononcia delle parole. Ma la distinzione delli dottori e la provvisione delli pontefici romani aumentarono in poco tempo l'abuso, imperocché senza di quelle alcuno pur delli beneficiati semplici si sarebbe fatto conscienza, che con quelle ognuno ha giustificato l'abuso per cosa lecita. E quanto alli curati, introdusse la dispensa pontificia, non mai negata a chi la ricerca in quel modo che fa impetrar ogni cosa a Roma; onde li soli poveri, e quelli che ne ricevevano comodo, risedevano; e l'abuso, prima in minima parte per leggi pontificie rimediato, per le dispense non solo salí al colmo, ma si sparse anco fuori, infettando la terra.

Dopo li moti della Germania nella religione, che diedero occasione di parlare e desiderar riforma, ascrivendo ognuno il male alla negligenza e poca cura dei prelati, e desiderando vederli al governo delle chiese, detestando le dispense, cause dell'assenza, furono introdotti discorsi dell'ubbligazione loro; e alcuni uomini pii, tra' quali fra' Tomaso Gaetano cardinale, affermarono l'obbligo della residenza esser di legge divina: e avvenne, come in tutte le cose occorre, che la passione precedente persuadé l'opinione piú rigida e l'obbligazione piú stretta e la disubbligazione piú difficile; quest'era dandogli vigor di legge divina. Li prelati, vedendo il male, ma desiderando che fosse iscusabile e di colpa leggiera, si diedero all'opinione che non da Dio, ma dal pontefice erano ubbligati, imperocché cosí la dispensa o la taciturnitá del papa li salvava. Con queste previe disposizioni di dottrina fu nel concilio proposta la materia, come si è detto; la quale perché

partorí controversia nel principio non molto grave, ma in progresso maggiore, e nel fine (che fu negli anni 1562 e 1563) grandissima, non è stato fuori di proposito questa recapitolazione, né sará il raccontare qualche particolari occorsi.

Adonque, se ben li articoli primieramente proposti non furono se non di stringere maggiormente li precetti, aggiongerci pene e levar li impedimenti e facilitar l'esecuzione (e tutti concordavano, allegando persuasioni cavate dalla Scrittura del novo e vecchio Testamento, e da canoni de' concili e dottrina de' Padri, e anco dalli inconvenienti che dal non resedere erano nati), nondimeno la maggior parte delli teologi, e li dominicani massime, passarono a determinare che l'obbligazione fosse per legge divina. Frate Bartolomeo Carranza e fra' Dominico Soto spagnoli erano autori principali. Le ragioni piú fondate che adducevano furono perché il vescovato era instituito da Cristo come ministerio e opera, adonque ricerca azione personale, che non può far l'assente; che Cristo descrivendo le qualitá del buon pastore, dice che mette la vita per il gregge, conosce le pecorelle per nome e cammina innanzi loro. Dall'altra li canonisti e li prelati italiani disputavano che l'obbligo fosse per legge ecclesiastica, allegando che mai si troverá degli antichi alcuno non residente represo come transgressore della divina legge, ma solo delli canoni. Che Timoteo, se ben vescovo efesino, piú tempo fu in viaggio per ordine di san Paulo; che a san Pietro è detto che pasca le agnelle, il che s'intende di tutte, e pur non può esser per tutto presente: cosí può il vescovo adempir il precetto di pascere senza risedere. Rispondevano anco alle ragioni contrarie, dicendo che le condizioni del pastore da Cristo proposte non convengono ad altro che a lui proprio.

Fra' Ambrosio Catarino, se ben dominicano, era contrario agli altri: diceva che il vescovato qual'è instituzione di Cristo è un solo, quello che ha il papa; degli altri l'instituzione è del pontefice, il quale sí come gli parte la qualitá e numero delle pecorelle da pascere, cosí gli prescrive anco il modo e la qualitá. Per il che al papa sta ordinare a ciascun vescovo

che per se stesso o per sostituto attenda al gregge, sí come glielo può assegnare e molto e poco, e privarlo anco della potestá del pascere. Tomaso Campegio, vescovo di Feltre, respondeva in un altro modo: che il vescovo, come san Geronimo testifica, è instituzione di Cristo, ma la divisione de' vescovati fu instituita dopo dalla Chiesa; che Cristo a tutti gli apostoli diede cura di pascere, ma non li legò ad un luoco, come anco le azioni apostoliche e delli discepoli loro mostrano; l'aver assegnato questa porzione del gregge ad uno e quella all'altro fu instituzione ecclesiastica per meglio governare.

Queste cose furono trattate con assai passione tra li vescovi. Li spagnuoli non solo aderivano, ma anco fomentavano e incitavano li teologi *de iure divino*, avendo un arcano che tra loro soli comunicavano, di aggrandir l'autoritá episcopale; imperocché se una volta fosse deciso che da Cristo avessero la cura di reggere la loro Chiesa, resterebbe anco deciso che da lui hanno l'autoritá per ciò necessaria, né il papa potrebbe restringerla. Questi disegni erano subodorati dalli aderenti alla corte: però, attesa l'importanza della cosa, essi ancora facevano animo alli difensori della contraria. Li legati giudicavano meglio ovviare al pericolo, mostrando di non accorgersi: e a questo fine mirando, per allora dissero che la materia era difficile e aveva bisogno di maggior esame; per il che, dove le cose sono controverse tra li stessi cattolici, non è da venire a decisione che danni una parte, per non far scisma, e a fine di non seminar contenzioni, per poter unitamente attendere a condannar li luterani: però ad un'altra sessione era meglio differire la dichiarazione *quo iure* sia debita. Ad alcuni pareva che bastasse renovar li canoni e decretali vecchi in questa materia, dicendo che sono assai severi, avendo la pena di privazione, e anco ragionevoli, ammettendo le legittime scuse; restava trovar via che non fossero concesse dispense; e tanto era bastante. Altri sentivano che era necessario eccitarlo con nove pene e attendere a levare li impedimenti che piú importava; poiché, quelli levati, sarebbe la

residenza seguita; e poco rilevava di onde l'obbligo venisse, purché fosse esequito; che, fatto questo, s'averebbe potuto discuter meglio la materia. Alla maggior parte piacque che si facesse l'uno e l'altro; a che consentirono li legati con questo, che delle dispense non si parlasse; ma per far sí che non fossero richieste, si levassero li impedimenti che provengono per le esenzioni: nel che non vi fu meno che dire e che contendere tra quelli che tenevano ogni esenzione per abuso e quelli che l'avevano per necessaria nella Chiesa, reprobando solamente gli eccessi.

Testifica san Geronimo che nelli primi princípi del cristianesimo le chiese erano come in aristocrazia, rette per il comune conseglio del presbiterio; e a fine di ovviare alle divisioni che s'introducevano, fu instituito il governo monarchico, dando tutta la sopraintendenza al vescovo, al quale tutti gli ordini della Chiesa ubidivano, senza che venisse ad alcuno piú pensiero di sottrarsi da quel governo. I vescovi vicini, le chiese de' quali, per esser sotto l'istessa provincia, avevano insieme commercio, essi ancora per sinodi si reggevano in comune; e per facilitar piú il governo, attribuendo molto a quello della cittá principale, li deferivano come a capo di quel corpo; e per la comunione piú ampia, che tutte le provincie d'una prefettura tenevano insieme, il vescovo della cittá dove il prefetto risedeva acquistò certa superioritá per consuetudine; queste prefetture essendo la cittá imperiale di Roma con le cittá suburbicarie, e la prefettura di Alessandria che reggeva l'Egitto, Libia e Pentapoli, d'Antiochia per la Soria e altre provincie di Oriente. E in altre minori prefetture, in greco chiamate *eparchie*, l'istesso era servato. Questo governo, introdotto e approvato dalla sola consuetudine, che lo trovò utile, fu stabilito dal primo concilio niceno sotto Constantino, e per canone ordinato che si continuasse; e tanto era lontano ciascuno dall'esimersi fuori dell'ordine, che avendo il vescovo di Gerusalem molte onorevoli preeminenze, forse per esser luoco dove Cristo nostro Signore conversò in carne mortale e fu origine della religione, il concilio niceno ordinò che

quelle onorevolezze avessero luoco, ma in maniera che non fosse niente detratto della superioritá del metropolitano, che era il vescovo di Cesarea. Questo governo, che nelle chiese orientali sempre è stato osservato, nella latina prese alterazione, con occasione che, essendo fabbricati numerosi e gran monasteri retti da abbati di gran fama e valore, che per le virtú loro conspicue facevano ombra alli vescovi, nacque qualche gara tra questi e quelli; e li abbati, per liberarsi da quelli incomodi o reali o finti, per coprir l'ambizione di sottrarsi dalla soggezione debita, impetrarono dalli pontefici romani d'essere ricevuti sotto la protezione di san Pietro, e immediate sotto la soggezione pontificia. Il che tornando molto a conto alla corte romana (poiché chi ottiene privilegi, per conservarseli è ubbligato di sostentare l'autoritá del concedente), presto presto tutti li monasteri furono esentati. Li capitoli ancora delle cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, con li medesmi pretesti impetrarono esenzione. Finalmente le congregazioni cluniacense e cistercense tutte intiere si esentarono, con grande aumento dell'autoritá pontificia, la qual veniva ad aver sudditi propri in ciascun luoco, difesi e protetti dal papato, e scambievolmente defensori e protettori. Da san Bernardo, che fu in quel tempo e in congregazione cistercense, non fu lodata l'invenzione, anzi ammoní di ciò Eugenio III pontefice a considerare che tutti erano abusi, né si doveva aver per bene se un abbate ricusava soggiacer al vescovo, e il vescovo al metropolitano; che la Chiesa militante debbe pigliar esempio dalla trionfante, dove mai nessun angelo disse: « Non voglio esser sotto l'Arcangelo ». Ma piú averebbe detto, quando fosse vissuto in tempi posteriori; imperocché dopo li ordini de' mendicanti passarono piú oltre, avendo non solo ottenuto esenzione onnimoda dall'autoritá episcopale generalmente dovunque fossero, ma anco facoltá di fabbricar chiese in qualonque luoco, e in quelle anco ministrar li sacramenti. Ma in questi ultimi secoli s'era tanto inanzi proceduto, che ogni prete privato con poca spesa si impetrava una esenzione dalla superioritá del suo vescovo, non solo nelle cause di

correzione, ma anco per poter esser ordinato da chi li piaceva, e in somma di non riconoscere il vescovo in alcuno conto.

Questo essendo lo stato delle cose, e richiedendo li vescovi rimedio, di loro alcuni piú veementi ritornavano alle cose dette nelle congregazioni precedenti l'altra sessione contra le esenzioni de' frati; ma li piú prudenti, avendo ciò per tentativo impossibile da ottenere, stante il numero e grandezza degli ordini regolari e il favore della corte, si contentarono di levar quelle delli capitoli e persone particolari, e dimandarono che fossero revocate tutte. Ma li legati, con uffici particolari considerandogli che non tutta la riforma si poteva per quella sessione ordinare, che conveniva dare principio e lasciar anco la parte sua alli tempi seguenti, li fecero star contenti di levar esenzione solo nelle cause criminali alli preti particolari e frati abitanti fuori del chiostro e alli capitoli, come quelle di onde vengono inconvenienti maggiori; e le facoltá di dar li ordini clericali a chi non risiede nella propria diocesi; con promissione che si seguirebbe a provveder gli altri abusi nell'altra sessione.

CAPITOLO VII

(settembre 1546-gennaio 1547).

[Richiamo da Ratisbona del cardinale Farnese. — Vittoriosa campagna sul Danubio contro la lega smalcaldica. — La Germania meridionale si sottomette a Carlo V, che largheggia con essa in concessioni religiose. — Si riaccende il dissidio fra il papa e l'imperatore: rifiuto di rinnovare la lega e ritiro delle truppe papali. — Sesta sessione del concilio: decreto dogmatico sulla giustificazione, e di riforma sulla residenza. — Consensi e critiche suscitati da questi decreti. — Ambiguitá di linguaggio usata in concilio e sue conseguenze; ancora del contrasto fra il Soto e il Catarino sulla certezza della grazia. — Per la sessione seguente si fa oggetto di trattazione dogmatica la dottrina dei sacramenti; per la riforma, gli abusi nel ministero di essi, ancora la residenza e la pluralitá dei benefici. — Il cardinale del Monte s'oppone agli spagnoli, che vorrebbero dichiarato il dovere di residenza *de iure divino*.]

Mentre in Trento queste cose si trattano, il papa, ricevuto l'avviso dal cardinal Farnese, e considerato con quanto poca sua riputazione un legato apostolico stava in Ratisbona mentre le sue genti erano in campo, lo richiamò: con lui partí un buon numero di gentiluomini italiani della gente pontificia. Al mezzo d'ottobre li due eserciti si ritrovarono a Sunthen tanto vicini, che solo un picciol fiume era in mezzo tra loro; e cosí stando, Ottavio Farnese, mandato da Cesare con le genti italiane e con altri tedeschi aggiontili, prese Donavert quasi su gli occhi dell'esercito nimico. Il quale, non avendo fatto alcuna impresa mentre si era trattenuto in Svevia, se non tener l'imperatore impedito, al novembre fu costretto abbandonar quel paese, per una gran diversione fatta dalli boemi e altri della fazione imperiale contra la Sassonia e Assia, luochi delli doi capi protestanti, che si ritirarono alla

difesa delle cose proprie, lasciando la Germania superiore a descrezione di Cesare. E fu causa che alcuni príncipi e molte delle cittá collegate inclinarono ad accomodarsi con lui, avendo onesta cauzione di tener la loro religione. Ma egli non volle che in scritto se ne facesse menzione, a fine che non paresse la guerra fatta per quella causa; ché sarebbe stato un offender quelli delli suoi che lo seguivano, difficoltare la dedizione degli altri e insospettire anco li ecclesiastici di Germania, che speravano veder restituito il rito romano in ogni luoco. Li ministri suoi nondimeno davano parola a tutti che non sarebbono molestati nell'uso della religione, scusando il patrone se per molti rispetti non poteva sodisfarli di farne capitolazione; ed egli operava in maniera che appariva ben chiara la deliberazione sua di contentarli con la connivenza. In queste dedizioni acquistò Cesare numerosa quantitá d'artegliaria, e cavò dalle cittá per ragion di condanna molti denari alla somma di assai centenara di migliara, e, quel che piú di tutto importa, restò assoluto patrone della Germania superiore.

Questa felicitá diede molta gelosia al pontefice e li fece metter pensiero alle cose proprie, prima che tutta Germania fosse posta in obedienza. Le genti sue sotto il nepote Ottavio erano molto diminuite in numero, per li giá partiti col cardinal Farnese e per altri fuggiti alla sfilata per li disagi: quel rimanente, al mezzo di decembre, ritrovandosi l'esercito imperiale alloggiato vicino alla villa di Sunthen, partí tutto per ordine del pontefice. Dal quale ebbe il nepote Ottavio comandamento di ritornare in Italia e dire al suocero che, essendo finiti li sei mesi, il papa non poteva piú sostener tanta spesa; che era finito il tempo dell'ubbligazione e ridotto ad effetto quello per che la lega fu contratta, cioè redotta la Germania in obedienza; con gran querela dell'imperatore, che fosse abbandonato a ponto nella opportunitá di far bene, e quando piú l'aiuto li bisognava; perché niente era fatto, quando non fossero oppressi li capi, quali non si potevano dir vinti per esser retirati a difesa delli stati propri; da che, quando fossero liberati, era da temere che ritornassero con maggior

forze e ordine che prima. Ma il papa giustificava la ragione sua di non continuare nella lega, e la partita de' suoi, con dire che non era fatto partecipe delli accordi fatti con le cittá e príncipi, che non si potevano stabilire senza lui; e massime che anco erano conclusi in molto pregiudicio della fede cattolica, tollerando l'eresia che si poteva esterminare; che egli non aveva, secondo i capitoli della confederazione, participato degli utili della guerra, né delli denari tratti dalle terre accordate; che l'imperatore si doleva di lui, quando egli era l'offeso e vilipeso, con danno anco della religione. Né contento di questo, negò anco all'imperatore che potesse continuar a valersi delli denari delle chiese di Spagna oltre li sei mesi; e quantonque li ministri di Cesare facessero con lui riplicati e potenti uffici, mostrando che la continuazione della causa per che furono concessi ricercasse anco che si continuasse la concessione, e che l'opera resterebbe vana e senza frutto quando non si conducesse a fine la guerra, non potêro moverlo dalla risoluzione presa.

Successe anco che, essendo nata una congiura pericolosa in Genova, che quasi ebbe effetto, dalla famiglia Fiesca contra la Doria, che seguiva le parti imperiali, ebbe l'imperator per certo che il duca di Piacenza figlio del papa ne fosse stato autore, e credette che dal papa venisse, e non si astenne di aggiongere questa querela alle altre. Il papa teneva per fermo che l'imperator sarebbe occupato in Germania per longo tempo e senza poterlo offender con forze temporali, ma temeva che col far andar li protestanti al concilio potesse eccitarli qualche travaglio. Il rimedio di separare il concilio li pareva troppo violento e scandaloso, massime essendo stato sette mesi in trattazione non pubblicata. Venne in parere di far pubblicar le cose giá digerite, poiché per quella dichiarazione o li protestanti averebbono ricusato andarvi, o andando sarebbono costretti accettarla: nella quale voltandosi il cardine di tutte le controversie, la vittoria sarebbe stata la sua. E quando non vi fosse altra ragione di farlo, questa sola lo conschegliava, che, desiderando l'imperatore che si astenesse da decidere le

controversie, questo bastava per concludere esser utile a lui il farlo, dovendo esser contrari li consegli di chi ha contrari fini. Vedeva bene che l'imperatore l'averebbe ricevuto per offesa grave; ma giá alli disgusti poco si poteva aggiongere; ed era il papa solito, quando nelle deliberazioni si trovava serrato tra le ragioni che lo confortavano o dissuadevano, ad usar il motto fiorentino: «Cosa fatta capo ha», e dare mano all'esecuzione della parte necessaria. Però alle feste di Natale scrisse alli legati che facessero la sessione e pubblicassero li decreti giá formati. Il qual comandamento ricevuto, fecero congregazione il dí 3 gennaro: nella quale, dopo aver deliberato che s'intimasse la sessione per il 13, con parer e piacer concorde di tutti, essendo ad ognuno venuto a noia lo star tanto tempo senza resolver niente, proposero li legati di pubblicar li decreti formati. Quanto a quelli della fede, li prelati imperiali s'opponevano, con dire che non era ancora opportunitá e bastava pubblicar la riforma; ma li pontifíci instavano in contrario, allegando esser giá noto a tutto il mondo che per sette mesi s'aveva assiduamente ventilata la materia della grazia e giustificazione, ed era anco il decreto stabilito; che sarebbe con detrimento della fede, quando il mondo vedesse il concilio temer di pubblicare quella veritá che era decisa. E per esser questi in numero molto maggiore, l'opinione loro, aiutata dall'autoritá delli legati, superò. Le due seguenti congregazioni furono consumate in releggere li decreti cosí di fede come di riforma: li quali, accomodate qualche leggier cosuccie, secondo l'avvertimento di quelli che non erano intervenuti prima, a tutti piacquero.

Con le solite ceremonie andati alla chiesa li legati con li prelati, il giovedí 13 gennaro, giorno destinato per il pubblico consesso, si tenne la sessione: dove cantò la messa Andrea Cornaro, arcivescovo di Spalato, e fece il sermone Tomaso Stella, vescovo di Salpi, e furono letti li decreti della fede e della riforma.

Il primo conteneva sedici capi con loro proemio e trentatré anatematismi. In sostanza, dopo d'aver proibito credere

o predicare o insegnare altramente di quanto era statuito ed esplicato in quel decreto, dechiarava:

I. Che né li gentili per mezzi naturali, né li giudei per la lettera della legge di Moisé hanno potuto liberarsi dal peccato;

II. onde Dio mandò il Figliuolo per riscuoter gli uni e gli altri.

III. Il qual se ben è morto per tutti, nondimeno godono il beneficio quei soli a chi il merito di lui è comunicato.

IV. Che la giustificazione dell'empio non è altro se non una translazione dello stato di figlio di Adamo nello stato di figlio adottivo di Dio per Gesú Cristo, la quale dopo la pubblicazione dell'Evangelio non si fa senza il battesmo o senza il voto di quello.

V. Che il principio della giustificazione negli adulti viene dalla grazia preveniente, che gl'invita a disporsi con acconsentirgli liberamente e cooperargli, il che fa di sua volontá spontanea, potendola anco rifiutare.

VI. Il modo della preparazione è credendo prima volontariamente le revelazioni e promesse divine; e conoscendosi peccatore, dal timor della divina grazia voltandosi alla misericordia con sperare il perdono da Dio, e perciò cominciar ad amarlo e odiar il peccato; e finalmente proponendo di ricever il battesmo, incominciar vita nova, e servar li comandamenti divini.

VII. Che a questa preparazione séguita la giustificazione, che non è sola remissione dei peccati, ma santificazione ancora; e ha cinque cause: la finale, la gloria divina e vita eterna; l'efficiente, Dio; la meritoria, Cristo; l'istromentale, il sacramento; e la formale, la giustizia donata da Dio, ricevuta secondo il beneplacito dello Spirito Santo e secondo la disposizione del recipiente, ricevendo insieme con la remissione dei peccati la fede, speranza e caritá.

VIII. Che quando san Paulo dice l'uomo esser giustificato per la fede e gratuitamente, ciò si debbe intendere perché la fede è principio, e le cose precedenti la giustificazione non sono meritorie della grazia.

IX. Che i peccati non sono perdonati a chi si vanta e si riposa nella sola fiducia e certezza della remissione: né si debbe dire che quella sola fede giustifichi; anzi ognuno, sí come non debbe dubitare della misericordia di Dio, meriti di Cristo ed efficacia dei sacramenti, cosí, risguardando la propria indisposizione, può dubitare, non potendo con certezza di fede infallibile saper d'aver ottenuto la grazia.

X. Che li giusti con l'osservanza delli comandamenti di Dio e della Chiesa sono maggiormente giustificati.

XI. Che non si può dire i precetti divini esser impossibili al giusto, il qual se ben cade nei peccati veniali, non resta però di esser tale; che nessun debbe fermarsi nella sola fede, né dire che il giusto in ogni buon'opera faccia peccato, o vero pecchi se opera per fine di mercede.

XII. Che nessuno deve presumer di esser predestinato con credere che il giustificato non possi piú peccare, o peccando debbia promettersi la resipiscenza.

XIII. Parimente che nessun può promettersi assoluta certezza di perseverar sino al fine; ma metter la speranza nel-l'aiuto divino, il quale continuerá, non mancando l'uomo.

XIV. Che li caduti in peccato potranno riaver la grazia, procurando coll'eccitamento divino di recuperarla per mezzo della penitenzia, la quale è differente dalla battismale, contenendo non solo la contrizione, ma la sacramental confessione e assoluzione sacerdotale, almeno in voto; e oltra ciò la satisfazione per la pena temporale, la qual non si rimette sempre tutta insieme, come nel battesmo.

XV. Che la grazia divina si perde non solo per l'infedeltá, ma per qualonque altro peccato mortale, quantonque la fede non sia per quello perduta.

XVI. Propone anco alli giustificati l'esercizio delle buone opere, per le quali si acquista la vita eterna, come grazia promessa dalla misericordia di Dio e mercede debita alle buone opere per la divina promessa. E conclude che questa dottrina non stabilisce una giustizia propria nostra, repudiata la giustizia di Dio, ma la medesma si dice nostra per esser in noi; e di Dio, essendo da lui infusa per il merito di Cristo.

In fine, che per far saper ad ognuno non solo la dottrina da seguire, ma anco quella che debbe fuggire, soggionge li canoni contra chi dice:

I. Che l'uomo può esser giustificato senza la grazia per le forze della natura umana o per la dottrina della legge.

II. Che la grazia sia data per viver bene con maggior facilitá e meritare la vita eterna, potendo l'istesso il libero arbitrio, ma con difficoltá.

III. Che l'uomo possi creder, amare, sperar o pentirsi come conviene, senza la prevenzione e aiuto dello Spirito Santo.

IV. Che il libero arbitrio eccitato da Dio non cooperi per disporsi alla grazia, né possi dissentir volendo.

V. Che dopo il peccato d'Adamo il libero arbitrio sia perduto.

VI. Che non sia in potestá dell'uomo il far male, ma cosí le cattive come le buone opere avvengano non solo per divina permissione, ma per sua operazione propria.

VII. Che tutte le opere fatte innanzi la giustificazione siano peccati, e tanto piú l'uomo pecchi quanto piú si sforza per disponersi alla grazia.

VIII. Che il timor dell'inferno, che ci fa astener dal peccare o ricorrere alla misericordia di Dio, sia peccato.

IX. Che l'impio sia giustificato per fede sola, senza preparazione che venga dal moto della sua volontá.

X. Che l'uomo sia giustificato senza la giustizia meritata da Cristo, o vero sia giusto per quella formalmente.

XI. Che sia giustificato per sola imputazione della giustizia di Cristo, o per sola remissione dei peccati, senza la grazia e caritá inerente, o vero che la grazia della giustificazione sia solo il favor divino.

XII. Che la fede qual giustifica non sia altro che la confidenzia della misericordia, che rimette i peccati per Cristo.

XIII. Che per la remissione dei peccati sia necessario il credere che siano rimessi, senza dubitar della propria indisposizione.

XIV. Che l'uomo è assoluto e giustificato, perché lo crede fermamente.

XV. Che sia tenuto per fede a credere d'esser certamente nel numero de' predestinati.

XVI. Chi dirá esser certo d'aver il dono della perseveranzia senza special revelazione.

XVII. Che li soli predestinati ottengono la grazia.

XVIII. Che i precetti di Dio siano impossibili al giustificato.

XIX. Che non vi sia altro precetto evangelico che della fede.

XX. Che il giusto e perfetto non sia obbligato ad osservar li comandamenti di Dio e della Chiesa, o vero che l'Evangelio sia una promessa, senza condizione dell'osservanza dei comandamenti.

XXI. Che Cristo è dato per redentore, non per legislatore.

XXII. Che il giustificato possi perseverar senza special aiuto di Dio, o non possi con quello.

XXIII. Che il giusto non possi peccare, o vero possi evitar tutti li peccati veniali, se non per privilegio speciale, come la Chiesa tiene della Vergine.

XXIV. Che la giustizia non si conservi e accresca per le buone opere, ma siano frutti o segni.

XXV. Che il giusto in ogni opera pecca mortalmente o venialmente.

XXVI. Che il giusto non debbe sperar mercede per le buone opere.

XXVII. Non esservi altro peccato mortale che l'infedeltá.

XXVIII. Che, perduta la grazia, si perda la fede, o vero la fede rimanente non esser vera, né di cristiano.

XXIX. Che, peccando dopo il battesmo, non possi l'uomo rilevarsi con la grazia di Dio, o vero possi ricuperarla con la sola fede, senza il sacramento della penitenza.

XXX. Che ad ogni penitente vien rimessa la colpa e la pena intieramente, non restando pena temporale da pagar in questa vita o in purgatorio.

XXXI. Che il giusto pecca, se opera bene risguardando la mercede eterna.

XXXII. Che le opere buone del giusto sono doni di Dio solamente, e non insieme meriti del giustificato.

XXXIII. Che per questa dottrina sia derogato alla gloria di Dio e meriti di Cristo, e non piú tosto illustrato la gloria loro.

Dappoi ch'ebbi tessuta questa abbreviata narrazione del decreto, mi cadé in pensiero che fosse cosa superflua, poiché tutti li decreti di questo concilio sono in un volume stampati e nelle mani di tutti, e che potessi anco nella composizione delle azioni seguenti rimettermi a quel libro; e fui per cancellare questo foglio. Poi considerai che ad alcuno forse piú piacerá in un solo libro leggere tutto continuato, e chi averá piú caro vedere l'origine, potrá tralasciare questa mia abbreviazione: ho deliberato non mutare, e anco nelle materie seguenti seguire lo stile istesso. E tanto piú considerando il dispiacere che sento, quando veggo in Senofonte o Tacito tralasciata la narrazione d'alcuna cosa alli loro tempi notissima, che, non avendo modo di risaper al presente, mi resta incognita; e mi persuade a tenir una massima: che mai un libro doverebbe riferirsi ad un altro. Però vengo alla somma del decreto della riforma, il qual in sostanza conteneva:

I. Che volendo la sinodo emendare li depravati costumi del clero e populo, stimava dover incominciare dalli prefetti delle chiese maggiori: però, confidando in Dio e nel suo vicario in terra che quel carico sará dato a persone degne ed esercitate dalla puerizia nella disciplina ecclesiastica, li ammoní a far il loro officio, qual non si può esequire se non soprastando alla custodia di esso. Nondimeno molti, lasciata la mandra e la cura delle agnelle, vagano per le corti ed attendono a negozi secolari. Per tanto la sinodo rinnova tutti li antichi canoni contra li non residenti; e oltra ciò statuisce che qualonque prefetto a chiesa cattedrale, con qualonque titolo si voglia e di qualonque preeminenza egli sia, che senza giusta e ragionevole causa stará fuori della sua diocesi sei

mesi continui, perda la quarta parte delle entrate: e se persevererá stando assente per altri sei mesi, ne perdi un altro quarto: e crescendo la contumacia, il metropolitano, sotto pena di non poter entrar in chiesa, fra tre mesi debbe denonciarlo al pontefice, il qual per la sua suprema autoritá potrá dar maggior castigo e provveder alla chiesa di pastor piú utile. E se il metropolitano incorrerá in simil fallo, il suffraganeo piú vecchio sia tenuto denonciarlo.

II. Ma gli altri inferiori ai vescovi, tenuti a resedere o per legge o per consuetudine, siano a ciò costretti dalli vescovi, annullando ogni privilegio che esenti in perpetuo dalla residenza; restando in vigore le dispense concesse per tempo, con causa ragionevole e vera, provata inanzi l'ordinario; dovendo però il vescovo, come delegato della sede apostolica, aver carico che sia atteso alla cura delle anime da vicario idoneo, con porzione conveniente dell'intrate, non ostante qualunque privilegio o esenzione.

III. In oltre, che nessun chierico secolare per privilegio personale, o regolare abitante fuori del monasterio, per privilegio dell'ordine suo, sia esente, sí che non possi esser punito fallando, e visitato e corretto dall'ordinario.

IV. Similmente, che li capitoli delle cattedrali e altre collegiate, in virtú de esenzioni o consuetudini o giuramenti e patti, non possino liberarsi dalla visita de' suoi vescovi e altri prelati maggiori, sempre che fará bisogno.

V. In fine ordinava che nessun vescovo, con pretesto di privilegio, possi esercitar atti pontificali nella diocesi d'un altro, se non con licenzia di quello, e sopra li suoi soggetti solamente.

E fu deputato il giorno della session seguente a' 3 di marzo.

In Roma il decreto della fede non diede materia alcuna di parlare, non riuscendo novo, cosí perché era stato veduto ed esaminato pubblicamente, come s'è detto, e, poiché giá a tutti era noto che s'avevano a dannar tutte le opinioni tedesche, era stato prima veduto e approvato. Ma li vescovi di-

moranti in corte, che erano stati molto tempo sospesi per l'articolo della residenza che si trattava, restarono contenti, tenendo fermo che il decreto del concilio non potesse far maggior effetto di quello che li decretali de' pontefici facevano prima. Ben li cortigiani minuti furono ripieni di malcontentezza, vedendo rimesso al vescovo il poterli costringere; si dolevano della miseria propria, che per acquistar da vivere li convenisse servir tutta la loro vita, e dopo tanta fatica ricever per premio d'esser confinati in una villa, o vero con un vil canonicato sottoposti ad un'altra servitú delli vescovi, maggiore e piú abietta, quali non solo li teniranno ligati come ad un palo, ma con le visite e col pretesto di correzioni li condurranno o vero ad una soggezione misera, o li teniranno in perpetue vessazioni e spese.

Ma altrove, e per lá Germania massime, quando li decreti furono visti, piú diede da dire quello della fede, qual conveniva leggere e releggere molto attentamente e specularci anco sopra, non potendosi intendere senza una perfetta cognizione delli moti interiori dell'animo, e senza saper in quali egli sia attivo e in quali passivo: cose sottilissime e, per la diversa apparenza che fanno, stimate sempre disputabili, versando tutta la dottrina del concilio sopra questo cardine: « se il primo oggetto della volontá operi in lei, o ella in lui, o pur ambidoi siano attivi e passivi ». Fu da alcuni faceti detto che se li astrologi, non sapendo le vere cause de' moti celesti, per salvar le apparenze hanno dato in eccentrici ed epicicli, non era maraviglia se, volendo salvare le apparenze de' moti sopracelesti, si dava in eccentricitá de opinioni. Li grammatici non cessavano di ammirar e ridere l'artificio di quella proposizione, che è nel quinto capo: *neque homo ipse nihil omnino agat*, quale dicevano non esser intelligibile e non aver esempio. Che se voleva la sinodo significare: *etiam homo ipse aliquid agat*, lo poteva pur dire chiaramente, come conviene in materia di fede, dove la miglior espressione è la piú semplice; e se pure volevano usar un'eleganzia, potevano dire: *etiam homo ipse nihil agat*. Ma interponendosi la voce *omnino*,

quell'orazione esser incongrua e senza senso, come sono tutte le orazioni di due negazioni che non si possono risolvere in una affirmativa; perché, volendo risolvere quella, converrebbe dire: *etiam homo ipse aliquid omnino agat*, che è incongrua, essendo inintelligibile quello che possi significare *aliquid omnino* in questo proposito, poiché direbbe che l'uomo abbia azione in un certo modo, la quale negli altri modi non sia azione.

Erano difesi li padri con dire che non conveniva esaminare la forma del parlare al rigido, che non è altro che cavillare. A che replicavano che la benigna interpretazione è debita alle forme di parlar usate; ma di chi, tralasciate le chiare e usate, ne inventa d'incongrue e che coprono in sé la contradizione per cavillare e sdrucciolare da ambe le parti, è pubblica utilitá che l'arteficio sia scoperto.

Gl'intendenti di teologia dicevano che la dottrina di poter l'uomo sempre rifiutare le divine inspirazioni era molto contraria alla pubblica e antica orazione della Chiesa: *et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates*. La qual non convien dire che sia un desiderio vano e frustratorio, ma sia fatta *ex fide*, come san Giacomo dice, e sia da Dio verso li suoi eletti esaudita. Aggiongevano che non si poteva piú dire con san Paulo che non venga dall'uomo quello che separa li vasi dell'ira da quei della misericordia divina, essendo il separante quell'umano *non nihil omnino*. Molte sorti di persone considerarono quel luoco del settimo capo, dove si dice la giustizia esser donata a misura, secondo il beneplacito divino e la disposizione del recipiente, non potendo ambidue queste cose verificarsi: perché se piacesse a Dio darne piú al manco disposto, non sarebbe a misura della disposizione, e se si dá a misura di quella, vi è sempre il motivo pel quale Dio opera, e non usa mai il beneplacito. Si maravegliavano come avessero dannato chi dicesse non esser possibile servare li precetti divini, poiché il medesimo concilio, nel decreto della seconda sessione, esortò li fedeli congregati in Trento che pentiti, confessati e comunicati os-

servassero li precetti divini, *quantum quisque poterit*. La qual modificazione sarebbe empia, se il giustificato potesse servarli assolutamente, e notavano esservi la medesima voce *præcepta* per levar ogni forza alli cavilli.

Li intendenti dell'ecclesiastica istoria dicevano che in tutti li concili tenuti nella Chiesa dal tempo degli apostoli fino a quell'ora, posti tutti insieme, mai erano stati decisi tanti articoli quanti in quella sola sessione; in che aveva una gran parte Aristotele coll'aver distinto esattamente tutti li generi de cause; a che se egli non si fosse adoperato, noi mancavamo di molti articoli di fede.

Li politici ancora, se ben non debbono esaminare le cose della religione, ma seguirle semplicemente, trovarono che dire in questo decreto: vedendo nel capo decimo posta l'obbligazione d'ubidir alli precetti di Dio e della Chiesa, e l'istesso replicato nel canone vigesimo, restavano con scandolo perché non fossero anco poste l'obbligazioni alli precetti de' príncipi e magistrati. Esser piú chiara assai nella Scrittura divina l'obedienzia debita a questi; la legge vecchia esserne piena; nel Testamento novo esser dottrina chiara di Cristo proprio e di san Pietro e di san Paolo espressa e trattata a longo. Che quanto alla Chiesa, si trova obbligo espresso di udirla, ma di ubidirla non è cosí chiaro; si ubidisce chi comanda di suo, si ode chi promulga l'alieno. Né si sodisfacevano questa sorte d'uomini d'una scusa che era allegata, cioè li precetti dei prencipi esser inclusi in quelli di Dio; che perciò a loro si debbe obedienzia, per aver Dio comandato che siano ubiditi; perché replicavano per tal ragione maggiormente doversi tralasciar la Chiesa: ma che questa era espressa, e quelli trapassati con silenzio, per l'antico scopo degli ecclesiastici d'introdur nel popolo quella perniciosa opinione che a loro si sia tenuto obidire per conscienzia, ma alli príncipi e magistrati solo per evitar le pene temporali, e del rimanente potersi senza altro rispetto trasgredire li loro comandamenti; e per questa via metter in odio, rappresentare per tirannico e sovvertir ogni governo; e dipingendo la soggezione alli preti

per via unica e principale d'acquistar il cielo, tirar in sé prima tutta la giurisdizione, e finalmente in consequenza tutto l'imperio.

Del decreto della riforma si diceva esser una pura e mera illusione; perché il confidar in Dio e nel papa che sarebbe provvisto di persone degne al governo delle chiese è opera piú tosto di chi facesse orazione che di riformazione. L'innovare li antichi canoni con una parola sola e cosí generale era confermarli nell'introdotta dissuetudine maggiormente, ché volendo restituirli da dovero, bisognava levar le cause che gli hanno posti in oblivione e darli vigore con pene e deputazione d'esecutori, e altre maniere che introducono e conservano le leggi. In fine non aversi altro operato, se non stabilito che, col perdere la metá delle entrate, si possi star assente tutto l'anno; anzi insegnato a starvi per undici mesi e piú senza pena alcuna (interponendo quei trenta o meno giorni nel mezzo dell'altro tempo dell'anno), e destrutto anco a fatto il decreto con l'eccezione delle giuste e ragionevoli cause: quali chi sará cosí semplice che non sappia fare nascere, dovendo avere per giudici persone a chi mette conto che la residenza non si ponga in uso?

Questo luoco ricerca che si faccia menzione d'un particolare successo, il quale incominciato in questo tempo, se ben non ebbe fine se non dopo quattro mesi, appartiene tutto alla presente sessione; e a penetrare che cosa fosse allora il concilio di Trento, e che opinione avessero di lui quelle medesime persone che vi intervenivano. Per intelligenza del quale non resterò di replicare che fra' Dominico Soto, tante volte di sopra nominato, quale ebbe gran parte, come s'è detto, nella formazione delli decreti del peccato originale e della giustificazione, e che avendo notato tutti li pareri e le ragioni che furono usate in quelle discussioni, pensò di comunicarle al mondo e tirare le parole del decreto al suo proprio senso, mandò in stampa un'opera continente il tutto intieramente, intitolandola *De natura et gratia*; e quella dedicò con una epistola alla sinodo, per esser (cosí egli nella dedicatoria

scrisse) un comentario delli doi decreti suddetti. In questa, venendo all'articolo della certezza della grazia, disse in longo discorso, la sinodo aver dechiarato che l'uomo non può saper d'avere la grazia con tanta certezza, quanta è quella della fede, ita che ogni dubitazione sia esclusa. Il Catarino, fatto novamente vescovo de Minori, che aveva difeso il contrario e tuttavia perseverava nell'opinione sua, stampò un libretto con dedicatoria alla medesima sinodo, lo scopo del quale era dire e defendere che il concilio non intese di condannare l'opinione di chi asseriva il giusto poter credere d'aver la grazia tanto certamente quanto ha per certi gli articoli della fede; anzi la sinodo aver deciso che è tenuto a crederlo, quando nel canone vigesimo sesto ha dannato chi dice che il giusto non debbe sperar e aspettare la mercede, essendo ben necessario che chi debbe sperare, come giusto, sappia d'esser tale.

In questa contrarietá d'opinioni, non solo ambidoi affermativamente scrivendo al concilio dissero ciascuno che la sua sentenzia era quella della sinodo, ma dopo scrissero anco e stamparono apologie e antiapologie, querelando l'uno l'altro alla sinodo che gl'imponesse quello che ella non aveva detto, e inducendo diversi delli padri testimoni per comprobare la propria opinione, quali anco testificavano chi per uno, chi per l'altro. Sí che li padri erano divisi in due parti, eccetto alcuni buoni prelati, che come neutrali dicevano non avere ben intesa la differenza, ma prestato il consenso al decreto nella forma promulgata, perché ambe le parti erano convenute. Il legato Santa Croce testificava per il Catarino: il Monte diceva esser stato del terzo partito.

Questo evenimento pare che levi ad ognuno la speranza di saper la mente del concilio, poiché in quel tempo gli stessi intervenienti, e li principali, non concordavano. Fa anco nascere difficoltá chi era quella sinodo che deliberò l'articolo, alla quale scrissero e provocarono il Soto e il Catarino, stimandola ambidua aderente a sé; onde nel conoscerla era necessario che o uno di loro o ambidua s'ingannassero. E che sará degli altri, poiché a questi cosí avvenne? Si potrebbe

dire che fosse l'aggregato di tutti insieme, al quale lo Spirito Santo assistendo facesse determinar la veritá, eziandio non intesa da chi la determinava, come Caifas profetò per esser pontefice senza intender la profezia, come il vescovo di Bitonto disse nel suo sermone; quando questa risposta non avesse due opposizioni: l'una, che alli reprobi e infedeli Dio fa profetare senza intelligenza, ma alli fedeli con l'illuminar l'intelletto; l'altra, che li teologi concordemente dicono li concili non deliberar della fede per inspirazione divina, ma per investigazione e disquisizione umana, alla quale lo Spirito assiste per guardarli dagli errori, tanto che non possono determinare senza intender la materia. Darebbe forse nel vero chi dicesse che, dibattendosi le opinioni contrarie nel formar il decreto, ciascuna parte rifiutasse le parole di senso contrario alla sua, onde tutti si fermassero in quelle che ciascuno pensava potersi accomodare al senso suo, onde l'espressione riuscisse capace di contrarie esposizioni. Se ben questo non servirebbe a risolvere la dubitazione proposta e a trovar quale fosse il concilio, poiché sarebbe darli unitá di parole e contrarietá di animi. Ma quello che è narrato in questo particolare, e avvenne forse in molte materie, non occorreva nel dannar le opinioni luterane, dove tutti convenivano con unanimitá esquisita.

Non è da tralasciare in questo proposito un'avvertenza dell'istesso Catarino, scritta alla sinodo nel medesimo libro, meritando l'autore di non esser defraudato dell'invenzione sua. Egli considerò esser repugnante il dire che l'uomo riceve volontariamente la grazia, e che non è certo d'averla; perché nessuno può volontariamente ricevere cosa che non sa essergli data, e senza esser certo di riceverla.

Ma tornando alle cose conciliari, il dí seguente la sessione, si ridusse la congregazione generale per deliberare e ordinare la materia da digerire per la sessione futura. E quanto alla parte spettante alla fede, essendo giá deliberato di seguir l'ordine della confessione augustana, si faceva inanzi il capo del ministerio ecclesiastico, il quale li luterani dicono esser autoritá di annonciare l'Evangelio e ministrar li sacramenti;

e attendendo alcuni la prima parte, proponevano che si trattasse della potestá ecclesiastica, dechiarando tutte quelle funzioni spirituali e temporali che Dio li ha concesso sopra li fedeli, le quali dalli luterani erano negate. E questo piaceva all'universale delli prelati, perché era materia di facile intelligenza, senza spinositá scolastica, e dove averebbono potuto aver la parte loro. Alli teologi non era grato, non essendo quelle materie trattate da scolastici, onde non averebbono avuto che disputare, e sarebbe convenuto rimettersene per il piú a' canonisti. Dicevano che li augustani non trattano di tutta l'autoritá ecclesiastica, ma di sola quella di predicare, della quale nella precedente sessione si era decretato quanto bastava: ma nella seconda parte era ben materia connessa e conseguente la giustificazione, cioè li sacramenti, che sono li mezzi per esser giustificati, e che questi era piú conveniente far soggetto della seguente sessione. A questa aderivano li legati e li dependenti loro; in apparenza per le medesime ragioni, ma in loro segreto per un'altra piú potente, perché in quell'altra considerazione s'averebbe trattato dell'autoritá delli concili e del pontefice, e proposte molte materie scabrose e da non muovere.

Risoluto di trattar la materia de' sacramenti, si considerò che era molta e ampia, e non potersi comprendere in una sessione, né manco potersi facilmente determinare in quante parti dividerla. Dalli augustani esser fatta breve coll'aver levati quattro sacramenti, de' quali tanto piú esattamente si doveva trattare per restabilirli; pertanto esser bene che si dasse principio a discutere prima delli sacramenti in universale. E fu dato carico di ordinare li articoli tratti dalla dottrina luterana, descendendo anco alli sacramenti in particolare, de quanti fosse parso potersi far discussione; e acciocché la riforma seguisse la difinizione della fede e dogmi, consequentemente si mettessero insieme gli abusi occorrenti nel ministerio delli sacramenti, ordinando una congregazione de prelati e altri canonisti che discorressero li rimedi e sopra formassero decreti; con ordine che, occorrendo nel medesimo giorno

ambidue, alli teologi presedesse il cardinal Santa Croce, alli canonisti quello del Monte, e ambidua insieme nelle congregazioni generali. Ma oltre di questo, attesa la promessa di continuare anco la materia della residenza, non si tralasciasse di trattarne qualche articolo delli piú principali. In questo non fu cosí facile convenire, avendo li legati, con li loro aderenti, fini contrari agli altri vescovi.

Questi erano entrati in speranza e miravano quasi tutti, ma li spagnuoli sopra gli altri, a racquistar l'autoritá episcopale che anticamente si esercitava da ciascuno nella diocesi propria, quando erano incognite le reservazioni de' benefici, dei casi o d'assoluzioni, le dispense e altre tal cose; le quali solevano dire in ragionamenti privati e fra poche persone che l'appetito di dominare e l'avarizia l'avevano fatto proprie alla corte romana sotto finto colore di maneggiarle meglio, e piú con pubblico servizio di Dio e della Chiesa per tutta la cristianitá, che li vescovi nelle cittá proprie, attesa qualche imperfezione e ignoranza loro: cosa però non vera, poiché non entrò nell'ordine episcopale dissoluzione né ignoranzia, se non dopo che furono costretti andar per servitori a Roma. Ma quando bene s'avesse visto un mal governo allora nelli vescovi, che avesse costretto levarli l'autoritá propria, ora che si vede pessimo nella corte romana, l'istessa ragione maggiormente costringere di levarli quel maneggio che non è proprio suo, e da lei è sommamente abusato.

Ottima medicina era stimata da questi prelati, per rimedio al mal passato e preservativo all'avvenire, il decreto che la residenza sia *de iure divino*. Perché se Dio ha comandato ai vescovi di reseder perpetuamente alla cura del gregge, per necessaria consequenza li ha prescritto anco il carico, e dato loro la potestá per ben esercitarlo; adonque il papa non potrá né chiamarli né occuparli in altro, né dispensarli, né restringer l'autoritá data da Dio. Però facevano instanza che si venisse alla determinazione, dicendo esser necessario risolver quell'articolo, dopo che era discusso abbastanza. Il cardinal del Monte, premeditato giá, lasciò prima parlare alli piú fer-

venti, acciò esalassero parte del calore, poi con destro modo si oppose, dicendo che era ben necessario farlo, poiché il mondo tutto era in quell'espettativa, ma anco conveniva farlo in tempo opportuno; che la difficoltá era stata trattata con troppo calore, e in molti aveva eccitato piú gli affetti che la ragione; onde era necessario lasciar sbollire quel fervore e interponer un poco di tempo, tanto che, scordati delle contenzioni, vivificata la caritá, si dia luoco allo Spirito Santo, senza il qual non si può decider la veritá. Che la Santitá del sommo pontefice, la qual con dispiacere ha inteso le contenzioni passate, ricerca l'istesso per poter egli ancora far discuter la materia in Roma e aiutar la sinodo di conseglio. Concluse in fine, con parole piú resolute di quello che si doveva inferire da cosí modesto principio, che non se ne parlasse piú inanzi la sessione, che cosí era risoluta volontá del papa, ma ben si attendesse alla riforma degl'inconvenienti che sono stati causa d'introdur l'abuso di non risedere. Questa mistura di remostranze e imperio fu causa che da alcuni delli padri, che dopo mandarono trattati in stampa in questa materia, fosse detto e posto in stampa che dalli legati era stato proibito il parlar di tal questione, e da altri fosse negato con invettiva contra li primi, dicendo che derogassero alla libertá del concilio. Fu, per fine della congregazione, risoluto di ripigliar le cose tralasciate nella precedente sessione, e trattare di levar gli impedimenti che costringono a non risedere; fra' quali occorrendo, come principalissimo, la pluralitá delli benefici, essendo impossibile riseder in piú luoghi, si deliberò trattar di quella.

CAPITOLO VIII

(gennaio-febbraio 1547).

[Trattazione dei sacramenti. — Fissazione ed esame degli errori su di essi in generale, sul battesimo e sulla confermazione. — Particolari dispute sul numero e necessitá dei sacramenti, sul modo come operano, sull'intenzione di chi li amministra. — Del battesimo e della confermazione. — La congregazione per la riforma fissa il decreto sugli abusi nel ministero dei sacramenti. — Dispute sulla gratuitá dell'amministrarli. — Si fissano i canoni.]

Ma per non confonder le materie narrerò tutt'insieme quello che alli sacramenti aspetta, dove non occorre se non considerazione per il piú speculativa e dottrinale, per non interromper il filo della materia beneficiale, nella quale occorsero cose che aprirono la via ad importanti e pericolosi accidenti. In materia dei sacramenti furono formati articoli dai deputati, e prescritto alli teologi il modo di parlar sopra quelli in un foglio comunicato a tutti, con ordine che dicessero se tutti erano eretici o vero erronei, e se dalla sinodo dovevano esser condannati; e quando forse alcuno non meritasse dannazione, adducessero le ragioni e autoritá. Appresso esplicassero qual sia stato in tutti quelli il parere delli concili e delli santi Padri, e quali degli articoli si ritrovino giá reprobati, e quali restino da condennare; e se nella proposta materia ad alcuno occorresse qualche altro articolo degno di censura, l'avvertissero; e in tutto ciò fuggissero le questioni impertinenti, de quali si può disputar l'una e l'altra parte senza pregiudicio della fede, e ogni altra superfluitá o longhezza di parole.

Delli sacramenti in universale erano quattordici articoli.

I. Che li sacramenti della Chiesa non sono sette, ma sono manco quelli che veramente possono esser chiamati sacramenti.

II. Che li sacramenti non sono necessari, e senza loro gli uomini possono acquistar da Dio la grazia per mezzo della fede sola.

III. Nessun sacramento esser piú dell'altro degno.

IV. Che li sacramenti della legge nova non danno la grazia a quelli che non vi pongono impedimento.

V. Che li sacramenti mai hanno dato la grazia o la remissione dei peccati, ma la sola fede del sacramento.

VI. Che immediate dopo il peccato di Adamo da Dio sono stati instituiti i sacramenti, per mezzo de' quali fu donata la grazia.

VII. Per li sacramenti esser data la grazia solamente a chi crede che li peccati gli sono stati remessi.

VIII. Che la grazia non è data nei sacramenti sempre e a tutti, quanto s'aspetta ad esso sacramento, ma solo quando e dove è parso a Dio.

IX. Che in nessun sacramento è impresso carattere.

X. Che il cattivo ministro non conferisce il sacramento.

XI. Che tutti li cristiani di qualsivoglia sesso hanno ugual potestá nel ministerio della parola di Dio e del sacramento.

XII. Che ogni pastor ha potestá di allongar, abbreviar e mutar a beneplacito suo le forme dei sacramenti.

XIII. Che l'intenzione dei ministri non è necessaria, e non opera cosa alcuna nelli sacramenti.

XIV. Che li sacramenti sono stati instituiti solo per nutrir la fede.

Del battesimo erano articoli diciassette.

I. Che nella chiesa romana e cattolica non vi è vero battesmo.

II. Che il battesmo è libero, e non necessario alla salute.

III. Che non è vero battesmo quello che è dato dagli eretici.

IV. Che il battesmo è penitenzia.

V. Che il battesmo è segno esteriore, come la terra rossa nelli agnelli, e non ha parte nella giustificazione.

VI. Che il battesmo si debbi rinnovare.

VII. Il vero battesmo esser la fede, qual crede che li peccati sono rimessi ai penitenti.

VIII. Che nel battesmo non è estirpato il peccato, ma solamente non imputato.

IX. Esser la medesma virtú del battesmo di Cristo e di Gioanni.

X. Che il battesmo di Cristo non ha evacuato quello di Gioanni, ma gli ha aggionto la promessa.

XI. Che nel battesmo la sola immersione è necessaria, e gli altri riti usati in esso esser liberi e potersi tralasciar senza peccato.

XII. Che sia meglio tralasciar il battesmo dei putti che battezzarli mentre non credono.

XIII. Che li putti non debbono esser battezzati, perché non hanno fede propria.

XIV. Che li battezzati in puerizia, arrivati all'etá di discrezione, debbono esser rebattezzati, per non aver creduto.

XV. Che quando li battezzati nell'infanzia sono venuti in etá, si debbono interrogare se vogliono ratificar il battesmo, e negandolo, debbono esser lasciati in libertá.

XVI. Che li peccati commessi dopo il battesmo sono rimessi per la sola memoria e fede d'esser battezzato.

XVII. Che il voto del battesmo non ha altra condizione che della fede, anzi annulla tutti gli altri voti.

Della confermazione erano quattro articoli.

I. Che la confermazione non è sacramento.

II. Che è instituito dai Padri, e non ha promessa della grazia di Dio.

III. Che ora è una ceremonia oziosa, e giá era una catechesi, quando li putti gionti all'etá rendevano conto della sua fede inanzi la Chiesa.

IV. Che il ministro della confermazione non è il solo vescovo, ma qualonque sacerdote.

Nelle congregazioni tutti li teologi convennero in asserire il settenario numero e dannar per eresia la contraria sentenzia, atteso il consenso universale delle scole, incominciando dal Maestro delle sentenzie, che primo ne parlò determinatamente, sino a questo tempo. A questo aggiongevano il decreto del concilio fiorentino per gli armeni, che determina quel numero; e per maggior confermazione era aggionto l'uso della chiesa romana, del quale concludevano che conveniva tenerlo per tradizione apostolica e articolo di fede. Ma per la seconda parte dell'articolo non concordavano tutti, dicendo alcuni che era assai seguir il concilio fiorentino, qual non passò piú inanzi; poiché il decidere li sacramenti propri non esser né piú né meno presuppone una decisione: qual sia la vera e propria essenza e difinizione del sacramento, cosa piena di difficoltá, per le molte e varie difinizioni portate non solo dalli scolastici, ma anco dalli Padri, delle quali attendendo una, converrá dire che sia proprio sacramento quello che, considerando l'altra, doverá esser escluso dal numero. Esser anco questione tra li scolastici se il sacramento si possi difinire, se abbia unitá, se sia cosa reale o vero intenzionale; e non esser cosa ragionevole in tanta ambiguitá delli princípi fermar con tanto legame le conclusioni. Fu raccordato che san Bernando e san Cipriano ebbero per sacramento il lavar dei piedi; e che sant'Agostino fa ogni cosa sacramento, cosí chiamando tutti li riti con che si onora Dio; e altrove, intendendo la voce piú ristrettamente che la proprietá non comporta, fece sacramenti soli quelli di che espressamente vien parlato nella Scrittura del novo Testamento, e in questo significato pose solamente il battesmo e l'eucaristia, se ben in un luoco dubitò se alcun altro ve n'era.

Per l'altra parte si diceva: esser necessario stabilire per articolo che li sacramenti propri non sono né piú né meno, per reprimere l'audacia cosí delli luterani che li fanno ora due, ora tre, ora quattro, come anco di quelli che eccedono

li sette; e se nei Padri si trova alcune volte numero maggiore e alcune volte minore, questo esser nato perché allora, inanzi la determinazione della Chiesa, era lecito ricevere la voce ora in piú ampio, ora in piú restretto significato. E qui per stabilire il proprio e, come li scolastici dicono, la sufficienza di questo settenario, cioè che né piú né meno sono, fu usata longhezza noiosa nel racconto delle ragioni dedutte da sette cose naturali, per quali s'acquista e conserva la vita, dalle sette virtú, dalli sette vizi capitali, dalli sette difetti venuti per il peccato originale, dalli sei giorni della creazione del mondo e settimo della requie, dalle sette piaghe dell'Egitto, e anco dalli sette pianeti, dalla celebritá del numero settenario, e da altre congruitá usate dalli principali scolastici per prova della conclusione; e molte ragioni perché le consecrazioni delle chiese, delli vasi, delli vescovi, abbati e abbadesse e monache non siano sacramenti, né l'acqua benedetta, né il lavar dei piedi di san Bernardo, né il martirio, né la creazione de' cardinali o la coronazione del papa.

Fu raccordato che per raffrenar gli eretici non bastava condannare l'articolo, chi non nominava anco singolarmente ognuno delli sacramenti, acciò qualche mal spirito non escludesse alcuno delli veri e sostituisse delli falsi. Fu appresso raccordato un altro ponto essenziale all'articolo, cioè il determinar l'institutore di tutti li sacramenti, che è Cristo, per condannar l'eresia de' luterani, che ascrivono a Cristo l'ordinazione del solo battesmo ed eucaristia; e che per fede debbia esser tenuto Cristo per institutore, era allegato sant'Ambrosio e sant'Agostino, e sopra ogni altro la tradizione apostolica. Dal che nissun discordava; ma bene altri dicevano che non conveniva passar tanto inanzi, ed era assai star tra li termini del concilio fiorentino, massime atteso che il Maestro delle sentenzie tenne che l'estrema onzione fosse da san Giacomo; e san Bonaventura con Alessandro che la confermazione avesse principio dopo gli apostoli; e l'istesso Bonaventura con altri teologi fanno gli apostoli autori del sacramento della penitenzia. E del matrimonio si troverá che da molti vien detto

che da Dio nel paradiso fu instituito; e Cristo stesso, quando di quello parla (che era il luoco proprio per dirne l'autore), non allora a sé, ma al Padre nel principio attribuisce l'instituzione. Per tanti rispetti consegliavano che quel ponto non fosse aggionto, acciò non si condannasse opinione da cattolici tenuta. Li dominicani in contrario, con qualche acerbitá di parole, affermavano che si possono esponere quei dottori e salvarli con varie distinzioni, perché essi si sarebbono sempre rimessi alla Chiesa; ma non era da trapassar senza condanna l'audacia luterana, che con sprezzo della Chiesa ha introdotto quelle falsità; e non esser da tollerar ai luterani temerari quello che si comporta ai santi Padri.

Il secondo articolo della necessitá dei sacramenti volevano altri che non fosse dannato cosí assolutamente, ma fosse distinto, essendo certo che non tutti sono assolutamente necessari. Un'altra opinione era che si dovesse dannare chi diceva non esser li sacramenti necessari nella Chiesa, poiché certo è non tutti essere necessari ad ogni persona, anzi alcuni esser incompatibili insieme, come l'ordine e il matrimonio. La piú comune nondimeno fu che l'articolo fosse dannato cosí assolutamente per due ragioni: l'una, perché basta la necessitá di uno a far che l'articolo, come giace, sia falso; l'altra, perché tutti sono in qualche modo necessari, chi assolutamente, chi per supposizione, chi per convenienza, chi per utilitá maggiore; con maraviglia di chi giudicava non convenire con equivocazione tanto moltiplice formar articoli di fede; per sodisfar li quali, quando furono li canoni composti, si aggionse, condannando chi teneva li sacramenti non necessari, ma superflui, con questo ultimo termine ampliando la significazione del primo.

Dell'altra parte dell'articolo molti erano di parere che si omettesse, poiché, per quel che tocca alla fede, giá nella sessione precedente era difinito che sola non bastasse; e la distinzione del sacramento in voto, diceva il Marinaro, è ben cosa vera, ma dalli scolastici soli usata, all'antichitá incognita e piena di difficoltá; perché negli Atti degli apostoli

nell'instruzione del centurione Cornelio l'angelo disse che le orazioni sue erano grate a Dio, prima che sapesse il sacramento del battesmo e li altri particolari della fede; e tutta la casa sua, intentendo la concione di san Pietro, ricevette lo Spirito Santo prima che fosse instrutta della dottrina de' sacramenti; e dopo ricevuto lo Spirito Santo, fu da san Pietro insegnata del battesmo, onde non avendone notizia alcuna, poté riceverlo in voto. E il ladro in croce moribondo, illuminato allora solamente della virtú di Cristo, non sapeva de' sacramenti per potersi a quelli votare; e molti santi martiri nel fervore della persecuzione, convertiti nel veder la costanza d'altri, e immediate rapiti e uccisi, non si può, se non divinando, dire che avessero cognizione de' sacramenti per votarsi. Però esser meglio lasciar la distinzione alle scole, e tralasciar di metterla nelli articoli di fede. A questo repugnava la comune opinione, con dire che, quantonque le parole della distinzione fussero nove e scolastiche, però si doveva credere il significato esser insegnato da Cristo e aversi per tradizione apostolica: e quanto agli esempi di Cornelio, del ladro e martiri, doversi sapere che sono due sorti di voto del sacramento, uno esplicato e l'altro implicato, e questo secondo almeno esser necessario; cioè che attualmente non avevano il voto, ma l'averebbero avuto se avessero saputo: le quali cose erano concesse dagli altri per vere, ma non obbligatorie come articoli di fede. Ma queste difficoltá, dove non potevano convenire, si rimettevano alla sinodo, cioè alla congregazione generale.

Sí come avvenne anco del terzo articolo; il quale quantonque ognuno l'avesse per falso, imperocché tutti accordavano che, risguardando la necessitá e utilitá, il battesmo precede, ma attendendo la significazione, il matrimonio; chi guarda la dignitá del ministro, la confermazione; chi la venerazione, l'eucaristia; ma non potendosi dire qual sia piú degno senza distinzione, esser meglio tralasciar a fatto l'articolo che non può esser inteso senza sottilitá. Un'altra opinione era che si dovessero esplicare tutti i rispetti della dignitá.

Una media fu che all'articolo si aggiongesse la clausola, cioè « secondo diversi rispetti », la qual era piú seguitata; ma con dispiacere di quelli a chi non poteva piacere che la sinodo s'abbassasse a queste scolasticarie inette (che cosí le chiamavano) e volesse credere che Cristo introducesse queste tenuitá d'opinione nella sua fede.

Nel quarto tutti furono di parere che l'articolo fosse condannato; anzi aggionsero che era necessario amplificarlo, condannando specificatamente la dottrina zuingliana, qual vuole che li sacramenti non siano altro che segni, per quali li fedeli dalli infedeli si discernono, o vero atti ed esercizi di professione della fede cristiana, ma alla grazia non abbino altra relazione, se non per esser segni d'averla recevuta. Appresso ancora raccordarono che si dannassero cosí quelli che negano li sacramenti conferire la grazia a chi non pone impedimento, ma ancora chi non confessa la grazia esser contenuta nelli sacramenti e conferita non per virtú della fede, ma *ex opere operato*. Ma, venendo ad esplicare il modo di quella continenza e causalitá, ognuno concordava che per tutte quelle azioni che eccitano devozione s'acquista grazia, e ciò non nasce dalla forza dell'opera medesima, ma dalla virtú della devozione che è nell'operante, e queste tali nelle scuole si dice che causano la grazia *ex opere operantis*. Altre azioni sono che causano la grazia non per la devozione di chi opera o di chi riceve l'opera, ma per virtú dell'opera medesima. Cosí sono li sacramenti cristiani, per quali la grazia è ricevuta, purché nel soggetto non vi sia impedimento di peccato mortale che l'escluda, quantonque non vi sia devozione alcuna. E cosí per l'opera medesima del battesimo esser data la grazia ad un fanciullo che non ha moto alcuno d'animo verso quello, e parimente ad un nato pazzo, perché non vi è impedimento di peccato. L'istesso fa il sacramento della cresma e quello dell'estrema onzione, quando bene l'infermo abbia perduta la cognizione. Ma s'un averá peccato mortale, nel quale perseveri attualmente o vero abitualmente, per la contrarietá non riceverá grazia, non perché il sacramento non

abbia virtú di produrla *ex opere operato*, ma perché il recipiente non è capace, per esser occupato da una qualità contraria.

Ma convenendo tutti in questo, erano differenti perché li dominicani asserivano che, quantonque la grazia sia una qualitá spirituale creata immediate da Dio, nondimeno nelli sacramenti è una virtú instrumentale ed effettiva, la quale causa nell'anima una disposizione per riceverla; e pertanto si dice che contengono la grazia, non che sia in loro come in un vaso, ma come l'effetto è nella sua causa, adducendo un sottil esempio: sí come lo scalpello è attivo non solo nello scagliare la pietra, ma anco nel dar la forma alla statua. Li francescani dicevano non potersi capire come Dio, causa spirituale, per un effetto spirituale, che è la grazia, adoperi istromento corporeo: assolutamente negavano ogni virtú effettiva o dispositiva nei sacramenti, dicendo che l'efficacia loro d'altro non viene se non perché Dio ha promesso che qualonque volta sará ministrato il sacramento, egli donerá la grazia. Per il che si dice contenerla come in segno efficace, non per virtú che sia in lui, ma per la divina promissione d'una infallibile assistenza a quel ministerio; il quale perciò è causa, perché, quello posto, segue l'effetto non per virtú che in lui sia, ma per promessa divina di donar la grazia allora, sí come il merito si dice causa del premio, non per attivitá alcuna. Il che non solo provavano per l'autoritá di Scoto e di san Bonaventura loro teologi, ma per quella anco di san Bernardo, qual dice che si riceve la grazia per li sacramenti, sí come il canonico s'investe per il libro e il vescovo per l'anello. La prolissitá con che erano esposte le ragioni da ambe le parti era grande, e non minore l'acrimonia. Censuravansi fra loro: li dominicani dicevano che l'altro parere era prossimo al luterano, e gli altri che il loro essendo impossibile, dava materia agli eretici di calunniare la Chiesa. Non fu possibile ad alcuni buoni prelati metter concordia, con dire che, essendo concordi nella conclusione che li sacramenti contengono e sono causa della grazia, poco importasse dirlo piú in un modo che nell'altro; anzi che meglio fosse, non descendendo ad alcuno di essi, star nell'uni-

versale; replicando li frati che non si trattava di parole, ma dello stabilire o dell'annichilare li sacramenti. Non si sarebbe fatto fine, se il legato Santa Croce non avesse ordinato che si passasse al rimanente, e che in fine si sarebbe tornato a questo passo ed esaminato se era necessario decidere il ponto o tralasciarlo.

Dalli legati furono chiamati li generali degli ordini, e pregati a far officio con li suoi di trattar con modestia e caritá, e non con tanto affetto alla setta propria; mostrando che non erano chiamati se non per trattare contra l'eresie, al che era molto contrario il farne nascer di nove con le dispute. E fu anco da loro dato conto a Roma, e mostrato quanto fosse pericolosa la libertá che li frati s'assumevano, e dove potesse terminare; e posto in considerazione al pontefice che una moderazione fosse necessaria, perché andando fama di quelle dissensioni e delle censure che una parte prononciava contra l'altra, non poteva se non nascer scandolo e poca riputazione del concilio.

Il quinto articolo fu stimato da tralasciare, come deciso nella precedente sessione. Ma fra' Bartolomeo Miranda raccordò che Lutero, per quel suo paradosso che li sacramenti non danno la grazia se non eccitando la fede, cavò anco conclusione che siano di ugual virtú quei della legge vecchia e dell'evangelica, la qual opinione era da condannare come contraria alla dottrina de' Padri e della Chiesa, avendo tutti detto che li sacramenti vecchi erano segni solamente della grazia, ma li novi la contengono e la causano. Alla conclusione nessun contradisse; ma li franciscani proponevano che non si dovesse dire della legge vecchia, ma della mosaica, atteso che la circoncisione essa ancora causava la grazia, ma non era sacramento mosaico; la qual da Cristo fu anco detto esser non da Moisé, ma dai padri, e anco perché altri sacramenti innanzi Abramo conferivano e causavano la grazia: replicando li dominicani che san Paulo disse chiaro Abramo aver ricevuto la circoncisione solo in segno; che essendo egli il primo a chi fu data, tanto vuol dire quanto che in segno solamente è instituita.

E sopra il modo di causar e contener la grazia tornavano le questioni in campo. Fra' Gregorio di Padoa in questo proposito disse essere cosa chiara appresso li dialettici che le cose del medesmo genere hanno identicitá tra loro e differenzia. Se li sacramenti vecchi e novi avessero sola differenza, non sarebbono tutti sacramenti, se non con equivocazione; se solo convenienza, sarebbono in tutto l'istessa cosa. Però esser da avvertire di non metter difficoltá in cose chiare per qualche diversitá di parole; che sant'Agostino aveva detto questi e quelli esser diversi nel segno, ma pari nella cosa significata: e in un altro luoco, esser diversi nella specie visibile, ma gl'istessi nell'intelligibile significazione; e altrove pose la differenza, perché quelli furono promissivi e questi indicativi: il che in un altro luoco esprime con altro termine, dicendo quelli prenonciativi e questi contestativi. Da che appar chiaro che molte sono le convenienze e molte le differenze, le quali nessun uomo sensato poteva negare; e però con prudenza quell'articolo non esser stato posto da principio, né esser a proposito toccarlo nel decreto presente. Uscí fuori un'altra opinione, qual sentí che, senza descendere a particolari, si dovesse dannar l'opinione de' luterani e zuingliani: imperocché essi dicono nessun'altra differenza trovarsi tra li sacramenti vecchi e novi, se non nelli riti. Ma si è mostrato che altre ve ne sono; adonque condannarli di questo solo: non metter altra differenza, senza descendere a dire qual ella sia.

Ma il sesto era censurato dalli dominicani, con dire esser proprio delli sacramenti evangelici il dar la grazia, e dagli antichi non esser stata ricevuta se non per virtú della devozione, essendo tale l'opinione di san Tomaso. Per principal fondamento adducevano la determinazione del concilio fiorentino: che li sacramenti della legge vecchia non causavano la grazia, ma figuravano che doveva esser data per la passione di Cristo. Ma perché san Bonaventura e Scoto sostennero che la circoncisione conferiva grazia *ex opere operato* (anzi aggionse Scoto che immediate dopo il peccato di Adamo fu instituito un sacramento, nel quale alli fanciulli era data una

grazia per virtú di quello, cioè *ex opere operato*), li francescani dicevano l'articolo contener il vero e non poter essere censurato; e facevano gran fondamento che, col dire di san Tomaso li fanciulli inanzi Cristo esser salvati per la fede paterna, non per virtú di sacramenti, si faceva lo stato de' cristiani di peggior condizione. Perché non giovando adesso alli fanciulli la fede paterna senza battesmo, e dicendo sant'Agostino che si dannò un fanciullo essendo morto mentre dal padre era portato per esser battezzato, se in quel tempo la sola fede bastava, la condizione delli figli de' cristiani era deteriore. In queste difficoltá da molti fu proposto che l'articolo, come probabile, fosse omesso.

Del tralasciar il settimo e l'ottavo fu somma concordia. Ma nel nono, del carattere, proponeva fra' Dominico Soto da dechiarare che ha fondamento nella Scrittura divina ed è stato tenuto sempre nella Chiesa per tradizione apostolica; ancor che da tutti li Padri non sia stato usato il nome, la cosa significata nondimeno esser antichissima. Da altri non li fu concesso una tanta ampiezza, perché non si vedeva che né Graziano né il Maestro delle sentenzie ne avessero fatto menzione; anzi Gioanni Scoto disse che per parole della Scrittura o delli Padri non era necessario porlo, ma solo per l'autoritá della Chiesa: modo consueto a quel dottore di negar le cose con maniera di cortesia. Degno era sentire che cosa intendevano fosse, e dove situato, per le molte e varie opinioni de' scolastici; ponendolo alcuni qualitá, fra quali erano quattro opinioni, secondo le quattro specie della qualitá. Chi lo disse una potestá spirituale, altri un abito o disposizione, altri una spiritual figura; e non era senza approbatori l'openione che fosse una qualitá sensibile metaforica. Chi la volse una real relazione, altri una fabbrica della mente, restando a questi il dechiarare quanto fosse lontano dal niente. Del soggetto dove stia, la stessa varietá era molesta, essendo posto da chi nell'essenza dell'anima, da chi nell'intelletto, da altri nella volontá; e non mancò chi li diede luoco nelle mani e nella lingua. Era parere di fra' Geronimo portughese dominicano

che si statuisse tutti li sacramenti imprimere una qualitá spirituale inanzi che sopravvenga la grazia, qual essere de due generi: una, che mai si può scancellare; l'altra, che può perdersi e racquistarsi; quella chiamarsi carattere, questa esser un certo ornamento. Li sacramenti che donano la prima, non replicarsi, poiché il suo effetto sempre dura; quelli che danno l'ornato, replicarsi quando il loro effetto è perduto: cosa di bell'apparenza, ma da pochi approvata, per non trovarsi altro autore di quell'ornato che san Tomaso: qual anco, se ben lo partorí, non lo giudicò degno di educazione. Ma quantonque tutti concordassero in questo generale, che tre sacramenti hanno il carattere, alcuni usarono modestia, dicendo doversi approbare come cosa piú probabile, non però necessaria; in contrario altri, che era articolo di fede, per averne fatto menzione Innocenzio terzo, e per esser poi cosí difinito dal concilio fiorentino.

Che la bontá del ministro non sia necessaria, fu l'articolo tanto ventilato da sant'Agostino in tanti libri contra li donatisti, che ebbero li teologi materia di parlare concordemente; e oltre quello, fu per fondamento principale allegato che l'articolo fu condannato dal concilio di Costanza fra gli errori di Giovanni Viglef.

L'undecimo, tutti li voti furono per condannarlo, come contrario alla Scrittura, alla tradizione, all'uso della Chiesa universale.

Il duodecimo, delle forme dei sacramenti, fu distinto, come quello che due sensi può ricevere: o vero per forma intendendo le parole essenziali, secondo che si dice ogni sacramento aver la sua materia, l'elemento sensibile, e la forma, la parola; o vero per forma intendendo tutta la formula o rito del ministerio, che include molte cose non necessarie, ma condecenti; e però conségliarono che se ne facessero due canoni. Per il primo fosse dannato per eresia chi dice che la forma possi esser mutata, essendo da Cristo instituita: ma per il secondo senso, se ben le cose accidentali possono ricever mutazione, però quando alcun rito è introdotto con pub-

blica autoritá, o ricevuto e confermato dall'uso comune, non debbe esser in potestá di ognuno, ma solamente del pontefice romano, come capo universale di tutta la Chiesa, mutarlo, quando per qualche novo rispetto convenga.

Per il terzodecimo, della intenzione del ministro, non potevano dissentire dal concilio fiorentino che l'ha per necessaria; ma che intenzione si ricerca, era difficile da esplicare, per la varietá delli sensi umani circa il valore ed efficacia delli sacramenti; per il che non può essere l'istessa intenzione di doi che abbiano diversa opinione. La risposta comune era che basta aver l'intenzione di fare quello che fa la Chiesa; la qual esposizione riponendo le difficoltá medesme (perché, per la varia openione degli uomini qual sia la Chiesa, anco l'intenzione loro nel ministrar il sacramento riuscirebbe varia), pareva che si potesse dire non esser differente, quando tutti hanno l'istessa mira di fare quello che da Cristo è stato instituito e la Chiesa osserva, se ben si avesse per vera Chiesa una falsa, pur che il rito di questa e di quella sia l'istesso.

In questo particolare dal vescovo di Minori fu proposto cosa degna d'esser commemorata qui, e da tutti riputata e stimata di gran considerazione. Egli disse che alli luterani, quali non danno altra virtú alli sacramenti che di eccitar la fede, la qual però può esser destata in altra maniera, poco importa ricever il vero sacramento; onde anco dicono che non sia necessario; e pur tuttavia hanno per inconveniente che la malizia dell'empio ministro, che non avesse intenzione di conferir il vero sacramento, possi nuocer, convenendo attendere quello che il fedel riceve, non quello che gli sia dato. Ma alli cattolici, che, secondo la veritá, danno al sacramento efficacia per donar la grazia a chi non pone impedimento, poiché rarissime volte occorre che per altro mezzo s'ottenga la grazia, li fanciulli certo e molti di poco senno non hanno la salute per altro mezzo. E gli uomini ordinari hanno cosí tenue disposizione, che senza il sacramento non mai sarebbe bastante. E quei pochi che, come fenici, hanno disposizione perfetta, ricevono grazia maggiore per il sacramento; onde

molto importa al cristiano esser certo se lo riceve vero ed efficace. Se un sacerdote, che tenga cura di quattromila o vero cinquemila anime, fosse un incredulo, ma solenne ipocrita, e nell'assolvere li penitenti, nel battezzar li putti e nel consecrar l'eucaristia avesse secreta intenzione di non far quello che la Chiesa fa, converrebbe dire che li putti fossero dannati, li penitenti non assoluti, e tutti senza il frutto della comunione. Né giova dire che la fede supplisce, perché alli putti certo no; agli altri, secondo la dottrina cattolica, non può far l'effetto del sacramento; e se lo può fare nel caso della malizia del ministro, che può esser anco ordinaria, perché non può farlo sempre? E l'attribuir tanta virtú alla fede sarebbe un levar la virtú alli sacramenti e dar nell'opinione luterana.

Considerava che afflizione averá un padre di tenero amore verso il suo figliuolino moribondo, se dubiterá dell'intenzione del prete battezzante. Similmente uno, che si senti con imperfetta disposizione e sia per battezzarsi, che ansietá doverá aver che forsi il prete non sia un finto cristiano e se ne burli, e non abbia intenzione di battezzarlo, ma lavarlo o bagnarlo per irrisione! E il medesmo si consideri nella confessione e nel ricevere l'eucaristia. Soggiongeva: se alcuno dicesse che questi casi sono rari, Dio volesse che cosí fosse e in questo corrotto secolo non vi fosse da dubitare che siano frequenti, ma siano rarissimi, e sia anche un solo. Sia un tristo prete che finga, e non abbia intenzione di ministrar il vero battesmo ad un fanciullo; questo poi, fatto uomo, sia creato vescovo d'una gran cittá e vivi in quel carico molti anni, sí che abbia ordinato gran parte delli preti: bisogna dire che quello, come non battezzato, non è ordinato, né meno sono ordinati li promossi da lui; onde in quella gran cittá non vi sará il sacramento dell'eucarestia, né della confessione, che non può esser senza il vero sacramento dell'ordine, né questo senza il vero vescovo, né può ricever l'ordine chi non è battezzato. Ecco per malizia d'un ministro in un solo atto milioni di nullitá de sacramenti; e chi vorrá che Dio supplisca con la

sua onnipotenza in tanta frequenza, e vorrá che con rimedi estraordinari provegga alle cose quotidiane, piú tosto fará credere che Dio per sua provvidenza abbia provvisto che simil accidenti non possino occorrere. Però, diceva il vescovo, ad ogni inconveniente Dio ha provveduto con aver ordinato che sia vero sacramento quello che è amministrato col rito instituito da lui, se ben interiormente il ministro portasse altra intenzione. Aggionse però che ciò non repugna alla dottrina comune de' teologi e alla determinazione del concilio fiorentino; che l'intenzione si ricerca perché ciò s'intende non della interna, ma di quella che per l'opera esteriore si manifesta, se ben interiormente vi fosse una contraria: e cosí sono levati tutti gl'inconvenienti, che altrimenti sarebbono innumerabili. Molte altre ragioni addusse per prova, e in fine portò un esempio scritto da Sozomeno: che essendo ridotti li putti di Alessandria al mare per giocar tra loro, si diedero ad imitar scherzando le azioni solite farsi in chiesa; e Atanasio, creato da loro vescovo del gioco, batteggiò altri fanciulli non prima batteggiati; la qual cosa intesa da Alessandro, vescovo alessandrino di celebre memoria, si conturbò, e chiamati li putti, e interrogato quello che il finto vescovo aveva loro fatto e detto, ed essi risposto, e inteso che tutto il rito ecclesiastico fu osservato, col conseglio de altri sacerdoti approvò il battesmo: la qual approbazione non si potrebbe sostenere, quando si ricercasse una intenzione tale, come gli altri dicevano, ma sí ben nel modo ch'egli esprimeva.

Questa dottrina non fu approvata dagli altri teologi, ma ben restarono storditi tutti dalla ragione, non sapendo risolverla; restando nondimeno nella dottrina appresa, che l'intenzione vera del ministro sia necessaria, o attuale o virtuale, e che con una intenzione interna contraria, non ostante qualonque esterna demostrazione, il sacramento non sia valido. Non debbo restar di narrar anco, se ben questo sará un anticipar il tempo proprio, che quantonque la sinodo dopo determinasse assolutamente che l'intenzione del ministro è necessaria, come ognuno può vedere, questo prelato nondimeno restò

nel suo parere, anzi un anno dopo scrisse un libretto di questa materia, dove afferma che la sinodo tridentina fu del suo parere, e che secondo il senso suo si debbe intendere la determinazione del concilio.

Dell'ultimo articolo, per le cose dette negli altri, non vi fu difficoltá che da tutti non fosse condennato.

La materia del battesmo fu di maggior espedizione. Nel terzo articolo, di quello che è dato dagli eretici, tutti fondarono sopra la dottrina delle scole, ricevuta dal concilio fiorentino, che il sacramento ricerca materia, forma e intenzione; e che l'acqua è materia, forma l'espressione dell'atto nel nome del Padre, Figlio e Spirito Santo, l'intenzione, di fare quello che la Chiesa fa. Onde fermarono la conclusione per indubitata, che hanno vero battesmo quegli eretici che convengono con noi in queste tre cose; e tanto asserivano aversi per tradizione apostolica, ed esser stato stabilito giá sino da Stefano primo, pontefice romano, principiando il terzo secolo, e approvato da tutta la Chiesa seguente; se ben li intendenti l'antichitá ben sanno che questo non fu il parer di Stefano, né in quei tempi si sapeva forma, materia o intenzione; e quel pontefice assolutamente sentí che non si dovevano battezzar li conversi da qualsivoglia eresia, non facendo eccezione di alcuna; anzi che in quei tempi gli eretici, fuor che pochi montanisti, erano gnostici che usavano stravaganti battesmi, per le esorbitantissime opinioni che avevano della divinitá e della persona di Cristo; e quei battesmi è certo che non avevano la forma usata ora, e nondimeno riceveva la chiesa romana allora a penitenza ogni sorte di eretico indifferentemente senza battezzarlo. Sí come li vescovi di Africa con quei di Cappadocia erano per diametro opposti, dicendo che conveniva rebattezzar tutti gli eretici, il concilio niceno tenne via di mezzo, statuendo che li catari non si rebattezzassero, ma sí ben li paulianisti e montanisti. La sinodo constantinopolitana numerò molti eretici che dovessero esser rebattezzati, e altri che fossero ricevuti col loro battesmo, in quali sarebbe cosa molto difficile mostrare che usassero la nostra forma.

Ma quel che piú di tutto importa è che san Basilio attesta che in Roma non si rebattezzavano li novaziani, encratici e saccófori, quali egli rebattezzava, non avendo quel santo per assurda questa diversitá; solo dicendo che sarebbe stato bene congregar molti vescovi per risolver di operar concordemente. Ma a queste cose non attendendo piú che alla favola, si attennero alla corrente dottrina che l'eretico veramente battezza, se usa le parole e ha l'intenzione della Chiesa.

Il quarto articolo, che il battesmo sia penitenza, attesa la forza del parlare suo, da molti non fu tenuto per falso, allegando che l'Evangelista dicesse san Gioanni aver predicato il battesmo della penitenzia, e che *Agli ebrei*, al sesto, san Paulo chiamasse il battesmo con nome di penitenza; e cosí abbiano parlato anco molti Padri. Onde l'articolo non poteva esser condennato, se non quando dicesse il battesmo esser il sacramento della penitenza: ma perché in questo senso pareva il medesimo col decimosesto articolo, i piú furono di parere di tralasciarlo.

Il nono e decimo, pertinenti al battesmo di Gioanni, molti erano di parere che fossero tralasciati, poiché non parlandosi di quelli della legge vecchia, meno conveniva parlar di quello che fu intermedio, essendo lo scopo di trattar delli sacramenti della nova legge. Ma dall'altra parte fu detto che la mente degli eretici non è di alzare il battesmo di Gioanni al pari di quello di Cristo, ma di abbassar quello di Cristo a quel di Gioanni, inferendo che sí come questo non dava la grazia, ma era pura significazione, cosí anco il nostro: il che è formalissima eresia.

Nell'undecimo, dei riti, volevano alcuni che si distinguessero li sustanziali dagli altri, dicendo che quei soli non si possono tralasciar senza peccato. Altri volevano escluder il caso della necessitá solamente, fuor della quale non fosse lecito tralasciare manco li non sustanziali; poiché avendoli la Chiesa, che è retta dallo Spirito Santo, instituiti, hanno necessitá per il precetto, se ben non per la sustanza del sacramento. Allegarono molti capitoli de' pontefici e concili, che di alcuno

di quei riti parlano; li quali tutti resterebbono vani, quando fosse concessa libertá ad ognuno di far mutazione. Quella parte che della immersione parla, se ben è piú espressa figura della morte, sepoltura e resurrezione di Cristo, era nondimeno da tutti dannata con allegare molti luochi de' profeti, dove si parla d'aspersione o effusione di acqua, quali tutti litteralmente dicevano doversi intender del battesmo.

Contra quei tre, che del battesmo de' putti parlano, fu il parer di tutti con allegare la dottrina delli antichi Padri e delli scolastici; e molte invettive furono fatte contra Erasmo, attribuendoli l'invenzione del decimoquinto, qualificandola per empia e perniciosa, e che aprirebbe una via di abolir a fatto la religione cristiana: aggiongendo che se li fanciulli degli ebrei circoncisi, venendo all'etá, erano debitori di servar tutta la legge ed erano puniti per le trasgressioni, molto piú era cosa giusta constringer li figli de' fedeli ad osservar la cristiana; che meritamente l'universitá di Parigi aveva condannato quell'articolo, e la sinodo lo doveva condannare. Il sedicesimo concludevano esser compreso negli articoli superiori, perché leverebbe la penitenzia, un altro delli sette sacramenti. Ma l'ultimo tutti dissero esser contrario al proprio ministerio del battesmo, nel bel principio del quale vien avvertito il catecumeno che, volendo andare alla vita eterna, è necessaria l'osservanza di tutti i comandamenti.

Per li articoli circa la confirmazione non vi fu alcuna differenza, per aver fondamento nel concilio fiorentino, il qual da tutti era allegato; e quello che nel terzo articolo si dice, che giá li giovani rendessero conto della sua fede in presenza della Chiesa, generalmente fu deciso con dire che, non usandosi in questi tempi, si doveva credere che mai per il passato fosse stato usato, perché la Chiesa non averebbe intermessa quella ceremonia. Furono portati molti luochi de' concili e scrittori antichi con menzione del crisma e di onzione, che non possono convenir ad instruzione né esame. Per il che conclusero dover esser riputata vanissima l'ignoranza di chi vuol al presente, contra al comun senso di tutta la Chiesa,

mutar un sacramento tanto principale in un rito, che forse in qualche particolar luogo fu una volta usato, ma non mai fu universale come l'onzione del crisma.

Sopra l'ultimo articolo fu molta difficoltá, per il fatto di san Gregorio papa, che concesse quel ministerio alli semplici preti. Nel che li franciscani, per la dottrina di san Bonaventura che, seguito da Gioanni Scoto e dall'ordine loro, attribuiva al solo vescovo questo ministerio, avendo per nullo l'attentato da un prete (il che fu anco tenuto da papa Adriano IV), rispondevano che quella fu permissione, e per quella volta sola, e contra il voler del papa per fuggir lo scandolo di quei popoli; o vero che quell'onzione da Gregorio permessa non era sacramento della confermazione. La qual risposta non essendo piaciuta a san Tomaso, perché non libera totalmente il papa dall'aver errato, egli trovò temperamento con dire che, quantonque il vescovo sia ministro della confermazione, possi nondimeno esser ministrato dal prete con permissione del papa. Al che opponevano gli altri la dottrina della chiesa romana esser assoluta; che da Cristo sono instituiti li ministri delli sacramenti, a' quali se ben il papa può comandare quanto all'esercizio del ministerio, non può però in modo alcuno fare che il sacramento ministrato da altri sia valido, né che il conferito dal ministro instituito da Cristo, eziandio contra il precetto di esso papa, sia nullo: e però se Cristo ha instituito il vescovo per ministro, il papa non lo può conceder al prete; se Cristo ha concesso che il prete possi, non lo può impedire il papa; parendo gran cosa che negli altri sacramenti, tutti di maggior necessitá, Cristo avesse prescritto il ministro, senza lasciar nessuna libertá agli uomini; e in questo, che si può ad ogni meglior opportunitá differire, avesse usato una singolaritá, della quale per seicento anni, che furono sino a Gregorio, nessuno avesse mai fatto minima menzione: e far un articolo di fede sopra quattro parole dette per occasione, ché se quell'Epistola si fosse perduta, mai nessuno averebbe inventato quella distinzione insolita in tal materie, né applicabile ad altro che a questo luoco di Gregorio.

Non sodisfacendosi altri delle resoluzioni né dell'una né dell'altra parte, proposero alcuni che si pigliassero le parole del concilio fiorentino e non si cercasse piú oltre; altri pigliarono termine che si condennasse solo chi dirá il prete e non il solo vescovo esser ordinario ministro, lasciando che con quella parola ambe le opinioni potessero valersi, essendo libero l'inferire: « adonque ci è un altro ministro straordinario », o vero dire: « adonque non ve ne può esser altro, perché li sacramenti non hanno ministro se non ordinario ».

Mentre li articoli sopra detti furono discussi dalli teologi, nella congregazione de' canonisti, formata per raccogliere e rimediare agli abusi concernenti le materie stesse delli sacramenti in generale, e del battesmo e confirmazione, fu formato un decreto continente sei capi, che in sustanzia diceva:

Che la sinodo, volendo levar gli abusi introdotti dagli uomini o dai tempi, e insegnare li ministri delle chiese e gli altri fedeli come si debbono governare nel custodirli, ministrarli e riceverli, ordina:

I. Che li sacramenti ecclesiastici siano liberalmente conferiti, e per ministrarli nessuna cosa sia riscossa o vero addimandata sotto qualsivoglia pretesto, né sia posto in mostra cassetta, vaso, drappo o altra tal cosa, per quale tacitamente appaia che si dimandi; né meno sia negato o differito il sacramento sotto pretesto di qual si voglia longa e antica consuetudine di non conferirli se non ricevuta prima determinata mercede, o vero anco sodisfazione di qualche cosa del resto debita; atteso che né il pretesto di consuetudine, né la longhezza del tempo sminuisce, anzi accresce il peccato, e li contraffacenti sottogiacciono alle pene statuite dalle leggi contra li simoniaci.

II. Il sacramento del battesmo non sia conferito in luochi profani, ma solo nelle chiese, salvoché per urgente necessitá, ed eccettuati li figliuoli dei re e príncipi, secondo la costituzione di Clemente V; la qual però non abbia luoco in tutti quelli che hanno dominio, ma solo nelli príncipi grandi: né li vescovi diano la cresma se non vestiti con paramenti condecenti, e nelle chiese, luochi sacri o case episcopali.

III. Il sacramento del battesmo sia amministrato da sacerdoti periti e idonei nelle chiese matrici solamente, nelle quali sia il fonte battismale, eccetto che se, per la gran difficoltá di andar a quelle, paresse alli vescovi concederlo anco in altre chiese, o da immemorabil tempo sia stato concesso; nelle qual chiese sia custodita l'acqua benedetta presa dalla chiesa matrice, in un vaso mondo e condecente.

IV. Nel battesmo e cresma non sia admesso piú che uno per padrino, il quale non sia infame, né scomunicato, né interdetto, né sotto la pubertá, né monaco, o altro che non possi esequir quello che promette: e nella cresma non sia ricevuto per padrino chi non è cresimato esso.

V. Per levar l'abuso in molti luochi introdotto di portar l'acqua del battesmo in volta, o vero condur li putti cresimati con la fronte legata (a fine di fare molti compadri col lavar delle mani e col scioglier la fronte), atteso che nessuna compaternitá con questi modi si contrae, non permettino li sacerdoti che l'acqua del battesmo sia portata fuori di chiesa, ma subito sia gettata nel sacrario, e il fonte battesmale sia serrato; e li vescovi, quando danno la cresma, facciano star due chierici alla porta della chiesa, quali sleghino e lavino le fronti dei cresmati, e non lascino uscir della chiesa alcuno ligato. Abbiano ancora li vescovi diligente cura di non confirmare alcuno scomunicato né interdetto, né che sia in peccato mortale.

E quantonque con maggior facilitá li canonisti fossero convenuti in questi decreti che li teologi nelle loro discussioni, con tutto ciò vi furono tra loro alcune differenze, nella resoluzione de quali non potendo convenire, dopo averle longamente disputate formarono li dubbi, rimettendo la decisione di quelli alla congregazione generale. Era il primo dubbio, se alle parole del decreto, cioè « nessuna cosa sia riscossa, o vero addimandata », si doveva aggiongere ancora: « né ricevuta ». Il secondo, se si doveva anco aggiongere: « eziandio sotto pretesto di qualsivoglia consuetudine ». Il terzo, se era bene aggiongersi qualche parole per significare che la sinodo non proi-

bisce le oblazioni volontarie, o vero che le proibisce solo quando sono date per risguardo del sacramento, e non per altri rispetti di pietá; o pur se il decreto si debbe lasciar nella sua universalitá.

Ma nella congregazione generale fu la medesima difficoltá, la quale non fu possibile concordare. Quelli che volevano le aggionte per proibir anco il ricevere e il pretesto della consuetudine, allegavano l'Evangelio: « Date liberalmente quello che liberalmente avete ricevuto », e molti canoni con anatemi a chi dá e a chi riceve cosa temporale per la spirituale. Che la consuetudine contra la legge divina e naturale è una corruttela, e non può aver luoco; che nel titolo di simonia è represa e dannata la consuetudine di dar o ricever per il possesso de' benefici, per le benedizioni delle nozze, per le sepolture, benedizione del crisma o vero olio, e ancora per la terra della sepoltura: il che tanto maggiormente si debbe applicare alli sacramenti; che non proibendo la consuetudine, non sará fatto niente, perché la corruttela è introdotta per tutto, e ognuno si scuserá con quella; che si come nel decreto si ha dannato la consuetudine di ricever alcuna cosa inanzi, per la medesma ragione si debbe dannar la consuetudine di recever dopo, perché altramente con aver condannato quella sola, si vien ad approvar questa. E quanto alle oblazioni volontarie, volevano che generalmente fosse proibito il dare e ricever alcuna cosa poco inanzi o poco dopo, per qualonque respetto si voglia, imperocché per ragion del tempo si ha da presumere che sia dato per il sacramento: e per questo era allegata la glosa, la qual dice che, quantonque il metter danari nella cassetta sia opera di pietá, nondimeno il farlo al tempo del sacramento ricevuto induce suspizione di simonia; doversi aver rispetto al tempo nel quale la cosa, che del rimanente sarebbe stimata buona, ha specie di malizia; esser precetto divino levar ogni occasione di scandolo e astenersi da ogni apparenza di male, e per far che li sacramenti siano amministrati con puritá, proibir assolutamente le offerte spontanee nelli tempi che li sacramenti sono amministrati, esortando li fedeli a quelle nelli altri tempi e occasioni.

Per l'altra parte era detto che un canone del concilio cartaginese quarto concede che sia ricevuto quello che è offerto da chi fa battezzar i suoi figli; che li teologi, dopo aver determinato che per li sacramenti niente di temporale può esser ricevuto, insieme consentono che si possi ricever per la fatica nell'amministrarli; e molto piú quando non è dato o ricevuto per rispetto del sacramento, ma per ragion di limosina; che questo sarebbe un levar a' laici le occasioni di esercitar le opere di pietá; che levando le offerte volontarie, li poveri curati non averanno di che sostentarsi. Allegavano l'autoritá di san Paulo, che non sia lecito metter la musarola all'animal che batte il grano nell'ara, e chi serve all'altare, dell'altare debbe vivere. Non doversi mai confessare che vi sia alcuna consuetudine introdotta di dare o ricevere alcuna cosa per il ministerio de' sacramenti, perché essendo quella generale per tutto, sarebbe un dire che nella Chiesa universale sia stato tollerato, anzi approbato un abuso pernicioso; e però non fa bisogno parlar di levar una consuetudine la qual non è introdotta: e pensando di voler porger rimedio a quello che non è male, ma è stimato tale per la fiacchezza della conscienza d'alcuni, far una piaga mortale nella Chiesa. Per ragione principalissima dicevano che Innocenzio III, nel concilio generale, capitolo *Ad apostolicam, de simonia*, non solamente dechiara per lodevole la consuetudine in questa materia di oblazione nel ministerio dei sacramenti e ordina che sia osservata, ma ancora che il vescovo debbia punir chi tenta di mutarla. Per il che il determinar adesso il contrario sarebbe con immenso scandolo condannar un pontefice e un concilio generale, come approbatori e difensori d'un error pernicioso.

Era replicato dall'altra parte che lo statuto del concilio cartaginense condanna severamente l'esazione, tollerando l'offerta spontanea; ma è però emendato dal concilio eliberitano, il quale proibisce l'uso introdotto che il battezzato metteva qualche danaro nel vase. Che la invenzione de' teologi distinguendo il ministerio del sacramento dalla fatica nel ministrarlo, e la distinzione di ricever per rispetto del sacramento o d'altro,

insieme con quell'altra di primaria e secondaria intenzione, erano metafisiche e chimeriche, poiché le parole dell'Evangelio sono dette in termini assoluti, non soggette a cavilli né a glosse che distruggono il testo. Che Dio per Moisé e san Paulo nel proibir la musarola intendono che non sia negato l'alimento all'animal affamato, ma che non sia concesso al satollo di riempirsi superfluamente. Che non si può pretender povertá dell'ordine clericale, avendo non solamente competenti, anzi anco abbondanti entrate; ma l'abuso essere che li rettori delle chiese non fanno residenzia nei benefici, e pur vogliono per sé tutti li frutti, e affittano anco li incerti a poveri pretucci, li quali sono sforzati a vender tutto per vivere. Doversi piuttosto provvedere che tutti resedano nel suo beneficio, che averanno di che vivere e abbondare, e non usaranno vender li sacramenti ecclesiastici. E con questa occasione tornavano a dilatarsi sopra la residenza e sopra li beni che sarebbono seguiti dechiarandola *de iure divino*; soggiongendo poi che, se pur qualche beneficio curato è tenue, se gli provegga con l'unione d'altri benefici semplici; e quando non vi sia altro modo, si procuri che il populo li dia da viver. Esser meglio e grato a Dio il confessar l'error passato e rimediarlo, piú tosto che defenderlo e perseverar in quello. E il cardinal del Monte, che del rimanente pareva a tutti poco inclinato a riformazione, in questo nondimeno sentiva vivamente per questa parte; e a quelli che allegavano l'autoritá di Innocenzo III e del concilio generale rispondeva che facevano gran torto a quel pontefice e a quei padri ad attribuirli che defendessero un tanto abuso, e mostravano la loro ignoranza, imperocché, leggendo li tre capi del medesmo concilio precedenti inanzi, averebbono veduto chiaro l'intenzione, e come quei padri proibirono ogni esazione, condannando anco la consuetudine in contrario; e in quel capitolo non si approvano le consuetudini di dar alcuna cosa per il ministerio de' sacramenti, ma le altre lecite e oneste introdotte a favor delle chiese, come le decime, primizie, oblazioni solite a farsi all'altare, porzioni canoniche e altre tali lodevoli usanze, allegando che cosí era inteso il capitolo da Bartolo e da Romano.

Ancora li padri deputati a formar li decreti in materia della fede, considerate le sentenzie delli teologi e le conclusioni in quali erano convenuti, tralasciati e distinti li articoli secondo il ricordo loro, e ordinatigli anco in serie piú conseguente, formarono tredici anatematismi sopra li sacramenti in universale, quattordici del battesmo e tre della cresma, esplicati con tal forma che non restava censurata alcuna delle opinioni cattoliche, e stando sul comune sodisfaceva a tutte le parti. Ma nel componer li capi per esplicare la dottrina, come s'era fatto della giustificazione, non fu possibile farlo che, usando li termini d'una delle opinioni, non paresse reprobata l'altra; cosa che né alli dottori piaceva per affetto alla propria setta, né alli legati e neutrali, per non seminar cause di novi scismi. Ma non essendo possibile esplicar la dottrina cosí delicatamente che non si pendesse piú da una delle parti, remisero alla congregazione generale il difinire il modo come li sacramenti contengano e causino la grazia.

Nella congregazione non fu minor perplessitá di quella che li deputati avevano: con tutto ciò una parte delli padri inclinava piú tosto a tralasciar affatto il capo della dottrina e passar con li soli anatematismi, come s'era fatto del peccato originale. L'altra parte voleva onninamente li capi della dottrina, allegando le ragioni usate quando si deliberò di trattar cosí la giustificazione, e che l'esempio introdotto allora era necessario seguire. Doversi usar ogni accuratezza per farlo con sodisfazione di tutte le parti; ma finalmente esser necessario farlo, e non esservi pericolo di alcuna divisione. Perché sí come li teologi presenti in concilio, se ben acremente defendono la propria opinione, si rimettono nondimeno alla sinodo, il che essendo certa cosa che faranno anco li assenti, non si debbe restar di far cosa perfetta per convincere li eretici.

Averebbe prevalso questa sentenzia, se non se gli fosse opposto vivamente Giovanni Battista Cigala, vescovo di Albenga e auditore della camera, il quale disse che per la lezione delle istorie non s'averebbe mai ritrovato che alcuno,

se non costretto, deponesse l'opinione propria per esser condannata: e se ben tutti li cattolici dicono di rimettersi al giudicio della chiesa romana, con tutto ciò, se l'opinione sua fosse reprobata, non la muterebbono, ma piú pertinacemente la defenderebbono, maggiormente fortificandosi per l'opposizione; onde di sètte nascono eresie. Le quali per impedire, il vero modo esser tollerar tutte le opinioni e operare che nessuna danni l'altra, ma si viva in pace; né mai esser una tanto repugnante all'altra, che usando questa moderazione possi nascere alcun inconveniente; dove che senza questo, una differenza verbale, un apice minimo è sufficiente a divider tutto il mondo. Che molte delle opinioni de' moderni innovatori s'averebbono potuto tollerare, se le avessero asserite con modestia, e senza dannar la chiesa romana e la dottrina delle scole. Questo avere costretto Leone a ritorcer contra Lutero quelle saette che egli prima tirò contra la sede apostolica. In somma diceva e replicava il savio prelato che le solite protestazioni de' dottori di rimettersi alla Chiesa erano termini di creanza e riverenza, a' quali era necessario corrispondere con altrettanto di rispetto, conservandosi neutrale tra le contrarietá; comportar cosí li termini del vivere che rispetti quello il quale vuol esser rispettato; e non creder mai che chi dice di rimettersi e sottoporsi abbia animo di farlo, se l'occasione venisse. Di che aver dato manifesto indicio Lutero, il quale, mentre ebbe da far con li soli frati questori in Germania in materia delle indulgenze, e anco con li dottori da Roma, sempre disse che si rimetteva al papa; e subito che Leone ricevette la promessa per reale, la qual era detta per pura apparenza, non solo Martino non attese la promessa, ma inveí maggiormente contra il pontefice, che non aveva fatto contra li questori in Germania.

CAPITOLO IX

(gennaio-febbraio 1547).

[Delle qualitá e condizioni dei vescovi. — Dispute sulla pluralitá dei benefíci. — Sguardo all'origine e progressi di questo abuso. — Rimedi proposti. — I legati, per istruzioni avute da Roma, cercano di limitare l'azione riformativa del concilio, a difesa della supremazia papale. — Malcontento dei prelati spagnoli per la limitata libertá conciliare. — Essi presentano undici articoli di riforma sui benefíci. — I legati, preoccupati, referiscono a Roma, dove vengono esaminati e corretti i suddetti articoli. — Istruzioni ai legati per la sessione. — Preoccupato del contegno indipendente del concilio, pericoloso all'autoritá papale, e della potenza e ostilitá dell'imperatore, Paolo III pensa alla traslazione di quello a Bologna, e dá segrete disposizioni ai legati.]

Di tutte le cose deliberate, e delle difficoltá rimanenti cosí nella materia di fede come di riforma degli abusi, li legati mandarono copia a Roma, richiedendo ordine di quello che dovessero risolversi, tra tanto non tralasciando di reesaminare le medesme materie, ma trattando però piú seriamente la materia della pluralitá de' benefíci, giá, come si è detto, proposta, e parte in questo tempo medesmo ventilata. Della quale, per narrarla continuatamente, ho portato il tutto in questo luoco.

Nella congregazione delli 15 gennaro, quando furono dati fuori gli articoli delli sacramenti, continuandosi la materia incominciata il giorno inanzi, alla pluralitá s'aggionse di trattar le qualitá e condizioni delli vescovi, poiché assai non risedono per non esser atti ad esercitar il carico: e molte cose furono dette, preso principio da quello che san Paulo ricerca nelli vescovi e diaconi, facendo gran riflesso sopra le parole « irreprensibile, dedito all'ospitalitá, non avaro, non nuovo nella

religione, e stimato anco dagli esteri ». Appresso furono portate altre condizioni requisite da molti canoni; né in questo occorse alcuna contenzione, declamando tutti concordamente contra li vizi e defetti de' prelati e dell'ordine ecclesiastico; il che non dispiaceva alli legati, vedendo volentieri li prelati a trattenersi con questa immagine di libertá. Ma nel fervore del parlare, Gioanni Salazar vescovo di Lanciano attribuí l'origine del male alla corte romana, la quale nella distribuzione de' vescovati avesse mira non alla sufficienza delle persone, ma alli servizi ricevuti. A che replicò con molto senso il vescovo di Bitonto, che poco dopo lui parlò, dicendo che immeritamente a quella corte era attribuito quello che veniva per colpa altrui, poiché in Germania ancora li vescovati si danno per elezione; in Francia, Spagna e Ongaria per nominazione regia; in Italia molti sono *de iure patronatus*, ed anco nelli liberi li príncipi vogliono sodisfazione, e con le raccomandazioni, che sono preghiere a quali non si può dar la negativa, levano la libertá al pontefice; e chi vorrá non correr dietro all'opinione né lasciarsi trasportar da affetti, ma con sincero giudicio risguardar, vederá che li vescovi fatti liberamente a Roma sono forse li migliori di tutta Europa. Che la pluralitá de' benefíci, male incognito all'antichitá prima, non è stato introdotto dalla corte di Roma, ma dalli vescovi e príncipi, inanzi che li pontefici assumessero il carico di regolare la materia beneficiale in tutta cristianitá, senza le provvisioni de' quali, che si vedono nel Corpo canonico, il disordine sarebbe gionto al colmo. Fu udita questa contenzione con piacere e dispiacere, secondo li affetti: ma ben ognuno scopriva che tal materia non si poteva maneggiare senza pericolo, come mostrarono le trattazioni delle seguenti congregazioni.

Ma perché questo particolare merita esser ben inteso, sará cosa giovevole narrar l'origine dell'abuso, e come sia pervenuto a questo colmo. Tralasciato di parlar di quei felici tempi quando il nome di Chiesa era comune a tutta l'adunanza de' fedeli, alla quale ancora apparteneva l'uso e il dominio delli

beni che si chiamano ecclesiastici, quando da una massa comune era preso il vitto e vestito delli poveri e delli ministri, anzi si provvedeva piú principalmente alli bisogni di quelli che di questi; né facendo menzione di quando per la imperfezione si smontò un grado, e si fece di una massa quattro parti, ponendo nell'infimo luoco quella de' poveri, che secondo l'uso dinanzi doveva esser nel primo; ma pigliando principio dopo che, escluso dal nome di Chiesa il populo di Cristo e appropriatolo alli soli chierici per appropriarli insieme l'uso e il dominio delli beni, fu a pochi applicato quello che di tutti era, e alli opulenti quello che prima serviva agl'indigenti: nel principio, dico, di quei tempi, avendo li chierici partito tra loro tutte l'entrate della Chiesa, li carichi che prima erano chiamati ministeri e uffici della cura spirituale ebbero per principale il temporale, e furono nominati benefíci. E per allora, vivendo tuttavia li canoni antichi che uno non fosse a doi titoli ordinato, nessun poteva aver se non un beneficio. Ma succedendo per guerre o inondazioni la diminuzione dell'entrate, sí che non restassero sufficienti per il vitto, era quel beneficio conferito a chi un altro ne teneva, ad un tale però che potesse attendere ad ambidua; il che s'introdusse fare non a favor del beneficiato, ma della Chiesa, la qual non potendo aver un proprio ministro, avesse almeno qualche altro servizio che li potesse esser prestato. Sotto pretesto che un beneficio non fosse sufficiente al vitto e non si trovasse chi li servisse, s'allargò a concederne piú ad uno, quantonque non apparisse necessario per servizio delle chiese; e pian piano levata la maschera, non s'ebbe per vergogna far l'istesso a favor del beneficiato, di che ricevendo il mondo scandalo, convenne moderare e onestare l'introduzione. Laonde, poiché si vedeva accettata la distinzione di ubbligati alla residenza e non ubbligati, della quale di sopra s'è detto, in conseguenza fu aggionta un'altra de compatibili e incompatibili, chiamando incompatibili tra loro quelli di residenza, e compatibili gli altri con questi e tra loro; sempre però al color dell'onestá era reservato il primo luoco con la glossa de' canonisti: che

piú benefici non siano dati se non quando uno non basta per vivere. Ma questa sufficienza la tagliavano molto larga, proporzionandola non alla persona, ma anco alla qualitá; non avendo per sufficiente ad un prete dozzenale se non fosse bastante per sé, per la fameglia de' parenti, per tre servitori e un cavallo; ma se fosse nobile o vero litterato, tanto piú. Per un vescovo è maraviglia quanto l'allargano, per il decoro che li convien tenere. Delli cardinali basta considerare il volgar detto della corte, che s'uguagliano alli re; dal che concludono che nessuna entrata sia eccessiva in loro, se non è soprabbondante alla condicione regale. Introdotta la consuetudine, e non potendo il mondo né l'equitá resistere, li pontefici romani riservarono a sé soli il poter dispensare degl'incompatibili, e dell'averne piú de doi degli altri.

Ma per trovar modo di metter in pratica, che avesse del colorato, si diede mano alle commende, cosa anticamente ben instituita e poi adoperata solo a questo fine. Giá quando, per qualche rispetto di guerre, pesti e altre cause tali, non si poteva cosí presto far l'elezione o provvisione, il superiore raccomandava la chiesa vacante a qualche persona di bontá e valore, che oltra la cura della propria governasse anco la vacante, sinché fosse provvisto di rettore proprio e titulario: questo allora non aveva facoltá sopra le entrate, se non di governarle e consegnarle. In progresso li commendatari, sotto vari pretesti di necessitá e onestá, si valsero de' frutti, e per goderli piú longamente attraversavano vari impedimenti alla provvisione; onde per rimedio fu preso ordine che la commenda non potesse durar piú di sei mesi. Ma li papi, con l'autoritá loro di plenipotenza, passarono a commendare per piú longo tempo, e finalmente anco a vita del commendatario, e con facoltá di usar per sé li frutti oltre le spese necessarie. Questa buona invenzione cosí degenerata si usò nelli tempi corrotti per palliare la pluralitá al possessore d'un beneficio, commendandone un altro o piú; cosí servando le parole della legge, di non darne ad una persona salvo che uno, ma fraudando il senso, poiché il commendatario a vita in esistenza

e realtá non è differente dal titolario. Erano commesse gravi esorbitanze nel numero de' benefici commendati, tanto che in questo secolo, dopo nati li moti luterani, e mentre tutto il mondo dimandava riforma, non ebbe rispetto né vergogna papa Clemente VII, nel 1534, di commendare ad Ippolito cardinale de' Medici, suo nepote, tutti li benefíci di tutto il mondo, secolari e regolari, dignitá e personati, semplici e curati vacanti, per sei mesi dal dí che ne avesse presa la possessione, con facoltá di disponer e convertir in suo uso tutti li frutti: la qual esorbitanza sí come fu il colmo, cosí nelli tempi inanzi non ardiva la corte valersi di questo, dando in commenda ad uno numero molto grande.

Però fu inventato di valersi, per palliar la pluralitá, d'un altro uso antico, trovato per buon fine, che è l'unione. Questa era usata prima, quando una chiesa era destrutta o vero le entrate occupate, che si transferiva quel poco rimanente al vicino, insieme con il carico, facendo tutto un solo beneficio. L'industria del cortegiano trovò che anco fuor di questi rispetti s'unissero piú benefíci ad uno, sí che con collazione di quello la pluralitá si copriva affatto, quantonque a favore di qualche cardinale o gran personaggio fossero uniti insieme trenta e quaranta benefíci posti in diversi luochi della cristianitá. Nasceva però un inconveniente, che si diminuiva il numero de' benefíci, e la grazia fatta ad uno era poi fatta a' molti che succedevano, senza che la meritassero e impetrassero, con gran danno della corte e della cancelleria; e in questo fu rimediato con sottile e argutissima invenzione, di unire quanti benefíci al papa piaceva in una massa, durante solamente la vita di quello a cui era conferita; per la morte del quale l'unione s'intendesse *ipso facto* dissoluta, e li benefíci ritornati nel loro stato primiero. Con questa maniera si venne all'apice delle belle trovate, potendosi cosí conferir un beneficio in apparenza, che in esistenza ne tirava molti, e confessarsi come quello, che disse aver rubato una briglia da cavallo, tacendo che fosse con quella imbrigliato l'animale.

Per rimediare alla pluralitá era necessario levar l'uso di

questi tre pretesti, il che era molto ben conosciuto dalli prelati prudenti: onde alla prima proposta fu uniforme il parere di tutti, che fosse vietato, e nessun, di qualonque condizione si voglia, potesse ottener numero maggiore che di tre benefíci. Alcuni anco aggionsero, quando doi di quelli non ascendono alla somma di quattrocento ducati d'oro d'entrata, volendo che qualonque persona, quantonque sublime e graduata, fosse soggetta alla regola di non poter aver piú che uno, quando ascende a quella somma, o di due, se quelli vi giongono; in fine non piú di tre, o arrivino o non arrivino: sopra che vi fu assai a disputare. Ma molto piú quando Alvise Lippomano, vescovo di Verona, aggionse che questo decreto fosse esteso a quelli che di presente allora possedevano numero maggiore, li quali, non eccettuato alcuno di qual si voglia grado ed eminenzia, fossero constretti, ritenendone tre, rinonciar li altri, essendo in Italia fra sei mesi, e fuori d'Italia fra nove: il che non facendo, fossero senz'altra dechiarazione privati, e questo non ostante che li benefíci fossero uniti, o vero commendati, o con qualonque altro titolo possessi. Il vescovo di Feltre aderí all'istessa opinione, moderandola però con distinguere le dispense, commende e unioni, altre fatte per utilitá delle chiese e altre per favore del beneficiato; volendo che le prime di quanti si voglia benefíci dovessero restar valide, ma le fatte per privata utilitá de' beneficiati fossero regolate. Non admesse questa distinzione il vescovo di Lanciano, con dire che, volendo fare legge durabile, convien non darli eccezioni in corpo, attesoché la malizia umana sempre è pronta a trovare finti pretesti di mettersi nel caso dell'eccezione e liberarsi dalla regola. Il vescovo d'Albenga con longa orazione mostrò che le buone leggi danno forma alli futuri negozi solamente, e non risguardando li passati; e quelli che, uscendo delli ragionevoli termini, vogliono emendare anco il preterito, eccitano sempre tumulti, e in luoco di riformar disformano maggiormente: esser una gran cosa voler privar del suo quelli che l'hanno posseduto per molti anni, e credere di persuaderli a contentarsene. Soggionse che, facendosi tal decreto,

prevedeva che non sarebbe ricevuto; e se pur lo fosse, da quello ne nascerebbono resignazioni palliate e simoniache e altri mali, peggiori che il ritener piú benefíci. Quanto anco all'avvenire, parerli la provvisione superflua, perché non ricevendo alcuno piú benefíci, se non con dispensa del papa, basta assai che egli si risolva di non concederla.

In quella congregazione, tra le molte esclamazioni tragiche che da diversi furono fatte, Bernardo Diaz vescovo di Calaorra disse che la chiesa di Vicenza, essendo trascorsa in molti disordini, come era notissimo a tutti, ricercherebbe un apostolo per vescovo; tassando il cardinal Ridolfi, che oltre tanti altri benefíci godeva quel vescovato senza averne alcun governo, senza l'ordine episcopale, senza vederlo mai, non curando né sapendo se non le rendite dell'affitto, e motteggiando ciascuno la grande inconvenienza che era, che nobilissime chiese non vedessero mai il suo vescovo, per esser occupato o in altri vescovati o in dignitá piú fruttuose. Molti dicevano che il solo pontefice potrebbe a questo provvedere, e alcuni cominciavano ad entrare nella opinione di Albenga, che il pontefice facesse quella riforma da sé: cosa che alli legati piaceva, cosí per dignitá del papa, come per liberarsi da gran travaglio di questa materia, che dalle varie opinioni e interessi giudicavano di difficile digestione; sperando anco che, quando s'avesse fatto il passo di lasciare questa riforma al papa, facilmente si ottenesse di lasciarli anco il capo della residenza, piú duro ancora a smaltire per esser populare, e tirarsi appresso la recuperazione dell'autoritá e giurisdizione episcopale.

Entrati adonque li legati in speranza che questo si potesse ottenere, massime se si fosse proposto come cosa fatta e non come da fare, diedero immediate conto al pontefice, a cui la nova riuscí molto grata, perché ormai tutta la corte ed egli medesimo stava in pensiero dove avessero a terminare li tentativi e disegni dei prelati. E parendoli di non differir a batter il ferro mentre era caldo, fece il passo piú longo della estesa significatagli dalli legati, e spedí una bolla, per la quale avocava a sé tutta la materia della riforma. Ma, mentre in

Trento s'aspettava la risposta da Roma, non fu però intermessa l'incominciata trattazione. Si fece una minuta di decreto, che nessun potesse aver piú che un vescovato; e chi piú ne aveva, ne ritenesse un solo; che all'avvenire chi otterrá più benefíci inferiori incompatibili, sia privato senz'altra dechiarazione; e chi giá ne possede piú d'uno, mostri le sue dispense all'ordinario, che procedi secondo la decretale d'Innocenzo IV, *Ordinarii*. Nel dir li voti sopra questi capi molti fecero instanza che si aggiongesse che all'avvenire dispense non fossero concesse. E a pochi piacque il mostrar le giá concedute, e procedere secondo il decreto d'Innocenzo, dicendo che era un farle approvar tutte e far il mal maggiore, attese le condizioni poste da Innocenzo, dove dice che, trovate le dispense buone, siano admesse, e se vi sará dubbio, s'abbia ricorso a Roma; non potendosi dubitare che ogni negozio almeno non si risolvesse in dubbio, il quale a Roma avesse dechiarazione conforme alla concessione. Che mentre passavano cosí, le persone stavano con timor della provvisione, quando fossero esaminate; e approbate (ché tutte sarebbono senza dubbio), l'abuso sarebbe confermato. Molti erano di parere che si vietassero a fatto le dispense; repugnando altri, con la ragione che la dispensa è stata sempre nella Chiesa ed è necessaria: il tutto sta in ben usarla.

Marco Vigerio, vescovo di Sinigaglia, uscí con una opinione che, se fosse stata ricevuta e creduta, averebbe facilmente riformato tutto l'ordine clericale. Diceva egli potersi ad ogni inconveniente rimediare dalla sinodo con fare una dechiarazione, che per la dispensa sia necessaria una legittima causa; e chi senza quella la concede, pecca, e non può esser assoluto se non revocandola; e chi l'ottiene, non è sicuro in conscienzia, se ben ha la dispensa, e sempre sta in peccato, sin che non depone li benefíci cosí ottenuti. Ebbe l'opinione contradittori, perché si levarono alcuni con dire che chi concede licenza di pluritá senza causa legittima, pecca, ma però la dispensa vale; e chi l'ottiene è sicuro in conscienzia, se ben conscio dell'illegittimitá della causa. E piú giorni si contese, dicendo

questi che era un levar tutta l'autoritá al papa, e quelli che l'autoritá pontificia non s'estendeva a far che il male non fosse male. Da questo s'entrò in un altro dubbio, se la pluralitá de' benefíci fosse vietata per legge divina o vero umana. E da quei della residenza *de iure divino* era detto che per divina, e però il papa non poteva dispensare; li altri dicevano che per legge canonica solamente. E con difficoltá fu la contradizione sopita dalli legati, essendo da loro tenuta per pericolosa, cosí per rimetter in campo la residenza, come perché toccava l'autoritá del papa, se ben non era nominato; e maggiormente perché quella sottile discussione del valor delle dispense le metteva tutte in compromesso. Essendo molta confusione, Diego di Alaba, vescovo di Astorga, disse che, non potendo convenire sopra le dispense, proibissero le commende e le unioni, quali sono li pretesti per palliare l'abuso; e contra l'uno e l'altro parlò assai. Disse le unioni e le commende *ad vitam* esser piene d'assurditá, perché apertamente si confessava con quelle di non aver risguardo al beneficio della Chiesa, ma della persona; che erano di gravissimo scandalo al mondo, inventate giá poco tempo per saziare l'avarizia e ambizione; che era una grande indegnitá il mantenere un abuso cosí pernicioso e tanto notorio. Però li vescovi italiani, che in gran parte erano interessati in uno di questi, non sentivano volontieri proposizioni cosí assolute, lodando che si facesse qualche provvisione, ma non tale che le togliesse via a fatto.

In principio di febbraro arrivò da Roma la risposta e la bolla pontificia, che fu dalli legati stimata troppo ampla: pur tuttavia, per tentare di valersene, proposero di novo la materia, facendo replicare dalli suoi la medesima sentenzia, che, attese le difficoltá e diverse opinioni, era bene liberarsi e rimetter il tutto al pontefice. Li imperiali, anco quelli medesimi che per il passato non si erano mostrati alieni, ripigliarono gagliardamente, dicendo che non sarebbe stato onor del concilio. E a questo parere s'accostò la maggior parte, ritornando sulle medesime cose dette, anzi confondendo le cose

sempre piú; sí che viddero li legati non esser occasione di valersi della bolla mandata, e rescrissero non potersi sperare che fosse rimessa tutta la riforma a Sua Santitá, ma ben avevano per fattibile dividerla, sí che il pontefice facesse quella parte che è piú propria a lui, come sarebbe la moderazione delle dispense e delli privilegi, aggiongendovi la reformazione delli cardinali; il che quando Sua Santitá si risolvesse di fare, sarebbe ben valersi della prevenzione, pubblicando in Roma una bolla sotto nome di reformazione della corte. Perché nessuno potrebbe dire che il papa non potesse reformare da sé la corte sua e quello che tocca a lui; la qual bolla non sarebbe necessario pubblicar in concilio; e alla sinodo si potrebbe, avendo da trattar il rimanente che alla corte non tocca, dare ogni sodisfazione; avvertendo però la Santitá sua che il concilio non si quieterá mai per sola provvisione all'avvenire, ma ricercherá sempre che si provveda alle concessioni scandalose anco presenti.

Finita quella congregazione, li prelati spagnoli con altri che li seguivano, capo di tutti fattosi il cardinal Paceco, ridotti al numero di venti e ragionato insieme, conclusero che nella maniera introdotta nelle congregazioni non si poteva venir mai a risoluzione che valesse, perché quel di buono che era detto, era dissimulato da chi reggeva le azioni, o vero con le contenzioni oscurato: però esser necessario mutar modo, e dar in scritto le dimande, ché cosí si venirá a conclusione. E fecero una censura sopra i capi proposti, e la posero in scritto, presentandola alli legati nella congregazione che si tenne il 3 febbraro.

La censura conteneva undeci articoli.

I. Che tra le qualitá de' vescovi e parrochi siano poste tutte le condizioni statuite nel concilio lateranense ultimo, parendo che nel modo tenuto si apra troppo la strada alle dispensazioni, le quali al tempo d'oggi, per le eresie che causano e per li scandali che danno al mondo, è necessario levar a fatto, facendo una piú stretta reformazione.

II. Che si specifichi apertamente che i cardinali siano

tenuti resedere nei loro vescovati almeno sei mesi dell'anno, come agli altri vescovi è comandato nella sessione passata.

III. Che inanzi ogni altra cosa si dechiari la residenza de' prelati esser *de iure divino*.

IV. Che si dechiarasse la pluralitá delle chiese cattedrali esser abuso grandissimo, e si ammonisse ciascuno, specificando etiam i cardinali, a restar con una sola e lasciar le altre infra certo termine breve, e prima che finisca il concilio.

V. Che si togliesse la pluralitá delle chiese minori con proibirla non solo per l'avvenire, ma ancora per il passato, revocando tutte le dispense concesse, senza eccezione de cardinali o altri, se non per giuste e ragionevoli cause da esser prodotte e provate inanzi l'ordinario.

VI. Che le unioni *ad vitam*, eziandio le giá fatte, si revocassero tutte, come indottive della pluralitá.

VII. Che ognuno che ha beneficio curato e altri benefíci che ricercano residenza, non risedendo, incorra nella privazione, e nessuna dispensazione abbia da suffragare, se non in casi dalla legge permessi.

VIII. Che qualonque ha beneficio curato potesse esser esaminato dal vescovo; e trovato illitterato, vizioso o per altra causa inabile, fosse privato, e il beneficio dato ad un degno per rigoroso esame, e non a volontá degli ordinari.

IX. Che nell'avvenire i benefíci curati non si dassero, se non con esamine e inquisizione precedente.

X. Che nessun si promovesse a chiesa cattedrale senza processo, il qual si facesse *in partibus*, almeno sopra li natali, vita e costumi.

XI. Che nessun vescovo potesse ordinare nella diocesi dell'altro senza licenza dell'ordinario, e persone di quella diocesi solamente.

Li legati si turbarono, non tanto vedendo posti a campo molti articoli, e tutti con mira di ristringere l'autoritá pontificia e aggrandire l'episcopale, quanto per l'importanza del principio di dar in scritto le petizioni e unirsi molti insieme in una dimanda; e senza mostrar qual fosse il pensiero loro,

solo allegando l'importanza della proposta, presero tempo a pensarvi sopra, dicendo che tra tanto non si starebbe in ozio, essendo da stabilire altri capi di riforma; e diedero minuto conto al pontefice di tutte le cose passate, aggiongendo che li prelati ogni giorno pigliavano libertá maggiore, che non si astenevano di parlare dei cardinali senza rispetto e dir palesamente che è necessario regolarli; e della Santitá sua ancora con poca riverenza parlavano, che non dá se non parole, e che usa il concilio per trattener il mondo in speranze, e non per far vera riforma. Aggionsero che per l'avvenire sarebbe difficile tenerli in regola, che facevano spesse adunanze e congregazioni tra loro. Misero in considerazione che sarebbe bene far qualche riforma in Roma con effetto, e pubblicarla inanzi la sessione. Mandarono anco le censure delli spagnoli, ponderando quanto importasse il tentativo loro, e dove all'avvenire potesse arrivare, non essendo verisimile che tanto ardissero senza l'appoggio e fomento, e forse anco incitamento di qualche gran principe; facendo instanza di ricever comandamento di quello che dovevano fare, e dicendo che sarebbe parer loro di persistere e non cedere in parte alcuna, cosí per l'importanza delle cose, come per non lasciar aprire questo passo, che possino li prelati per sedizione e forza ottener quello che non li è concesso spontaneamente, ché sarebbe un dependere dalla mercé loro e incorrer pericolo di qualche sinistro accidente: che per quanto doverá passar nelle disputazioni non erano per lasciarsi superare. Ma in fine dopo le disputazioni, se li contrari non vorranno cedere, sará forza venire al piú e manco voti, li quali nel concludere non si ponderano, ma si numerano; però, non convenendo mettersi ad alcun rischio, ma ben certificarsi di restar superiori nel giorno della sessione, sarebbe necessario comandar strettamente a quelli che sono andati a Venezia sotto pretesto di fare il principio di quaresima nelle loro chiese, ma con intenzione forse di non tornar piú, che tornassero subito e senza replica; perché nella sessione seguente stará quasi tutta l'importanza della riforma, massime in quella parte che è tra il

pontefice e li vescovi, e secondo che succederá questa volta alli ammutinati, cosí o piglieranno animo di opporsi nelle altre occasioni, o si renderanno quieti e ubidienti.

Ispedito l'avviso a Roma, nelle seguenti congregazioni proposero li legati di reformar diversi abusi. Il primo fu di quelli che, ricevuto un beneficio e titolo, non pigliano l'ordine sacro o la consecrazione rispondente a quello. Tutti detestarono l'abuso, laudarono che si rimediasse. Ma il cardinale Paceco disse che ogni rimedio sarebbe deluso, se non si levavano le commende e unioni, essendo chiaro che una cattedrale può esser commendata anco ad un diacono; e chi vorrá una parrocchiale senza ordinarsi *in sacris*, la fará unir ad un beneficio semplice che non ricerca ordine, e cosí la tenirá in consequenza di quello, senza esser consecrato. Le altre riforme furono sopra a diverse esenzioni dalle visite episcopali, dalli esamini loro, dalla cognizione delle cause civili, e dalla revisione del governo de ospitali, nel che credevano li legati acquistar la grazia dei vescovi allargando la loro autoritá; ma, come avviene a chi pretende ragione nel tutto, che resta offeso per la restituzione della metá, pareva (alli spagnoli massime) che li fosse fatto torto maggiore con rimediare ad alcune. Ma crescendo il numero di italiani che alli legati aderivano, li spagnoli si restrinsero a parlar piú riservatamente, tanto piú aspettando risposta da Roma sopra le proposizioni loro, essendosi scoperto che lá erano state remesse.

Il pontefice, ricevuto l'avviso, immediate scrisse a Venezia lettere efficacissime, ma insieme amorevolissime, al noncio suo per far ritornar li prelati, quali erano ancora quasi tutti in quella cittá; e dal noncio l'ufficio fu fatto con tal modo, che tutti ebbero per favore il far il viaggio, poiché si trattava tanto servizio del pontefice. Messe in consultazione con li deputati la censura de' spagnoli, e il rimanente, che piú importava, ponendolo insieme con le altre cose prima avvisategli, riserbò alla deliberazione propria.

La congregazione delli deputati, ripensato lo stato delle cose, considerò che il partito proposto dalli legati era piú

onorevole e, riuscendo, il piú utile; ma se non fosse riuscito, era il piú pernicioso: e in cose di tanto momento non esser prudenza correre sí gran rischi; esser ugualmente pericoloso negar tutto, come tutto cedere; concludendo che, se li legati non erano piú che certi di superare, potevano concedere o parte o tutte le infrascritte modificazioni, secondo che il negozio stesso sul fatto consultasse: le quali erano digeste in forma di risposta ad articolo per articolo della censura spagnola. Al primo, d'innovare il concilio lateranense nelli due capi, par che si possa satisfare alli prelati, purché nel resto li canoni che si faranno siano ragionevoli. Al secondo, d'obbligare i cardinali alla residenzia, per quelli che stanno in Roma e che servono *actu* la Chiesa universale, la dimanda non è conveniente; e agli altri Sua Santitá provvederá, come è detto nella lettera. Al terzo, di statuire che la residenzia sia *de iure divino*, prima, il decreto forse non sarebbe vero, applicato alle chiese particolari; dopo, quanto all'effetto, non può servire se non a maggior confusione, repugnando massime che il decreto si faccia, e insieme si permetta, almeno tacitamente, il contrario per la metá dell'anno. Al quarto, di dechiarare abuso la pluralitá delle chiese, si può dire il medesimo che al terzo: e quanto alli cardinali, che Sua Santitá provvederá per se stessa, come è detto di sopra. Al quinto, della pluralitá delle chiese minori, la provvisione proposta dalli legati pare che doverebbe esser bastante; e nondimeno quando circa il passato sia giudicato bene farla piú severamente, Sua Santitá se ne rimette, avvertendo che il troppo rigore in questa parte può causare effetto contrario, per la resistenza che si ha da presumere che sará fatta da quelli che possedono; e considerando insieme che il lasciar semplicemente il giudicio nelle dispensazioni agli ordinari può esser mal usato, e senza partorire altro effetto che accrescere loro autoritá. Al sesto, di revocare le unioni a vita, non ostante che la Santitá sua abbia pensiero di farci conveniente provvisione, nondimeno, quando si desideri levarle, etiam in tutto, si può concederlo, purché si dia spacio onesto a chi possede li benefíci di poter

dispor di quelli. Al settimo, che la non residenzia de' benefíci curati porti seco precisamente la privazione, e che nessuno si dispensi se non in casi dalla legge permessi, è troppo rigore, e tale che, quando bene si determinasse, mal si potrebbe osservare. All'ottavo, che chi ha beneficio curato e si trova illitterato o vizioso possa esser privato dall'ordinario, intendendosi di tal inabilitade che *de iure* lo meriti, questa pena si può concedere; altrimenti non è dimanda onesta, perché non sarebbe altro che lasciar il tutto all'arbitrio degli ordinari. Al nono, che li benefíci curati non si diano se non per diligente esamine precedente, essendo necessario lasciar il modo e qualitá dell'esame alla conscienza di chi ha da conferire i benefíci, pare che l'aggiongere sopra questo altro decreto sia o superfluo o inutile. Al decimo, di far il processo *in partibus* di quelli che si promovono alle chiese cattedrali, non si vede né il modo né il frutto di questa diligenza, essendo cosí facile trovar chi deponga il falso *in partibus* come in Roma. Dove quando si possa aver, come quasi si può sempre, tanta notizia che basti, è superfluo cercar altro. All'undecimo, che nessuno si ordini se non dal suo vescovo, pare che il rimedio della bolla possi bastare, e tanto piú, quanto che per essa si provvede per piú d'un modo alli inconvenienti che si pretendono circa questo capo.

Spedí il pontefice immediate la risposta a Trento, con rimettere alla prudenza delli legati che, ben consegliati con li amorevoli, risolvessero, come meglio avessero giudicato sul fatto, di conceder o parte o tutte le cose richieste, dentro però delli termini consultati dalli deputati in Roma; rimettendo parimente a loro il negare ogni cosa, se si fossero veduti in stato di poterlo fare. Li avvisò dell'ufficio fatto con quelli che erano in Venezia, soggiongendo che tenessero la sessione al debito tempo, tralasciando a fatto li capi di dottrina dei sacramenti, e pubblicando li soli anatematismi, in quali tutti sono convenuti, poiché quella dottrina non si può esplicare senza qualche pericolo; che tralasciassero a fatto il decreto degli abusi dei sacramenti del battesmo e confermazione, non

essendo possibile toccar quella materia senza offender tutto l'ordine de' poveri preti e frati e dar troppo gran presa agli eretici, confessando d'aver approvato per li passati tempi notabili assurditá. Aggionse in fine che del rimanente operassero sí che la sessione riuscisse piú quieta che si potesse, ma con dignitá della sede apostolica.

Poi ruminando il papa gli avvisi avuti da Trento e dal noncio suo di Germania fra se stesso con li suoi intimi, restò pieno di sospetto che il concilio non dovesse partorir qualche gran mostruositá a pregiudicio di lui e dell'autoritá pontificia. Considerava le fazioni tra' teologi, massime dominicani e franciscani, antichi emuli e contrari di dottrina, che in concilio avevano preso animo di trapassar il segno delle contenzioni, dalli prudenti con difficoltá composte; fra quali essendo delle differenze non minori di quelle che si hanno con luterani, ed essi assai arditi nel tassarsi l'un l'altro, li quali se non si stará sempre nell'accordarli, esservi pericolo che non succedesse qualche grave inconveniente. Faceva gran riflesso sopra la disputa della residenza, se è *de iure divino*, e sopra l'audacia di fra' Bartolomeo Carranza, il qual, fomentato da molti, era passato a chiamare l'opinione contraria dottrina diabolica. Vedeva quanto facilmente potesse nascer un altro male simile a quello di Lutero, e che se si fosse fatto della residenza un articolo di fede, il papato era ridotto a niente. Considerava che tutte le riforme miravano a restringere l'autoritá del papa e ampliare quella de' vescovi; avvertí quanto poco fosse stata l'autoritá sua stimata, avendo il concilio dato speranza di rimetter a lui la riforma (di che anco aveva formato la bolla, avocandola tutta a sé), e poi senza rispetto di lui s'aveva trattata piú acremente. Ebbe gran sospetto dello spirito e animositá de' spagnoli; considerava le qualitá della nazione, avveduta e che non opera a caso, mostra maggior riverenza che non porta, sta unita in se stessa, e non fa un passo senza aver la mira a cento piú inanzi; li parve gran cosa l'aver preso a ridursi insieme e l'aver formato una censura per comune; li pareva verisimile che ciò fosse ardito per fomento

dell'imperatore, essendoci un suo ambasciatore che trattava quotidianamente con loro. Aveva anco per altro suspetto Cesare, considerando la prosperitá della fortuna che in quel tempo correva, la qual suol indur gli uomini a non saper metter fine alli disegni: faceva reflesso sopra il permettere la religione per convinienza, attribuendo che fosse a fine di acquistar la grazia de' luterani. Considerava le querimonie usate non solo dall'imperatore, ma anco dalli ministri al partir delle genti italiane; l'aversi doluto d'esser abbandonato nel bisogno: dubitava di lui, sapendo che attribuiva al duca di Piacenza suo figlio la sedizione di Genoa; sopra tutto ponderava le parole dette al noncio, di non aver maggior nimico del papa. Temeva che, se li fosse venuto fatto di stabilir in Germania un'autoritá assoluta, fosse poi entrato in pensiero di far l'istesso in Italia, adoperando il concilio per opprimere il pontificato. Vedeva che restava come arbitro, attesa l'incurabile indisposizione del re di Francia e la prossima morte che si prevedeva; del dolfino non sapeva quanto potersi promettere, come di giovane non ancora esperto. Teneva per fermo che li prelati, quali sino allora aderivano alla corte romana, quando l'imperator avesse fatto la scoperta, s'averebbono dechiarato per lui, o per timore della maggior potenza, o vero per emulazione che tutti hanno alla grandezza pontificia, la qual scoprirebbono, quando vedessero aperta strada sicura di moderarla.

Questi rispetti lo fecero risolvere a sicurarsi del concilio in qualche maniera: il finirlo non pareva cosa fattibile, attesa la moltiplicitá delle cose che restavano da trattare; la suspensione ricercar qualche gran causa, e nondimeno esser una provvisione leggiera, perché sarebbe immediate ricercato di levarla. La translazione in luoco dove egli avesse autoritá assoluta pareva il miglior conseglio. E poiché questo si aveva a fare, farlo in maniera che rimediasse a tutti li pericoli; che non poteva avvenire se non celebrandosi nelle terre sue. A queste pensando, non giudicò bene trattar di Roma, per non far tanto parlare alla Germania. Bologna li parve ottima, come

la piú vicina a chi viene di lá dai monti, fertile e capace. Al modo pensando, risolvette di asconder in questo la persona sua, e operare che fosse fatto dalli legati come da loro, per l'autoritá che gli aveva data per la bolla data il 22 febbraro e mandatagli nell'agosto 1545. Che cosi facendo, se sopra la translazione fosse nata qualche opposizione, sarebbe addossata alli legati, ed egli come non interessato averebbe piú facilitá a mantenerla; e quando per qualche accidente occorresse mutar pensiero, lo potrebbe far con intiera sua dignitá. Adonque risoluto di tanto, spedí un privato gentiluomo familiare del cardinal del Monte con lettere di credenza, a fare ad ambi li legati quest'ambasciata, ordinandoli che non giongesse in quella cittá inanzi il tempo della sessione, e li commettesse di trasferire il concilio a Bologna, facendo nascere qualche apparente causa, o vero valendosi d'alcuna che fosse in essere; ma venendo all'esecuzione tanto presto che, dopo data la prima mossa all'impresa, si venisse al fine prima che d'altrove potesse esser frapposto alcun impedimento.

CAPITOLO X

(febbraio-marzo 1547).

[L'imperatore depone l'arcivescovo elettore di Colonia. — Morte di Enrico VIII. — Il decreto di riforma viene discusso in congregazione. — Obbiezioni alla clausola: «salva in tutto l'autoritá apostolica». — Dispute sulle qualitá dei vescovi e curati, sulla residenza, sull'includere nel decreto i cardinali. — Sessione settima: canoni dei sacramenti, del battesimo e della confermazione. — Decreto di riforma degli abusi. — Ricevute segrete istruzioni da Roma per la traslazione, i legati, approfittando di un'epidemia scoppiata a Trento, propongono al concilio che si deliberi il trasferimento. — Vivace opposizione dei prelati imperiali, disposti soltanto ad una sospensione. — Sessione ottava: si vota la traslazione a Bologna. — I dissidenti rimangono a Trento. — Morte di Francesco I.]

Ma in Germania essendo accomodate con Cesare gran parte delle cittá attorno il Reno, e avendo anco l'elettore palatino fatti desistere li ministri, da lui introdotti, dal passar piú oltre, vedendo l'imperator occasione di poter escludere l'arcivescovo di Colonia, mandò doi commissari, facendo ridur tutti gli ordini acciocché l'abbandonassero e ricevessero per vescovo e principe Adolfo coadiutore, e li rendessero obedienzia e giurassero fedeltá. Gli ecclesiastici furono pronti a farlo, per le cause altre volte dette. La nobiltá e li ambasciatori delle cittá ricusarono, con dire di non poter abbandonare il principe a cui avevano giurato. Il duca di Cleve, avendo li suoi stati vicini, si interpose; mandò all'arcivescovo, e fece che vi andassero anco i primi della nobiltá, per pregarlo di trovar modo come tutto lo stato non fosse dissoluto, con danno estremo delli populi vicini. L'arcivescovo mosso a compassione, per non metter una guerra in quel dominio, e acciò il populo innocente non patisse, generosamente renonciò

lo stato e assolvé li sudditi dal giuramento; e cosí fu ricevuto Adolfo per suo successore, il quale egli aveva sempre amato da fratello, e participatoli tutte le cose che faceva per riforma della Chiesa; e ora si vedeva di altro parere, o perché fosse mutato, o per altra causa.

In Trento nel mezzo di febbraro andò avviso della morte del re d'Inghilterra, successa nel mese inanzi, di che li padri resero grazie a Dio, e andarono quasi tutti a visitar il vescovo di Vorcestre, congratulandosi con esso lui che il regno ed egli medesimo fossero (dicevano) liberati dalla tirannide d'un acerbo persecutore, attribuendo anco a miracolo che fosse passato di questa vita lasciando un figlio in etá di nove anni, acciò non potesse imitare le vestigia paterne. E veramente non le imitò in tutto, perché Enrico, se ben aveva levato a fatto l'autoritá del pontefice sopra quel regno e imposto pena capitale a chi gli aderisse, nondimeno ritenne sempre costantemente nel resto la dottrina della chiesa romana. Ma Edoardo (che cosí era il nome del figlio), governato dal duca di Somerset suo zio materno, inclinato alla dottrina de' protestanti, mutò la religione, come a suo luoco si dirá.

Gionte le lettere del pontefice, il cardinal Santa Croce era di parere che si ammollisse l'animo delli prelati congionti, concedendo alcuna delle petizioni che da Roma erano permesse, ché facilmente con quella determinazione si sarebbono acquietati. In contrario il cardinale del Monte diceva che il condescendere all'inferiore (e alla moltitudine massime) non era altro che dar pretensione d'aver sodisfazione maggiore; che voleva prima tentar l'animo degli amorevoli, e quando s'avesse trovato fortificato di numero maggiore, esser disposto a non ritirarsi pur un passo; quando avesse trovato altramente, averebbe usato la prudenza. Dopo molti discorsi, come avviene tra colleghi, Santa Croce cedette al Monte, che camminava con affetto maggiore. Ebbero avviso che li prelati assenti si sarebbono ritrovati in Trento inanzi il fine di febbraro, e, tentati gli animi di diversi, si ritrovarono aderenti alle cose del pontefice: quali confermati con le speranze, e tiratone anco

altri con la medesima esca che il pontefice averebbe riconosciuti i meriti di ciascuno, fecero formar il decreto con quindici capi, e quello proposero in congregazione.

Sopra che furono maggiori difficoltá di prima: nel proemio, per una eccezione qual diceva: « salva sempre in tutte le cose l'autoritá apostolica ». Da ogni stolido sarebbe stato conosciuto dove mirava, ché non inferiva se non una pertinace ostinazione negli abusi, mentre si trattava rimediarli, conservando le cause. Però nessun ardí opporsegli, se non il vescovo di Badajoz, il qual disse che aveva bisogno di dechiarazione, perché il concilio non doveva né poteva intaccar l'autoritá di alcuno, non che della sede apostolica, riconosciuta per capo da tutti li veri cattolici; ma che le parole poste in quel luoco pareva significassero che in Roma si dovesse procedere in quelle materie al modo di prima, e che la regolazione non avesse rigore sopra le despense e altri modi, con quali è stata sempre enervata l'autoritá delli canoni vecchi. In difesa della eccettiva era detto che le leggi delli concili non sono come la naturale, dove il rigore e l'equitá sono una medesima cosa; che elle sono soggette al defetto comune di tutte le leggi, che per la universalitá conviene siano dall'equitá regolate nei casi non preveduti, e dove l'esequirle sarebbe ingiusto. Ma non essendovi sempre concilio, al quale si possi per questo ricorrere, né meno, quando ben vi è, avendo modo di attendere a questo, esser necessaria l'autoritá pontificia. Ma si replicava che, avendo tutte le leggi il defetto dell'universalitá, nondimeno tutte si promulgano senza metterci dentro eccezione; che cosí si debbe anco al presente fare, perché il porvela non è altro se non un dire che per l'ordinario, e non nelli casi rarissimi e impreveduti, il papa possi dispensare in contrario.

Questo parere non fu approvato in parole da tutti quei da chi fu tenuto in conscienzia, onde il legato Monte fortificatosi diceva che questa era sottilitá per non deferire alla sede apostolica quanto erano tenuti, e fece tacer tutti. Dimandò il vescovo di Badajoz che in quel proemio si dovesse far menzione che

l'articolo della residenza non era tralasciato, ma differito. A che risposero li legati che ciò era un diffidare delle promesse loro, anzi del pontefice, e un obbligarsi vanamente a cosa che sempre è in potestá: con tutto ciò, per dare sodisfazione in cosí intenso desiderio, si sarebbe aggionto nel proemio che tutto si decretava proseguendo l'incominciato negozio della residenza, con che si mostrerebbe che non fu finito nell'altra sessione, e ne rimane anco parte da trattare.

Sopra li capi delle qualitá de' vescovi e altri curati, disse l'arcivescovo Torre che quelli non solo non davano rimedio alle corruttele introdotte, anzi snervavano li remedi vecchi, perché con termini cosí universali di etá, costumi, scienzia, abilitá e valore si poteva canonizzar ognuno per abile; e l'allegar decreti di Alessandro esser un annullar tutti gli altri canoni che prescrivono altre condizioni, poiché sempre nominato uno e studiosamente taciuti gli altri, pare che se gli abbia derogato. Che sarebbe necessario dir una volta chiaro qual è questa gravitá di costumi, questa scienzia di lettere; il che se fosse fatto per l'una e l'altra qualitá, sarebbe escluso per sempre ogni cortegiano. Li costumi ricercati esser molto ben raccontati da san Paulo, e tuttavia a quelli non s'attende. La perizia e dottorato che san Paulo ricerca, esser cognizione della dottrina cristiana e delle littere sacre; e non esser da imitar Onorio III, quale privò un vescovo della Sassonia inferiore per non aver imparato grammatica né letto mai il Donato, perché (dice la glosa) egli non poteva insegnare grammatica al populo; quasi che la materia della predica debbia esser le regole grammaticali e non l'Evangelio.

Aggionse a questo il vescovo di Huesca che non li piaceva il rimettersi o vero allegare decreti o constituzioni, perché o si fa per dar autoritá maggiore a quelle, o per riceverla da loro, o vero per far un aggregato di forza maggiore di quelle con questa sinodo; e a tutti i modi esser cosa poco convenevole, e diminuir l'autoritá di ambedue. Esser ben cosa ragionevole farlo dove la lunghezza d'una constituzione non comportasse che fosse riferita; ma quando non contiene se non l'istesso,

non esserci causa di farlo, e dar occasioni di liti inestricabili, disputando se quelle constituzioni siano approvate come la lettera semplicemente suona, o pur con limitazioni e ampliazioni dette dalli dottori, e con le varie intelligenzie, che è un confonder il mondo. Esservi bisogno di decreti che mettano pace, caritá e seria riformazione nella Chiesa, non che diano occasioni di litigi e nuovi inconvenienti. A che poteva servire nei tempi presenti dar agli ordinari le pene del canone *Grave nimis*, l'esecuzione de quali è commessa alli concili provinciali che sono desusati, se prima non è preso modo come ritornarli in uso? Poi, essendo il numero de' benefíci conferiti dagli ordinari, per diverse riserve, minore d'una decima parte, a che buono provveder a questa minima, e lasciar correre l'abuso nelli nove decimi che la corte conferisce? Similmente, volendo rimediare la pluralitá, l'approvar la constituzione *De multa* non esser altro che un stabilirla maggiormente, poiché in quella le dispense sono permesse.

Longhissima disputa fu sopra gli articoli, dove li spagnoli instavano che li cardinali fossero specificati; dicendosi per l'altra parte che non conveniva per la grandezza di quell'ordine, primo nella Chiesa, pieno d'uomini di singolar merito, mostrare cosí apertamente che in quello vi fossero corruttele degne di emendazione, ed essi stessi non emandassero se medesimi; ma bastava bene far l'istesso effetto con parole generali che includessero anco loro, come il comandare ad ogni persona di qual si voglia dignità, grado e preminenzia. Dicevano in contrario gli altri che li canonisti hanno giá dechiarato sotto nessun termine generale comprendersi li cardinali, se non sono nominatamente espressi; però non restare altra via di provvedere al cattivo esempio che il mondo riceve, se non con riformar loro particolarmente; esserci poco bisogno di riforma nel clero minuto, le corruttele del quale sono leggieri, ed egli necessitato a seguir li maggiori; doversi nel curar un corpo infermo attender alli mali gravi e alle parti principali; le altre (sanate quelle) o da sé guariscono, o con leggier rimedi. All'abuso delle unioni perpetue dicevano

che ben pareva provvisto assai a bastanza col rimetter ai vescovi di esaminar le giá fatte, e presumer surrettizie quelle che non si trovassero fondate sopra cause ragionevoli; ma tutto era destrutto con la modificazione seguente, cioè se altramente non sará giudicato dalla sede apostolica, il che era un stabilirle, anzi metter il vescovo in liti e spese. Fu anco di novo richiesto che fossero vietate le unioni a vita e annullate le giá fatte.

Ma il numero maggiore approvò li decreti come furono proposti, parte per propria inclinazione alle cose romane, e parte per esser stati praticati; e alcuni buoni anco, a' quali era fatta promessa che il papa con una sua bolla averebbe levato e quelli e molti altri disordeni; ma esser dovere che per riputazione di quella santa sede lo facesse egli medesimo, e non paresse che la sinodo l'avesse costretto contra suo volere a ricever leggi. E questi posti insieme ascendevano alli tre quarti di tutto il numero della sinodo.

Instando il tempo della sessione, e reletti gli anatematismi, da qualcuno fu ricercato che si aggiongesse la dottrina, da altri fu richiesto perché non si risolveva il decreto degli abusi. Quanto a questo, furono fermati con dire che non era bene discusso, e che era luoco piú opportuno portarli dopo tutti li sacramenti, rimediando insieme alli abusi occorrenti nel ministerio di ciascuno e alli universali in tutti. Per render ragione dell'ommissione della dottrina, il piú concludente argomento fu che cosí s'era fatto nella sessione del peccato originale, e che la dechiarazione per modo di dottrina è necessaria quando senza quella li anatematismi non possono esser intesi; però nel decreto di iustificazione essere stata di necessità, ma in questo delli sacramenti li anatematismi da sé esser tanto chiari che servono anco per dottrina. Il tempo instante e il consenso del numero maggiore fece che si risolvesse per questa opinione, e fossero costretti tacer quelli che dimandavano la dottrina e riforma delli abusi sopra detti.

Accomodati li decreti, se ben con le difficoltá narrate, e venuto il 3 marzo, e col solito ordine ridotti li prelati in

chiesa per celebrar il consesso, fu cantata la messa da Giacomo Coco, arcivescovo di Corfú. Doveva far il sermone Coriolano Martirano, vescovo di San Marco, il qual per li disgusti ricevuti nella congregazione, non parendo che fosse decoro d'intervenirvi e non persistere nella medesma opinione, né essendo sicuro il contradire nel pubblico consesso, elesse di finger indisposizione e rimanersene, onde si restò per quella mattina senza sermone, come se nel numero di sessanta vescovi e trenta frati teologi esercitati nel predicare non vi fosse uno atto a dir quattro parole con premeditazione di quattro ore. E negli atti fu notato che sermone non fu fatto, per esser rauco il vescovo di San Marco a ciò deputato; e cosí si mandò anco in stampa: il che sí come non si debbe attribuire se non ad una maniera dolce del secretario che scrisse, cosí è fermo documento che allora non si pensava dover venir tempo quando si stimasse che tutte le azioni di quell'adunanza fossero pari a quelle degli apostoli, quando erano congregati aspettando la venuta dello Spirito Santo.

Ma finita la messa e le altre ceremonie, li due decreti furono letti. Il primo, appartenente alla fede, conteneva in sustanza che, per complemento della dottrina difinita nella precedente sessione, conveniva trattar dei sacramenti, e, a fine di estirpar le eresie eccitate, la sinodo per ora vuol statuire li seguenti canoni, per aggionger poi li altri al suo tempo.

Erano li canoni o vero anatematismi delli sacramenti in comune tredici:

I. Contra chi dice che li sacramenti della legge nova non siano stati tutti instituiti da Cristo, o vero esser piú o meno di sette, o alcun di loro non esser vera e propriamente sacramento.

II. E che non sono differenti da quelli della vecchia legge, se non nelle cerimonie e riti.

III. E che alcun di loro in nessun rispetto sia piú degno dell'altro.

IV. Che non sono necessari alla salute, e che la grazia di Dio si può acquistare per la sola fede, senza quelli o senza il proposito di riceverli.

V. Che siano ordinati solo per nudrir la fede.

VI. Che non contengono in loro la grazia significata, o non la danno a chi non vi fa repugnanzia, ma siano segni esterni della giustizia e caratteri della professione cristiana, per discernere li fedeli dagl'infedeli.

VII. Che non sempre e non a tutti sia data la grazia per li sacramenti, quanto s'aspetta dalla parte di Dio, purché siano legittimamente ricevuti.

VIII. Che per li sacramenti non è data la grazia in virtú dell'amministrazione di quelli, chiamata *opus operatum*, ma che basti la sola fede alla divina promessa.

IX. Che nel battesmo, confirmazione e ordine non sia impresso nell'anima un carattere spirituale che non si può scancellare; per il che non si possono ricever, salvo che una volta.

X. Che tutti li cristiani hanno potestá di amministrar la parola e tutti i sacramenti.

XI. Che nel ministrar li sacramenti non sia necessaria nel ministro l'intenzione, almeno di far quello che fa la Chiesa.

XII. Che il ministro in peccato mortale non dia il vero sacramento, se ben osserva tutte le cose necessarie.

XIII. Che li riti approvati dalla Chiesa e soliti possino esser sprezzati o tralasciati da ogni pastor, o vero mutati in altri.

Del battesmo erano anatematismi quattordici:

I. Contra chi dice che il battesmo di Gioanni avesse la stessa virtú con quello di Cristo.

II. Che l'acqua vera e naturale non sia necessaria al battesmo.

III. Che nella chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese, non è la vera dottrina del battesmo.

IV. Che il battesmo, dato dagli eretici nel nome del Padre, Figlio e Spirito Santo con intenzione di far quello che la Chiesa fa, non sia vero.

V. Che il battesmo sia libero e non necessario alla salute.

VI. Che il battezzato non può perder la grazia, se ben pecca, pur che non resti di credere.

VII. Che li battezzati sono debitori di creder solamente, e non di servar la legge di Cristo.

VIII. Che non sono tenuti a servar li precetti della Chiesa.

IX. Che per la memoria del battesmo tutti li voti dopo fatti si conoscono per nulli, come deroganti alla fede e professione battesmale.

X. Che li peccati dopo il battesmo commessi, per la fede e memoria di esso, sono rimessi o fatti veniali.

XI. Che si debbe rinnovar il battesmo a quello che averá negato la fede.

XII. Che nessun debbe esser battezzato, se non nell'etá di Cristo o nel tempo della morte.

XIII. Chi non mette in numero delli fedeli i putti battezzati, o dice che convien rebattezzarli negli anni della discrezione, o che sia meglio tralasciar il battesmo loro.

XIV. Che li battezzati in puerizia, venuti in etá, debbino esser ricercati di ratificar la promessa per nome loro fatta; e non volendo, lasciarli nel loro arbitrio, non costringendoli alla vita cristiana, se non con la proibizione degli altri sacramenti.

Della confirmazione i canoni furono tre:

I. Contra chi dice che è ceremonia oziosa, non sacramento propriamente, o vero che giá era, a fine che li putti dassero conto in pubblico della loro fede.

II. Che il dar virtú al cresma sia far ingiuria allo Spirito Santo.

III. Che ogni semplice sacerdote sia ministro ordinario della confirmazione, e non il solo vescovo.

Fu letto dopo il decreto della riforma, dandogli negli atti titolo: *Canone sopra la residenza*; e conteneva in sustanza:

I. Che nessuno sia creato vescovo, se non di legittimo matrimonio, di etá matura, scienza di lettere e gravitá di costumi.

II. Che nessun possi ricever o ritener piú vescovati in titolo o commenda, o con qualonque altro nome; e chi al presente ne ha piú, retenutone uno ad elezione, lasci gli altri fra sei mesi, se sono di libera collazione del papa; altramente fra un anno: il che non facendo, s'abbiano per vacanti tutti, eccetto l'ultimo.

III. Che gli altri benefíci, e massime curati, siano dati a persone degne che possino esercitar la cura d'anime; altramente il collatore ordinario sia punito.

IV. Che qualonque per l'avvenire riceverá piú benefíci incompatibili, per via di unione a vita, commenda perpetua o altramente, o riteneré li ricevuti contra li canoni, resti privato de tutti.

V. Che agli ordinari siano mostrate le dispense di quelli che hanno piú benefíci curati o incompatibili, provvedendo appresso alla cura d'anime e altri obblighi.

VI. Che le unioni perpetue fatte da quaranta anni in qua possino esser riviste dagli ordinari come delegati, e annullate le indebite; e quelle che non sono effettuate, o che per l'avvenire s'averanno da fare, si presumino surrettizie, se non saranno fatte per cause ragionevoli e con citazione degl'interessati, e dalla sede apostolica altro non sará dechiarato.

VII. Che li benefíci curati uniti siano visitati ogni anno dalli ordinari, e li siano assegnati vicari perpetui o temporali, con quella porzione de frutti che parerá loro, senza riguardo d'appellazioni o esenzioni.

VIII. Che gli ordinari visitino ogni anno con autoritá apostolica le chiese esenti, provvedendo alla cura d'anime e agli altri debiti servizi, senza rispetto di appellazioni, privilegi e consuetudini prescritte.

IX. Che li vescovi creati siano consecrati nel tempo ordinato dalla legge, e le allongazioni del termine piú di sei mesi non vaglino.

X. Che li capitoli delle chiese, vacante il vescovato, non possino conceder dimissorie agli ordini, se non a chi sará obbligato per causa di beneficio.

XI. Che le licenzie di poter esser promosso da qual si voglia vescovo non vagliano, se non sará espressa la causa legittima per quale non possino esser promossi dal suo; e in quel caso siano ordinati dal vescovo residente nella sua diocesi.

XII. Che le facoltá di non recever li debiti ordini non servino se non per un anno, salvo nei casi dalla legge espressi.

XIII. Che li presentati alli benefíci da qual si voglia persone ecclesiastiche non siano instituiti, se non esaminati dagli ordinari, eccetto li nominati dalle universitá o collegi di studi generali.

XIV. Che nelle cause de esenti si osservi certa forma, e dove si tratta di mercede e de miserabili persone, anco li esenti che hanno giudice deputato possino esser convenuti inanzi l'ordinario; ma quelli che non l'hanno, in tutte le sorti di cause.

XV. Che li vescovi abbiano cura sopra li ospitali, per vedere che siano ben governati dagli amministratori, eziandio esenti, servata la forma.

Li prelati che nelle congregazioni s'erano opposti, fecero l'istesso nella sessione, ma con parole piú modeste, ricercando che fossero espressi li gradi delle persone comprese, e che oltre le provvisioni a' mali futuri s'aggiongessero li rimedi alli presenti, che sono di maggior danno e pericolo. Ma li legati, ascoltate le parole come voce di chi non poteva far piú che esalar l'animo, diedero fine alla sessione, con ordinare la seguente per il 21 aprile.

L'istesso giorno il messo del pontefice, che si era tenuto secreto ancor dalli legati, comparve, ed espose loro la sua credenza; e non si fermò in Trento, ma passò immediate in Ispruch. Il cardinale Santa Croce restò confuso; ma il Monte intrepido disse aver conosciuto il pontefice per principe sempre savio, e allora aver veduto in lui il colmo del giudicio: che era necessario cosí fare, volendo salva l'autoritá della sede apostolica; e però conveniva servire la Santitá sua con fedeltá, secretezza ed accuratezza. Erano opportunamente molti

delle famiglie de' prelati ammalati, o per li disordeni del carnevale, o per l'aria molto umida che per molti giorni prossimi era stata. Sottomesse il Monte alcuni de' suoi, che dimandassero alli medici se vi era pericolo che quelle infirmitá fossero contagiose. Li medici, che sempre nel prognostico dicono piú mal che possono (perché, succedendo, paiono dotti per averli previsti, e non riuscendo, molto piú, perché abbiano saputo rimediarli o prevenirli) dissero qualche parola ambigua, la qual studiosamente disseminata e dalli leggieri creduta, passò anco alla credulitá delli mediocri e quelli che, desiderando partire, averebbono voluto che fosse stato vero. E opportunamente in quei dí dopo la sessione era morto un vescovo che, funerato con esequie di tutto il concilio, fece la cosa molto cospicua; onde s'empí Trento che vi era male contagioso, e la fama andò anco alli luochi circonvicini.

Tra tanto li legati, mostrando di non aver parte nella fama sparsa, il dí dopo la sessione tennero congregazione generale per disponere quello che si dovesse discutere intorno il sacramento dell'eucaristia, e la settimana seguente incominciarono le congregazioni de' teologi. E poiché la fama fu aumentata, quando parve, il cardinal Monte ordinò ad Ercole Severolo procurator del concilio che facesse processo sopra la pestifera infirmitá. Furono esaminati li medici, e fra gli altri Geromino Fracastoro, che aveva titolo di medico del concilio, e altre persone. Fu presa relazione che li luochi circonvicini si preparavano per levar il commercio alla cittá. Questo moto fu causa che molti delli prelati domandarono licenza di partire, o per timore, o per desiderio di uscire di lá in ogni modo. Il Monte ad alcuni la diede, acciò potesse metter tra le cause la partita dei padri; altri piú seco congionti confortò ad aspettare; in suo secreto, per non privarsi a fatto di aderenti nel fare la proposizione di transferire il concilio; ma in apparenza, per non mostrare che lo lasciasse dissolvere: e però disse che nelle congregazioni protestassero, acciò si pigliasse ispediente. Si seguí il processo sino al dí 8, quando venne nova, o vera o finta, che Verona era per levar

il commercio, cosa che turbò ognuno, perché sarebbe stato un tenerli tutti pregioni.

Per il che il dí 9 si tenne congregazione generale sopra questo. In quella fu letto il processo, e proposto che rimedio si potesse trovare per non restar lá dentro restretti, col male in casa e privati di soccorsi di vettovaglie e d'altre cose necessarie. Da molti fu protestato di voler partire, e non poter esser tenuti; e molte cose essendo dette, il Monte propose di trasferir il concilio, dicendo aver di ciò giá sino dal principio autoritá apostolica: e fece leggere la bolla del papa diretta alli tre legati Monte, Santa Croce e Polo: dove, narrato d'aver stabilito il concilio in Trento e d'averli mandati per legati e angeli di pace in quello, acciò cosí santa opera, per l'incomoditá del luoco, non fosse impedita, dá autoritá a due di loro, in assenza dell'altro, di trasferirlo in altra cittá piú comoda, piú opportuna e piú sicura: e comandar sotto censure e pene alli prelati di non proceder piú oltre in Trento, ma continuar il concilio nella cittá a quale lo muteranno, e chiamar in quella li prelati e altre persone del concilio di Trento, sotto pena di pergiurio e di altre censure nelle lettere della convocazione, dovendo egli aver rato tutto quello che faranno, non ostante cosa alcuna in contrario. Fu dalli prelati imperiali immediate risposto che il male e li pericoli non erano cosí grandi; che si poteva licenziar li timidi, sinché passasse quell'opinione, e con l'aiuto di Dio presto sarebbe svanita; e quando bene si differisse la sessione, non era cosa importante, poiché l'anno inanzi per li sospetti di guerra similmente molti partirono, e la sessione si differí sei mesi e piú; cosí si facesse anco adesso, se fosse bisogno: e altre tal ragioni furono addotte. Si disputò assai sopra questo. Li imperiali, partiti di congregazione e conferito tra loro, si diedero ad investigar sottilmente quello che non avevano curato di saper piú che tanto, e odorarono che non vi fosse male, ma pretesto.

Il giorno seguente si fece congregazione sopra la stessa materia. Si trovò che undeci prelati erano partiti, e si passò

a parlar del loco dove andare. Dentro in Germania tutti abborrivano; nello stato d'alcun principe non si poteva, non avendo prima trattato. Restava il solo stato della Chiesa. Proposero li legati Bologna, che piacque a tutti quelli che sentivano la translazione. Fu in quella congregazione anco contradetto dagl'imperiali, e da alcuni passato a quasi proteste; ma la maggior parte acconsentí. Dubitarono bene alcuni che il papa dovesse sentir la translazione in male, facendosi senza sua saputa; ma diceva il Monte li casi repentini e li pericoli della vita esser esenti da questi rispetti, e che pigliava la carica sopra di sé che il pontefice sentirebbe tutto in bene. Si ebbe anco considerazione all'imperatore e altri príncipi, e concluso che, facendo menzione di loro nel decreto, si sarebbe sodisfatto alla debita riverenza; e per dar anco qualche sodisfazione a chi non sentiva la translazione, far qualche menzione di tornare. Fu formato il decreto, concepito in forma di partito deliberativo. «Vi piace di dechiarare che consti di questo morbo, per le predette e altre allegate cose, cosí notoriamente, che li prelati senza pericolo della vita non possino fermarsi in questa cittá, né possino esser tenuti contra loro volere? E attesa la partita di molti e protestazioni d'altri, per la partita de' quali si dissolverebbe il concilio, e altre cause allegate dalli padri, notoriamente vere e legittime, vi piace a dechiarar che per la sicurezza della vita dei prelati e per proseguir il concilio, quello si debbi transferire in Bologna, e si transferisca di presente; e doversi celebrar lá la sessione intimata a' 21 aprile, e procedere inanzi, sin che parerá al papa e ad esso concilio di ridurlo in questo o in altro luoco, col conseglio di Cesare, del Cristianissimo e delli altri re e príncipi cristiani?»

Il dí seguente fu fatta sessione. E letto il decreto, trentacinque vescovi e tre generali assentirono; e il cardinale Paceco con altri diciassette vescovi diedero il voto in contrario. Nel numero delli consenzienti non fu alcuno delli sudditi imperiali, se non Michiel Saraceno napolitano, arcivescovo di Matera. Ma nel numero delli diciotto dissenzienti vi

fu Claudio della Guische vescovo di Mirepois, e il Martelli vescovo di Fiesole, e Marco Viguerio vescovo di Sinigaglia; del quale vi è memoria che, rinfacciandogli il cardinale del Monte d'ingratitudine, ché, tirato il zio da infimo stato all'altezza del cardinalato (da che era venuta la grandezza di casa sua e il vescovato in lui) rendesse tal merito alla sede apostolica, rispose in latino con le parole di san Paolo: « Non si debbe burlar con Dio ». Partirono li legati con la croce levata e accompagnati dalli vescovi del loro partito con cerimonie e preghiere.

Gli imperiali ebbero comandamento dall'ambasciatore dell'imperatore di non partire finché Sua Maestá, ragguagliata, non dasse ordine. In Roma la corte sentí in bene di esser liberata dalle suspicioni; perché ormai vi era gran confusione o nondinazione de' possessori di pluralitá de benefíci, che trattavano scaricarsi, in modo però che non scemasse punto l'utile. Il pontefice diceva che, avendo dato alli legati suoi l'autoritá di trasferir il concilio e promesso d'aver rato quello che da loro fosse deliberato, e di farlo esequire, e avendo essi giudicata la causa dell'infezione d'aria legittima, e tanto piú essendoci concorso l'assenso della maggior parte de' prelati, non poteva se non approbarla.

Non era però alcun tanto semplice che non credesse il tutto esser fatto per comandamento, essendo certo che nessuna cosa, per minima, si trattava in concilio, senza aver ordine prima da Roma; al qual effetto ogni settimana correndo lettere, e alcune volte due dispacci spedendosi, non si poteva credere che una cosa d'importanza tanto somma fosse stata deliberata di capo delli legati: oltre che il solo introdur tanto numero di persone in una cittá gelosa, come Bologna, senza saputa del principe dominante, pareva cosa che mai li legati averebbono tentato. Credevano anco molti che la bolla non fosse col vero dato, ma fatta di novo sotto dato vecchio, e col nome del cardinale Polo, per dar maggior credito; altramente pareva quella clausola, nella quale è data autoritá della translazione a due di loro assente l'altro, una specie di profezia che Polo

dovesse un anno dopo partire; e quella libertá di transferire a qual cittá fosse piaciuto era tenuta per troppo ampia e inverisimile, atteso il sospetto sempre fisso nell'animo de' pontefici che concilio non si celebri in cittá diffidente, mostrato piú che mai da papa Paolo nel convocarlo; onde non si poteva credere che s'avesse esposto alla discrezione altrui senza bisogno, in cosa di tanto momento. Con tutto ciò io, seguendo le note che ho vedute, che al suo luoco ho detto, tengo per fermo che fu fabbricata due anni e mandata diciotto mesi inanzi questo tempo. Ma quello che non si poteva in modo alcuno ascondere, e che scandaleggiava ognuno, era che per quella bolla si vedeva chiara la servitú del concilio. Perché se doi legati potevano comandar a tutti li prelati insieme di partirsi da Trento, e constringerli con pene e censure, dica chi lo sa e lo può che libertá era quella che avevano.

L'imperator, udita la nuova, sentí dispiacer grande: prima, perché li pareva esser sprezzato; e poi, perché si vedeva levato di mano un modo, quale maneggiando secondo l'opportunitá, pensava pacificar la religione in Germania, e per quel mezzo metterla sotto la sua obedienza.

Al re di Francia la nuova non pervenne, ché egli il 21 dell'istesso mese passò a miglior vita.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE DEL PRIMO VOLUME

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO